# OTTO MESI

NEL

# GRAN CIACCO

REPUBBLICA ARGENTINA

# OTTO MESI

NEL

# GRAN CIACCO

## VIAGGIO LUNGO IL FIUME VERMIGLIO

(RIO BERMEJO)

DI

GIOVANNI PELLESCHI

MENDOZA, TUCUMAN

IN FIRENZE

COI TIPI DELL'ARTE DELLA STAMPA

Via Pandolfini — 44 — Palazzo Medici

1881

# AVVERTIMENTO AL LETTORE

Non presento un lavoro nè letterario, nè scientifico. È una narrazione alla buona di ciò che ho visto, o che mi è parso vedere, e di alcune impressioni che ho provato. E anche se avessi saputo, non avrei infiorato il discorso per non togliergli fede, la quale suole essere così scarsa nel Pubblico verso chi scrive di viaggi.

Una porzione di quello che è esposto in questo libro, vide la luce in due giornali italiani, che si stampano tuttora in Buenos Ayres, cioè: nell' *Operaio Italiano* prima, e poi nella *Patria.* Il resto, che è compreso quasi tutto nella Seconda Parte, è inedito. Questo renderà persuaso il lettore che il lavoro è stato fatto a sbalzi, e gli farà comprendere anche il perchè nella Prima e nella Terza Parte mi diriga spesso col voi a chi legge.

Non è per iscusare i moltissimi difetti del libro, se aggiungo che ogni pagina, si può dire, è stata buttata giù

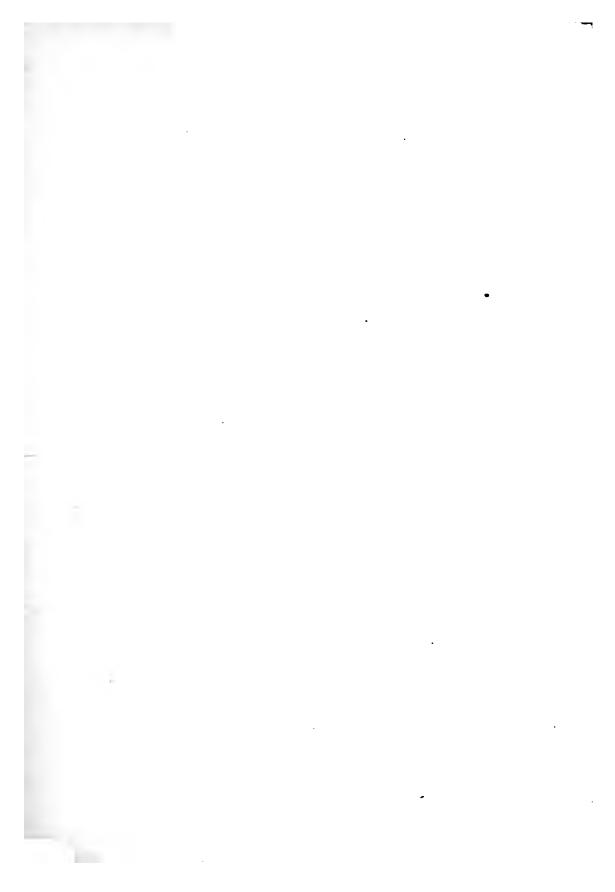
a strappi e a bocconi nei pochissimi ritagli di tempo che a intervalli mi concedeva l'esercizio professionale, quasi sempre in campagna, dove, in tutto il mondo, non abbondano le comodità per scrivere; sicchè il meno a cui potevo pensare era di usar la mia poco forbita lima. E ben lo sa un mio carissimo amico, che tanto gentilmente e, dirò, coraggiosamente si è offerto, ciò nonostante, a curare la pubblicazione in Firenze del mio manoscritto. Nel darmi così una prova di fiducia e di benevolenza, mi ha lusingato grandemente, e mi ha fatto sperare indulgenza anche dal Lettore, presso il quale mi parrà di aver guadagnato dimolto, se apparirò osservatore attento e narratore fedele.

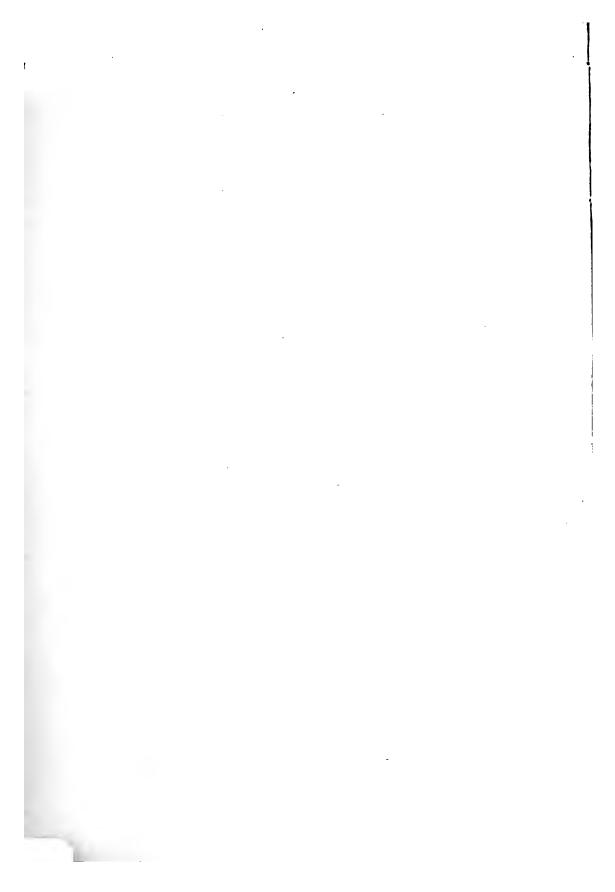
D'altra parte chi legge tenga presente la vastità del teatro e la sua novità. Dico novità, perchè gli stessi viaggiatori e scrittori di viaggi dei non pochi ultimi anni in questa parte del Sud-America, si sono finora occupati quasi esclusivamente dei territori australi della Repubblica Argentina. Si sono occupati, cioè, della porzione di Pampa sino a poco fa in mano degli Indiani, e della Patagonia, che lo è tuttora e che se la disputano l'Argentina e il Chilì, essendo ciò appunto la causa delle molteplici esplorazioni ultimamente tentate. Dall'altro lato poi pochissimi si sono occupati, e poco, del Gran Ciacco, che è il territorio settentrionale della stessa Repubblica, di immensa estensione, la maggior parte ancora in possesso degli Indiani indipendenti e selvaggi, e che io ho attraversato da un estremo all'altro per incarico dell'Uffizio del Genio Civile della Repubblica Argentina.

Benchè nel corso del libro lo ponga in rilievo, mi preme nondimeno fin d'ora ricordare che non si giudichi la Repubblica Argentina da ciò che è il Ciacco. Si pensi perciò che in questo paese, grande 13 volte l'Italia e con $1/13$ di popolazione, vi sono gli estremi i più opposti; da città littoranee opulente come Buenos Ayres, in cui si gode una vita molto più grandiosa che nella maggior parte delle capitali italiane, alle *Estancias* e ai *Ranchos* sulla linea di frontiera coi selvaggi e alle *Tolderie* indiane. Ma di ciò in altro libro, se i Lettori e i Fati mi saranno benigni.

Voglio poi confessare, perchè peccato confessato è mezzo perdonato, che alcune, forse molte, considerazioni sui costumi degli Indiani, nella Parte Prima, potevo risparmiarle a chi legge, perchè chi compra un libro di viaggi, ha diritto a pretendere di non essere catechizzato. Ma allora, avrei dovuto rifare quasi tutta questa parte del lavoro, scritta già pei giornali: e, chi me ne dava il tempo? Il compratore le paghi in isconto delle sua peccata, e le legga per conoscere alcune delle opinioni, proprie dei tempi che corrono, del suo gratissimo

**Buenos Ayres, marzo 1880.**

GIOVANNI PELLESCHI

# Parte Prima

# DA CORRIENTES ALLA FRONTIERA

A MIA MADRE

EUFEMIA PELLESCHI DEI TARUFFI

IN COMPENSO

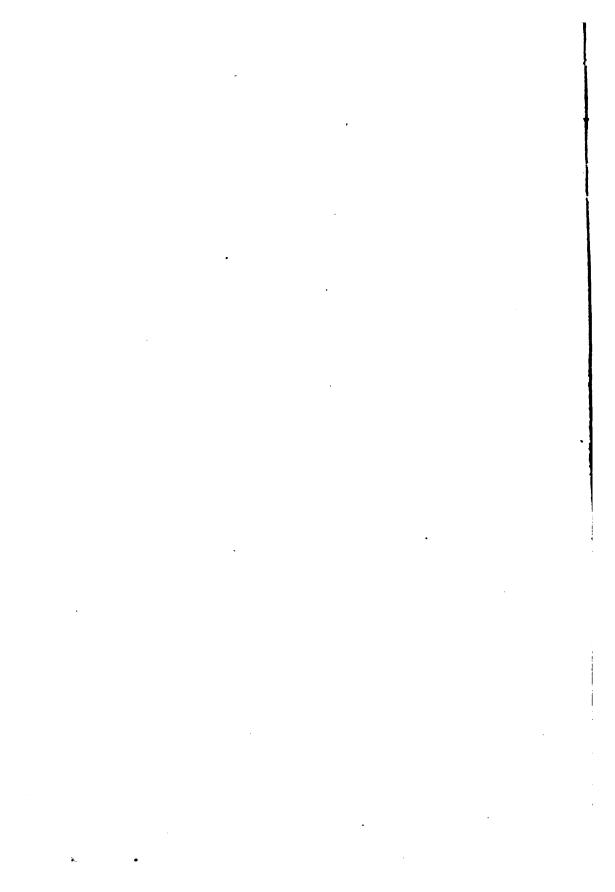
DI SEI ANNI DI ASSENZA CONTINUA

QUESTO RACCONTO

DI UN EPISODIO DELLA MIA VITA

A LEI SEMPRE DEVOTA

# I

## IL PARANÀ - CORRIENTES

Ditemi se, tra le mille e una causa che determinano migliaia d' uomini ad abbandonare per estranee contrade i patrii confini e i dolci campi nativi, non è poderosissimo il desiderio di veder novità e di poter dire «io vidi» quello di cui si pasce la fantasia giovanetta o prosegue l' animo irrequieto, sotto l' impressione della lettura dei racconti delle avventure dei viaggiatori, tanto spesso chiosate, e che appariscono tanto più seducenti quanto di più lontano?

Figuratevi dunque se a me, che mi pretendo come l'uomo di Terenzio, cui non è estraneo nulla di ciò che è d' uomo, non mi sorridesse con tutte le sue lusinghe l' occasione di trabalzarmi dalla opulenta Buenos Ayres in mezzo alla società selvaggia e alla natura vergine, e di sorprendere in atto il contrasto tra la civiltà e la barbarie, tra l' arte e la natura!

Siamo dunque in cammino pel Vermiglio (*Bermejo*); un fiume che attraversa proprio il cuore del *Gran Ciacco*, il territorio per quattro quinti almeno ancora in mano degli Indiani indipendenti, e navigando su pel Rio Paranà siamo

arrivati dopo 1500 chilometri a nord di Buenos Ayres, là dove questo fiume, facendo a levante una gran gomitata dentro la quale, presso il vertice, siede la città di Corrientes, riceve il Paraguay, che scende diritto dall' Equatore...

## IL PARANÀ!

Sentite: sia pure che per i più il Paranà non possegga nessuna attrattiva solcandolo, per me mi desta grandissimo interesse. Taccio della grazia di quel che pare un canale artificiale dal Tigre al Paranà, ombreggiate le rive da fitti salici, che con la loro chioma cadente fregano i parapetti del naviglio, e di quelle case o capanne sui trampoli, per liberarle dalle inondazioni; delle isole contornate da stretti canaletti, che formano un laberinto, e della rigogliosa vegetazione di peschi di aranci, di *seibi*, che coprono il terreno, profumando l' aria, o allictano la vista col candido e col carminio e con la forma elegante dei loro fiori. Taccio della sensazione che prova l' animo non assuefatto all' aspetto della *Pampa* sconfinata, che, quasi altipiano, si estende all'occidente limitato dall' alta *barranca* (ripa a picco), che incassa la destra del fiume, e a quello delle isole sommergibili, che si succedono a levante, ora coperte di giuncaie ed ora di boschi di legno floscio; e dell'attenzione che vi richiama o una sinuosità della ripa, o una ondulazione del terreno, o il biancheggiare di una casa che torreggia nel monotono orizzonte. Taccio delle impressioni che la società ignota dei passeggeri che ne contorna, desta nello spirito prima disposto al sussiego e all'osservazione e poi all'abbandono e alla confidenza. E neppure vo' dire del coricarsi del sole in rasa campagna, nè del suo levarsi, nè del rilucere notturno del satellite della terra riflesso nelle onde tremolanti e scintillanti al taglio adamantino della prora veloce. Argomenti da animi poetici, appellati gentili, se nel proprio paese, sciocchi se nell'altrui, dove sembra

unica accettevole occupazione delle forze umane il provvedere ad assicurarsi l'*aurea povertà* pei tardi anni accompagnati da debolezza fisica e dall' abbandono della società umana, che non vi ha visto nascere: argomenti poi che non vi occupano più, compito il giro del primo giorno e della prima notte perchè siamo giunti alla città del Rosario.

Per me il Paranà è ammirabile per l'immensa massa delle sue acque travasate nel Rio della Plata per le sue molteplici bocche, che corrispondono ad altrettanti canali, spaziosi una, due, tre volte e più del nostro Po, e navigabili anche con grossi bastimenti per centinaia di chilometri. Ammiro il suo letto vasto quanto un grande Stato d'Europa e con tante isole erbose o arborescenti, e che pure nelle grandi piene restano coperte, cambiandosi in un mare. Mi sorprende il suo corso che per 300 leghe spazia in un letto che parrebbe senza confini, se non fossero ingannevolmente presentati da isole che si succedono senza posa a destra, a manca, nel centro; e che seguita seguita, variamente accidentato, sempre grosso, sempre in qualche maniera navigabile, per altre centinaia di leghe accogliendo sulla sua destra il Paraguay, esso pure navigabile per migliaia di chilometri.

E quando paragono questo fiume immenso colle isole, che sarebber capaci per la loro estensione di mantenervi milioni di abitanti e di produrre vettovaglie per tutta Europa, e che invece giacciono inette a poter mantener la vita ad una giovenca per il soverchio delle acque che le annegano parte dell' anno. Quando lo confronto con la sterminata distesa del suo piano a occidente, che pastura, o boscaglia, o duna, o salina, la maggior porzione rifiuta per la più gran parte dell' anno una stilla d'acqua all'uomo e al bruto e alle nuove piante. Quando so che ingordo assorbe nelle sue viscere. tutto il tesoro dei molti fiumi e torrenti che scendono dalle giogaie delle Cordigliere centrali e dei numerosi cordoni che lor stanno dinanzi, e gran porzione dei rimanenti, impedendo

per l' eccesso opposto, la stanza a milioni di abitanti. Allora alle impressioni, direi, dei sensi, si aggiunge la preoccupazione della mente, che mentre ben spiega a se stessa il fenomeno fisico trova nel medesimo la conferma che la Natura procede per leggi non curanti di questa accidentalità delle sue manifestazioni che è l' Uomo, che pur si presume il Fine per cui tutto ciò che materialmente ha esistito ed esiste, fu ed è.

Per una metà del cammino siamo andati costeggiando la provincia di Corrientes, che ne resta sulla nostra destra, rimontando il fiume, e siamo ancorati nel porto fluviale della sua capitale, che le presta il proprio nome. Approfittiamone per dare uno sguardo rapidissimo alla città e alla provincia.

È una delle ricche tra le provincie argentine. La bagnano il Paranà e l' Uruguay, che la rinserrano per tre lati e formano porti, future città. Questi due fiumi sono navigabili quasi tutto l' anno per tutta la loro estensione correntina con bastimenti di assai tonnellaggio.

Nel suo territorio, confinante col Paraguay, col Brasile, con la Banda Orientale e con Entrerios, cresce in varie proporzioni la *yerba-mate*, il tabacco, la mandioca, la canna da zucchero, le granaglie, e vi pascolano cinque milioni di bestie vaccine. Nel suo interno si trovano grandi lagune fra cui quella immensa e favoleggiata di Iberà, dalla quale per tre opposti lati si versano le acque nei due fiumi menzionati. L'arricchiscono nell' estremo nord folte foreste di piante svariate, che si fanno sempre più piccole, più rade e più rare verso il sud, dove le forma quasi esclusivo il *nandubay*, dell'altezza al più di due metri e cinquanta centimetri, ottimo per pali da recingere campi, e stabbii, e giardini, oggetto di grande esportazione per tutta la Repubblica e fuori; e gli succedono sulle sponde dei fiumi e nelle isole legna floscie di salcio, di scibo e d'altri.

L' abitano un cento cinquanta mila abitanti, forse un quinto bianchi, il resto Indiani che furono *Guarany* di cui la lingua si parla ancora da tutti, oltre lo spagnuolo inteso dai più,

imbastardita però e non solo nei vocaboli, ma, e più ancora, nella costruzione, che forma il carattere della lingua; complicatissima la costruzione in modo che non fu potuta o saputa apprendere dai missionarii.

Eppure sarebbe tanto bene che qualche filologo ne proseguisse lo studio con amore, estendendolo alla lingua chicciua del Perù, che o si toccava essa o non ne era separata che dai *pattoà* parlati dagli Indiani del Ciacco, e poi possibilmente al messicano, che con le altre due abbracciava nella barbarie la parte civile di America tutta. E questo studio lo facesse comparato tra le tre lingue e con le altre asiatiche, da cui derivano le ora parlate nel mondo civile.

Qual vantaggio per la scienza del linguaggio e quale onore pel suo studioso!

Il clima è molto caldo nell'estate; mitissimo nell'inverno.

Piove specialmente nell'autunno e frequentemente nell'estate, e non è isterilita la fecondità del suolo dalle siccità prolungate per otto e dieci mesi quali si hanno nel centro e nel nord della Repubblica.

Per questo rispetto e per la natura del terreno credo la provincia di Corrientes la più suscettibile delle applicazioni agrarie e, per i suoi fiumi, di un grande sviluppo. A ciò tende una legge di terre pubbliche, che vige fino dal 1869, elaborata dal dottor Justo che poi fu governatore nel 1872, uomo eminente nel partito *nacionalista*. Secondo questa legge i terreni divisi in quattro zone, e queste suddivise, sono venduti con pagamento dentro dieci anni a rate uguali annue senza interesse sulle rimanenti, e con lo sconto del cinque per cento sulle anticipate. Se il compratore è moroso, per sei mesi paga l'interesse del cinque per cento, dopo, se dura, si dichiara rescisso il contratto e si restituiscono al compratore decaduto le rate pagate meno l'otto per cento.

La equità di questa legge fa molta impressione. Ne sono stati raccolti molti frutti pei particolari, molte risorse per il governo e ne è venuta la crescente prosperità del paese.

Ma per l'immigrante povero, o per lo speculatore su vasta scala, dà difficoltà a un felice tentativo l'alto prezzo dei terreni che meritano da due a quattro mila patacconi la lega, seppure non ottiene concessioni speciali dal Governo.

La capitale, Corrientes, è una città porto sul Paranà, a poche leghe dalla confluenza del Paraguay e a circa trecento da Buenos Ayres. È in una piaggia ondulata, elevata sul livello del fiume dove termina con una *barranca* formata da un tufo arenoso in formazione, che qui chiamano *tosca*, soprastante pare a uno schisto lamellare argilloso e ad argilla: terreno falso perciò. Ha strade disposte a squadra tra loro con case non allineate spesso, e spesso precedute di un portico, molte con tetto di tronco di palma leggerissimo e duraturo.

Quest'insieme e l'ondulazione del suolo toglie alla città molto della monotonia delle altre. Non manca di case cadenti e di altre relativamente antiche e di qualche avanzo di edifizi che furono; e ciò le dà quasi un aspetto di rispettabilità per vecchiezza, che non dispiace allo straniero di cui la patria rinserra una memoria storica in ogni edifizio vetusto.

Ha un Collegio nazionale e un Club sociale: la riunione che vi trovai mi fece supporre assai numerosa la classe colta.

Ha un mercato, cioè una piazza dove se ne stanno accoccolate le correntine vendendo aranci, mandioca, banani, tabacco, sego, torte, sapone; fumando grossi sigari mal fatti che si sfogliano, imbacuccate nello scialletto che scuopre il seno quasi sempre nudo fino alla cintola, specialmente nell'estate; bruttissime la maggior parte, eppur osano provocare! Parlo delle mercatine.

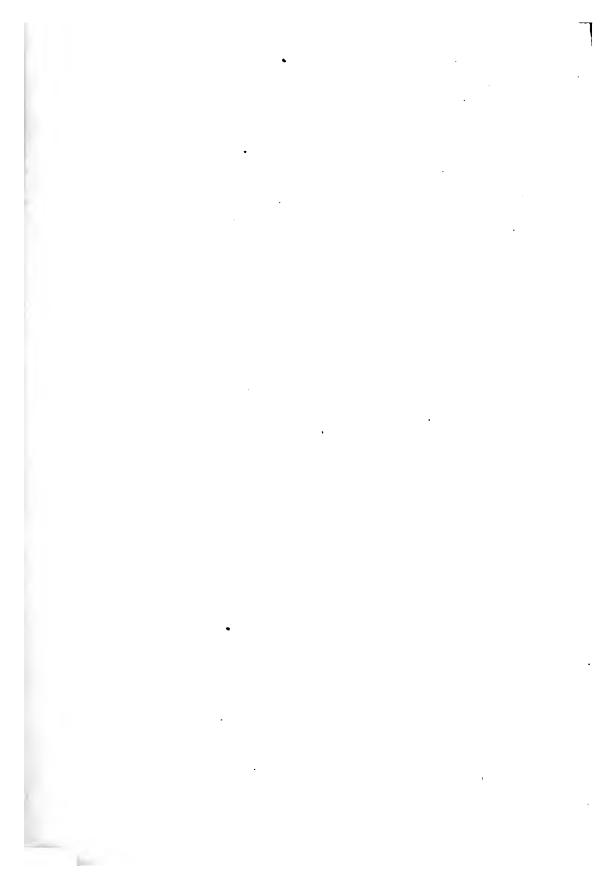
Nel mezzo della piazza è un baraccone dove si vende da uomini la carne; presto vi sorgerà in suo luogo un mercato in tutta regola.

Al porto approdano gli Indiani del Ciacco, che sta di fronte, nei loro *canòa* remati dalle donne. Fra gli Indiani, le donne sono quelle che lavorano: e così è tra gli inferiori Paraguaiani: benchè al Paraguay vi sieno anche obbligate per lo sperpero

degli abitanti maschi prodottosi con la guerra civilizzatrice degli alleati! Quasi tutte brutte le Indiane; repugnanti i maschi; sudici tutti. Alla presenza di chiunque schiacciano sul loro stomaco gli insetti che non so se infestino o arricchiscano la loro cervice coperta di crini arruffati; laido costume ancora degli abitanti di Santiago e paesi limitrofi.

Gli Indiani che frequentano il porto sono Sinipies, Guaicurù e Tobas, questi ultimi feroci che vivono in tribù fino assai addentro lungo le rive del Bermejo.

Corrientes si dovrebbe chiamare S. Juan de las siete Corrientes.

## II

### HUMAITÀ - IL VERMIGLIO - I GUAICURÙ

CONTINUIAMO i nostri passi.

Non siamo ancora al Vermiglio, ma su pel fiume Paraguay alla destra del quale una striscia rossiccia ne fa la vicinanza a venti leghe di distanza. Ci avanziamo e passiamo dinanzi a Curupaity, la *barranca* storica per la resistenza formidabile nell'ultima guerra, e tocchiamo Humaità, villaggio; città per la poverissima Repubblica del Paraguay, con la chiesa, un tempo solido edifizio, ora in brani per le bombe degli alleati.

Qui vi sorprende una turba di donne dal bianco *tipoy*, scialletto, le quali vi incalzano offrendovi sigari e *chipa* (chifelli di mandioca ottimi) e vi apostrofano col *tu*. Non vi nego che è gradevole sentirsi dar del *tu* da coteste donne, specialmente se sono sgherroccie. È una costruzione che hanno trapiantato nel castigliano dal guarany, che è il loro idioma nativo. Questa costruzione ha un sapore classico e poetico, che arieggia a popolo sovrano e ad amore, riportando la mente ai tempi arcadici e ai repubblicani dei Greci e dei Romani; tra i quali, per chi non lo sapesse dei nostri lettori, si usava il *tu* tra tutte le classi, come lo usano ancora gli Arabi e i Turchi e altra

gente sulla scala della civiltà, e gli Indiani in tutto il mondo. E a proposito del guarany, anticipandomi su quanto ho intenzione di dirvene in altra occasione, con altri idiomi indiani, a sentirlo pronunziare sul principio pare una musica, tanto è cadenzato, e pare quasi una scanditura di versi latini, ma poi vi riesce monotono e perciò vi stanca. E non solamente lo pronunziano così nel Paraguay, ma ancora nelle *Missioni argentine*, come l'ho udito anche io là, e tal cadenza o ritmo è interamente proprio alla lingua, che per raggiungerla soffre una infinità di variazioni, che ce la rendono difficilissima ad apprendere.

Se vi tratteneste la notte in Humaità, rimarreste attratti da un chiaror di luci, che abbarbaglia in mezzo della profonda oscurità universale, e da uno strimpellar di suoni, che contrasta coll'abbaiar dei tanti cani che sbucano minacciosi da tutte le parti al vostro appressarvi. Il chiarore e lo strimpellìo scaturiscono da un capannone che porta in lettere cubitali l'iscrizione permanente: *Baile, almacen, restaurant de la marina, sala de billar y cafè;* e invitano il pubblico nazionale e straniero a profittare tutte le notti del programma dalla lunga diceria.

E lì trovate: di fuori donne del Paraguay imbacuccate nel loro *tipoy,* armata la bocca dell'indispensabile sigaraccio sfogliato, accoccolate intorno alle ceste rischiarate da un lanternino a mano, vendendo *caña,* tabacco, *chipas,* aranci, dolci di *mani* con miele, sigari e che so io. Nel di dentro trovate una filza di *señoras* e di *caballeros* di tutte le gradazioni di colore e di costumi; dal bianco scandinavo all'indigeno color di rame e al negro africano; dal soprabito nero al *poncho;* dal *criotto* alla camiciola del marinaro; dalle gambe con stivaloni, ai piedi scalzi. In questo luogo assistete alla quadriglia francese, al valzer con lo scoscio milanese, al *gato* e alla *zamba* nazionali, e vedete i ballerini, sempre col cappello in testa, ora stretti stretti correre la sala dimenandosi, sciancandosi, grondando sudore da tutte le parti; ora, tutti composti, agitarsi reciproca-

mente il fazzoletto sulla faccia, girare sui talloni, ballettare e sgambettare sulle punte dei piedi, simulando preghiera, rifiuto, sdegno e pace. Dopo li vedete saltare spropositatamente all'uso dei forti figli del nord; infine complimentosi e carezzevoli fare il *changez main* e il *saluez la dame*, che in benemerenza del servizio prestato è invitata a una *copita* di acqua bollente e a un *puro*, che formano gli incerti del generoso Anfitrione. Questi dà gratis lo stanzone allato del suo spaccio di bibite, dopo averlo pregevolmente imbiancato, e averne istoriato le pareti con un garibaldino con la spada sguainata e in atto d'inseguire; con un'arme di Savoia con due bandiere; con un uffiziale e un soldato italiani pure con bandiera; con un'amazzone variopinta su cavallo che caracolla; con una donna del Paraguay con la sua cesta, il suo *tipoy* e i suoi piedi scalzi, e infine con quadri pensili di scene del *cancan*.

Non vi venga voglia di far le meraviglie e molto meno paragoni con animo sfavorevole per questo stadio di divertimenti; perchè sono ora sei anni che là nella nostra Terra, in Valle Tiberina, presso San Sepolcro, al piè degli Appennini, si ballò proprio così, cambiata la *zamba* nel *trescone,* meno la varietà dei tipi di qua e più lo scotto di un soldo per ogni ballo, col suo bravo bicchierino di *zozza* pagato per rinfresco alla donna. E là come qua tutti si divertivano, e tutti facevano il rispettivo tornaconto, alla barba di chi vorrebbe in ogni cantuccio della terra una Parigi o una Buenos Ayres.

Ma siamo all'imboccatura del Vermiglio, pieghiamo a ponente, ed eccoci sul territorio indiano.

Il Vermiglio è un fiume che ha in piano un corso di circa 2000 chilometri su una distanza geografica di circa 700; è perciò tortuisissimo; ai piedi delle montagne riceve gli affluenti che vengono da distanze di 500 a 1000 chilometri, e scendono da altezze di 4000 a 5000 metri le massime; nella parte piana attraversa il centro del *Gran Ciacco* obliquamente da sud-est a nord-ovest; corre profondamente incassato e le sue ripe sono

alte fino 15 metri sul pelo delle magre nella porzione inferiore, e 10 a 8 nella centrale e nella superiore, sempre però quando il fiume non corra attraverso i proprii sedimenti, come è in gran parte nella porzione centrale. È ricco di acque, è formidabile nelle piene, scarso nelle magre, in cui porta da 50 a 60 metri cubi d'acqua il secondo; è navigabile una parte dell'anno, e lo sarebbe tutto l'anno con vapori a proposito, facendo nel fiume alcuni lavori, che impediscano la suddivisione delle acque.

Il terreno di emersione è rivestito di boschi di legnami duri, che coronano le sponde, folti, grossi ed alti nel tronco inferiore, e si distinguono in lontananza; nel tronco centrale, nella cui zona che è la maggiore, sono radi e rachitici.

Vicino alle montagne i boschi acquistano tutto lo splendore di una zona quasi tropicale.

Per un 500 chilometri lungo il fiume, risalendolo dal Paraguay, abitano il territorio gl'indiani Toba e Guaicurù con poche tribù di Ciulupi e Villella; dopo seguono per quasi mille chilometri gli indiani Mattacchi fino alla frontiera, oltre la quale anche si spingono con piccole tolderie appoggiate a qualche *estancias*, (1) fattoria che cura soprattutto l'allevamento del bestiame; più al nord fra la Bolivia, i Mattacchi e i Toba, vi sono i Ciriguani ed i Cirionossi; ed al sud, tra S. Fè e Santiago, i Mocoviti.

A proposito dei Guaicurù, voi saprete la storia che ne fa, mi pare, Azara, ripetuta da Arenales e bandita fin dalle cattedre; cioè che essi si sono andati estinguendo per l'uso di ammazzare le loro creature, lasciando l'ultima solamente, sicchè or fanno alcuni anni non ne sarebbe esistito che un solo maschio, rappresentante e campione ultimo della loro stirpe,

(1) La parola *estancia* significa una grande estensione di terreno dedicato all' allevamento di buoi, pecore e cavalli. L'*estanciero* poi è quello che amministra l' *estancia*.

descritta come bellissima di forme. Ma in verità questa storia è per me da ritenersi per una storiella o per un equivoco. Infatti gli Indiani amano le loro famiglie e soprattutto le creature, che risparmiano anche prigioniere, senza perciò condannarle a schiavitù, mentre ammazzano in guerra gli adulti e fin le donne che prendono.

E poi perchè estinguersi così? Per sottrarsi a perdere la loro indipendenza? Ma allora era più semplice ammazzar tutti i figliuoli, e non ridursi a una impotenza sempre maggiore e condannare i pochi discendenti a un servaggio sempre più triste quanto essi più deboli per il numero sempre minore. Ma poi notate, che tra questi Indiani qua non si usa la schiavitù, nè niente che le si assomigli; sono liberi come l'aria, e i Guaicurù anche soverchiati potevano allearsi o andare a vivere tra i nuovi amici, come hanno fatto qua i Ciulupi, che si sono ritirati dalla frontiera e si sono cacciati all'estremo opposto tra i Toba.

Ma deve essere un equivoco, quella data storia, perchè i Guaicurù sono i Toba. I Toba sono bellissima gente; alti, complessi, svelti, valorosi. Li ho visti e li ho esperimentati io.

Una volta, dopo due mesi di navigazione stentata, giungemmo dove stava riunita una numerosa *indiada* (1).

Un *ladino* (interprete), disertore dell'esercito, per nome Faustino, ci venne incontro accolto con immenso cuore da noi. Ei ci disse che quegli Indiani erano di diverse nazioni lì riunite per celebrare la pace, essendosi battute pochi giorni avanti nello stesso punto. Domandato di che nazioni erano, rispose che una parte erano Toba o Guaicurù e Ciulupi, l'altra Mattacchi, tra i quali egli viveva.

In cotesta occasione vidi un donnone enorme Toba. Facemmo porre in linea gli amici di Faustino per regalarli di tabacco, tra costoro si collocò anche la donna. Essa era co-

---

(1) *Indiada:* moltitudine d'Indiani.

perta di un manto di pelle di lontra, ed era tutta *tatuata* a ricamo con color turchiniecio; l'effetto del tatuaggio così fitto appare alla vista come la tarmatura del vaiuolo. Doveva essere alta da m. 1, 70 a 1, 80. Stava muta e immobile, ma pure non sdegnava atteggiarsi a quasi sorridente quando riceveva un'attenzione; agguantava poi con una furia ingorda, da non si ridire, gli oggetti che le demmo.

Gli Indiani non amici di Faustino rimasero all'altro lato del Rio senza volere appressarsi.

Tornando a bomba, i Guaicurù dunque devono essere stati una *parzialità*, (1) come si dice qua, della stessa famiglia dei Toba, coi quali avranno avuto comune il linguaggio, e forse più immediati al Paraguay dettero il nome alle *indiade*. Per essersi poi o mescolati o trasferiti saranno stati creduti estinti, e per ispiegarne la causa si sarà forse presa per regola generale il caso eccezionale di ammazzare alcune creature, che nascono senza che le riconosca un padre, come accade anche tra i Mattacchi, quando la madre non ha, nè un parente, nè un amico, nè la stessa tribù che voglia farsene carico.

Nel modo stesso i Ciulupi e i Villella, che parlano lo stesso idioma, ora non si distinguono più; e al contrario i Mattacchi a contatto coi Toba, che ne sono il terrore, sono nemici dei Mattacchi presso la frontiera cristiana, nè vogliono esser chiamati Mattacchi, benchè ne parlino lo stesso linguaggio con piccolissime variazioni di dialetto nella pronunzia.

Non vi spiacciano queste poche parole per tentare di rettificare un fatto, che, per la sua stranezza, è facilmente accolto e ripetuto; e continuiamo le nostre chiacchiere.

(1) *Parcialidad* significa anche *famiglia*.

## III

### PRIME IMPRESSIONI - PAESAGGIO - I PRIMI INDIANI

Siamo rimasti all' imboccatura del Vermiglio.

L' animo si sente preoccupato a sapersi in mezzo dei selvaggi, su territorio sconosciuto e vergine dell'azione artificiosa dell'uomo, e all'idea di avere così a percorrere centinaia di leghe, ignorando ciò che lo aspetti a ogni passo; e l'occhio indaga ansioso ad ogni svolta, a ogni momento, se gli si presenti qualche rivelazione della vita nuova e fantastica.

Ed ora è un canneto di canne *tacuray* alte 8 e 10 metri con 10 e 15 centimetri di diametro; ora è un palmeto con le piante di 15 e 20 metri di lunghezza, dal pennacchio di foglie a ventaglio, dallo stelo lungo, dritto, pulito, con le cicatrici delle foglie cadute disposte in circoli, testimonio col loro numero della età della pianta, dai grappoli di *cocchi* ingrati al palato dell' uomo; rado, nemico di ogni altra vegetazione arborea e arbustina, monotono, sepolcrale. Ora invece è una palma solitaria, che tra mezzo il cupo fogliame di spesso bosco ostenta la maestosa chioma verde-chiara delle sue grandi foglie ricurve. Ora è una folta selva di svariate essenze, che corona l' orlo dell' alta ripa tagliata a picco con

a volte ai piedi in breve margine una stretta fila di scontorti *ceibos* con i ciuffi dei penzolanti fiori dalle corolle incarnate ed eleganti; talamo procace di amori silenziosi. Di contro vedesi una sponda erbosa, che par tracciata dal compasso dell' artista, sormontata da verde prateria, recinta in lontananza dalle foreste, che ben paiono *monti* (1) a giustificazione del nome castigliano. Intanto dalla tana scavata nell' alto della nuda ripa schizza nella corrente sottostante il lupo d' acqua, dal manto scuro-verde picchettato di giallo, le gambe brevi coi piedi muniti di membrane natatorie e la coda terminata a remo, il quale alza sovente e rituffa la intelligente testa non ignaro del pericolo; a cui sfuggire pur si affretta, sommergendosi, il pigro *carpincho*, sorpreso in agguato sullo spaldo praticato a fior di acqua. L' occhio inesperto lo scambierebbe con un suino con bianche setole fitte, cornee, pungenti; un guardiano attento lo può ridurre a mansueta servitù; durissimo è il suo cuoio, e le sue carni, come quelle del suo vicino menzionato, offrono grato alimento al navigante sazio di cibi secchi e salati. Altra volta è una lunga albereta di salci, che adombra la riva per chilometri, o una fittissima distesa di *bobos*, arbusto ricco di potassa, che ricuopre frettoloso il suolo or ora lasciato scoperto dalle acque, rimaste vicine. Improvvisamente, a una svolta, è un tigre, che, per mole e per bellezza e per valore non invido dei suoi fratelli d'Africa, all' insolita apparizione guata, e lento rifà i suoi passi, o animoso si lancia al fiume sfidando i colpi dei nemici resi inabili dalla fretta. In altro punto è il mostruoso *yacaré*, che, soleggiandosi sul greto, non cura il piombo delle carabine da guerra, inefficace sulla sua squamosa armatura, se occhio sicuro non lo insinua nelle orbite prominenti, finchè noiato si striscia a seppellirsi nell' onda.

---

(1) Nella Repubblica si chiamano *montes* i boschi. D'onde *montonera*, banda che vive o si occulta tra i boschi.

In una piaggia amena la *gamma*, sorpresa alla nuova vista, celere s' invola nel campo, mentre il cervo ammirando nel cristallo dell' onda le molte rame delle sue corna, fornisce, vittima del pericolo sprezzato, banchetto lauto ai naviganti; ai quali giunge pur boccone gradito e sano la lontra di manto prezioso, dai quattro denti anteriori smaltati di corallo ed atti per la loro lunghezza di un pollice ad assicurare la preda, di passo impacciato sull' arena, dove in numerosa compagnia pratica le sue cove sotterranee; è vispa e svelta nell' acqua, dove con ripetute capriole dimostra il suo contento.

Presso un palmeto, che dà cibo abbondante, si fa distinguere in lontananza il *tapiro*, pesante e tardo pachiderma, non molto dissimile dal cavallo, a cui gli Indiani nel loro idioma lo paragonano, come già i Greci l' ippopotamo, che spia la visita inaspettata alzando all' aria il grifo, che forma una breve proboscide, e chiama con un sibilo la compagna inseparabile, con cui poc' anzi s' immerse nel fiume a fare il bagno consueto e necessario più volte al giorno a smorzare il calore che è loro proprio per natura. Ben lungi dall' imitarlo sono il cignale e il porco salvatico, che pur parrebbero suoi simili, inganno dei sensi, i quali in frotte numerose attraversano il più folto delle selve con corsa sfrenata, presentandosi terribili al viaggiatore e all' indigena, che s'incontrino nel bel mezzo del loro passo.

E se siamo nella vaga stagione dei fiori, allieta l' animo e inebria i sensi la vista e la fragranza dei mille fiori aranciati del gaggìo, che, prima ancora delle foglie, ne ricoprono la chioma, e le spighe gialle dell'*arome*, e il manto di bianchi gelsomini, che riveste il *palo-santo* e il *guayacan*, e gli *amenti* dell' *algarrobo*, e i fiori svariati delle mille specie di *cactus*, quale di forma e di colore che vincono la camelia candida e la carminia, quale di un giallo canario, quale in forma di curvo calice, che involge e sorregge molteplice corolla pro-

tettrice di popoloso gineceo, in cui si fecondano i grani che poi riempiono il succulento fico.

E non manca l'ananasso silvestre, il *chaguar*, che copre sovente vasto suolo protetto da piante annose; dal centro del ceppo di tante foglie verdi, che si slanciano tutte all'intorno ricurvandosi e strisciandosi, lunghe lunghe, strette, grosse, dentate, con la punta e i denti forniti di spine, si alza uno stelo corto e tozzo, sormontato da una pina bianca, sorretta da più ordini di spade orizzontali rosse ceree, e che cadono compiuta la fecondazione. Il frutto è cibo grato agli indigeni e la foglia fornisce l'unica, ma ricca materia tessile, che essi impiegano per funicelle, di cui compongono reti, borse, amacche o letti pensili e perfino camicie.

Quello però che soprattutto vi occupa è il desiderio di veder gl'Indiani. Dapprima tenzonate tra la curiosità di scorgere in lontananza dei punti neri che il mozzo di guardia ve li denunzii per Indiani e la pauretta di trovarvi, quando meno ve l'aspettate, imbroccati da una serqua di frecce scagliate dalla prossima selva, e meno male se fossero sole frecce! Poi vi succede la delusione dell'aspettativa e la confidenza,.... quando a un tratto un grido « gli Indiani » vi fa trabalzare il cuore di cento sensazioni.

I primi che vedemmo erano in parte vestiti, e avevano alcuni il cappello, che prosaicamente se lo levarono al nostro appressarci. Ci seguitarono un pezzo chiedendo tabacco e oggetti, sparendo e ricomparendo improvvisamente al capo delle scorciatoie all'altro lato delle giravolte del fiume; offrivano cuoi e piume, e quando ci fermammo in un luogo sicuro, si avventarono sul bastimento che pareva ci volessero ingoiare; ma eran pochi. Tra loro vi era una donna giovane e bellina.... sì bellina.... che portava un cuoio di cervo a vendere; aveva la faccia disegnata, con qualche eleganza, di turchino; e vi era un Indiano con i capelli ripresi di dietro a coda di cavallo e con un'espressione d'occhi e di faccia proprio selvaggia,

nudo e d' azione energica e cupida. Mentre andavamo gettammo tabacco, e quelli giù a ruzzoloni per la ripa, a nuoto per l'acqua a raccoglierlo. Erano Indiani bastardi.

Due giorni dopo trovammo altri gruppi di Indiani, che stavano pescando con una specie di nasse, che consistono in una steccata lunga due o tre metri, che dalla ripa s' inoltra nel fiume; contro di essa sono collocati dei rami artificiosamente così, che il pesce che v' intoppa vi resta preso senza poterne uscire; i posti sono scelti a proposito. La presenza di queste chiuse ci avvisava di quella degli Indiani o della loro prossimità, con molto vantaggio della nostra sicurezza personale.

Essi pure ci seguitarono, ma noi non ci fermammo perchè già principiavamo a diffidare. Qualcuno di loro articolava qualche parola spagnuola e guarany, e interrogati nei due idiomi suddetti dove erano i loro compagni, ci gridavano: « Peleànno, peleànno.... mucho.... allà; » e c' indicavano per in su.

Questi Indiani qua, oltre ad essere mancanti di alcune lettere non sanno nemmeno pronunziare certe combinazioni come una *n* con una *d* insieme, e siccome usano quasi sempre il gerundio dei verbi, perciò dicevano *peleànno* per *peleando* (combattendo). Sorse questione fra noi che cosa volessero veramente dire, se cioè vi fossero più in su molti per batter noi, o invece per battersi tra loro, ma rimanemmo tutti d'accordo che gente riunita, armata e molta doveva esserci, e che dovevamo aspettarci facilmente un qualche brutto scherzo, perchè lì e per altre più di 100 leghe stavamo in mezzo dei Toba, nemici dichiarati dei Cristiani, indomiti, numerosi, coraggiosi e, peggio di tutto, ben armati. Badiamo, quando si dice Cristiani, s' intende i conquistatori, perchè gl' Indiani non si preoccupano nè di Cristo, nè di Maometto, ma di chi li va a scacciare dalle loro terre; nè essi hanno adottato un tal nome per distinguer noi dagli altri loro nemici, ma sibbene noi lo usiamo per distinguerci con un nome più generale

e che sa ancora di uno spirito che, bene o male, non è più di questi tempi. Abbiamo spesso parlato dei Toba, ma di dove viene questa parola? L'ho domandato ai Mattacchi, ai Ciulupi, ai Ciriguani, ai Mocoviti, ai Toba stessi e nessuno di loro li chiama Toba; come dunque è loro venuto tal nome? mi domandavo spesso io.

Finalmente credo di poter dire che lo so e d'essere io il primo a saperlo dire. *Tobai* in guarany vuol dire *in fronte*, ed è composto di *Toba* nome ed *i* posposizione (in guarany non vi sono preposizioni). I Guarany vivono e vissero sulla sinistra del Rio Paraguay e del Rio Paranà, e i Toba sulla destra, cioè in fronte di quelli, i quali li avranno designati con il nome di *Toba* o *frontisti* agli Spagnuoli, che conquistarono i Guarany, rimanendo tale specificazione geografica per nome proprio. Mi pare che calzi.

## IV

### DISCUSSIONE FILOLOGICA SUL NOME DEI TOBA

La etimologia precedente del nome Toba, data da me, provocò una rettificazione da parte del Segretario del Governatore del Ciacco. L'autorità del contradditore e del giornale *La Tribuna*, che aveva accolto la sua lettera, mi determinò a replicare in questo giornale, dandomi luogo ad accennare ad alcune particolarità della lingua guarany, la conoscenza delle quali potrà non dispiacere alla curiosità del lettore.

Do adunque il riassunto della mia replica quale apparve tradotto nella *Patria*, giornale italiano di gran formato che si stampa in Buenos Ayres, omettendo per amore di brevità la rettificazione dell' onorevole mio opponente e la parte della mia replica relativa a considerazioni etnografiche inapprezzabili da chi legge in Europa.

Parla il giornale *La Patria*:

« Il signor Pelleschi deriva il nome *Toba* dalla parola *Tobai*, che vuol dire *in fronte*, d'onde *frontista*, da *Toba fronte* e *i-in* posposizione, non usandosi preposizioni in guarany, nè in chicciua.

« Il signor Segretario del Ciacco scrisse correggendo, che *Tobai* vuol dire *fronte piccola*, e che *in fronte* si dice *cherobái* (*cerobái*): ecco come risponde il signor Pelleschi:

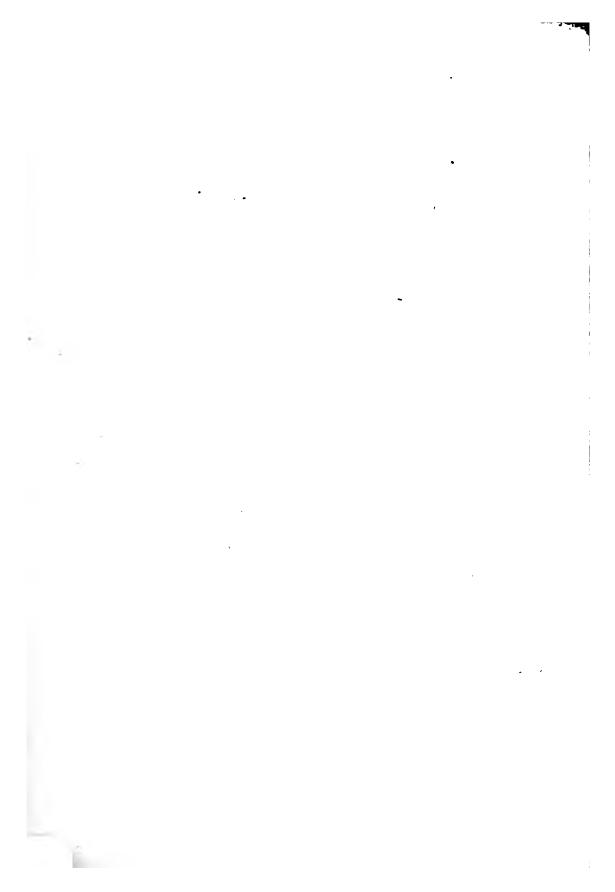
« Non nego che *Tobai* voglia dire *fronte piccola;* anzi aggiungerò che più propriamente vorrebbe dire *frontina*, da *Toba* fronte e *i* particella diminutiva, che si può pronunziare nasale e non nasale; ma affermo pure che *Tobai* vuol dire *in fronte,* da *Toba* fronte e *i* posposizione, che vuol dire *in,* da pronunziarsi gutturale.

« Per dimostrarlo mi prevarrò della stessa espressione che contrappone il mio onorevole avversario. Egli dice che in fronte si dice *cherobái*, ed io gli aggiungo che *cherobái* è parola composta di tre parole, cioè di *che* mio, se unita a un nome, ed eguale a *io* se usata sola; *roba* che è la stessissima parola di *Toba,* cambiata la *t* in *r,* cambio usualissimo nella lingua guarany, e *i* eguale *in;* e vuol dire propriamente in *fronte di me,* nella stessa maniera che *tùba* in correntino (guarany) e *tubè* in ciriguano, che voglion dire *padre,* si cambiano rispettivamente in *cherubà* e *cherubè,* e anche *cherù* solamente, per dire *mio padre.* Cambii di questa natura sono frequentissimi in guarany, e costituiscono, insieme alla complicata coniugazione dei verbi, una difficoltà, direi, invincibile, per quelli che non siano nati in cotesta lingua. Per esempio, *in fronte di lui* si direbbe *gobai,* come si dice *guba* per dire *il padre di lui.* Ora, chi indovinerebbe in un *gobai* un *Toba* e oltre a ciò una *relazione* e una *posposizione?* Eppure è così: e tali variazioni, aggiunte e sottrazioni, obbediscono a leggi, ma tanto piene di eccezioni che sfuggono al nostro accorgimento e alla nostra memoria.

« E rare volte, usano un nome senza la sua relazione, perchè rare volte infatti la cosa di cui si parla non si riferisce o a se stessi, o a con chi si parla, o a una persona terza. Lo stesso accade in mattacco, linguaggio di Indiani indipendenti che vivono nel cuore del Gran Ciacco, che, a mio parere, appartiene al tipo guarany e che perciò è molto difficile ad appren-

dersi. Ciò non accade nel chicciua e nell'araucano, che, per ciò e per la semplicità della coniugazione dei verbi, mi sembrano lingue relativamente facili. (Il chicciua si parlava e si parla nel Perù, in Bolivia e in parte della Repubblica Argentina; lo araucano nel Chilì e in parte della Pampa e della Patagonia argentine; il guarany nella provincia argentina di Corrientes, in alcune del Brasile e nel Paraguay).

« Fa notare che *Toba* non è parola datasela dagli stessi indiani Toba, in quantochè i Mattacchi li chiamano *Uanc-loi*, probabilmente plurale di *Uanc-lòc* struzzo; nome appropriato per essere alti, svelti e che si orientano mirabilmente, mentre i Mattacchi sono piccoli relativamente ai Toba, e tozzi; i Mocoviti che posseggono nel loro linguaggio molto del Toba, li chiamano *Ntocuit;* i Villela e Ciulupi li chiamano *Huanicané* ed anche *Notocóit*. Ora cotesti Indiani confinano i Toba dalle altre parti.

« Inoltre osserva come è noto che i nomi ai popoli il più delle volte li danno i vicini. Per esempio: i *cafri* e i *seres* (chinesi) non hanno nemmeno la *r* che entra nella parola con cui i loro vicini li distinguono, e i *Mohawki* la *m*. *Normanni* che vuol dire *uomini Nord*, e *Austria*, che vuol dire paese australe, son pure nomi di relazione attribuiti dai vicini. Così pure *Toba* sarà stato dato dai vicini Guarany, che li avevanó in faccia; e tal parola ebbe la fortuna (anche le parole hanno la loro fortuna) di essere stata raccolta dagli Spagnuoli e fissata. »

# V

## LA CATASTROFE DEL *RIO DE LAS PIEDRAS*
## LA *BOCA DEL TEUCO* - VENTI E PIOGGIE

A 40 leghe dalla foce, in una curva dove da un lato è una ripa a picco e dall'altra una soave spiaggia erbosa, trovammo due croci, e a pochi metri un'altra ancora: pietoso ricordo di due sventure! Son forse tre anni che un vaporino, il *Rio de las Piedras*, capitano Wilken, con 14 uomini di equipaggio, fu assalito e saccheggiato dagli Indiani, che ammazzarono il capitano e metà della ciurma, trovando l'altra metà scampo nella fuga protetta dalla cupidigia dei nemici. Fidando il capo nelle dimostrazioni d'amistà degli Indiani e nell'efficacia di un trattamento affettuoso e liberale, aspettò improvvido a rompere i canapi quando già il numero aveva fatto arditi i nemici, che a colpi di mazza finirono lui e sette dei suoi compagni, facendo ressa sul bastimento, impossessandosi inoltre delle mercanzie, delle armi e delle munizioni. Più in là un Alfiere dell'esercito argentino, accorso dopo alcune settimane a vendicare l'eccidio, trovò morte inonorata nel fiume, travolto da un gorgo o da un *yacaré* in agguato, mentre si era tuffato nell'onda a refrigerio della giornata. Sfilammo dinanzi

a questi monumenti della morte, col cuore profondamente commosso, l'ora e le nostre circostanze contribuendo ad aggravare l'impressione, e dato un mesto addio e ricevuto un severo ammaestramento, continuammo la marcia.

Erano sette giorni che viaggiavamo ed avevamo fatto novanta leghe e non vedevamo Indiani, benchè non mancassero segni della loro vicinanza. Solamente a metà del cammino, dentro un bosco, vedemmo in distanza uno che spiatici si ritirò. Ci molestava quest' isolamento perchè ci dava motivo a timori. Quando, giunti dove si riuniscono i due rami del fiume che si sono formati 200 leghe più sopra (1000 chilometri) si presentano Indiani che pescavano e che paiono sorpresi; li vediamo raccogliersi in un lato attraversando il fiume in canotto e lasciando dall' altro parte della loro preda, su cui frattanto si gettavano bramosi i *caranci* ed altri uccelli di rapina. Intanto s'alza di lì presso un branco di *fiamencos*, uccelli color rosa, pescivori, col becco a cucchiaio che fanno scorrere rapidamente sull' acqua descrivendo col lungo collo un semicircolo e avanzando continuamente. Il vaporino è in un passo poco buono e siamo obbligati a far manovre d' andirivieni che ritardano la marcia. Temiamo che gli Indiani credano che ci siamo intimoriti alla loro vista; li vediamo ritirarsi, riapparire, spiarci, risparire. Noi ci avanziamo, e proprio alla foce compariscono tra i cespugli e gli alberi, sdraiati o accoccolati, nascosti e seminascosti, un pochi, e poi più e poi molti, che, scoperti, chi scappa, chi si rizza, chi si rovescia. Gridiamo loro: *amicco, amicco*, e otteniamo farne avvicinare un sette o otto, di cui alcuno sapeva un poco di guarany.

Gettiamo tabacco; vogliamo entrare nel ramo nuovo del fiume; domandiamo come sta e crediamo ci vogliano far capire che a poche leghe vi era una cascata e poi una laguna. Desidero giungervi, ma il fiume stretto con molta corrente, tortuosissimo e il vapore debole ce lo impedirono. Intanto gli Indiani insospettiti, dapprima si ritirarono con pausa sempre mostrando il

petto, poi credutisi fuori di vista scappano e dall' alto della torrina li vediamo andar riunendosi più oltre presso una curva a lato d'una *tolderia.* (1) Io m' ero armato che mi facevo paura! Non potendo spuntare la corrente, e d' altronde non essendo per là il nostro obiettivo, torniamo indietro e infiliamo l' altro ramo. Ancorati a poca distanza, sostituiamo al sospettato combattimento, una pacifica abluzione.

Il giorno dopo a poche leghe trovammo un altro braccio, provammo a esplorarlo, ma fatti circa un 30 chilometri bisognò arrestarci col vaporino. Allora sei, bene armati, scendemmo in canotto, e su pel fiumicello. Il silenzio il più profondo ci contornava; neppure un uccello che svolazzasse; solamente qualche *yulo* alto più d' un metro, bianco, ritto impalato su due gambe che paiono trampoli, con un beccone lungo lungo e grosso più del capo, si faceva scorgere immobile su una punta di *tosca*, lo sguardo fisso nell' acqua a sorprendere la preda. Le acque salatissime; le ripe gemevano tra strato e strato, indizio di vicine lagune con probabile dimora di Indiani; il letto della piaggia fangoso come una salsa; il campo coperto di folto erbone e di cannucce, con alberi radi, grandi, tutti secchi: che desolazione! A una gomitata una tigre che mira e s'imbosca. Di tanto in tanto un fuoco spento e rimasugli di vitto, e pochi stecchi con frasche, tentativo di casa, e pedate impresse sul terreno, e qualche palo ritto per guida del cammino nel mezzo del letto del fiume, che va sempre più assottigliandosi, finchè ne è d' uopo tornare indietro. Scendiamo prima in terra, e c' impantaniamo fino alla noce; saliamo su degli alberi, e si vedono boschi in lontananza e fumaiole di *tolderie.*

Già non abbiamo nemmeno un palmo di acqua... Dopo poche ore eravamo a bordo del vapore, dove si riapre l' animo di tutti al ritrovarci insieme dopo una separazione, benchè corta, in luogo così triste e sospetto.

(1) *Tolderia:* riunione di molti *toldi* o capanne ove abitano gl'Indiani.

Ma ahimè ! il braccio che dovremo percorrere non porta che un terzo dell'acqua di tutto il fiume in quel momento; più tardi non ne porterà che un quinto; la navigazione è stata stentata finora, come non sarà per le 200 leghe che ci restano? E le provvigioni erano per due mesi, mentre le pioggie non principieranno che tra sette! e siamo nel centro del *Ciacco* e in mezzo ai Toba! In verità erano circostanze spiacevoli.

Dovete sapere che qua nel Ciacco e in generale in tutto il nord della Repubblica, e, mi permetterei di dire, di tutta la parte di questo mezzo continente meridionale, compresa tra i 40° e 30° e l'equatore, le pioggie cadono da dicembre ad aprile, cioè nell'estate; a novembre e a maggio eccezionalmente, cioè secondo il soffiar dei venti. I venti che saturano l'ambiente di vapore acqueo sono quelli che vengono dal nord e nord-est, ossia dal lato dell'equatore, caldi e umidi, e quelli che determinano le pioggie sono i venti sud e sud-est, secchi e freddi, o sia che vengano direttamente dal polo antartico strisciando la Patagonia arida e fredda, o che al polo stesso si elevino, corrono un 40 o 50 gradi come corrente superiore atmosferica e si precipitano poi alla superficie seguendo fino all'equatore come corrente superficiale. Io avrei questa opinione la quale si accorda anche col sistema della circolazione generale atmosferica, e rigetterei anche l'altra di dare a questi venti una causa interamente locale, basandomi anche sul fatto che nel sud della Repubblica la stagione delle pioggie è la invernale.

Non credo esatta l'opinione di coloro, che dicono i venti sud carichi di pioggia, perchè anche quando originariamente lo fossero stati col passare a un ambiente sempre via via più caldo, com'è al nord, e perciò riscaldandosi, acquistano una potenza igrometrica tanto maggiore fino a divenire relativamente secchi. Intanto qua, prima di piovere, per tre o per sei giorni corre un venticello equatoriale caldo e rado che taglia il respiro. La temperatura si eleva ai 42 e ai 45 gradi cen-

tigradi; si produce un sudore abbondantissimo anche stando quieti come l' olio. Non è possibile trovar posa nè nel letto, nè a sedere, nè camminando, finchè, quasi sempre dopo mezzogiorno, principia il vento nord a virare all' est e poi più al sud, che porta freddo e con violenza si caccia dinanzi turbini di polvere, oscurando il cielo, poi si avanza come un temporale, fa abbassare la temperatura a 25 gradi e a meno ancora e determina quasi sempre la pioggia, condensando i vapori dell' ambiente. A volte si producono vortici: una notte di dicembre vi fu una vera pioggia di pesci del peso di un quattro once l' uno i più grossi, quasi tutti uguali, essendo stati lasciati i più grossi e i più piccoli probabilmente in luoghi via via diversi; pesci tolti dalle lagune dei dintorni.

## VI

### INCONTRO CON GLI INDIANI TOBA

Da quel giorno marciammo sempre a piccole giornate di pochi chilometri, con frequenti soste per andare scavando colla ruota del vaporino i banchi di arena che ci tagliavano il cammino. Dopo un quindici giorni, ecco vediamo all' orizzonte un coso bianco immobile sull' orlo della ripa e dietro un brulicare di punti neri. « Indiani, » si grida; « e Toba, » si aggiunge, quando ci fummo appressati. I Toba si distinguono per una fascia, che portano intorno al capo, fatta di una qualunque cosa, inoltre si distinguono per la loro bella figura.

Sentite, son proprio belli di forme quegli uomini! Quasi tutti alti e complessi da farne un uomo e mezzo dei nostri; e poi una cert' aria di fierezza che piace. Nè è brutta la faccia loro, ma vi sono di quelle che su un corpo vestito alla moda desterebbero l' ambizione delle sentimentali e delle voluttuose. A volte sono anche insolenti e provocanti. Quel punto bianco da noi veduto era il *ladino* (interprete), vestito con pantaloncini di tela e casacca alla militare coi suoi bravi bottoni di similoro; il brulicare dei punti neri era il muoversi

degli Indiani. In cotesta circostanza, dopo alcun cambio di gentilezze, sbarcammo quattro sul greto tra loro, per acquistar cuoi e gingilli. Vi era tra essi un bel giovanotto con due occhi indimenticabili per forza e ardire, il quale aveva un cuoio di tigre con le granfie intatte; volemmo comprarlo, ma non ci si combinò, e al fine delle trattative il giovanotto, simulando l'atto del tigre, cacciava le granfie sul viso di un nostro uomo; noi sorridemmo per convenienza, ma i suoi compagni ridevano sgangheratamente e maliziosamente e tendevano a farci ressa d'intorno. Io pensava alle spalle, perchè, senz'essere stato nemmeno caporale, mi è sempre parso necessario che nella guerra prima di tutto bisogna pensare ad assicurarsi la ritirata. Il giuoco principiava a durar troppo e benchè fosse prossimo il vaporino fu bene ritirarci. Non vi erano donne, e ragazzi pochi. Facendo un passo indietro, quella casacca militare era un avanzo della famosa guerra del Paraguay e su quei bottoni si sarebbe potuto vedere i distintivi di quattro nazioni e di non so quante diecine di corpi delle diverse armi. E facendo oramai anche un altro passo indietro, ritorniamo alla fascia o benda che distingue i Toba e diamo una mezza occhiata istorica. Secondo gli istoriografi del Perù, dove tutti sappiamo che fu trovato dagli Spagnuoli un Impero fiorente e civile, che, se io fossi in grado di compararlo, lo troverei corrispondere allo stadio del periodo delle leggi agrarie e dei governi pedagogici delle nostre società istoriche primitive. Gli Inca, o casta regnante di cotesto Impero, introdussero l'uso di bende, di cui il colore e la sostanza e le dimensioni graduavano la importanza e i privilegi degli individui e dei popoli; ed anzi ci fan sapere che l'*Inca capa*, cioè il *solo Inca*, ossia l'imperatore, ne portava una d'oro massiccio, alta e grossa un dito.

Ora tal uso deve considerarsi come preesistente tra alcuni, o almeno i primi, dei popoli dell'Impero, come lo abbiamo anche qui nel *Ciacco*, e attribuire agli Inca solamente il re-

golamento di cotesto uso, conformi in questo al loro sistema sempre di dar regole a tutto e a tutti.

Questa conformità di usi tra popoli di là della Cordigliera, sul Pacifico e alla distanza di migliaia di chilometri, ci porge un criterio etnologico di queste stirpi. E se avrò tempo, e se l'ospitalità del giornale e la benevolenza dei lettori non mi venissero a mancare, spererei di citare altre circostanze che ci servano come criterii pel medesimo oggetto.

Quegli Indiani che abbiamo lasciato ci avevano venduto galline. Il giorno dopo ricomparvero più numerosi e con più galline, che potete figurarvi con quale avidità comprassimo. Il giorno era divenuto freddo e piovigginoso e così cotesta gente da nuda che era ieri, venne oggi coperta, il maggior numero, di cuoi. Era pittoresco vederli sulla spiaggia disposti in gruppi, che non mancavano di un certo ordine in mezzo all'apparente *a volontà*, seduti alla musulmana, la loro lancia confitta ai piedi, l'arco e le frecce al fianco, la mazza munita di grossa testa, alla vita raccomandata a una funicella o a una fascia, le borse di maglia a tracolla piene di pesci, di topi-conigli o conigli-topi, di frutte del campo, di gingilli e di tutto quello che ricevessero o raccogliessero. Era veramente strano vederli accendere i loro fuochi, arrostire i loro cibi, divorarseli con gusto e poi entrare nel fiume e, curvo il corpo e la testa, colla mano dritta attingere e gettarsi in bocca l'acqua con una esattezza maravigliosa. Non so, ma a me mi parevano cotesti Indiani tanti Gesù col Battista, come li dipingono, in mezzo del Giordano con una canna in mano e un cuoio alla cintola.

Sentendo che accendono i fuochi così in quattro e quattr'otto, vi verrà voglia di sapere come fanno. Prendono due palini di *cilca* o altro alberello, come questo resinoso e poroso; ne aguzzano la punta a uno e colle due mani lo frullano con rapidità sopra l'altro posto a giacere. Va così cadendo all'intorno, dal buco che si va formando, una polverina

sottile e scura come quella del caffè, la quale pel calore dovuto alla rapida frizione e perchè soffice si accende come un sigaro o una segatura; allora il fuoco è fatto: ci mettono sopra materie secche e sottili facilmente infiammabili, ci soffiano ed hanno la fiamma e poi tutto il fuoco che vogliono.

Ma donne non se ne vedevano! La vista al principio di quella Indianotta bellina, ci aveva messo indosso una voglia santissima di arrivare a vederne dell'altre. Non vi scandalizzi il nostro desiderio. Era proprio platonico in molti e in alcuni lo era anche intelligentemente curioso.

Per due o tre giorni assistemmo a una scena interessante. Cotesti Toba venivano sempre ingrossando; giunti noi presso al loro *tolderia*, che rimaneva indentro della riva del fiume un chilometro o poco più, venne a visitarci il *cacicche generale* con altri cacicchi e con numerosa *indiada* (moltitudine d'Indiani): le donne stavano a parte in distanza, ma a gruppi, da non distinguerle. Approdati alla ripa si avvicina il cacicche col *ladino* e ci fa un' arringa.

Urlava che pareva un disperato e spesso si batteva le mani nelle coscie e allora gridava anche più forte; le sillabe sembravano molto staccate, cosicchè pareva monosillabico il suo linguaggio: cosa che non è affatto, perchè tale espressione dipende dal bisogno di non sbagliare una parola con altra differente molte volte per una sfumatura di suono. Ripeteva le stesse cose con frasi differenti, sicchè fece un discorso lungo con poco costrutto. Quest' uso sembra comune anche agli altri Indiani, o almeno ai Pampa, stando a quanto ne scrive il colonnello Mansilla nella sua *Spedizione ai Ranchéli.*

Ci disse che lì presso era la sua dimora, che egli e i suoi erano e volevano essere amici dei Cristiani, e ci invitava a passare a salutarlo.

Gli rispondemmo che allora non potevamo visitarlo, che anche noi eravamo amici, che non temessero di noi, che anzi la nostra amicizia avrebbe loro fruttato panni da vestirsi e

cose buone da mangiare. Il cacicche generale era alto, vecchio, ma robusto, coi capelli bianchi (cosa rara) e corti; al suo lato aveva un Indiano con una faccia simpatica che era un piacere, il quale trasmetteva i suoi ordini e dava anche consigli al suo capo. Ci credete? mi parevano una coppia di quei contadini, che ne abbiamo tanti tra noi, galantuomini e agiati e abbrustoliti dal sole sopra il lavoro. Passammo alla distribuzione di tabacco e farina di mandioca alla ciurma, e dello stesso, con più alcuni oggetti, ai cacicchi. Ci voleva coraggio per noi disfarci delle cose da mangiare! Ma comprammo galline. Quel consigliere del cacicche sapemmo essere il figlio di *Colompotop*, cacicche famoso per la fedeltà e i servizi prestati agli Argentini nella guerra della indipendenza. Che faccia onesta!

Al ritirare i piatti con cui avevamo distribuito le razioni agli Indiani, se ne trovò mancante uno. Ne fu fatto lamento al cacicche, il quale immediatamente richiamò ad alte grida i compagni, che andavano ritirandosi, e sembrava rimproverarli, al tono della voce. Essi ritornarono, ma il piatto no.

Tra cotesti Indiani vi sono molti Cristiani banditi scappati da Santiago, da Corrientes e dal Paraguay; ma si riconoscono male se non si arguisce dalla barba; gente, che già non aveva che poche goccie di sangue bianco e pochi puntolini di lineamenti della stirpe europea, si confondono ancor di più in abito quasi adamitico prima del peccato, e dopo una vita di anni all'indiana. Pure, un giovane che fu rubato da bambino, conservava il capello castagno e dalla faccia non vi era luogo a dubitarne. Lo chiamammo, venne e fece l'ebete, ma invece spiava. Quella premura che mi destava anticipatamente la perdei ben presto, e con le diverse volte che tornai a vederlo si convertì in una ripugnanza che la sento ancora. E poi si dice che *il sangue tira!* — Un altro Cristiano era cacicche; era un tal Vincenzino, già maggiordomo in una *estancia* di Santiago dove era ben conosciuto. Bell'uomo, alto, asciutto, barba

e fedine corte brizzolate: pareva un diplomatico. Aveva lasciato indietro gl'Indiani da lui dipendenti che venivano a raggiungere gli altri di lì. Ci importunava assai questo accumularsi di tante *indiade!* Anche egli parlava pochissimo, e faceva le viste di non sapersi esprimere in castigliano: era arte questa per non mettere in diffidenza gli Indiani sospettosissimi, i quali proibiscono ai Cristiani *indianizzati* di parlare in una lingua dei loro nemici e che essi non intendono, sicchè cotesti Cristiani stanno muti e fermi come statue. A Vincenzino demmo assai tabacco, ed egli lo distribuì tutto in parti eguali tra gli Indiani. È questo l'uso generale la cui osservanza è motivo di affetti e di odii che decidono della fortuna dei cacicchi.

Non so se fu fortuna o disgrazia, ma il giorno dopo non potemmo avvicinarci alla riva dove eransi radunati gli stessi Indiani in numero assai maggiore ed avevano aspettato, benchè piovesse, fino alle undici, ora in cui in tutto il Ciacco ho visto che costumano andare a mangiare. Noi eravamo rimasti arrenati alla sponda opposta. Se ne andarono sornioni e cupi, e la sera li udimmo passare a poca distanza, gettando alte grida, segno di combattimento. Non li rivedemmo che dopo varii giorni, quando tentarono di ammazzarci.

Passammo molti giorni senza vedere anima viva; era una disperazione! Finalmente una bella mattina ecco ci si presenta su le due rive un nuvolo d'Indiani. Eravamo sulla frontiera dei Toba e dei Mattacchi, ove per motivi di guerra, vi erano riunite diverse nazioni indiane.

Fu lì che trovammo Faustino, che doveva riempirci tanto la vita e che doveva morire tanto miseramente e per causa nostra! Fu una festa per noi. Ci pareva già di essere in casa. Si sapeva che i Mattacchi non sono nemici dei Cristiani e benchè vi fossero altre nazioni già non ne diffidavamo. Faustino ci disse che avevano combattuto poc'anzi e che ora avevano celebrato la pace.

Ciascuna nazione indiana ha il proprio territorio e si batte per un palmo di terra come noi: ed anche tra le tribù d'una medesima nazione è assegnata la rispettiva zona, che non possono oltrepassare senza dar motivo a guerre. Queste guerre sono frequentissime per i motivi accennati e per lo spirito di predare che li domina, per il quale tutte le volte in cui sanno, che una tribù si è arricchita d'un modo o d'un altro di animali e di oggetti, cercano con una sorpresa di spogliarnela. Ne conseguono morti e feriti e prigionieri, che son causa di guerre ulteriori, che se le fanno senza dichiararsele; peraltro hanno reciprocamente molte spie.

La fortuna da molto tempo favorisce i Toba, i quali occupano i terreni migliori, cioè quelli in riva al Paranà e al Paraguay, per un sessanta leghe dentro terra e per centinaia lungo i detti fiumi, e che con il commercio clandestino con Corrientes e la Repubblica del Paraguay si sono muniti di alcune armi da fuoco. Oltrechè, per essere i più lontani dal cerchio, che si va sempre più stringendo, della frontiera cristiana, ricevono il notevole contingente dei banditi, di cui ho detto sopra. È così che i Villela e i Ciulupi si sono mescolati con essi, e che lo stesso van facendo i Mocoviti, che vivevano al Sud-Ovest in contatto della frontiera di Santa Fè e di Santiago, e che inoltre hanno molto consimile la lingua, in cui ho trovato moltissime parole identiche. Lo stesso va accadendo ai Mattacchi, che toccano all'Ovest la frontiera di Salta e all'Est quella dei Toba, cosicchè stretti da due nemici si sono alleati coi Toba quelli più all'Est (e noi eravamo tra costoro) e con i Cristiani quelli all'Ovest, e si combattono tra di loro. Nondimeno conservano ancora la lingua comune di cui sono gelosissimi, benchè però la parlino rispettivamente con alcune differenze di dialetto. Così, per esempio, i Mattacchi dell'Est usano quasi sempre il *chiá* e il *tzá*, dove quelli dell'Ovest usano il *ciá*, benchè poi anche in una medesima tribù usino senza difficoltà qualunque delle dette dizioni: e così del

*chió, tzó* e *ció*. Per esempio: gamma si dice *tzonác, chionác* e *cionác* indistintamente.

Ho detto i Mattacchi gelosissimi della lor lingua, o guardate. In quasi tutti gli idiomi indiani sono stati accettati gli animali nuovi introdotti dagli Spagnuoli, con i nomi castigliani pronunziati secondo l' attitudine delle gole e la indole del linguaggio degli Indiani.

I Mattacchi invece hanno cercato se tra gli animali indigeni vi fossero dei simili, e lo stesso si dica degli altri oggetti, e se ve ne erano, hanno applicato ai nuovi i loro nomi con una particella modificativa, d' uso anche essa della lingua. Ed hanno avuto tatto in cotesta applicazione: così la pecora l' hanno chiamata *tzonatác, tzonác*, volendo dire gamma; il bove *chiúuassetác, chiúuassét*, volendo dire cervo; il cavallo *jélalác, jelác*, volendo dire tapiro o anta. A proposito di quest' ultima parola, per esempio, voi saprete che migliaia d'anni fa i Greci, volendo appellare un pachiderma simile al tapiro, lo chiamarono *cavallo di fiume* cioè, *ippopotamo*, da *ippos* cavallo e *potamos* fiume. O vedete dunque come i tanto disprezzati Pelli-rosse hanno saputo combinarsi in un medesimo giudizio collo splendido Genio Greco! Mi piace farvi osservare che il *tac*, il cui valore modificativo ve lo darò più in qua, starebbe meglio scritto con la *jóta* castigliana o con la *ch* tedesca: e così faremo, e la noteremo quando dirò qualche cosa di questa lingua. Per mio amor proprio vo' dirvi che mi è costato assai scoprire pel primo la relazione tra le nuove e le vecchie parole, e che quando ne trovavo una, provavo nell' animo una vera compiacenza; e così per le differenze di pronunzia.

# VII

## CARATTERI ESTERNI DEI MATTACCHI E DI ALTRI INDIANI

Tra i Toba e i Mattacchi sono notevoli le differenze nelle proporzioni. In generale il Mattacco è quasi un mezzo palmo più basso del Toba, senza però essere un uomo piccolo rispetto a noi; ha amplissimo il petto, collo di toro, ben pronunziati i muscoli; è tarchiato, il capo è grosso, la faccia è ampia con l' arco dei pomelli molto pronunziato, e così l'arco del ferro di cavallo della dentatura. Mi sforzavo di carpire su quei musi un angolo faciale acuto acuto e una fronte stiacciata stiacciata, per classificarmeli addirittura tra le stirpi inferiori, ma francamente non ci arrivai.

Hanno però la mascella inferiore lunga e molto inclinata, ed hanno la fronte raramente spaziosa, ma il più delle volte è accorciata apparentemente dai capelli incolti. Piedi giusti; mani piccole, ben formate e mirabilmente attaccate, specie nelle donne; barba pochissima, radissima e rasata. Dei trentadue denti, i canini mi son parsi in generale poco pronunziati, e si spiegherebbe con l' uso di mangiare pesce e frutta e pochissima o punta carne; non mancano però eccezioni: i denti son belli e intatti nei giovani; ne mancano o sono lo-

gori e brutti spesso nei vecchi; lo smalto però di cotesti denti non mi è parso come quello dei nostri; ha un bianco d'osso, invece che d'avorio, e quasi li crederei meno resistenti. Le gengive hanno un rosso smorto e così i labbri. Dipende dall'alimento? essi non mangiano sale perchè non ne hanno, benchè loro piaccia e lo lecchino come lo zucchero dandogliene. I labbri inoltre sono turgidi, alquanto prominenti e un poco rovesciati. Gli occhi sono in quasi tutti leggermente obliqui, con la punta inferiore verso il naso, a mandorla, ma ve ne sono anche dei bei rotondi e orizzontali: questi son neri ritinti, col bianco che pare quasi abbia avuto qualche goccia di turchino, mentre negli obliqui mi è parso che si trovi assai volte nel bianco un verdognolo come di fiele, soprattutto negli uomini anziani. Il naso largo diritto e basso, con le narici pur basse e di notevole espansione, ma non è stiacciato. Anzi questo del naso stiacciato è uno dei loro più seri timori, fino al punto che non mangiano la carne di pecora perchè dicono che glielo farebbe venire in quel modo. Accortezza dei loro medici e stregoni, che per impedire lo sperpero delle poche pecore che hanno, e con esse della poca lana che tessono e che è lor tanto utile, hanno inventato questa pietosa bugiarderia, che si somiglia a tante di quelle dette dalle nostre religioni di verità! Tanto sono simili gli uomini in tutto il mondo e in tutte le epoche negli artifizi e nella presunzione! I capelli sono lisci crinosi, ma in alcuni pochissimi individui li ho visti anche un poco ondulati, quasi ricciuti, non so se per artifizio o per natura, ed ho notato qualche calvizie incipiente. Sono neri morati negli adulti, bianchi nei vecchi, ma rare volte; per mancanza, suppongo, di uomini di lunga età; rossicci spesso nei ragazzi fino ai 10 o ai 12 anni; cosa curiosa e che fa pensare alla teoria di De Salles, secondo il quale l'uomo primitivo avrebbe avuto i capelli rossi. Qui avremmo un caso di atavismo. Li portano lunghi e arruffati, ma se li tagliano per un anno quando sono

di lutto. Nondimeno ambirebbero pettinarsi, specialmente le donne. Mi rammento d'una volta che desideravo molto di fare acquisto d'una vanga fatta di *legno-ferro* in forma di doppio remo con le pale a punta acuta e strette; l'aveva un Indiano, mio amico, che aveva una moglie proprio belloccia: gli offrii un pettine per quella doppia pala, ma dopo averci pensato su, l'Indiano non ne volle far niente, con grande rincrescimento mi parve della moglie, che però si prevalse delle carezze e dell'affetto, che inspirava al marito, per determinarlo a venire il giorno dopo spontaneamente a propormi il cambio. Al lettore forse gli sarebbe piaciuta un po' più di larghezza per mia parte, ma pensi che regalando il pettine non avrei poi avuto più modo di aver la pala, che m'interessava più della adamitica coppia indiana.

Quello che ho detto dei Mattacchi si dica dei Toba, con più l'altezza maggiore e una fronte in generale più scoperta, non so se più ampia, per l'uso di cingersi i capelli con una fascia, e si dica dei Ciulupi e dei Mocoviti, che tutti insieme son gli Indiani che abitano il Gran Ciacco Argentino, a Nord del quale abitano poi nel Ciacco Bolivianoi Ciriguani e i Cirionossi.

Di tutti questi Indiani, il colore cambia da quello di rame nuovo a quello di fango, con a volte alcune chiazzature come di *negro*. I' Ciriguani però hanno un colore più chiaro e che tira, mi è parso, alla lontana al bronzo; questi parlano il guarany come nel Paraguay, nel Correntino e in parte del Brasile, e vivono sulla frontiera boliviana, parte ridotti in missioni e parte nomadi, ed erano confinauti col già Impero degli Inca, come ce lo dice Garcilasso de la Vega e come ce lo avrebbe detto una particolarità che vi vo' dire prima che me ne scordi. I Guarany, e tutti questi Indiani del Ciacco, non contavano e non contano che fino a 5: al contrario i Chicciua, gli Aimarà e tutti i popoli dell'Impero Inca contano indefinitamente, come noi, con un magistero semplicissimo e bello.

Or bene, i Ciriguani, benchè parlino il guarany, contano anch' essi indefinitamente. È chiaro che lo appresero nel contatto con i popoli Peruani. Nè si può dire che l'abbiano appreso dai missionari, perchè allora lo avrebbero imparato anche i Paraguaiani, i quali sappiamo essere stati addottrinati fin dal bel principio ed aver costituito missioni, ormai famose e che furono distrutte dai Governi Cristiani. Del resto però è da ritenersi, che lungo il Pacifico si sapeva contare indefinitamente, e così dai Cileni, la valorosa stirpe che tutti sanno e che pare siensi estesi per tutto il Chilì, trapassando inoltre la Cordigliera e occupando la Patagonia e parte della Pampa di Buenos Ayres. Se dovessimo giudicarlo dai nomi delle *indiade* patagoniche, di cui secondo me in cileno *Pehuen-ches* vuol dire Indiani delle pinete; *Motu-ches* Indiani del mol, da *mol* che è un foraggio; *Pilma-ches* Indiani del pilma, probabilmente da un giuoco alla pillotta detto *pilma; Carhué* luogo fortificato, *Leufucó* acqua di fiume ecc. si proverebbe quanto sopra abbiamo detto. Ma però possono essere anche i nomi, una parte, con i quali tali popoli fossero designati dai loro vicini Cileni, senza per questo essere della medesima stirpe, come abbiamo visto del nome *Toba* che sarebbe guarany, e come parrebbe del nome *Ciriguani,* a cui io darei l'etimologia chicciua di *uomini-del-freddo,* da *ciri* freddo e *guaina* uomo e più propriamente *ragazzo* e *giovanotto,* come si usa fra i soldati e in famiglia, essendo infatti vero che rispetto al Perù detti popoli restano nelle regioni più fredde, o meno calde. L' idioma cileno sembra abbia dei tratti di consanguineità col chicciua e coll' aimará.

M' accorgo che vado a sbalzi : ma il lettore, se qualcuno ne ho, mi scuserà. Sono obbligato a scrivere nei ritagli di tempo che mi concede la professione, coll' incertezza di se domani potrò, quindi uno studio metodico non posso farlo, ma piglio quello che la memoria e la circostanza mi suggeriscono.

Dei Ciriguani vo' dire ancora, che si distinguono nei costumi per l' uso di portare al labbro inferiore un cilindretto d' ar-

gento di 10 a 15 millimetri di diametro, che trapassa di dentro in fuori tutto il labbro, da cui non può uscire per due alette che porta il cilindro alla estremità interna, mentre la faccia esterna è punterellata come un sigillo: il portarlo è segno già di pubertà; fa pena vedere il labbro forato quando tolgono cotesto cilindro. Tal uso, se la memoria non mi inganna, lo tenevano anche i Cianca, Indiani che vivevano nella Bolivia presso, mi pare, il lago di *Titi-caca* (rupe di piombo). La identità di un costume così strano legittimerebbe la supposizione che i Cianca e i Ciriguani, come i Guarany, fossero molto parenti fra loro. Tal uso è negli uomini: le donne portano una cappa bianca, che chiamano *tipoy*, che dal collo scende fino ai piedi, ampia e tagliata tutta dinanzi come un accappatoio. È Arago, se non sbaglio, che ci fa sapere che in Thaiti chiamasi *tiputa* l' abito in forma di *poncho* portato dai nativi. L' analogia della parola e dell' uso e dell' oggetto che essa esprime, non lascia di fare impressione.

Mi piace porre in rilievo certe analogie, perchè volgarmente si crede e si dice che ogni tribù ha una lingua, e per spiegar ciò si ricorre alle foreste impenetrabili, ai fiumi inattraversabili, alle montagne invarcabili. Io invece sfido trovare regioni più facili a comunicarsi tra loro quanto queste, dove si cammina centinaia e migliaia di leghe in pianura senza boschi, o con boschi, dove si può praticare un milione di sentieri anche nelle regioni tropicali, dove gli Indiani nuotano come pesci e sono per l'acqua come animali anfibi; dove le montagne sono imponenti, ma poche, e la maggior parte in latitudini, sotto le quali si hanno città popolose là ove in Europa già vi sono le nevi eterne. La verità è che ciascuna lingua è parlata in vasti territori molte volte non divisi tra loro da nessuna accidentalità geografica, e che più lingue si raggruppano facilmente sotto una gran famiglia estesa a sua volta per immense regioni. Io penso che se nel Chilì, nel Perù, in Bolivia, nella Repubblica Argentina e in parte almeno del

Brasile vale a dire nella parte meridionale del Continente americano, sono due le grandi famiglie di lingue, le quali, distinte come sono secondo i due idiomi più conosciuti, sarebbero la chicciua lungo il Pacifico, la guarany nella conca del Plata.

Scusate due altre parole: dei Cirionossi si dice che sono biondi, selvaggissimi, occhi celesti, trogloditi o abitanti nelle caverne; le donne col piede storto apposta all' indentro per tapparsi quando siedono, stando sempre nudi esse e gli uomini. Io non gli ho visti, ma tutti l' affermano: sarà come l' araba fenice il biondo-ceruleo di cotesti Indiani, e il piede storto? Figuratevi che un Ciriguano, che asseriva averli visti e battagliato con loro, mi diceva che essi hanno i ginocchi volti all'indietro come gli struzzi! ripeto letteralmente la sua espressione. O fidatevi!

## VIII

### ALLA *CANGAGLIÉ* - A CACCIA - UNA *TOLDERIA*

Ritorniamo sui nostri passi.

Siamo rimasti dove trovammo Faustino e diverse nazioni indiane. Cotesto punto si chiama la *Cangagliè* ed è marcato in tutte le mappe; ed è anche storico, perchè costì e un quindici leghe più in su furono impiantate nel secolo scorso due missioni, che furono poco dopo distrutte dagli Indiani. Ne riparleremo.

Erano tanti giorni che non scendevamo dal vaporino per la paura d'essere fatti salciccia, intanto non ci parve vero di approfittare d'un'occasione, che sembrava sicura, per pestare un po' di terra e vedere un poco di campo. Ci dissero poi che lì presso era una laguna, allora ci determinammo a fare una specie di partita di caccia.

Scendemmo io e il signor Natalio Roldan, il *ladino* Faustino, un uomo e tre Indiani. Entrammo per dei piccoli sentieri, che sono le strade maestre degli indigeni; in certi punti eravamo circondati da erbe tanto alte che ci seppellivano, in altri ci trovavamo in campo pulito, per recente bruciatura del fieno, e allora la vista spaziava in vasto orizzonte. Ogni piccolezza

pareva dovesse dirci qualche grande cosa e richiamare la nostra attenzione, ma intanto la laguna non si vedeva.

A mezza via s' intoppò in uno zuccaio selvatico, che sono frequenti nel Ciacco: lì presso eravi un *madrechón*, cioè un pezzo di letto del fiume, tagliato fuori anni avanti da una di quelle piene che a volte spostano il fiume di leghe e leghe; in questo luogo c' imbattemmo anche in una *indiada* Toba.

Oh! finalmente vedremo delle donne da vicino!... come saranno?

Intanto i tre Indiani nostri tremavano: « Tooba » dicevano, e mostravano di tornarsene indietro. Ma noi invece stabilimmo di aspettarli. Tornavano da pescare nel *madrechón*.

Precedevano le donne. Che delusione! Vecchie, mencie, grinzose, il petto rinfrinzellato come un fico secco; occhi biechi, cisposi, verdognoli, semispenti; con qualche cencio per foglia di fico; e poi cariche di borse a rete piene zeppe di pesce; puzzolenti perciò, e sudicie, pareva, o almeno imbrattate di fango. Erano in marcia per la tolderia. Le borse e qualunque altro carico lo portavano secondo l'uso generale, dietro le spalle raccomandato alla fronte con una corda, che cinge la fronte stessa e il carico; parevano bestie da soma.

Le donne passarono oltre frettolose, o almeno diritte come fusi. Sopraggiunsero gli uomini con arco, freccie e lancia: armi che non abbandonano mai, unitamente alla *clava*, che è una mazza di legno durissimo e pesante, grossa e terminata da una capocchia più o meno voluminosa, che ai Mattacchi la fa chiamare *é-téc-tác*, parola che io in sul principio ammiravo come prodotto felicissimo di armonia imitativa del cozzo di due legni duri, ma che poi ho trovato essere un traslato razionale dovuto alla forma dell'arme, significando in fatti *testone*. L'arco e le frecce le portano in una mano: non hanno farètra, nè cosa che le somigli, per portare le frecce.

Si soffermarono un poco: scambiarono alcune articolazioni, poi venendosi ad aggruppare intorno a noi un numero mag-

giore e guardandoci torvi, determinammo proseguire per la laguna, che incontrammo a tre chilometri dal vaporino.

La laguna era piuttosto un padule pieno di giunchi, cannuccie e piante acquatiche: il fondo fangoso. Di queste lagune ve ne sono molte, ma tutte dentro una certa zona, che in altra occasione chiamai *di oscillazione* del fiume; sono pezzi di letto del fiume tagliati fuori nelle piene, e che col succedersi degli anni, sono andati riempiendosi fino a divenire bassi fondi, in cui stagna l'acqua delle piene e delle pioggie.

Nel loro principio sono chiamati *madrechóni*, che hanno la profondità del fiume. Lagune e *madrechóni*, parte si seccano e parte no, e forniscono località opportune alla pesca, alle cui rive per ciò fanno tappa gli Indiani nella loro marcia nomade.

Dopo poca caccia di uccelli palustri dovemmo tornarcene per l'ora tarda e pel consiglio dei tre Mattacchi che ci accompagnavano. Essi, benchè amici dei Toba, ne avevano una paura che mai: perchè sono amici spurii, per necessità, e ai Toba non garba la loro relazione coi Cristiani.

Io era ansioso di sapere qualche parola toba, e lì mi pareva la migliore occasione. Perciò una mattina a bordo mi procurai un Indiano che sapesse toba e mattacco, e col mezzo di Faustino, che sapeva mattacco e castigliano, mi posi ad appuntare. Alle prime parole un cacicche mattacco che se ne accorse venne e si mise a rimproverare i miei maestri, e si piantò dinanzi a udirci; dopo poche altre parole dovei smettere la lezione, perchè ormai diffidavo della sincerità degli interpetri; non potei più riprenderla. Il cacicche obbediva ad ingiunzioni tobane.

Il giorno dopo, coll'aiuto di Faustino, fu pensato a mettere insieme una spedizione per mandare a chiedere soccorso di viveri e di uomini a Rivadavia, paesello presso la frontiera distante un 500 chilometri da dove eramo. Tre uomini dell'equipaggio risoluti e bene armati, provvisti di un cavallo e di pochi viveri, dovevano da Faustino essere guidati fino oltre

il confine del territorio minacciato dai Toba, ed ivi raccomandati al cacicche *Pailó* suo amico, che doveva dar loro guide fino alla frontiera; dopo tre giorni la spedizione potè partire.

Fra cotesti Mattacchi va famoso il cacicche che noi chiamiamo *Mulatto*. Nell' ultima guerra si diceva di lui che da solo aveva sostenuto un combattimento contro tre nemici e li aveva vinti. Poco avanti, essendo pel bosco s' era trovato testa a testa con un tigre; egli era giunto a schivare il suo assalto e afferrarne le due zampe davanti, sostenendosi così sulla difesa, finchè la moglie di lui sopraggiunta assestò per di dietro un colpo di mazza sulla fiera, che cadde tramortita al suolo.

Di queste tigri ve ne sono molte per là e feroci. Presso la laguna dove cacciammo, una tigre poco avanti si era slanciata sopra un povero Indiano muto, mentre questi stava chinato a raccorre legna, e dopo averlo orribilmente malconcio lo avrebbe finito, se i compagni sopraggiunti al rumore non avessero messo in fuga la fiera.

Le tigri sono nel Ciacco uno dei più seri pericoli degli Indiani e dei Cristiani: pei primi più ancora, per mancanza o scarsezza di armi da fuoco. Nelle *estancias* sono un flagello del bestiame; nel Ciacco cristiano sono molti i cacciatori di tigri, che allevano cani a proposito.

Nella caccia del tigre, si usa, una volta scovato, perseguitarlo a cavallo e coi cani, finchè la fiera, o si arresta facendo testa a piè d' un albero o dentro un folto cespuglio, o si arrampica sopra una pianta. La carabina prima, ma più spesso la lancia e il pugnale finiscono il combattimento.

Il tigre, accorto, aspetta lo sparo della bocca da fuoco, e se non cade morto, allora si slancia contro il nemico e guai! Durante la mia permanenza qua, due famosi *tigreri* sono stati morti, maciullata la testa dalle zanne della belva inferocita. Tal fiata salta sulla groppa del cavallo: un pugnale affilato e un sangue freddo estremo, uniti a forza erculea, possono

unicamente salvare allora il cacciatore. Ed è cacciatore ogni padrone di *estancia*.

Un certo signor Diaz, che vive sulla frontiera presso il Teuco, poco fa aveva ucciso il quattordicesimo tigre che appunto gli aveva fatto tal giuoco. Altro *estanciero*, certo signor Celestino Rodriguez, bel pezzo d'uomo, anziano, aveva il naso con profonda cicatrice d'una ferita dell'artiglio d'un tigre con cui s'era battuto testa a testa, a piedi. Bisognava vederlo quando rifaceva l'atto della pugnalata con cui aveva sbranato il ventre della fiera già ferita e allora ritta dinanzi a lui trattenuta in distanza dal suo braccio atletico già tutto straziato!

Un cuoio di tigre, ammazzato a poca distanza da me, misurava fresco nove palmi, ossia circa due metri dall'attaccatura della coda a quella del capo! *Cebado*, ossia già nutrito di carne umana, il tigre assalta spontaneo.

In verità, nè per ferocia, nè per grandezza e nè anche per bellezza di manto, il tigre del Ciacco non la cede a quello d'Africa!

Giungemmo presso una tolderia mattacca: era tanto il desiderio di vedere la vita domestica degli Indiani, che ci determinammo a fare a piedi la distanza che ce ne separava pel fiume. A una lega di cammino così, giungemmo dove un bosco costeggia la ripa a picco: lì, nel più aspro del transito, era aperto un sentiero, che ne condusse fino ai toldi con la guida di un Indiano.

Prima di arrivarvi, udivamo i colpi delle scuri che atterravano piante, e il gridìo delle *cine* ossia delle loro donne, e dei ragazzi che cantavano e facevano il chiasso. V'assicuro che il nostro animo si trovava impressionato ai rumori d'una vita che ancora ignoravamo e che scaturivano di tramezzo a una « *selva selvaggia ed aspra e forte.* » Noi eravamo cinque.

Al nostro sboccare nel mezzo a loro fu un tumulto generale; chi corse ad afferrare le armi, chi a nascondersi nelle

capanne, chi scappò nel bosco, « *Ciguéle, Ciguéle* » gridando, così chiamano i Cristiani. Ma la presenza della guida, che era uno dei loro, li rassicurò, e allora vennero, formandoci circolo gli uomini e formando crocchi a parte le donne.

Avevamo portato tabacco, pezzuole e gingilli, per regalarli in parte, ma soprattutto per ottenere pecore e galline. Ci riuscì molto difficoltoso ottenerne un due o tre, perchè ne avevano pochissime, e perchè ci mancava il *ladino*. Faustino il nostro interpetre si era allontanato per far giungere un espresso alla frontiera, distante ancora 100 leghe, col quale chiedevamo aiuti di provvisioni, di cavalli e di scorta per fare la *travesia* del Ciacco per terra.

Io sfogliavo il mio scartafaccio, dove avevo appuntato le lezioni di Faustino, ma anche se potevo far capire qualche parola mia a loro, non arrivavo a farne capire qualcuna di loro a me. Ci trattenemmo un par d' ore.

Cotesta tolderia aveva bosco ai tre lati, e campo aperto al quarto, e aveva il fiume a un mezzo chilometro. È uso, che risponde a uno scopo di sicurezza, piantare le tolderie a ridosso d' un bosco, per trovare ivi scampo in caso d' assalto improvviso per parte dei nemici, che ignorano l' andirivieni dei sentieri praticati nella foresta; e in prossimità di una massa d'acqua per aver vicina la pesca, e l'acqua sia per bere, sia per bagnarsi.

A proposito di bagnarsi, si suol dire che questi Indiani qua sono molto sudici: eppure io ne dubito fortemente; durante l' estate io li ho visti per gusto cacciarsi nell' acqua in certe ore fisse del giorno in gran numero, così gli uomini come le donne, ciascun sesso a parte: ciò rivelerebbe un costume più che un capriccio; poi sono spesso nell'acqua per pescare. Sicuro, paiono sudici, prima di tutto pel colore e poi per le sgraffiature che formano crosta, e per le scottature del sole, che fanno arricciare la pelle bruciata, specialmente sulle spalle; e infine andando scalzi e nudi nel fango, tra mille erbacce e

dentro boschi, e giacendo sul suolo, naturalmente si imbrattano, come s' imbratta chiunque di noi che si lavi mille volte al giorno e mille volte torni dove c' è da insudiciarsi; ma loja, scusate il termine, non ne hanno, ed io affermo che non sono sudici per costume.

Una *tolderia* risulta di un maggiore o minor numero di capanne, fatte di frustoni piantati in terra inferiormente e allacciati in forma di volta superiormente. Sopra questa armatura gettano paglia in abbondanza, da farla parere non una capanna, ma un carro ricolmo di fieno fino ad averne tappate le ruote. La paglia la lanciano da una certa distanza e con tanta accertatezza che fa maraviglia, tanto più che sono le *cine,* le quali fanno questo lavoro. Un *toldo* acquista, finito che sia, tal resistenza, da potervi stare e bilanciarvisi sopra un uomo; e non lascia passar l' acqua.

Ogni cacicche ha a parte il suo gruppo di toldi, come tanti quartieri, e a volte sono molti i cacicchi, specialmente quando si riuniscono per motivo di portar guerra altrove.

I toldi, in generale, sono molto bassi da non potervi star dentro in piedi, ma sono di diversa lunghezza secondo la estensione della famiglia o il numero delle famiglie parenti che vi si riuniscono. I toldi lunghi, in generale, sono un poco curvi, ed hanno due o più porte, cioè aperture per l' ingresso, quasi sempre munite da un lato, quello del vento, di una aletta fissa come paravento; bisogna chinarsi per entrare.

Si distinguono diverse parti in un toldo; cioè, le cucine, e le porzioni dove dormono alternativamente e siedono, lavorano, ecc. ma non son divise tra loro materialmente.

La cucina non è che uno spazio pulito dove accendono il fuoco, e solo l' usano quando è freddo o in caso di lutto della massaia, che per un anno non esce fuori, nè si fa vedere, nè parla, che nelle occasioni strettissimamente necessarie; pel solito cuociono le loro vivande fuori dinanzi alle porte. Le cucine son tante quante le famiglie.

La camera è lo spazio dove tengono stese le pelli e i loro cenci, se ne hanno, per sdraiarvisi, salvo poi a metterseli in dosso quando escono, se è freddo; al capezzale, dirò, e ai piedi, appendono alle pareti i loro oggetti, come le borse, le reti ecc. e parte delle loro armi. Alcune volte rizzano quattro forconcini d'un palmo d'altezza da terra alle quattro cantonate del letto, vi mettono attraverso due pali e su questi posano tante verghe pel lungo da formare come un canniccio, su cui stendono le pelli o la roba. Tal letto lo usano specialmente nell'estate per tenerlo più fresco e per liberarsi dagli insetti e rettili velenosi. Fra i Cristiani s'usa un identico costume, con forconi, invece di forconcini, alti fino a un metro e mezzo e due, per liberarsi dalle tigri. Io ho dormito su tutti cotesti letti e v'assicuro che è tutta questione d'assuefarcisi; nondimeno si dorme molto meglio in terra. Quando sloggiano, gli Indiani bruciano le loro capanne.

In mattacco capanna o casa si dice in due modi: *háuét* e *hépp* (si pronunzi la *h* come nel tedesco *haus,* ovvero come la *c* fiorentina): ora *hépp* vuol dire anche fumo, vapore e nebbia, ed anche una paglia che da lungi pare veramente una nebbia; e *hépp* chiamano pure il vapore bastimento. Ora scusate, o non ci vedete completa l'analogia del giudizio tra questo modo mattacco e il modo nostro di chiamare *fuoco* e *focolare* la famiglia o la casa, e *vapore* il bastimento a vapore? Eccovi dunque un altro ravvicinamento tra la mente dell'uomo mattacco e quella dell'uomo ariano.

Una tolderia la chiamano *hép-péi*, plurale di *hépp;* e « andiamo ad assaltare la tolderia » è uno dei loro gridi di guerra, che suona: *huua kel-la hép-péi*, pronunziando quel *k* così energicamente, che riassume una vera armonia imitativa.

A proposito di *plurale*, dovete sapere che questi Mattacchi hanno diverse declinazioni di nomi e tutte a flessione, mentre i Guarany, i Chicciua e i Cileni le hanno ad agglutinazione, cioè con aggiungere al singolare una particella espressiva il con-

cetto plurale. Certo che i Chicciua erano più civili dei Mattacchì e così i Guarany, se dobbiamo giudicarlo dai loro fratelli i Ciriguani.

Ora, se voi sentite i filologi pare che le lingue a flessione rappresentino lo stadio più avanzato del linguaggio, fatto che risponderebbe a una civiltà più avanzata. Nel nostro caso dunque abbiamo una patente e luminosa contradizione con cotesta teoria. Diffidate adunque delle teorie assolute in filologia per adesso e per molto tempo ancora, finchè lo studio delle lingue indiane del vecchio e nuovo continente, non sia molto meno imperfetto di quel che è adesso, e non sia uscito dalle mani dei fanatici e dei sistematici.

Dinanzi alla porta della casa piantano ritta la lancia e a un lato appoggiano l'arco e le frecce; cosa che dà una certa aria bellica che piace. Le case non sono messe allineate geometricamente, nondimeno aspirano a lasciare tra una fila e un altra di case un largo spazio come strade.

È un gusto vedere i loro fuochi quando cucinano. Vi sono lì sopra pentole di coccio, che contengono radici e frutte silvestri diverse, le quali in generale necessitano diverse acque. Tra coteste è buono e attraente una specie di fagiuolo e una specie di tra batata e patata. Le pentole se le fanno e se le cuociono da sè, lavorandovi con diligenza le *cine*. E quando è sull'ora di mangiare, che suole essere nelle tolderie alle 11 antimeridiane e all'*avemaria* della sera, compariscono stidionate di pesci, che sfrigolano e fumano e colano da destare il maggiore appetito. Molte volte arricchisce la mensa qualche pezzo di carne di selvaggina o qualche topo, tutte cose ricchissime, benchè la mancanza di sale comprometta moltissimo il successo culinario pel palato di chi vi è accostumato fin dal fonte dell'acqua lustrale.

Agli Indiani piace che il Cristiano sia affabile con loro e non sdegni le loro cose. Io dunque in cotesta tolderia, dopo famigliarizzatomi, andavo assaggiando di qua e di là le loro pie-

tanze, e quelli a ridere proprio di cuore, ed io andava ripetendo: *hiss, hiss,* che vuol dire *buono, buono.* Ma bisogna mangiare con la forchetta che ci diè natura, fuorchè il brodo, che si prende col guscio d'una grande ostrica, che è abbondante nelle loro molte lagune.

Dove però corsi rischio di comprometter mi fu al dover bere in una zuccaccia a un bucaccio, che aveva l'orlo tutto loja! Ma chiusi gli occhi, e, dopo pochi istanti, mi risvegliai glorioso e trionfante.

Cotesta volta, al partirci vollero vedere la scarica dei fucili, e noi per contentarli tirammo all'aria due o tre colpi. Bisognava sentire il gridìo di quelle *cine* e vedere la baruffa di quei ragazzi per raccogliere i buccioli dei tiri a retrocarica! Come si somiglia l'animale uomo in tutti gli stadii di civiltà e di età!

Mi scordavo di dirvi che la larghezza dei toldi non suole essere mai maggiore della lunghezza d'un letto.

## IX

### LE CINE

---

Occupiamoci un poco anche delle *cine.* Le cine mattacche sono in generale assai basse, ma ciò non toglie loro di essere molte volte simpaticotte, e d'essere ben formate finchè giovani. Tra di loro non è difficile vederle nude, ma in faccia di stranieri una più o meno protettrice foglia di fico la tengono. A bordo avemmo per più giorni marito e moglie: questa portava un par di mutandini come s'usa noi quando ci si bagna, e siccome era giovane, ben fatta e belloccia, vi dico che dava uno spettacolo compromettente per alcuni dei nostri argonauti, anacoreti forzati.

A veder poi cotesta coppia, nove decimi ignuda, assisa sopra un banco tra i cilindri e i pistoni della macchina, immobile per ore, ne richiamava proprio alla scena del Paradiso terrestre.

Le cine, in mezzo agli stranieri sono mute e impassibili, ma tra di loro sono chiassose e giocose come fanciulli. E questo è in generale il carattere dell'Indiano.

Una posizione curiosa nella cina è quella delle mani quando sta ritta. Non potendo metterle in nessuna tasca, nè farle

gingillare con qualche ventaglio o che so io, se le cacciano sopra le mammelle, che fanno così il servizio di mensole alle braccia sovrapposte e riunite.

Parrebbe che un tal costume dovesse allungarle molto, ma non è così. Le mammelle sono larghe sì, ma basse e rette finchè giovani; e dopo *expertae virum* e allattata qualche creatura si aggrinsiscono e rattrappiscono di un modo veramente antiestetico. E notate che invecchiano presto qua, donne e uomini, e muoiono presto, e si deve attribuire a questo la mancanza in generale di capellature canute, benchè vi sieno faccie e corpi incartapecoriti così, che parrebbero di persone vecchie quanto Matusalemme.

Ho notato questa circostanza del petto perchè si sa che in altre regioni, secondo quanto si dice, le donne quando allattano scaraventano addirittura per dietro il capezzolo alla creatura portata in ispalla! Qua di certo non è così.

Le donne hanno il capello, come gli uomini, abbondante, crinoso e liscio; lo portano discretamente lungo, ma non lunghissimo, in parte perchè glielo accorcia l'arruffatura, la quale lor serve anche per difendere gli occhi e la fronte dal sole, in parte perchè se lo tagliano.

La tagliatura sia dei capelli che della barba, se la fanno colle mascelle di un pesce detto *palometa,* le quali portano denti acutissimi, che sembrano disposti in doppia fila, e che si intercalano rispettivamente gli inferiori con i superiori.

La *palometa,* la *raya* e il *yacaré* sono lo spavento di coloro che si bagnano in questo fiume e nelle lagune e *madrechoni* che ne dipendono. La *palometa* azzanna e stacca pezzi di carne, e può *conciare pel dì delle feste,* come fu fatto a quel frate troppo lussurioso del *Ricciardetto;* è un pesce ovoidale e stiacciato che sta ritto sul filo; la *raya* o *razza* è circolare e chiatta, ed ha tre punte alla coda, delle quali la centrale punge e ferisce dolorosamente e pericolosissimamente, quando l'animale pestato rovescia la coda e dà una frecciata: ve ne sono di

più d' un metro di diametro; sta nel quieto e basso delle acque e perciò presso la riva: sembra vivipara. Il *yacaré*, specie di coccodrillo, ammorsa furtivamente una gamba o un braccio del disgraziato bagnante, e lo trascina nel fondo delle onde e se lo divora.

I bagni perciò tanto necessarii per nostro refrigerio nei soffocanti calori, erano sempre scombussolati dalla presenza di cotesti antropocidi.

La cina, se maritata, è fedele al marito per affetto, per educazione e per paura. Si raccontano vendette atroci dei mariti, che hanno diritto di vita e di morte sulle mogli infedeli. Se sono ragazze possono, e sogliono essere liberali. Non vi è dubbio che i Cristiani riscuotono le loro simpatie, se non vi è tramezzo il pregiudizio di stirpe; poichè il più povero Cristiano è sempre in grado di far regali maggiori del più ricco cacicche.

Piacciono a queste donne gli ornamenti ed il vestirsi, ma gli abiti non si adattano a portarli a gonnella e corsetto; invece se li avvolgono alla persona dalla vita in giù e li sorreggono e stringono con una fascia o fune che viene tappata da una grande piega. Poi sanno disporli sì bene, che fanno rilevare le belle forme senza impedirsi l' incesso spedito, cosa che non parrebbe a prima vista. Gli abiti consistono in coperte, e quando ne hanno se li mettono tutti addosso, sia d'inverno sia d'estate, un po' per la loro vita nomade, un po' per il loro gusto, perchè son gente *stagionata*, e pare davvero che per loro si verifichi l'adagio che « quel che para il freddo para il caldo. »

Uomini e donne sono amici dei colori vivaci, specialmente del rosso, e della varietà. Nondimeno della tela bianca ne fanno un gran caso; le Ciriguane portano la cappa bianca, ma esse vivono più verso l'equatore, come ho già detto. Quando portano qualche cosa sulle spalle, lasciano quasi sempre un braccio scoperto. Amano le camicie all' uso nostro.

Da sè formano gli ornamenti di cuoio e di gusci d'ostriche, spezzettati, in forma di una pretesa eleganza più o meno grossolana; una specie di braccialetto di cuoio lo tengono da giovanette, finchè lo regalano, si dice, al primo raccoglitore di loro carezze. Le camicie le fanno di spago, a maglia doppia, fitta fitta, ma elastica; paiono *cotte;* son senza maniche, sono adornate variamente di pezzetti di gusci d'ostrica e servono soprattutto nei combattimenti e contro le spine dei boschi; di queste camice ne hanno poche.

Altri ornamenti sono di piume, soprattutto di struzzo; ne adornano la fronte, la vita, le spalle, i polsi e le noci dei piedi. Tali ornamenti li adoperano specialmente gli uomini nelle battaglie, nelle feste e quando curano gli ammalati come vi dirò.

Da sè fanno anche alcuni tessuti di lana tratta dalle poche pecore che posseggono, e disposta con i colori naturali in forme regolari o di striscie o di quadrati. Disegno d'ornato non ne sanno.

Per tessere, piantano quattro picchetti a quattro angoli, vi attraversano dei pali su cui stirano i fili della orditura, e riempiono questa coll'aiuto di una stecca di un palmo, colla quale pure comprimono la trama; non conoscono la spola.

Chiamano *potzin* il tessere, *noccalei* il telaio e *huolei* i fili. Queste parole, che non hanno alcuna affinità con altre parole castigliane, ci assicurano che tale arte ha avuto origine fra loro.

Non perchè si debba affidarci troppo alla somiglianza o no delle parole per emettere giudizi di tal genere, poichè già dissi, come i Mattacchi cerchino sempre di non includere parole straniere per esprimere cose nuove, ma adattarvi altre loro con qualche modificazione; ma perchè qui non siamo nel caso di uno di cotesti artifizii. Altro motivo di equivocarsi potrebbe essere in alcune parole la impossibilità in essi di pronunziarle a nostro modo, e l'uso di darvi inoltre la forma propria alla indole della loro lingua.

Per esempio, i Mattacchi non pronunziano la *r;* altri Indiani come i Mocoviti, la pronunziano con la *gorgia* alla francese; oltre a ciò non sanno unire la *b* alla *d,* e pronunziare per esempio *Pablo* (Paolo).

Le alterazioni che ne susseguono sono stranissime. Così, qua c' è un cacicche generale che si chiama *Peiló.* Io mi sforzavo di capire che volesse dire tale nome, perchè gli Indiani sogliono chiamarsi a una certa età con nomi di animali e di piante. Inoltre non ha molto sapore mattacco questo *Peiló.* Or bene, *Peiló* vuol dire *Pedro* (Pietro) ed è Pedro, nome datogli dai Cristiani chi sa quando e ripetuto dagli Indiani per farcelo riconoscere. Per questi stessi motivi *Pablo* essi lo direbbero *Pailó;* come per dire *cabra,* capra, dicono *cailá,* intendendo così di riprodurre genuino il nome straniero!

Lezione evidente a chi studia la parentela delle diverse lingue nella somiglianza apparente dei molti suoni e delle lettere scritte.

Tutto ciò che è caricare pesi, fare i toldi, far pentole, cucinare, tessere, cercar radici, è ufficio delle donne, a cui pure appartiene far le reti. La caccia, la pesca, il far armi, la battaglia, tocca agli uomini; *melear,* cioè cercar miele nei boschi, dove ce n' è moltissimo, e raccoglier le frutta, è uffizio comune. Io suppongo, che questa faccenda in comune avvenga pel motivo, che tali raccolte, dovendosi fare dentro il tempo determinato della loro maturità, vorranno perciò rendere utili a tempo tutte le braccia per accumularne in maggior quantità.

Per far le reti, fanno naturalmente avanti lo spago, che chiamano *nignhiói;* la materia tessile la ottengono da una *bromeliacea* che in chicciua si chiama *ciguar,* nome usato ora anche dai Cristiani, e in mattacco *húié.* Le foglie di cotesta pianta le pongono a macerare per un poco di tempo, poi con un guscio d' ostrica le pettinano. Fatta questa faccenda le pongono a seccare e imbiancare al sole, e infine ne arricciano il tiglio tenendo colla sinistra la mannella e colla destra frullandolo

su una gamba, sulla quale per non lacerarsela, mettono un poco di polvere di gesso, che essi chiamano *maccotác-muc*, gesso-polvere.

Fatto in questa maniera lo spago, ne fanno, oltrechè reti, anche funicelle, le quali chiamano *nignhioi-léss*, che vuol dire famiglia o unione di fili.

Per le armi vi sono alcuni specialmente abili, che le fanno e le cambiano con altri oggetti presso i loro compagni. Impiegano essi legni durissimi e pesantissimi, e tendini di struzzo o striscie di cuoio per le corde degli archi. L'asta della freccia è di canna, la punta è di legno duro, spesso coperta di osso e munita di una serie di tacche, che lasciano delle alette come quelle degli ami.

# X

## L'ATTENTATO

A forza di stare presso la tolderia mattacca della *Cangaglié* e di aver relazioni con cotesti Indiani, avevamo perduto ogni diffidenza e andavamo e venivamo senz'armi; ma ci corse poco che non ci costasse caro.

Una sera eravamo tornati d'allora al vaporino, e sulla ripa eravi una moltitudine di Mattacchi, quando ad un tratto le *cine* si mettono a gridare: *Uanc-loi, Uanc-loi!* che vuol dire Toba in loro lingua; e si danno a fuggire per tutte le parti, alcune rifugiandosi tra noi.

È tale l' *amicizia* tra cotesti Indiani, che una visita dei Toba è per loro motivo di terrore!

Ma per cotesto giorno non fu più niente e parve un falso allarme.

Il giorno dopo, ecco si ripresenta quel *ladino* Toba dai pantaloncioni bianchi, già perduto da quindici a venti giorni avanti, e con lui una compagnia di Toba, tra i quali diverse facce da galera appartenenti a Cristiani *indianizzati*. Questi erano voluminosamente vestiti, con uno e due *ponchos* addosso e le mani nascoste.

Si presentarono baldanzosi, e uno di loro disse in pretto *santiagueño:* « *Déme camisa pá mi señora,* » e alla nostra risposta

che non ne avevamo, soggiunse che gli dessimo « *pañuelo pá su señora.* » Ma non gli demmo niente, e in quello stesso momento riusciti a vincere un *mal paso,* andammo via, abbandonando costoro sulla riva.

Avevamo così trapassato anche la tolderia e ci eravamo già licenziati dai suoi abitanti, di cui nondimeno una porzione seguitò accompagnandoci per allora e per molti altri giorni. Fra questi vi era *Mulatto,* che ho già menzionato altra volta; cacicche allora nostro amico, simpatico perchè prode, e che più tardi ammazzò Faustino, che gli era genero.

La mattina dopo, giunti presso una stretta curva dovemmo traccheggiare la marcia per virarla; erano le 9 antim. e benchè d'inverno faceva un caldo insopportabile dentro e al sole; perciò me ne stavo sopra coperta all'ombra, scarsa per essere al tropico, che proiettava verso il ponente lo stanzino del timone. Ai miei piedi stavano Mulatto e la coppia adamitica sdraiati sulla coperta; ero curioso di apprendere parole e perciò li interrogavo spesso, ma costoro non si alzavano mai e mi rispondevano con un sorriso, che non sapevo decifrare.

A un tratto, m'ero allora allora alzato da ginocchioni per appuntare il nome di una pentolina, di una resina e d'un bocchino, e m'ero rimesso a sedere, quando si principia a sentire due, quattro, dieci, quindici tiri di carabina. Incerti sul principio, il fischio di alcune palle, che ci rasentarono le persone, ci fecero accorti del pericolo, e « i Toba, i Toba! » fu il grido generale. Accorremmo alle armi, e il timoniere correntino e un altro erano già saltati a terra colla carabina in mano, allora i nemici se la dettero a gambe pei boschi.

Era accaduto che i Toba, conoscitori dei luoghi, avevano preparato una imboscata in un punto di dove potessero tirarci quasi a bruciapelo, mentre noi stavamo fermi: come infatti accadde; e sarebbe accaduta qualche disgrazia, se il vaporino non avesse avuto un leggiero movimento di rotazione per passare la curva. E i Mattacchi di bordo lo sapevano!

Una palla, che rasentò la seggiola dove io sedeva, e la mia spalla all' altezza della mammella, trapassò una doppia parete di legno del casotto, colpì e scheggiò la ruota del timone e andò a conficcarsi nello stipite opposto della porticina penetrandovi un centimetro. La palla la conservo per memoria. Io ed il timoniere ne uscimmo illesi per miracolo, come si suol dire, dovuto al piccolo movimento di rotazione del bastimento.

I fucili erano a retrocarica e probabilmente di quelli saccheggiati al vaporino il *Rio de las Piedras* di cui già vi parlai.

Quel giorno lo passammo triste. Quei di bordo mi davano il mi rallegro e mi dicevano ch' era rinato. Io mi consolavo col giuoco delle probabilità e pensavo che, avendo già corso un pericolo così imminente, era oramai più difficile che rimanessi vittima di un altro, come quando sortendo un numero accanto al proprio è difficile che sorta poi il proprio. Nondimeno l'impressione del pericolo corso ci tolse la consueta letizia e l'appetito alla mensa di quel giorno.

Questa ostilità ci mise in pensiero. Eravamo ancora in territorio Toba, benchè vi fossero *indiade* mattacche; il bastimento marciava a giornate di pochi chilometri, e a volte di nessuno; stavamo proprio nel cuore del Ciacco e per lì erano già numerose le *indiade* e si aumentavano, perchè si preparavano per andare a portar guerra ai Mattacchi presso la frontiera cristiana.

Tutti i giorni ci era avvisato che i Toba volevano assaltarci, ma che poi non si animavano. Intanto eravamo obbligati a far guardia rigorosa, e in generale io e il signor Natale Roldan la facevamo dalla mezzanotte alle due; ma non tornarono ad offenderci più.

Figuratevi quelle notti d' inverno, lunghe, fredde (anche quando nel giorno abbia fatto molto caldo) alcune volte piovose! e figuratevele con quelle altre circostanze, e con le provviste che andavano scemando precipitosamente!

Caccia, come farne in mezzo ai nemici? non ammazzavamo che raramente qualche *ciaratta*, animale tra la gallina e il fa-

giano, ma il nostro cibo principale era il pesce. Tuttavia la poesia, che è l'anima degli spiantati e dei disgraziati, ci venne in soccorso.

In un andaluso, chiamato Don Felix, muratore, scoprimmo a bordo un musico di canto e di chitarra. Quasi tutte le notti, dunque, avevamo musica. La poesia del suo scarso repertorio, conteneva le due strofe seguenti, che mi ricordo ancora:

Si una vez en el mundo adoraste
y en el caliz de amor tu bebiste,
ah! porqué compasion no tuviste
de un amante al jurarte su fé!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Me despierto y te busco á mi lado...
no te encuentro y maldigo á mi suerte!...
ah! mil veces prefiero la muerte
al vivir separado de ti!

Le note toccanti, che per la prima volta agitavano l'aere di cotesti paraggi, la maestosa volta celeste or rischiarata da fulgida luce che simula il far del giorno, or tempestata di innumerevoli stelle che davvero sembra scintillino, facevano profonda impressione. Come la facevano l'immensità del campo che ne contornava e i giganteschi incendi appiccati dagli Indiani, di cui, ora si vedeva il chiarore come di luna piena all'estremità lontana dell'orizzonte, mentre si udiva lo scoppiare e il crepitare delle piante abbruciate da parere un fuoco di artiglieria, e si vedeva pure il guizzar delle fiamme e si sentiva il calore della vampa, e ci molestava il fumo e la pioggia delle pagliuzze carbonizzate spinte dal vento. Pareva proprio essere minacciati da inevitabile sventura. Questo mistero delle foreste nereggianti sul fondo già buio dei prati; la solitudine, i pericoli, le incertezze, la distanza di luogo e di tempo dal consorzio dei cari... tutto destava nell'animo una profonda commozione e ne richiamava ai dolci e malincònici pensieri!

# XI

## IL SOCCORSO — 85 LEGHE A CAVALLO

Ah! fu una scena toccante e bella!... Spuntano da un gomito del fiume cinque Indiani, che si avanzano frettolosi... « Capitano, grido, notizie, notizie! ci sono Indiani che vengono lesti. » Infatti non è loro costume andar lesti, benchè sieno grandi camminatori. Si avanzano dritto lungo il greto, giungono davanti il vaporino incagliato, fanno un mezzo giro militaresco a sinistra, e con mille atti ci avvisano che oltre il nostro punto v'hanno vacche, cavalli e soldati che vengono apposta a... soccorrerci. Diamo nel fischio della macchina, e al potente sibilo prolungato rispondono spari di fucile prossimi... ancora pochi momenti ed ecco sbucare di tramezzo gli alberi e arbusti che rivestono la ripa tre, dieci, venti Indiani seminudi e nudi, con lancia, con pennacchio, con incesso impettito, svelto, soldatesco, che si dispongono in linea sull'arena, e poi il messaggiero col suo *guardamonte* su mula, e poi due soldati e poi tre vacche e cavalli e Indiani, che formano sul greto un quadro quale può apparire sulle scene di un teatro. Sono otto giorni che non mangiamo più carne e per due mesi l'avevamo mangiata salata; si sono già esauriti i ceci e i fa-

giuoli e il nostro vitto è raccomandato alla semplicità dei pesci e di qualche gallina di bosco caduti nei nostri lacci, e siamo nel deserto, tra i selvaggi ora miti, ora feroci, ora perfidi... figuratevi dunque con quanto cuore accogliamo il soccorso preparato, ma aspettato per più tardi... Ancora un poco e sopraggiunge un alfiere con due sott'ufficiali ed altri. Mandiamo il canotto, e si approssimano a salire nel bastimento... Ma che è? sento uno stringimento forte, ma forte, al cuore; vedo al lato dell'alfiere il *ladino*, che già soldato, ha disertato due volte, ed ora per la terza si trova nelle mani di chi domani può fucilarlo. Son quaranta giorni che fa quasi vita con noi; disertore, si cacciò tra gl'Indiani, ne apprese la lingua in tre anni di dimora tra loro e ci ha servito fedelmente tutto questo tempo. Fu in grazia sua che, impediti di proseguire dopo una navigazione di quaranta giorni, potemmo ottenere dagli Indiani suoi amici come mandare un espresso alla frontiera cristiana, distante per terra cento leghe, per chiedere soccorso, che ci è giunto dopo altri trentasei giorni... E poi egli mi è stato maestro di lingua indiana per tutto questo tempo!... ah! potessimo salvarlo! . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Povero Faustino! ti nocque la nostra pietà! per essa ti sottraesti al gastigo, che tu dovevi alla disciplina militare, ma che pure ti avrebbe restituito alla società a cui anelavi appartenere, e per essa fosti serbato a cadere vittima della gelosia feroce dei tuoi compagni non battezzati! Invidi dell'affetto che noi tutti ti tributavamo, e dei doni che ti regalavamo, benchè tu generoso e seguace di lor costume, ne facessi partecipi loro e la tua compagna, figlia di loro stirpe. Timorosi che tu perdessi l'uguaglianza, che è lor si cara, vollero spengerti; e dapprima ti trafissero con dardi; poi, quali fiere, ti sgozzarono, già inabile a resistere, ma pur consapevole del supplizio e sofferente. Non sazi ancora, incrudelirono empii sul tuo cadavere, che appesero pei piedi, dopo recisa dal busto la testa, desti-

nata a fornire della cotenna intonsa la coppa, da cui, ricolma, la già tua compagna sorbirà durante l'orgia la bevanda fermentata stillante giù per quei capelli coi quali tante volte scherzarono le sue mani, sollecitante i tuoi amplessi!...

Ma se chi lascia eredità d'affetti trae gioia dall'urna, e se le lacrime dei superstiti, come stille della rugiada sulla corolla del fiore riarso, son di refrigerio al trapassato, secondo cantarono i nostri Vati, tu vanne pur lieto! perchè i tre volte sette tuoi amici formatisi nelle angustie, piansero di te il fato atroce e di te conservano cara e santa la memoria; di te, reietto dalla società dei battezzati, perchè insofferente del rigore spietato delle sue leggi... Oh! La civiltà pure ha le sue ferocie!... ed io accompagno con un gemito questo tributo alla memoria di te due volte straziato e contaminato dal flagello vibrato sul tuo corpo in nome della legge *civile!* Di te Faustino Diaz, che fosti tromba del dodicesimo reggimento dragoni, sempre orfano, due volte flagellato, *paria* sempre nella società in cui nascesti, vittima in quella che avevi eletta, amico dei bisognosi viandanti tra i tuoi carnefici!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Erano trascorsi 72 giorni di navigazione pel Vermiglio, quando giunse l'invocato soccorso. Dopo tre giorni principiammo la marcia per terra, a traverso il territorio indiano, con scarsissime provvisioni a motivo di essere state ben poche quelle portateci, ed averle dovute lasciare anche agli uomini che restavano sul vaporino.

Eravamo dieci od undici. Dopo un 110 leghe di marcia forzata, giungemmo a una gran tolderia detta del *Ciaguarál*, di cui era cacicche generale il tal *Peiló* e vi erano altri undici cacicchi. Sette leghe avanti avevamo pure attraversato altra tolderia di minor conto detta della *Cruz Chica.*

Li sorprendemmo mentre stavano nell'acqua pescando.

Erano Mattacchi; cotesta tolderia ha una bella laguna sulle cui rive stavano disposti i toldi, che occupavano la esten-

sione di circa un chilometro di fronte con due o tre file di fondo.

Stavano pescando in molti, tutti in riga lanciando alte grida, scuotendo l'acqua e avanzando; poi di tanto in tanto quasi tuffandosi, dopo rialzandosi, agitando le reti e dandovi colpi sopra per stordire il pesce raccolto.

Questi Indiani hanno diversi modi di pescare; hanno quello delle steccate, che già menzionai, e che fanno l'ufficio delle nostre nasse; hanno quello con una rete per uomo, infilata pel lungo in due bastoni tenuti ciascuno con una mano, lunga la rete da due o tre metri e larga circa un metro; questa l'aprono, la immergono, la rialzano stretti i bastoni, e ne tolgono la preda dopo storditala a furia di colpi, tal rete la chiamano *hút-tanác;* hanno l'altro, pure con rete, ma lunga da 8 a 15 metri portata da diversi individui; sarebbe il nostro *giacchio*, ed essi la chiamano *huéc-lú.*

Usano inoltre la freccia e la lancia corta, questa è armata di una punta metallica a uso della nostra lancia; la freccia la scagliano con l'arco, la lancia pure la proiettano, e così in guerra molte volte. L'arco lo chiamano *letzég*, la freccia *lutéc*, la lancia *hén.* Finalmente usano l'amo che essi chiamano *timéc.* Ma l'amo è importazione straniera, benchè il nome sia mattacco.

La pesca è la base del loro alimento, perchè vi è pochissima caccia e le frutta silvestri durano pochi mesi dell'anno e a volte sono molto scarse; bestiame non ne tengono che pochissimo perchè se lo rubano e macellano scambievolmente quel poco che lor consentirebbe la vita nomade che menano, e seminati non ne fanno per questa stessa ragione, fuorchè qualche zuccaio, cocomeraio e qualche campo di granturco, cose che vengono presto; ma pochissimo anche di questi.

Presso cotesta tolderia, alla distanza di circa un chilometro passammo la notte; sulla sera convitammo i cacicchi, furono messi a rango, e il signor Natale li regalò e li arringò. Disse

loro per mezzo dell'interprete che noi eravamo amici, che non molestassero dunque il vaporino rimasto, che anzi lo aiutassero quando si fosse avvicinato alla loro tolderia, che gli dessero pecore ed altre cose, che il capitano avrebbe dato tabacco, pezzuole e camicie; che presto avrebbe mandato indietro Peppe, un suo uomo che presentò lì, a portare tabacco e vacche al vaporino, e che allora ne avrebbe macellato due per loro. E accompagnando con l'atto e la parola il detto del *ladino* ripeteva per fare impressione stendendo il braccio e alzando due dita: « *Dos guassettas*, .... y tambien *giuqquás*.... *giuqquás*.... *guassettas*.... *dos!* » cioè, carne e tabacco, detti un po'alla cristiana, poichè alla mattacca si direbbe *chiu-uassetác* e *júc-quás*.

In quel mentre sento uno che brontola: domando al *ladino* che dice: « Dice che son tutte belle promesse, ma che poi non gliele hanno a mantenere. » Davvero che non sono stolti questi figli delle selve!

Un compagno regalò di assai gingilli una bella giovanetta, che aveva il musetto, le braccia e parte del petto dipinti di turchino, e disse al babbo che gliela serbasse per *noccéqua* o *nocehiéqua*, (noccéqua vuol dire mia sposa) pel suo ritorno tra qualche mese.

A buio fummo in quattro alla tolderia, e visitammo *Peilò*, al quale furon fatti altri regali unitamente che alla sua moglie e alla figlia. Volemmo poi passare a visitare la *noccéqua*, ma questa e la famiglia si erano bravamente nascosti! Temevano il compimento del voto e pensarono, come s'usa tra noi, che ormai avuta la grazia potevano gabbare il santo.

Passammo la notte nei nostri letti, gli arnesi della sella con coperte da campo, sotto la protezione dell'ampia chioma di un annoso algarrobo.

Era bello intanto sulle prime ore della notte, vedere in distanza tutte quelle luci dei toldi, e udire quel rumorio confuso delle voci delle cine e dei ragazzi che andavano via via

estinguendosi, finchè fu quiete profonda e solenne, stranamente turbata dall' *all' erta!* gridata ogni cinque minuti dalle nostre guardie. Ed era bello allo spirito il contrasto di questo pugno di uomini armati della forza della civiltà, che stavano accampati tra cotesta numerosa turba selvaggia, che pur volendolo e potendolo non si animava a schiacciarlo!

Il giorno dopo, fatte poche leghe, ci trovammo presso una antica *missione*, ora distrutta. Un Indiano che ci aveva per ciò accompagnati, ci guidò sul luogo.

Attraversammo un basso, una volta letto di fiume distante adesso 4 o 5 leghe, salimmo una ripa e ci mettemmo nel bosco a piedi. Le piante si erano riprodotte sulle già dimore degli uomini, e col loro maggior numero compensavano la minore grossezza. Trovammo mucchi di terra, alcuni ancora in forma di pareti formate di mattoni crudi. Vi scorgemmo qualche stipite di porta. Il luogo ove abitava la colonia degl' Indiani convertiti sembra fosse tutto contornato di un piccolo bastione.

Interrogammo l' Indiano, il quale ci disse che suo padre aveva saputo dal nonno, che una volta lì vissero uomini di lunga veste; che ne pareva capo uno grande e molto grosso. Questi uomini disse seminavano e avevano già molte vacche, quando dopo pochi anni i Toba un bel giorno assaltarono il posto e distrussero tutto; raccontò ancora che lo stesso era accaduto a un' altra colonia d' Indiani convertiti là presso la *Cruz-Chica*. Disse anche che erano buoni cotesti uomini, che tenevano con sè molti Indiani, e che li regalavano di carne e di altro.

Già prima di marciare per terra, ci era stata portata a bordo una campana (*tó-tá-téc* in mattacco) di bronzo, alta un 40 centimetri e larga in basso un 25, o 30. Non se ne potè distinguere il millesimo. Era stata esposta al fuoco e ne era stato tolto un pezzo in quadro. Non aveva più nè battaglio nè orecchie. Ora deve trovarsi nel museo di Buenos Ayres.

Sic transit gloria mundi!

Riprendemmo il cammino, guidati dal sole e dalla bussola, per sentieri praticati dagl' Indiani. Ed ora attraversavamo spaziose praterie, ora ci introducevamo in fitte boscaglie spinose, che ci laceravano i panni e le carni e ci obbligavano a un continuo esercizio di ginnastica equestre, per la strettezza, la bassezza, la sinuosità e l' ingombro, per tronchi e rami, di cotesti viottoli, frequentati solamente da uomini a piedi. Ora ci s' ingolfava in un pantano; tal volta ci cacciavamo nel folto di un' albereta di *bobos* e di *salci*, lunghi, fitti fitti, aprendoci a testa china, le gambe strette al cavallo, un passo non difficile, ma molesto, per raggiungere la sponda del fiume o di un *madrechone*, di cui coteste piante sono l' immediato prenunzio.

Nostra meta era sempre una massa d' acqua, per pescarvi il vitto e per bere noi e le bestie. A volte passavamo la giornata intera per trovarne, e se giungevamo tardi ci falliva il successo della pesca.

I meglio montati ci avvantaggiavamo per approfittarne, a beneficio comune, perchè le pochissime provviste si esaurirono dopo due o tre giorni.

Sorpresi dalla notte prima di arrivare all' acqua, era una cosa seria! una volta essendo molto buio ci smarrimmo, ed eravamo divisi! Accendemmo dei fuochi, perchè i compagni sapessero almeno dove seguirci; a notte avanzata giungemmo a un *madrechone*. La ineffabile stanchezza ci fece precipitare a terra non curanti di cibo.

Incontravamo spesso varie città di formicolai; dove si presentasse campo opportuno si vedevano centinaia e migliaia di cotesti pani di zucchero, alti in generale assai più d' un metro, del diametro alla base di circa un par di metri, distanti tra loro la grossezza di uno di essi quando molto. Di giorno non si vedeva nessuna formica fuori, ma un andirivieni di strade battute, d' un mezzo palmo di larghezza. Nei boschi invecc si vedevano formicolai a tronco di cono, bassi un $^2/_3$ di metro, del diametro di 4 e 6 metri, con spalti, este-

riormente a ciascun ingresso, come una fortificazione. E sugli alberi si scorgevano spesso nelle biforcazioni del tronco altri formicolai voluminosi come sacchi. Son davvero un flagello alle culture le formiche in questi campi. La presenza di miriadi di milioni di esse ben ne spiega la esistenza dell' orso mangia-formiche.

Venne il giorno 20 settembre. Quali idee e quanti sentimenti non risveglia in un Italiano! Io mi trovavo là in cotesto deserto e la mente e il cuore si trasportavano in Italia e a Buenos Ayres, presso i miei concittadini. Dapprima pensavo al contrasto della vita lieta celebrata in cotesto giorno nelle piazze e nei focolari dai miei compatriotti e quella selvaggia e grama passata lì da me. Poi mi sprofondavo nelle considerazioni politiche e sociali e religiose che si collegano al fatto compiuto in cotesta data.

E la mano, secondando il desiderio, correva alla matita per tracciare le impressioni e le riflessioni mie e tramandarle come la voce di un clamante dal deserto, ma.... cotesto giorno era sedia e desco il suolo, era colazione un poco di pesce arrostito con sale e acchiappato dopo due ore di pesca, era desinare e cena una sola tazza di tè senza zucchero, era distrazione una giornata di marcia strapazzosa a cavallo sotto un sole, che dava 40 gradi centigradi all' ombra, benchè fossimo ancora nell' inverno!

Per carità, quando viaggiate confidate solo in quello che portate nelle vostre bisaccie. Lasciatela agli augelli dell' aere e ai quadrupedi del campo la fiducia nelle risorse provvidenziali della natura.

Dopo ottantacinque leghe e dieci giorni di marcia fatta in questa maniera, arrivammo alla frontiera cristiana e facemmo il nostro ingresso trionfale nel *Fuerte Gorriti*.

# XII

## UN FORTE DI FRONTIERA - IL SOLDATO ARGENTINO L'INDIANO E LA NOSTRA SOCIETÀ

Che è un *Forte?* vi verrà voglia di domandarmi, sentendomi arrivato al Forte Gorriti.

Un forte è (parlo di questi del Ciacco) prima di tutto, un picchetto di soldati, poi delle capanne di paglia, dove si ricoverano, sarebbe lusso se fossero di mota; finalmente, ma non sempre, una fossa che cinge tutta o parte l' area rettangolare in cui stanno picchetto e capanne.

Il numero dei soldati componenti il picchetto varia dai 15 a 30: le capanne son distinte: cioè, capanna per l' uffiziale o gli uffiziali, capanna pei soldati, capanna per gli ammalati e capanna per gli arrestati: il materiale di che son fatte non sempre è paglia, ma il più spesso canne messe per ritto, o per traverso; il tetto ne è di mota.

Lascio giudicare a voi se il vento e la pioggia vi si trastullino. Il soldato, se lo vuole tiene presso di sè una compagna. Il letto per gli uffiziali e soldati e mogli, è quasi sempre un canniccio su due capre, o un reticolato di cuoio in un telaio su quattro zampe, con cuoi sopra e coperte: ma il più delle

volte è il terreno, perchè stanno frequentemente in ispedizione, e le spedizioni durano sempre qualche giorno, perchè i *Forti* sono distanti (dico di quelli nel Ciacco) 50 e 80 chilometri tra loro.

Non mi posso dimenticare d'una volta che andai a un Forte, laggiù, isolato isolato in una punta della linea di frontiera, presso il Teuco. Il picchetto lì era di 12 o 14 soldati, ma di questi, sei erano di ronda, due malati, uno fuori in servizio, un paio erano depositi, vecchi della *puna*, cioè delle montagne di Jujui, sicchè non potevano andare nemmeno a cavallo: restavano il tenente, un par di soldati, io e due uomini miei.

La spedizione, fuori da tre giorni, non giunse la notte aspettata: principiammo dunque a entrare in sospetto: la mattina furono mandati due uomini a prender lingua e tornarono senza saperne niente. Più tardi arrivò il cane che l'accompagnava, ma era già sera senza che la pattuglia fosse tornata. Ci s'impensierì davvero, e furono distaccati tre a cercarli: rimanemmo dunque in quattro gatti. Intanto principiava a prepararsi una burrasca numero uno. Il vento principiava a soffiare, le foglie a stormire, la rena a volare, le nubi a ammucchiarsi, l'aria a farsi fredda fredda e il cielo buio buio; e gli uomini non tornavano. I lampi si andavano disegnando nel fondo lontano del cupissimo orizzonte spessi, netti, allucinanti, lunghissimi, serpeggianti, e il tuono faceva udire il suo brontolìo indistinto come lontana scarica di artiglieria o rumore sordo di una prossima frana....

Il vento si faceva sempre più forte, principiavano a cadere i goccioloni radi e pesanti, le rame della selva vicina agitate con violenza urtandosi, e rompendosi tra loro le vecchie con le nuove, producevano rumori che parevano umani.... e noi lì senza sapere che n'era dei nostri compagni e se gl'Indiani li avessero presi e preparassero una sorpresa contro noi rimasti, prendendo favore dalla notte perversa....

Finalmente si scatena la burrasca: il sibilo del vento, il chiarore dei lampi, il fracasso dei tuoni, lo scroscio della piog-

gia; gli schianti delle rame spezzate o delle piante sbarbate e precipitate sulle compagne; lo scricchiolìo delle pareti di canne, gli sbuffi del vento a traverso gli usci senza imposte e fra le fessure delle canne; la solitudine; il pericolo sospettato.... impressionavano proprio l'animo profondamente. In tal angoscia dell'animo la mano inconsapevole posava sul calcio del revolver e l'occhio vigile spiava a ogni bagliore di lampo il terreno.... Ma passò la burrasca, il cielo rasserenato mostrò scintillanti di più vivida luce le stelle, l'aria purificata spirò freschezza e vigore.... e dopo poco giunsero fradici mézzi i morosi compagni....

Ah il soldato argentino! Bisogna vederlo alla frontiera per ammirarlo ed amarlo! La sua vita è un atto continuo di abnegazione, dall'ultimo al colonnello comandante.

Slanciato là nel deserto, in mezzo ai pericoli, sempre in operosa e faticosissima vigilanza, esposto a cadere vittima della mano ignobile dei selvaggi, non gli arride nessun conforto della società civile, per difendere la quale è là sullo spaldo romito, dimenticato quasi sempre dai gaudenti nelle case dorate dell'alta burocrazia.

Il suo soldo gli è spesso ritardato di anni, e la risorsa che potrebbe ritrarne, gli è perciò ammezzata dall'usura di chi gli fida una bottiglia d'acquavite per riscaldarsi, o una camicia per coprirsi.

È suo cibo la carne, esclusiva, si può dire: non pane, non vino, non erbaggi,.... non amore gentile o almeno elegante. Sì, è il capro espiatorio della società che difende!

Eppure, voi lo vedete saldo al suo posto; e non una bestemmia esce dal suo petto contro la patria sconoscente. E voi, mentre trovate nel soldato comune una obbedienza che vi sorprende, trovate anche una gentilezza, una generosità, e spesso una istruzione nell'uffiziale, che vi ammira; e così là, dove meno ve lo pensereste, trovate come passare genialmente la vita in mezzo alle attenzioni che ricevete, ai ragionari colti che potete scambiare, ai sentimenti elevati che discoprite.

E in mezzo a cotesti nobili soldati della Patria, che vivono anni interi tra le più mortificanti privazioni, le fatiche e i pericoli, voi scoprite una forza che avanti non avreste creduta tanta. Voi vedete uomini non curanti delle intemperie le più inclementi, uomini soddisfatti di qualsiasi alimento; soldati capaci di vivere giornate intere a cavallo senza risentirsene, o camminare a piedi quanto gli Indiani. Sofferenti tutto in una scala a cui non si giunge in altre parti, fuorchè forse nella Repubblica Orientale e in una o due Provincie meridionali del Brasile; soldati capaci di passare dal piede di pace a quello di guerra senza accorgersene.

E l'esercito, formato da tali soldati, fatto solido da disciplina di ferro e da tradizioni gloriose e immortali, è capace di fatti strepitosi e grandi. In sessant'anni dacchè esso esiste, rammenta: tra i suoi capi un San Martin, tattico e stratega sommo, il violatore delle Ande; un Belgrano, forte oratore; un Lavalle Cuor di Leone, il Bajardo della Libertà della sua patria; un Lamadrid; un Las Heras e un Paz che Garibaldi dichiarò uno dei primi generali del mondo. E tra i suoi fasti novera le gloriose giornate contro gli Inglesi in Buenos Ayres; il Passaggio delle Ande, le vittorie di Suipacha, di Tucuman e di Salta, quelle di Chacabuco e di Maipù nelle campagne del Perù e del Chilì. Ricorda la giornata di Tacuary nel Paraguay, più gloriosa d'una grande vittoria; il trionfo di Ituzaingo contro i battaglioni alemanni al soldo del Brasile, già agguerriti e vittoriosi nelle battaglie contro Napoleone. Poi vanta l'indipendenza della propria Patria frutto delle sole sue armi, quella di tutto il continente sudamericano provocata con ardimento cartaginese, coadiuvata poderosamente e decisivamente con esse.

Taccio degli uomini e delle cose contemporanee, pel noto precetto istorico, e così delle splendide giornate nella guerra ultima del Paraguay e dell'ammirabile movimento delle forze nelle dolorose tenzoni civili: ma io dico che in verità ben pos-

sono il popolo e l'esercito della Patria Argentina, fermo il pugno sull'elsa della spada, gridare allo straniero « guai a chi la tocca! »

E per me saranno indimenticabili i generosi uffici usatimi da prodi e cavallereschi ufficiali da Córdoba a Oran, e i lieti istanti passati sempre grati in mezzo alla compagnia dei leali soldati di questa Patria: e mi sembra compiere un dovere del cuore e sociale con dare alle lor belle qualità questo tributo modesto, ma che pur passerà anche il mare.

Presso il Forte Gorriti vi è una numerosa *indiada* Mattacca, divisa in tre tolderie. Cotesti Indiani son mansi e i cacicchi ricevono razione dal Governo; gli altri poi si procacciano la vita al solito. Son cotesti Indiani, che durante la raccolta e la elaborazione della canna da zucchero vanno salariati agli *Establecimientos* o *haciendas* di zucchero nel dipartimento d'Oran e nella Valle del S. Francizco, fornendo una vantaggiosa mano d'opera. Il giorno in cui gli sfoghi di cotesto e di altri prodotti sieno facili ed economici, la industria agraria, potrà approfittare della mano d'opera di migliaia di Mattacchi e di Ciriguani e trovare in ciò una delle condizioni prime per uno splendido sviluppo.

A questi stabilimenti vanno in molti gl'Indiani. Un *maggiordomo* cristiano va alle tolderie, distanti 80 e 100 leghe, tratta con i cacicchi il salario, che suol essere di 6 boliviani, cioè 24 franchi al mese, e il vitto, che suol essere una miseria. Il salario vien lor dato in roba e in commestibili a prezzi quasi sempre esageratissimi. Gli Indiani se ne tornano scontenti e col proposito di non ritornarci, ma l'anno dopo tutto è dimenticato o il bisogno li stringe, e rinnocano.

Questi Indiani della frontiera, come pure quelli più dentro nel territorio cristiano al soldo di qualche *estancia*, conservano interamente il loro spirito di autonomia nazionale, i loro costumi e la loro religione, e restano indipendenti, senza perciò nessun dovere verso le leggi del paese, fuorchè quello di non

fare del male ai Cristiani, che anche senza le leggi sanno restituire pan per focaccia, e molte volte esercitare anche arbitrii. Tra loro, poi, padronissimi di farsene di tutte, che nessuno se n' occupa.

L' Indiano nomade non si sente attratto alla nostra società. E come potrebbe esserlo? se il cambio non sarebbe che a tutto suo scapito?

Indipendente, se soffre qualche strettezza in alcune stagioni, ha però di che rifarsi in altre, ed ha la libertà: è cittadino sovrano nella sua tribù ed eguale a chiunque altro, anche nei mezzi: non tollera soprusi ed ha libera la vendetta: se è tra Cristiani, è rispettato finchè indipendente.

Ma che ne sarebbe di lui se divenisse cittadino? Sarebbe un *paria* della società adottata; schiavo di fatto se non di diritto del padrone, che con farlo indebitare diventa signore della sua libertà e per fino del suo guadagno, perchè il *peone* (giornaliere) debitore non può uscire da un servizio se non ha scontato personalmente il suo debito, e non può pretendere aumento di salario finchè non è libero di sè. Uscito dalle granfie del padrone, casca sotto facilmente, o per qualche mancanza, o per bisogno, o per riflessione, o per disposizione pubblica, nelle file dell' esercito o della guardia nazionale, sotto una disciplina di ferro, senza paga per anni, sottoposto alla degradazione del flagello, incerto omai di quando potrà più uscirne. Cittadino, sarebbe oggetto dello sprezzo della stirpe bianca, che non lo considererebbe che come un istrumento elettorale nei dì della prova, e poi come un essere inferiore per natura. No, no! l' Indiano fa bene a vivere nomade, selvaggio, fuori del grembo della nostra *santa* religione, ma indipendente, o morire. Guai a lui se cambia di vita!

# XIII

## USI NUZIALI

A chi non conosce la società degli Indiani selvaggi deve parere che la lor vita sia sterile moralmente e materialmente. Eppure non è così; il selvaggio ama, odia, ha ambizioni, ha gioie, ha pericoli, ha glorie! Ha religione, ha paure! È in coteste società primitive si agitano tutti gli affetti umani, come tra i Cristiani, soleva dirmi Faustino quando lo interrogavo sui moventi intimi della vita indiana.

La donna anche tra loro è una delle passioni principali; e benchè ai Cristiani possa perere troppo aggravata, vedendola carica della soma a lato dell'uomo che porta solo le sue armi, pure non vi è trattata peggio della immensissima maggioranza delle donne tra noi, non potendo aver importanza l'eccezione delle poche signore nostre che non faticano perchè pagano altre che fatichino per esse.

D'altra parte l'Indiano non cammina senza proporsi la caccia, e senza il timore di battersi. Come dunque potrebbe provvedere alla offesa e alla difesa quando egli fosse il caricato?

Al contrario, la parte della donna nella società indiana è perfettamente regolata coi bisogni sociali e con le sue attitu-

dini fisiche. Essa non caccia, non pesca, nè si batte, ma cura la casa, la cucina e la famiglia, ed è operosissima.

Ora va a cercar radici, ora le frutta del bosco; ora pettina il *chàguar* e fila, ora fa reti, fa borse e tesse; ora appronta la cucina, compone la casa, fa le bibite fermentate per gli uomini, conserva le provviste; ora aiùta il compagno a seminare, ponendo i chicchi nei buchi degli scarsissimi cólti; ora è attenta a raccogliere. Ed è madre.

In tutte le tolderie dove sono stato mi ha meravigliato quell'insieme di casa nostra campereccia nelle occupazioni delle donne, intente sempre al lavoro. Donna si dice in mattacco *tziná* e *chiéqua* o *céqua,* e quest'ultima parola vuol dire anche moglie.

Un Indiano può avere più mogli, ma rare volte le tengono nella stessa capanna; il numero dipende dalla ricchezza che abbia il marito per mantener le diverse famiglie; ricchezza non stabile, può esistere tra questi nomadi, ma ricchezza mobile dirò, che può consistere in pelli, in pecore e anzitutto nelle attitudini al lavoro e al predare che possiede l'uomo.

Son pochissimi, e forse nessuno, i cacicchi che abbiano una sola moglie. La moglie può essere ripudiata, e allora ridiventa padrona di sè, ma rare volte si rimarita, perchè quasi sempre si trova ad aver perduto le attrattive della gioventù, e perchè spera che il marito torni a ricordarsene e perchè glielo impedisce il pudore di fronte alla tribù. Un ripudio però è quasi sempre motivo di disgusti e di vendette tra le famiglie.

In luoghi come questi qua, dove la donna perde presto ogni attrattiva, e dove le continue battaglie decimano gli uomini, l'uso della poligamia è una necessità sociale per la tribù, chè se no rimarrebbe spopolata, è una necessità fisica per l'uomo e per le molte donne, perchè diversamente rimarrebbero celibi. Nondimeno non mancano le traviate e le prodighe, per le quali havvi il nome di *amoeccue.*

L'Indiano è geloso e crudele con la donna creduta infedele. La volta che facemmo visita alla tolderia di Peiló, una

donna che parve al marito non si fosse sottratta con troppa prontezza allo scherzo di un soldato, la udimmo percuotere dallo sposo dentro il toldo e minacciare di morte: « *nú-ai-lon-lá* » (ti ammazzerò), le borbottava tra i denti. E altra volta, a una donna, che, dopo due anni di assenza del marito, si era unita con altro, quegli appostatala, la rincorse, la raggiunse e le sbranò la pancia prima che i Cristiani giungessero ad impedirlo. Cotesta donna non morì, e risanata tornò a convivere col suo carnefice.

Quando gl'Indiani pretendono ammogliarsi, si tingono di rosso i pomelli, le guancie e le cavità degli occhi. Alla dama del cuore, l'uomo fa la dichiarazione accompagnata da regaluzzi: e se la donna accetta, l'uomo le fa la dote di quel che ha, come pecore, galline, pelli, ecc. Se le famiglie sono contente, gli sposi vanno a vivere presso una di esse, altrimenti si cambiano di toldo e spesso anche di tolderia. Ottenuto il consenso, la cerimonia nuziale è la consumazione.

Quest'uso di far la dote il marito, può parere strano a noi altri assuefatti al contrario, eppure anche tra noi e tra i diversi popoli indo-europei si è accostumato, e si può dire si accostuma talvolta, così, per esempio, noi abbiamo in alcuni casi la *controdote;* la legge longobarda aveva il *mundium,* il diritto di tutela che passava dal padre al marito mediante una somma pagata da questo a quello; tra i Romani vi era la *coemptio,* cioè la compra (*emptio*), o dote, reciproca tra marito e moglie.

Nell'India antica si usava il marito dotare la moglie con una moneta e con bestiame; nell'antica Grecia sembra s'usasse lo stesso, da un passo dell'*Iliade;* presso gli antichi Finni, i Turchi e i Turcomanni odierni, lo sposo compra la sposa. In proposito si veda Degubernatis.

Ve lo ripeto, anche questi Indiani son uomini e si comportano come gli altri uomini. Presso i Ciriguani, l'uomo, quando vuole chiedere una ragazza, pone alla porta di lei un fastello di legno, e un capriolo o altro commestibile; se la donna la

mattina dopo si fa vedere accendere il fuoco e prepara il cibo con gli oggetti presentatile, è segno che la proposta è accettata e il giovane va alla mensa preparata. Un egual costume è attribuito da alcuni anche ai Mattacchi: ma le informazioni che ho preso a proposito me lo fanno smentire.

Tal uso ne richiama quello che vige in Pinerolo, dove la fanciulla va a accendere il fuoco quando un damo le deve piacere: il non fare, come la chiamano, tale *onestà* val quanto congedare il pretendente; e l' altro che esiste nell' Abruzzo Ultra Primo, dove il giovane porta la notte, all' uscio della ragazza, un ceppo di quercia detto *tecchio;* se il ceppo è messo in casa, può entrarvi anche il giovanotto, se no, a questi non resta che ritirarlo di nascosto e cambiar uscio.

Nell' India, se lo sposo era un brahamano donava una vacca alla sposa, se un agricoltore e un mercante un cavallo; ai tempi di Tacito l' uso della vacca vigeva in Germania, e pare tuttora in Isvezia: come pure un gallo.

I cacicchi ciriguani però hanno un privilegio, ed è che non possono essere rifiutati dalle loro predilette; questa predilezione in fine la considerano come una fortuna. Il cacicche palesa la sua voglia offrendo alla ragazza un pezzo di carne, o altro: la ragazza lo cucina, e la mensa e la casa divengono comuni. I cacicchi, specialmente i generali vale a dire quelli che hanno sotto di sè diverse tolderie, ne hanno almeno una per tolderia.

Dopo due o tre giorni dall' epoca del parto la madre e la creatura sono lavate: il puerperio non suol durare di più.

Chi vuol vedere del cristianesimo in tutto il mondo, scorge in un tal uso esclusivamente igienico una copia del battesimo!

Il padre riconosce il figlio, lo prende sulle sue braccia dicendo: « questo figlio è mio. » In alcune tribù si usa pure che il marito giaccia sul letto di parto della moglie come atto di riconoscimento; e tra i Ciriguani l' uomo prende il posto al lato della donna e per tre giorni riceve le attenzioni come.... puerpero! Dopo si alza ma non viaggia, nè lavora fino ai sette

giorni in cui si alza anche la donna e si lava. Durante il puerperio, i coniugi non prendono che acqua, *mote* e *mazamorra*, che son vivande di granturco molto liquide, e brodo di fagiuoli; niente di carne.

È frequente che un uomo abbia per ispose due e più sorelle contemporaneamente. E credo di potere affermare che il padre talvolta non isdegni la propria figlia. Se non vi è chi riconosca o adotti la creatura, la madre può ucciderla.

Le Indiane sono abilissime levatrici: i Cristiani stessi se ne prevalgono: dicono che sanno cogliere con rara felicità il momento della crisi e che allora sostengono più o meno ritta la sofferente e pare anche la scuotano, senza però offenderla. Vi accompagnano parole a cui attribuiscono valore gli Indiani e più che mai i Cristiani che non le intendono. È il solito!

Non crediate però che tutto il loro *fare all'amore* consista solamente in una pantomima più o meno espressiva, chè anzi hanno parole ed espressioni e lingua, che ben si prestano alle manifestazioni gentili, e di cui si servono. Già è a tutti noto come la lingua dei Guarany è armoniosa, anche troppo, in bocca loro e in quella dei Ciriguani, di cui pure è la lingua patria, ma anche i Mattacchi, i rozzi Mattacchi, che sembrano gli ultimi nella scala antropologica di questi Indiani del Sud America, hanno le loro espressioni armoniose e le idee gentili che vi corrispondono.

Mi rammento d'una volta a bordo, che vi fu una bella Indiana, che se ne stava muta e impassibile e quasi cupa. Mi fa Faustino: « Digale *am iss*, con expresion: » e io a soffiarle in un orecchio: *am iss*, e la bella Indiana sdoppiò suo malgrado le labbra ad un impercettibile sorriso, perchè le avevo detto: « Tu sei bella! » Altra volta in una tolderia avevo assistito alla cura di un ammalato fatta dai medici indiani; vi assisteva anche una giovane, chè è la più bella Indiana che finora ho visto.

Sopraggiunge un tenente e mi dice forte: *Que buena moza,*

*ché?* — *Como no!* rispondo io. E la Indiana tra il chiaro-scuro: *Teniente toc tzi-la-tá!* che vuol dire: « Il tenente sì che è bello! » ma lo disse con tanta grazia di voce e con un atto tra ingenuo e civettuolo, tappando il viso dietro le spalle di un'altra e lanciando intanto un' occhiata lampeggiante, che io invidiai dal profondo del cuore il bel tenente.

Ecco un dialogo tra un giovane e una giovane.

*Uomo.* — Chi sarà quella lì bellina che mi garba tanto?

*Donna.* — Chi sarà quello lì bellino che gli voglio tanto bene?

Questo è un ritornello daddoloso che sembra lo usino molto.

Poi avvicinatisi:

*U.* — Ogni volta che ti vedo mi viene voglia di acchiapparti: chi sa che un giorno tu non caschi nelle mie braccia.

*D.* — Chi lo sa, camminando andiamo!

*U.* — Se mi vuoi bene, lasciamiti far carezze.

*D.* — Non mi devi far carezze, perchè mi vuoi bene: tu hai donna.

*U.* — Non ho chi mi possa dir niente; son solo, e se non fossi solo non ti parlerei così. — Addio! domani parto: sto fuori due anni....

*D.* — Oh!... mi rincresce.... Mi accorgerò della tua mancanza!...

*U.* — Non ti maritare in questo tempo.... Ti porterò vezzo, pezzuola da capo, aghi e filo.... Addio!

*D.* — Addio.... ritorna presto!

Mi astengo dal porre l'originale mattacco per tema di noiare. Ma ditemi se non trovate in questo dialogo da me raccolto i medesimi sentimenti e le espressioni come tra due persone di nostra stirpe?

Un matrimonio fatto in regola è celebrato con bevande spiritose, fatte coi baccelli dell' *algarrobo* e del *vinal*, e col miele dei boschi; di che v' intratterrò nel capitolo seguente.

# XIV

## BIBITE FERMENTATE - PRODOTTI NATURALI D' USO DOMESTICO

L'ALGARROBO è per qua ciò che è il castagno per l' Europa, pei servizi che presta alle popolazioni che vivono nella sua regione, la quale, per altitudine l' avrei trovata posta dai 100 ai 400 metri sul livello del mare, e per posizione geografica tra i 30 e i 15 gradi latitudine australe e tra la falda della Cordigliera e il mare. Non ama l' umidità, la quale lo fa fuggire anche dalle altitudini e latitudini che gli sono proprie, e al contrario, in un clima secco eccezionalmente e caldo, l' ho trovato anche ai 700 metri sul livello del mare; sempre però in piano.

L' algarrobo si può dire che comparisce coi boschi, in queste regioni; e forma selve intere da sè, e si mescola anche e spessissimo con altre essenze, ed è a mio giudizio la pianta più estesa: meritando per ciò e per la sua importanza, di dar nome a una regione o zona forestale. Esso infatti si trova tanto nei boschi sui terreni emersi dal seno delle acque all' epoca dell' innalzamento di queste regioni, quanto su quelli formati dalle alluvioni dei fiumi attuali.

Il legname dell' algarrobo è ottimo per la maggior parte delle costruzioni al coperto e dei lavori di falegname, ma ha il difetto in generale di essere corto: dal suo tronco cola una resina nera che non si utilizza tra noi, ma tra gli Indiani sì: le sue frutte sono in forma di baccelli, che contengono farina dolciastra, che serve per far pane e bibite fermentate.

Vi sono tre specie di algarrobo: il bianco, che dà baccelli per colore e dimensioni come i nostri fagiuoli bianchi, che danno una bibita buonissima e potrebbero dare anche farina; il nero con baccelli come i fagiuoli coll' occhio, che danno una bibita meno buona; e l' algarrobo, detto del *patái*, i cui baccelli, come i nostri fagiuoli bianchi, son grassi e danno molta e buonissima farina, con cui fanno pane chiamato colla lingua chicciua *patái*. I primi due hanno le foglie semplicemente composte, cioè una foglia formata da tante paia di foglioline lungo l' asse; e non hanno che piccole spine alle ascelle delle foglie; l' ultimo ha le foglie decomposte, cioè con le foglioline suddivise in tante paia di altre quasi microscopiche, come sarebbe nel gaggìo: egli ha spine lunghe da 10 a 15 centimetri, ma non grosse.

Per fare il patái, che non si fa che in Santiago e in Catamarca nella conca *de los Pueblos di Belem*, si pone l'algarroba secca e vetrigna sotto un maglio di legno duro, o di pietra, mosso con un lungo palo; l' algarroba così battuta si sfarina senza romperne i semi, che son durissimi. Poi stacciano la farina più o meno, e la mettono e la pigiano in un tegame, riscaldato previamente o al sole o al lato del fuoco: ricuoprono di rena fine la bocca del tegame ed espongono di nuovo il tutto, o al sole, o al fuoco lento e poco. In dieci minuti il patái è fatto, perchè la riscaldatura non ha altro oggetto che fare struggere il miele contenuto nella farina, sicchè questa ne resti formata come un massello, che riesce durissimo, quando il miele si sia raffreddato. Così si forman pani di quattro e sei libbre e più, che si pongono nelle bisaccie in groppa al ca-

vallo, e che forniscono un alimento ricchissimo, benchè un po' stucchevole; ha qualche cosa di farina di castagne. Messane poi una fetta al fuoco sulla lama del vostro coltello, ne ritraete un boccone proprio co' fiocchi, sia per l'odore che pel sapore.

L'*aloja* (pronunziasi *aloca* alla fiorentina) è il nome spagnuolo che si dà qua alle bibite fermentate: in chicciua si chiama *chicha* (ciccia) e in mattacco *húnd;* in mocovita *ná-ná* e *nanna,* in Villela *tsúcqué.*

Per farla, tanto nel Perù, come tra gli Indiani selvaggi, si usa masticare una porzione della sostanza e mescolarla con la massa. Tal porzione fa l'ufficio di fermento; contenendo la saliva, come sappiamo, la *diastasia,* che si trova pure nei cotiledoni dei semi, per la quale le sostanze amilacee si convertono in *glucosio,* o zucchero di uva, e quindi sono rese solubili nell'acqua e fermentanti, producendo alcool. L'Indiano ignora ciò, ma attentissimo osservatore com'è, ha scoperto l'effetto di una operazione, che è tanto nauseante ai Cristiani che la vedono fare.

Questa stessa operazione era usata nella China per la preparazione del pane, e nelle Indie Orientali per quella delle bevande spiritose. E tra noi, chi ignora l'uso delle balie e delle mamme, di biasciare la pappa prima di darne la cucchiaiata alle creature? Malgrado la inconsapevolezza di chi lo impiega, e il ridicolo e la nausea di chi lo vede, quest'uso risponde a uno scopo utilissimo, e la scienza in ciò lo ratifica.

Nei toldi si vedono spesso ciotole di legno o di coccio, dove le persone vanno a sputare i baccelli, che vanno biascicando durante il giorno. Oltre a ciò, a una cert'ora mettono donne e ragazzi a spezzarli e biasciarne, e i bambini ci si divertono agguantandone manciate con le loro manuzze paffute e cacciandosele nella bocca e sputandole e risputandole nelle ciotole. Molte volte ci si riuniscono anche gli adulti, e allora l'acconciatura dell'aloja serve di occasione di divertimento. La

parte non biasciata la pestano in un mortaio fatto sempre di *yuchan* (giúcciân), un albero di cui vi parlerò. Il tutto lo passano in un pilone fatto di un tronco solo dello stesso albero, e poi vi mescolano acqua, da fare due e tre barili di aloja per volta.

Dopo un 12 ore l'aloja è fatta, ed ha un sapore agretto e dolce, e un colore giallognolo. Quel frizzante la fa appetitosissima. Io la preferisco a qualunque bibita, compreso il vino. Prendendone in quantità inebria, ma è una sbornia che passa presto e non fa vomitare. Almeno così ho visto negli altri.

L'epoca della maturità dell'algarroba corrisponde a quella del *vinal*, che è meno buono, ma che serve per l'aloja. Viene dopo il *chañar* che dà una frutta dolciastra, rotonda, piccoletta, gialla, nocciolùta, che si mangia cruda e che anche si cuoce e se ne fa un siroppo, buono al palato e medicinale, dicono quelli del campo, per la tosse e per l'asma. Il *chañar* finchè giovane, ha le foglie e il tronco, quasi, come il tamarindo, le rame poi, paiono di eucalitto. Poco dopo l'algarroba viene il *mistol*, che è il nostro giuggolo o zizzolo, ma un po' differente: del suo frutto, mescolato con farina di algarroba, si fa patái, e si conserva anche in cuoi fortemente pigiato. Contemporaneamente a queste frutte vengono, chi prima e chi dopo, tutte le altre, che nel Ciacco, dove è più caldo, maturano in ottobre e dicembre (mesi di primavera e di estate), e più al sud, verso Tucuman, dal novembre al febbraio.

Col tempo che fanno durare alcune di queste frutte conservandole, la stagione pomifera, specialmente se abbondante, dura così da quattro a cinque mesi: ed è il carnevale degli Indiani.

Questi per conservare l'algarroba fanno dei capannini che pongono sopra quattro trampoli, sicchè non soffrano mancanza di ventilazione, ed anche per liberarla dalle formiche e da altri insetti. È bello vedere quei cupolini che si elevano al disopra dei toldi a imitazione dei nostri campanili. Ciascuna tolderia si compiace di ostentarne più delle altre. Nella stessa

guisa conservano il *vinal* e alcune radici e frutte, che si possono o si debbono cucinar secche.

Quando l'aloja è pronta, che suol essere per le 11 della mattina, si riuniscono intorno al pilone di *giúccian* tutti gli uomini, sedendosi alla musulmana: quindi, con due o tre zucche vuote con manico, attingono il liquido e se lo passano. Frattanto conversano delle loro cose: di battaglie, di raccolte, di novità, di pettegolezzi; e se la ridono magnificamente su una avventura curiosa o sur un giuoco di parole. Durano così tre, quattro e più ore. Finito il liquido, si gettano sulla parte solida rimasta come fondata; le donne e i bambini non vi prendono parte.

Tengono in gran conto l'algarroba; un famoso cacicche generale, chiamato *Granadero* dai Cristiani per la sua altezza, e *Chiatzútác*, che vuol dire Vitellone dai Mattacchi, per la nazione e la grandezza; quando gli domandavo come va, rispondeva: « Bien... yo... yo rico... yo teniendo... mucha... algarroba... yo rico. » E sono avari dell'algarroba e dell'aloja, sicchè non la cambiano che proprio straordinariamente con altra cosa, e invitano anche parcamente e a stento a beverne.

Una mattina trovai un mucchio d'una quarantina d'Indiani intorno a un *giúccian* di aloja: quando mi presentai, siccome mi conoscevano, tutti gridarono: *Juan! Juan!* (Gianni! Gianni!)... *júc-qu-ás... júc-qu-ás* (tabacco, tabacco)... e io: *hué-ni-tdé: nichioc-lá pac* (non ne ho, tra poco ne darò): allora m'invitarono a bere tra loro, ma al mio primo rifiuto non insistettero due volte e il cacicche mi disse: *No, hijito... no... nosotros... tománno... tu... dánno tahuáco* (no, figliuolo, no... noialtri bevendo... tu dando tabacco). Eramo sulle gentilezze, un po' all'indiana veramente, ma pure erano gentilezze. Io dunque per far loro piacere mi sforzavo a parlare in loro lingua alcune parole, e finalmente mi accomiatai con: *Amecná, nu jopil nuhduet... nutpinlá pác... nichioc-lá júc-qu-ás...* (addio, me ne vo a casa... tra poco tornerò... darò tabacco). E quelli tutti

contenti, perchè usavo la loro lingua e avevo promesso tabacco, gridavano: *Amecná... amecná... tapil... ccaelitt* (addio, addio, torna presto). Tornai dopo due o tre ore con le tasche piene zeppe di tabacco trinciato, e li trovai ancora tutti lì bevendo, e appena mi videro mi rammentarono la promessa, che io credevo avrebbero dimenticata in mezzo ai fumi della bibita. Glielo distribuii, e finitolo, essi persisterono a chiedermene, e allora rovesciai le tasche gridando: *Namhuén, namhuén* (non ne ho più): quelli soddisfatti della eloquenza della dimostrazione conclusero con un *hée, hée*, che vuol dire *bene, bene*. Ma non mi rinvitarono a bere.

Gli Indiani sono dimolto pigoloni e avari del proprio coi Cristiani; si capisce, son poveri in canna!

Mi viene in mente una cosa che vi vo' dire, benchè fuor di luogo, se no me ne scordo. I ragazzi fino a 8 o 10 anni hanno un buzzo sproporzionato fino a doverselo stringere con una legatura all'altezza del bellico. Poi lo perdono e diventano uomini sveltissimi di pancia.

Credo opportuno di dire, che l'algarrobo forma parte della famiglia del nostro carubo (*ceratonia siliqua*) e i botanici lo appellano scientificamente *prósopis algarrobo*. È immensa l'importanza che ha nell'economia domestica dei selvaggi e degli abitanti del campo. Merita perciò attenzione. La sua chioma raggiunge dieci o più metri di diametro, ma non è densissima, sia per il numero delle foglie, sia, e più, per la forma loro tanto frastagliata: nondimeno è assai ombreggiante. La scorza è rugosissima, arieggia quella della vite.

Il vinal (*prósopis ruscifolia*) è un albero basso assai, ma bastante ampio di chioma; si distingue per spine lunghe 10 a 15 centimetri, grosse alla base anche più d'un centimetro, e di una puntura pericolosissima: le foglie, della grandezza di quelle d'una acacia, ma più acute e un poco ruvide, si dicono un rimedio molto efficace per la vista.

Il chañar è detto (*gurliaea decorticans*) scientificamente; il mistol, (*zizyphus mistol*).

Tutte queste frutte sono mangiate avidamente da molte bestie, e l'algarroba e il vinal costituiscono un ottimo ingrasso pei cavalli e per le vacche.

Un frutto che pur si trova silvestre, ma scarso, almeno per quanto ne ho visto io, è il susino: il sapore della frutta è gradevole, e tanto più grato per la mancanza di susini domestici, qua.

Durante il carnevale dell'aloja accadono frequenti risse, pugne e morti: e non solo tra gli Indiani, ma anche tra i Cristiani del Ciacco.

Ora due parole sul giuccian, che è anche detto *palo borracho* (palo briaco); è una bambagea, che scientificamente è chiamato (*chorisia insignis*): potrebbe chiamarsi l'albero del cotone; ha una forma strana, che giustifica il nome volgare. Ha il tronco della forma di un coppo da olio, cioè, stretto al piede, largo a mezzo, e stretto un'altra volta alla biforcazione della chioma. Il tronco raggiunge il diametro anche di 2 m.; è bernoccoluto, ed è alto da 4 a 5 metri quando molto, ed è frequentissimo vederlo appaiato con un altro fin dalla base, e la chioma principiare con sole due rame, che poi si suddividono e formano un ampio cappello di 8, 10 e più metri di diametro; con le foglie come il nostro noce, ma un poco più piccole, e di bell'ombra.

Della scorza del tronco si fanno striscie che servono per legare; si usa pei tetti, per involgere e stringere i rocchi di tabacco e per qualunque altro lavoro analogo. Del tronco gli Indiani fanno i loro canotti tutti d'un pezzo: perciò non fanno che vuotarlo con uno strumento qualunque, essendo floscio il legno finchè fresco, e divenendo duro più del sughero, ma spugnoso come questo, quando è secco. Il canotto i Mattacchi lo chiamano anatra, in loro lingua, cioè *cuó-chiác*.

La specialità principale del giuccian è però il suo frutto; questo ha la forma, il colore e le dimensioni del limone. Quando è maturo, cosa che suol avvenire da novembre a gennaio secondo i luoghi, i limoni si aprono in quattro e ne sboccia fuori un piumaccio di candidissimo cotone, che a poco per volta va cadendo. Un limone sbocciato ha la grandezza di un grosso pugno; di tali limoni l' albero ne porta parecchie centinaia e tutti gli anni.

Del cotone, gli Indiani ne fanno qualche uso; tra i Cristiani nessuno, tuttavia io ho visto in Catamarca, dove sono pochi di tali alberi, biancherie fatte di tal materia e premiate all' Esposizione di Cordoba.

Nel Ciacco abbiamo un' immensa quantità di giuccian, che stanno mescolati con le piante di legno duro nei terreni di emersione: se a questo cotone si troverà un' applicazione industriale, il giuccian e il ciàguar, che dà il tiglio per funi, i quali si trovano in immense estensioni e producono senza cure, rappresenteranno due articoli di gran profitto.

Un altro albero interessante per usi domestici e forse anco industriali, è il *pacará* (*euterolobium timboiva*): è un magnifico albero; uno dei più alti, dei più grossi, dei più chiomati, dei più belli: ha le foglie come il nostro sorbo, ma più grandette; è una *mimosa.* Il frutto è della forma d' una *piaccella* oblunga, aggroviglioIata, color castagna scura, d' un pollice e mezzo di lunghezza, e contiene dal 12 al 15 % di *saponina;* tal frutto s' impiega per digrassare abiti e lane.

Per finire come abbiamo cominciato, dirò che gli Indiani sono ghiottissimi dei liquori che usano i Cristiani e ne pigliano stoppe da rimanerne storditi. Simili anche in ciò ai loro non fratelli in Cristo.

# XV

## GUERRA

Gli Indiani amano la guerra: bisogna dir così, perchè si battono spessissimo; è, mi si permetta l'espressione, uno scarica-barili continuo.

A una guerra ne segue un'altra, per vendicarsi i vinti delle perdite sofferte, o per averci preso gusto i vincitori. Motivo d'una guerra è l'avere pescato, o cacciato, o spigolato nel territorio dell'altro, o l'avere da vendicare un'offesa, ovvero la speranza di bottino.

Non sono però guerre strategiche, in cui una battaglia segua un'altra fino a inabilitare il nemico alla difesa; sono sorprese, assalti alle tolderie per saccheggiarle di oggetti, di bestie e di ragazzi, talvolta anche di donne.

È perciò che, nelle regioni boscose, le tolderie hanno sempre ai fianchi e alle spalle boschi, dove si rifugiano i sorpresi, e per dove è impossibile inseguirli per esservi un laberinto di viottoli noto solamente agli abitanti di quella data tolderia.

Per riunirsi poi in un luogo comune, oltre gli indizii delle orme lasciate, usano quello di torcere o alcuni rami o alcuni

ciuffi di erba nei crocicchi, per dare norma ai compagni istrutti dell'artificio convenuto anticipatamente.

Altro modo di avvisarsi sono i fuochi. Durante la nostra marcia pel Ciacco siamo stati sempre contornati di fuochi in maggiore o minore distanza, fuochi che assumono talvolta proporzione di immensi incendi. E tante volte, quando noi credevamo di essere stati nella più completa solitudine, ci avveniva all'arrivo presso qualche *indiada* di éssere aspettati e di sentirci dir l'ordine tenuto nella nostra marcia.

Hanno però anche molte spie ed esploratori; in mattacco, le prime si chiamano *niguaiecque* e i secondi *guéicáss*.

Un embrione di ordinamento tattico, sembra lo abbiano: così hanno un cacicche generale, cacicchi semplici e capi di manipoli. In mattacco il primo si dice *canniát tizán*, i secondi *canníọt*, gli ultimi ignoro.

I cacicchi generali sono eletti a secondo grado, cioè dai cacicchi semplici, e questi sono eletti dal *popolo*, il quale preferisce in generale i figli del defunto, se dessi sono adulti, valorosi e buoni. Del resto anche in queste elezioni si agitano le stesse passioni come tra noi.

Hanno anche un'altra categoria di persone, che chiamano *njat:* corrisponderebbe al *caballero* spagnuolo e al *galantuomo* italiano. Così, chiamano *njat* i Cristiani che lor sembrino di qualche categoria. È presumibile che un'analoga distinzione si trovi fra gli altri Indiani. Nel Perù, e dove si parla la lingua chicciua, chiamano *viracoccia* e *ueracoccia* i *caballeros*.

Eletto il cacicche generale, gli elettori vanno a visitarlo, quando possono, e tali visite si celebrano colle solite bibite e i soliti mangiari. Un cacicche generale abbraccia più tolderie, quasi sempre, e distanti tra loro. Il visitatore i Mattacchi lo chiamano *tzi-ckiác*. Queste autorità, presso gli Indiani del Ciacco hanno un valore quasi puramente militare: in pace perdono quasi ogni azione, se non è quella degli *affari esteri*, per la quale hanno la rappresentanza della tribù presso gli stra-

nieri, sia per trattare un affare, come per combinare una guerra o una pace. Tuttavia nemmeno questa loro azione s'impone, e i gregarii, *ciurma*, son padroni di rifiutarsi perfino di andare alla guerra, benchè l'amor proprio rare volte permetta loro l'astinenza.

Quando un cacicche vuol dare un assalto, domanda il parere degli anziani e delle persone d'influenza, e se ne ha l'approvazione invita a seguirlo chi vuole.

A volte però combinano molto avanti qualche invasione, mettendosi d'accordo tra loro diversi cacicchi di varie tolderie. Quando noi arrivammo alla tolderia del *Ciaguarál*, vi trovammo 11 o 13 cacicchi riuniti, tutti Mattacchi, e aspettavano i Toba alleati, coi quali in fatti poco dopo invasero il territorio di altri Mattacchi, che tre mesi avanti avevano dato loro le briscole.

Quando si muovono per la guerra lanciano gridi di minaccia e di giubilo, e si tingono di nero parte della faccia e del corpo, e talvolta si arruffano ancor più gli arruffatissimi capelli, da parere *anime in pena*, secondo l'espressione d'un Indiano cristiano. Presso alla battaglia, si mettono, chi ne ha, penne al capo, alla cintola e anche alle noci dei piedi, preferibilmente di color rosso o giallo; se portano qualche cencio se lo fasciano alla cintola bene stretto, e all'atto della pugna escono in gridi di terrore.

Questo di pitturarsi per la guerra lo troviamo presso tutti i selvaggi: e usava anche presso quelli che i Romani chiamavano Barbari; per esempio, secondo Claudiano, i Sicambri prima della pugna davano un color rosso vivo alla chioma.

I cacicchi hanno il posto d'onore nel più fiero della battaglia, che dà per risultato sempre la morte di alcuno di essi. Se vincono gli invasori, saccheggiano e rincorrono le donne, i ragazzi e le bestie, e ripartono dando alle fiamme la tolderia.

Non danno quartiere ai guerrieri, ed è raro che risparmino alla morte le donne adulte prigioniere, perchè ne temono, o

come di spie, o come di avvezzamale i ragazzi portati via, e se son vecchie le sprezzano come esseri inutili. Ma le creature sotto ai 10 o 12 anni al più, le portano seco prigioniere, per allevarle come guerrieri o spose in benefizio della tribù.

Questo costume non ci ha da parere più barbaro di quello che al tempo dei Romani avevano gli Sciti, abitanti tra il Don e il Danubio, i quali accecavano i prigionieri per risparmiarsi la cura di guardarli in mezzo della loro vita nomade. E che potremo dire di esso, quando i Romani già divenuti cristiani gettavano i prigionieri nel circo agli strazii delle fiere e agli insulti del pubblicaccio? Sentite un complimento contenuto in un panegirico recitato da un Grande cristiano, a Costantino il Grande, il Vittorio Emanuele del Cristianesimo: « Tu col sangue dei Franchi rallegrasti la pompa dei nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo d'innumerevoli prigionieri sbranati dalle belve; onde quei barbari spirando, erano dagli insulti dei vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere e dalle angoscie di morte. »

Fo questi ravvicinamenti per mettere in sodo che l'uomo si rassomiglia dappertutto e sempre.

Con questi mezzi spicciativi si risparmiano la vergogna e il pericolo della schiavitù, incompatibili del resto con la vita nomade che conducono, con le loro continue guerre, con la scarsezza anche dei viveri e finalmente col carattere indipendente proprio dell'Indiano, che preferirebbe ammazzare e farsi ammazzare, piuttosto che stare schiavo. Nondimeno considerate quale straordinaria influenza possa avere tal costume nella esistenza e nella distribuzione delle tribù, pensando che un succedersi di vittorie di una o più tribù collegate può presto produrre completa distruzione e disparizione di altre.

Chi ammazza un nemico, ne porta per trofeo, se ha tempo di levarla, la cotenna della testa, coi capelli, con gli orecchi e possibilmente con una falda della pelle di dietro del collo: questa cotenna l'adattano in forma di ciotola, con un giunco

o un ramo flessibile, che legano e cuciono tutto all' intorno all' orlo della medesima, poi ancor sanguinosa la empiono di liquore e, acciuffatala pei capelli, la vuotano passandosela in giro e bevendo in onore del vincitore e a scherno dei vinti. Alle volte, presa la ciotola per l' orlo, ne fanno stillare il liquore giù pei capelli nelle loro fauci sottostanti.

Io ebbi una di queste capelliere già appartenente a un cacicche Toba, ucciso da un Mattacco amico, nella circostanza dell' effettuata invasione, che si stava preparando al Ciaguarál quando vi passammo noi. I bachi me l' hanno ridotta così, che ormai la butto via non essendo più decente da mandarsi in Italia con alcuni cranii ed altri oggetti da me raccolti.

Quest' uso di recidere la cotenna coi capelli lo hanno tutti questi Indiani qua, e lo hanno pure quelli del Nord-America. Ma, la cosa più curiosa, è che questo costume lo avevano anche gli Sciti.

I Germani poi avevano quello di bevere nei teschi dei guerrieri nemici uccisi. E chi non sa del longobardo Alboino che fece bere la sua moglie, la gepida Rosmunda, nel teschio del padre di lei mille trecento anni fa?

Quest' uso degli Indiani, mi rammenta una scena che dimostra, mi pare, la politica di questi selvaggi.

Una volta accompagnai il colonnello del reggimento, che guarnisce questa frontiera in una delle sue visite periodiche. Giunti a un forte, dove si trovava una tribù d' Indiani, venne a farci visita il figlio del cacicche generale, questi non venne perchè pretendeva che prima il colonnello fosse andato da lui! ma ci regalò dell' aloja che era buonissima. Siccome tornava da battersi coi Toba, noi gli domandammo se aveva riportato nessuna capelliera. E l'Indiano, per scusarsi della sua crudeltà rispose: « I Toba levano la cotenna ai Cristiani e noi ai Toba! »

In cotesta occasione, vedendo gli Indiani me vestito da borghese in mezzo a tanti militari e a lato del colonnello gentilissimo verso di me, dicevano tra loro:

« Chi sarà quello lì? »

E i più saccenti rispondevano:

« Sarà *qualche* presidente! »

E a me mi pareva al sentir queste chiacchiere d'essere in mezzo a una turba del nostro popolino.

È rito di guerra tra questi Indiani qua muoversi alle imprese con la luna nuova. Vi annettono, pare, una virtù superstiziosa; non costumano perciò marciar di notte per paura delle vipere e delle tigri.

A proposito di tal superstizione, una analoga la troviamo tra gli Spartani, e sappiamo di loro che nella guerra Meda (anno 491 avanti G. C.) essi non soccorsero in tempo gli Ateniesi e i Plateesi, che, duce Milziade, combatterono e vinsero la famosa battaglia di Maratona contro Dario re dei Persiani; causa del ritardo fu l'aspettare il plenilunio, che li fece arrivare il giorno dopo la battaglia.

Già sappiamo che le armi sono l'arco colla freccia, la lancia e la clava, tutte di legno: non usano metalli per non averne, e per non saperli, nè poterli lavorare. Se hanno qualche chiodo, o qualche coltello, o qualche latta di scatole, ne fanno gran conto. Usano anche *las boleadoras*, specie di fionda.

La guerra la portano lontano centinaia di leghe, fatte tutte a piedi, e presto relativamente. Perchè gl'Indiani sono camminatori stupendi. Nudi, e quindi leggieri come sono, e assuefatti, vanno lesti senza parere: sono scalzi, quindi hanno anche meno bisogno di alzare i piedi.

Non mancano i capi di arringare i loro guerrieri prima della pugna, e già presso a lanciarsi grida loro il capitano: « Compagni! già ci siamo: battetevi con coraggio*: non scappate anche se il nemico vi pesta i piedi!* » frase che mi pare tanto energica e tanto vera, trattandosi di combattimento a corpo a corpo.

Il cadavere del nemico lo straziano facilmente; ed oltre a re-

cidergli la capelliera, gli strappano il cuore, gli mutilano i membri e infieriscono in mille guise.

Ignoro se lo strazio preceda la morte del prigioniero, oppure se si contentano con sgozzarlo a uso pecora prima di straziarlo. Col nostro ladino Faustino fecero così: prima gli tirarono di sorpresa delle frecciate con cui lo stesero al suolo inetto alla difesa; allora gli furono addosso e lo scannarono ancora in sè: poi gli recisero la testa, lo appesero pei piedi a un albero e se ne andarono spogliandolo di tutto quanto portava addosso.

Ecco un dialogo tra due Indiani, dopo un combattimento:

*1° Indiano.* — Ora ti racconterò quello che ci è accaduto al nostro ritorno. A un tratto mi sento gridare di dietro: « I nemici stanno ammazzando i nostri compagni laggiù in fondo della via. »

— Allora grido ai miei: « Fermatevi! stanno ammazzando i nostri! Non fuggite, fate fronte anche se il nemico vi pesta i piedi!... »

*2° Indiano.* — Oh come mi ci sarei ritrovato volentieri! Il male è che non vi ho visto quando siete partiti!...

*1° Indiano.* — Tu vedessi! Ci siamo messi colle lance e colle mazze, e poi gliene abbiamo ammazzati dimolti. Oh! ci siamo vendicati. Ora sì che son contento: siamo rimasti pari. A chi gli abbiamo levato la capelliera; a chi tagliato le mani; ad altri abbiamo strappato il cuore e ad alcuno mutilato le membra...; a molti abbiamo reciso la testa...

E così di seguito descrivendo minuziosamente tutte le prodezze fatte.

Alle membra di un nemico devono attribuire qualche virtù. Mi rammento d'una volta, che avevo portato meco tre teschi di Mattacchi, tolti dove quattro anni fa ne furono trucidati una quarantina, dopo averli fatti prigionieri; di tutti cotesti le piene ne avevan fatti rimaner solo quelli che io giunsi

a dissotterrare. Cotesti teschi li portai da dieci leghe al mio *rancho* sulla frontiera, e li misi in camera sotto il tavolino che mi serviva di scrittoio.

Una notte temporalesca, odo un rumore sulla porta aperta: la poca luce della candela di sego era sufficiente ad abbagliarmi, non potevo perciò vedere nel fondo cupissimo dell'aria un coso nero: *Quien es?* grido, naturalmente acciuffando il revolver lì sul tavolino. *Amicco... amicco... no mas*, (Amico, amico e nient'altro), e si avanza un pezzo d'uomo di cacicche mattacco seguito da un compagno. *Que queriendo, amigo?* (che volendo, amico), gli soggiungo allora: *Toba etéc* (la testa del Toba) mi risponde. Io piglio un cranio e glielo porgo, aggiungendo: *Toba cátcía* (Toba cattivo). E allora l'Indiano afferra, quasi convulso, il teschio, con la sinistra, colla destra si mette a cacciare le dita negli occhi, nelle orecchie e nella bocca dello scheletro e poi via via nella bocca propria come succhiandole, e contemporaneamente a saltare e a gridare suoni inarticolati.

Cotesto cacicche aveva saputo di cotesti teschi, ma però come già appartenenti ai Toba loro mortali nemici, ed era venuto in una notte a proposito a celebrare la ridda.

Da cotesta volta, essendosi data la combinazione che le *indiade* mattacche tornavano dagli stabilimenti di zucchero della provincia di Salta, situati a un sessanta leghe più addentro di dove era io, tutti i giorni mi trovai per qualche tempo con delle cinquantine d'Indiani alla porta, che mi domandavano la testa del Toba; ed io li compiacevo coll'eterno ritornello: *Toba cátcía... cátcía...* e quelli a ripetere la solita storia.

# XVI

## RELIGIONE

Non hanno Dio, gli Indiani del Ciacco; non dico quale lo concepisce un pensatore ovvero un filosofo, ma neppure quale se lo bevono le plebi cristiane e chinesi: e non dico le ebraiche e le maomettane, perchè io ho una grande ammirazione per questi popoli che, da tempo lontanissimo gli Ebrei e da dopo Ario i Maomettani, han saputo accettare il concetto tanto semplice, eppur tanto imponente, dell'unitarismo della Divinità e della manifestazione delle leggi di Questa per mezzo del fatto naturale dei Profeti.

Si afferma che Dio lo hanno i Pampa, ma ciò deve considerarsi come importazione recente pel fatto del continuo contatto dei Pampa con i Cristiani e con i loro fratelli del Cilì convertiti al Cristianesimo poco dopo la conquista.

Se non hanno Dio gli abitanti del Ciacco, hanno però religione: la religione degli spiriti e, in embrione, quella degli astri.

Io credo che non si possa dubitare che gli Indiani del Ciacco sian, civilmente considerati, tanto primitivi quanto gli altri Indiani e selvaggi del mondo.

Ora si afferma da alcuni filosofi storici, che il primo stadio religioso dell'uomo è il *feticismo*, che vuol dire religione dei

*feticci*, parola con cui i neri Africani indicavano gli oggetti bruti della loro adorazione. Ed io penso che senza negare che ciò possa essere, o essere stato per quei popoli, debba però affermarsi ancora che, almeno presso gli Indiani di qua, il feticismo non è il primo stadio religioso, ma lo spiritismo, del modo che più sotto vedremo.

Mi pare che alcuni filosofi, tra cui Humboldt nel suo *Cosmos*, abbiano notato il medesimo fatto, e gli abbiano dato una parola che non ricordo.

I Messicani però e i Peruani, nazioni fortemente ordinate e assai avanzate nella civiltà, si trovavano in un secondo stadio, quello della religione degli astri e degli idoli, sotto cui si sono sviluppate tra noi potenti civiltà asiatiche e la greca e la romana delle quali siamo eredi immediati.

Nel punto di passaggio tra questo secondo stadio e un terzo, il più elevato, dell'affermazione di un Principio impersonale, eterno, tutto potente, tutto creatore, siamo noi, che a cotesta affermazione uniamo il demonio, le incarnazioni, le adorazioni, i sacerdozii, i templi, i santi, gli amuleti, il triplice regno della vita extramondana. Anzi, diamo anche qualche ritocchino, proprio a dimostrare che siamo tutti fratelli, al primo stadio, con le apparizioni, le estasi, gli esorcismi, gli angioli tutelari e quelli tentatori, gli uni a destra, gli altri a sinistra di ogni individuo della povera umanità.

Resta difficile informarsi dagli Indiani delle loro credenze: essi, mentre nutrono un profondo disprezzo verso le astruserie dei Cristiani, temono nondimeno il ridicolo e la minaccia e la catechizzazione dei loro presuntuosi e intolleranti nemici.

Faustino, cristiano ricoverato tra loro, quando gli chiedevo il perchè di alcune pratiche religiose, mi rispondeva: « Ignoro, señor; yo no pregunto nada, porqué los Indios desconfian mucho » (1).

(1) « Non lo so, signore: io non domando niente perchè gli Indiani son molto diffidenti. »

Quello che passo a dire l'ho raccolto dalla bocca di alcuni di loro dopo aver tentato di inspirar confidenza col tratto, coi regali e con molto contatto, e, ne chiedo l'assoluzione al sommo Pontefice, per essermi unito ad essi in trovar bello l'attaccamento alla religione dei loro padri, stile ortodosso, in biasimare la pretensione dei Cristiani a convertirli, in ispregiare il disprezzo di questi contro loro, e infine in ridere di cuore con loro di tutte le baroccherie cristiane.

Qui mi spiego. Sentite: io ho un profondo rispetto per la religione dei miei avi e dei miei genitori: anzi, ora che i miei anni principiano a marciare in ragione inversa dei miei denti, mi pento molto di aver fatto arrabbiare da ragazzo l'amorosa genitrice che ci trovava recalcitranti e trascurati all'invito pietoso di pregar col rosario pace alla memoria dei nostri cari e del prossimo. Arrossisco quando mi rammento che da giovinetto credevo di fare atto di spirito, uscendo a mezza messa dalla Chiesa della mia Parrocchia con grave scandalo dell'affettuoso e degno Priore e dei devoti campagnuoli, mentre sarebbe stato più semplice il non andarvi. Sento una gratitudine, che mi pare durerà quanto la vita, pei buoni Padri Scolopi che per tanti anni mi compartirono il pan dello intelletto: ma tutti questi pentimenti, rossori e gratitudini, non arrivano a ispirarmi fanatismo alcuno per questa macchina che si chiama il Cristianesimo, e nessuna premura per la conversione di questi innocenti e liberi infedeli, che nel battesimo troverebbero il capo saldo della catena della loro schiavitù (1).

Lo so: mi si obietterà che, presa la cosa anche sotto il solo punto di vista umano, è sempre un progresso per questi selvaggi entrare nella vita civile, sia pure per la porta del Cristia-

---

(1) Il destino sofferto dai prigionieri fatti durante la spedizione al *Rio Negro* con la quale, eseguita dopo scritte queste linee, dal general Rocca si sono conquistate alla Repubblica Argentina 15,000 leghe di territorio, dimostra l'aggiustatezza dei nostri giudizii, per quanto esso possa considerarsi inevitabile.

nesimo, e che è un progresso per tutta la Società l'incrociamento delle stirpi.

Ed io contrappongo, che non bisogna affrettarsi a concedere che sia un miglioramento sociale l'incrociamento di stirpi ormai tanto distanti, e che piuttosto c'è da temerne un prodotto ibrido che a mo' dei muli, abbiano i corbelli per corbellatura, come barzellettava il Giusti; e i fatti, almeno stando alle grida dei figli di questo continente, che continuamente si lagnano delle poche supposte goccie di sangue indigeno che circolerebbero per le loro vene, mi pare non mi dieno torto. E rispetto ai soli selvaggi, quali benefizii ne ritrarrebbero eglino dall'entrare nella nostra società? La loro origine ed il loro colore sarebbero il primo ostacolo alla loro felicità, e anche quando volessimo supporre che partecipassero alle condizioni della nuova società nella stessa misura dei Cristiani, sarebbe sempre vero che solamente una microscopica parte ne godrebbe, il resto divenendo tanti pezzenti, precisamente come tra gli orgogliosi figli della civiltà cristiana si avvera ancor oggi.

Presso i Mattacchi, gli spiriti sono chiamati *ahót* (1), i Villela li chiamano *cokss*.

Questi spiriti abitano sotterra, ma di notte vagolano per il mondo, presso le abitazioni, entrano anche nelle persone, e le infermano il più delle volte. Gli *ahót* vanno a cavallo del vento, accompagnano o sono essi la tempesta, ballano la ridda intorno alle tolderie, ai toldi e alle persone che vogliono offendere. L'*ahót* il più terribile è il vaiolo, contro cui nulla possono gli stregoni; sicchè al suo presentarsi in una *hauet-éi* (tolderia) tutti gli Indiani si affrettano a lasciarla, dandola ancora alle fiamme molte volte, abbandonandovi gli infermi. Nondimeno il vaiolo mena stragi, dovuto io penso più alla

---

(1) L'*acca* nella parola *ahót* si dovrà pronunziare aspirata e nasale: è un suono molto frequente in questo idioma, e non manca in altri: ma di ciò a suo tempo.

mancanza di riguardi, impossibili con le loro case e le loro vesti, che alla mancanza di pulizia domestica e corporale, che mi è parsa abbastanza curata. I casi son quasi tutti mortali e perciò pochissimi sono gli Indiani che appariscano tarmati.

Ogni uomo ha uno spirito, che dopo morto va sotterra a unirsi ai suoi compagni, tra i quali gode di una considerazione proporzionata a quella goduta in terra tra gli abitanti della medesima tolderia. Questa credenza fa che tengano una speciale religione pei loro morti.

Benchè gli *ahót* sieno amanti di andare a zonzo, nondimeno dimorano nei pressi dove morirono i corpi che li contenevano.

Lo spirito della persona che muore fuori via a cui non sia data sepoltura nella propria terra, vaga solitario, sconsiderato e triste tra mezzo degli spiriti stranieri.

Io domandavo al mio Cicerone perchè fosse tanto crudele il fato per cotesti infelici, che senza loro colpa morivano ed avevano il corpo fuori della lor nazione. Ed egli a me: « L'essere i corpi lasciati fuori via abbandonati dai loro congiunti in vita e dai figli della stessa tribù, era segno che non avevano goduto amore e stima in vita, sicchè gli *ahót* stranieri al vedersi comparire tra loro uno straniero ragionavano così: questi qui, che, nè i congiunti in vita, nè i figli della stessa tribù in terra non onorano di sepoltura fraterna, è segno che non riscuotevano nè amore, nè stima, dunque non meritano niente » e lo lasciano solo. Ripeto il girigogolo del *ladino*.

Mi venne a mente la tradizione latina riportata in aurei versi nella Eneide, quando Enea disceso agli Elisi trovò l'ombre degli insepolti che errano intorno alla Palude Stigia senza poterla traghettare:

Quella turba che passa, è dei sepolti;
Questa che torna, è dei meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,

Se pria l'ossa non han seggio e coverchio,
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi.

E mi rammentai della venerazione che presso tutti i popoli si consacra alle tombe e della intolleranza che ne è conseguita presso alcune religioni barocche e crudeli.

Queste credenze sono la base delle cerimonie per guarire i malati e per dare sepoltura ai cadaveri.

Prima però di descriverle, devo far cenno anche di una specie di culto per alcuni astri, proprio specialmente delle donne: questi astri sono la luna e la stella della mattina.

Al sorgere della luna, le donne escono dai loro toldi e presesi per le mani formano un cerchio e si danno a girare intorno rapidamente, saltando e gridando in onore dell'astro d'argento.

Lo stesso fanno all'affacciarsi della stella, alla balza orientale, invocandola benigna alla raccolta dell'algarroba e delle altre frutte del campo.

Anche a mezzanotte sogliono sottrarsi al dolce riposo, e uomini e donne uniti saltare e gridare in cerchio a propiziarsi il cielo.

Negli ecclissi di sole o di luna, si riuniscono parimente a implorare la cessazione dell'inesplicato fenomeno, ma lì è un *ahót* che temono e che scongiurano.

Questi sono gli unici atti di adorazione che io sappia, i quali dinotano l'avviamento di questi selvaggi al sabeismo o religione degli astri: fa specie però che l'astro maggiore non figuri tra gli oggetti della loro adorazione o dei loro scongiuri. Solamente, mi affermava l'interprete Faustino, si uniscono a scongiurare la sua riapparizione quando resti tappato da nubi per molto tempo (cosa rarissima in quei paesi) o si stia armando la tormenta; ma anche allora scongiurano piuttosto l'*ahót*, che sottrae l'astro benefico ai loro sguardi e ai loro corpi ignudi.

Si vede dunque come anche tra questi Indiani sieno le donne quelle che stanno iniziando l'adorazione, e come elleno, conformi in ciò a quelle delle antiche nazioni pagane, abbiano trovato nella pallida luna l'elemento più consono alla loro condizione, e perciò più capace o più disposto alla loro protezione, mentre il sole troppo dissimile da esse, aspetti ancora l'adorazione dell'uomo, più tardo ai timori, alle speranze e alle preci.

Idoli non ne ho visti in nessuna parte, per quanto la curiosità mi facesse indagatore, e i miei Ciceroni mi hanno sempre negato di averne. Il loro animo però non vi sembra estraneo: e, esclusa da quella parziale adorazione di astri menzionata, è probabile che qualche oggetto naturale che si presenti con caratteri speciali, o di terrore, o di beneficenza, o di mistero, riscuota alcun chè, da assomigliarsi all'adorazione.

L'ingegnere Braly che ha viaggiato nel Ciacco presso il *Rio Salado*, mi afferma che i Mocoviti di là non abbandonano mai il luogo dove si trova l'aerolite caduto nel secolo scorso, che si annunziò con orrendo fragore e con luce abbagliante.

Ciò farebbe credibile l'affermazione di Azara, mi pare, secondo il quale i primi conquistatori del Paraguay, dicevano aver trovato tra i Guarany, che lo abitavano, l'adorazione di un grossissimo serpente chiuso in una gabbia: sarebbe stato una specie di serpente boa, qua chiamato *ampalagua* e che è rimarchevole sì per la grandezza che per la mansuetudine.

Sono però poco disposto ad accogliere come vere le affermazioni di Garcilasso de la Vega, figlio di Inca, secondo il quale le popolazioni che furono conquistate dagli imperatori suoi avi, erano immerse nella più grossolana idolatria, sicchè elleno adoravano mostri immaginarii, animali i più schifosi e perfino piccoli oggetti inanimati. Garcilasso, pietosamente attaccato alla memoria ed anche alla tradizione dei suoi padri, benchè dissimulandolo, ambiva mostrare il compito civilizzatore dell'immenso impero or'ora sparito, e prestava facile orecchio alle leggende nazionali che gli facilitassero il suo in-

tento: sebbene la grande nazione civilizzatrice degli Inca, propagatori della religione del Sole e della Luna, di cui si dicevano figli, non abbisognasse, per risaltare, di tali contrasti, tuttavia restava impressa nelle opere stupende della mano e dell'ingegno. Ma guai ai vinti! E l'ingiustizia degli Inca verso i popoli conquistati, fu loro fatta scontare ad usura dai nuovi conquistatori, che in nome del vero Dio, distrussero palagi, templi, opere pubbliche e istituzioni, seppellendole sotto lo spregio e l'anatema. Comunque sia, la vita errante delle tribù selvaggie del Ciacco sembra che debba escludere l'idolatria.

E come in fatti potrebbero le tribù erranti portarsi dietro gli orti che contenessero le cipolle degli Egizii? In ogni modo dovrebbero escludere le cose incomode per volume o per peso o per pericoli; come potrebbero tenere in venerazione Dei portati a cavalluccio in isconcie posizioni, o agguinzagliati e frustati perchè docili non strazino o non abbandonino l'orda? O come conservare il prestigio e il terrore del mistero negli sgomberi? E come potrebbe pensare ciascuno al proprio pane quotidiano durante la marcia, e allo scredito degli Dei e dei sacerdoti fatti prigionieri e distrutti a mezza strada dal nemico imboscato? Dovrebbe dunque l'idolatria applicarsi a oggetti piccoli e di poca cura; ma questi sono gli ultimi a colpire l'immaginazione e non si possono concepire che come frangia di una tela più grande, che come sfogo di capricci non sazii della volgarità dell'adorazione, come i santini intercessori ad uso e consumo del lusso delle case gentilizie.

Il fatto poi notorio della facilità con cui abbandonano gli Indiani la loro tribù, il loro cacicche e i loro stregoni, e il nessunissimo prestigio di questi fuori della battaglia o del pericolo, confermano l'argomentazione precedente.

# XVII

## RELIGIONE

(continuazione)

Dio o demonio, per questi Indiani è lo stesso, e li chiamano con lo stesso nome, che, come ho già detto, è *ahót* presso i Mattacchi.

Questa indistinzione li libera, almeno dal lato del linguaggio, dal vizio della intolleranza, che è tanto potente presso di noi: così essi la nostra chiesa la chiamano *tohuó-hotó-hi,* che letteralmente vuol dire « quello che contiene gli *ahót,* » cioè gli ahót, o gli Dei cristiani.

Anche al cimitero danno lo stesso nome: e in questo si trovano d' accordo con gli abitanti di quei campi, i quali lo chiamano *panteón.*

E a proposito di questo vocabolo, guardate la fortuna delle parole! Tutti sappiamo che il Panteon era in Grecia il tempio consacrato a tutti gli Dei, come lo dice la parola composta, che include il concetto di totalità o di tutto in *pan,* e di divinità in *teón:* poi si collocò ai tempii dove si collocavano gli uomini, che per le loro prodezze si riguardavano semidei, e finalmente, spenta la idea mitologica, passò nella nostra società a esprimere il cimitero degli uomini illustri. E in questo concetto si riserva a tale ufficio qualche monumento insigne

per arte o per tradizioni, come il Panteon di Parigi, o come il tempio di Santa Croce in Firenze.

Nel Ciacco, e in tutto il Nord della Repubblica, ove sono popoli più democratici, più perequatori, più ironici o più ingenui, chiamano addirittura *panteón* un pezzo di terra coperto d'erbacce, recinto di siepe secca. Questo luogo è aperto al tigre e al cane che vi vanno a celebrare alternamente il loro festino a spese d'un recente cadavere, di bianco, di negro o di pardo, ma certamente non di un semidio greco o d'un uomo divino moderno!

Di questo passo, un bel giorno la parola Panteon avrà suono sprezzativo.

E quante volte nella storia del linguaggio non troviamo di queste alterazioni progressive e profonde? Positivamente *erinni* non si sarebbe figurato che dal suo significato primitivo di bontà si sarebbe cambiato in quello di Furie infernali; nè *tiranno* da reggitore di popoli in tormentatore. E chi avrebbe detto agli aristocratici romani, ai *gentili*, alla *gente*, ai *decentes* d'allora (1), che in bocca cristiana il loro appellativo, di cui andavano tanto orgogliosi, suonerebbe anatema? E chi avrebbe detto ai Tasso e ai Metastasio, i quali sì bene cantarono delle virtù e delle gioie della vita campestre, che la parola *rurale* nel nuovo vocabolario liberalesco andrebbe sostituendo pel ridicolo e per lo scredito, il *pagano* o l'abitatore dei *paghi*, attaccato ancora alla gloriosa religione avita quando il cristianesimo già trionfava?

Gli *ahót*, non solamente hanno il potere di entrare nelle persone e stregarle, e di incarnarsi, accettatemi il neologismo, in elementi che portano il male, come la tempesta, il vaiolo, la carestia ecc., ma son capaci anche di tirar bòtte, e specialmente frecciate.

(1) Qua *gente* in ispagnuolo serve tuttora ad esprimere, nell'interno, le persone per bene. E significa lo stesso, e ancor più, la parola *decente*.

Ma questo delle frecce, pare che non lo facciano che dietro invito degli stregoni, che in mattacco si chiamano *hájagué*, e *ippaja* in ciriguano; e che sia comune anche al *gualiccio* degli Araucani, i quali infatti hanno un verbo a proposito per esprimere questa azione, il quale è *cúglin:* mentre è *íoco* in mattacco.

E si comprende che gli stregoni abbiano scelto la freccia per arma loro riservata dallo spirito del male, perchè è la unica, tra le armi usate dagli Indiani, che si presti al mistero, e alla ciurmeria, perchè, essendo proiettile, può scagliarsi da qualunque parte e da lontano dissimulando la mano.

Gli Indiani hanno molta fiducia in questo potere dei loro *ahót*. Un mio *ladino*, certo *Tajo* (si chiamava così per un taglio che aveva nella faccia) Indiano, per dimostrarmi una volta il potere certo degli *ahót*, e che i Cristiani son tanti ignoranti quando negano la loro esistenza, mi raccontò questo fatto:

Una volta una tribù era di ritorno da uno stabilimento di zucchero della provincia di Salta. Era il tempo dell'algarroba; una notte la gente faceva festa cantando e ballando. A un tratto si sente venire un Cristiano che cantava, si sente il pesticciare del cavallo e poi il cigolio dei grandi speroni di argento.

Arrivato in faccia alla gente, si ferma e li rimbrotta per quello che facevano, e vuole proibirglielo; alla gente non piace che il Cristiano s' intruda, e dice al *hájagué* che lo mandi via. Il *hájagué* non avendolo potuto conseguire con le buone, dice al Cristiano ostinato a sciupare e a profanare la festa: « Ora tu vedrai se siamo gente da poco, e quel che può l'*ahót.* »

Si china, si tappa e grida all'*ahót*: « Frecciàlo quel Cristiano e mostragli se è poco quello che vagliamo noialtri. »

« Sta bene, » risponde l' *ahót*.

A un tratto si sente che sta suonando d'abbasso un rumore come se avessero rotto un palo. Era stata una freccia.

Di repente il Cristiano casca da cavallo: era morto.

L'*ahót* l'aveva frecciato, perchè il Cristiano non gli aveva creduto che era *ahót.*

Tutta la tribù giura di esserne testimone.

Quand'ebbe finito, io pensai tra me: che differenza c'è, se se ne toglie le dimensioni, tra questa credulità e quella degli Ebrei, che credevano all'esterminio di Sennacherib e di 185 000 Assirii che ne fece l'Angelo del Signore in una notte mentre quegli si preparava ad assediare Gerusalemme? o quella di poco fa si può dire, degli spagnuoli conquistatori del Messico, che secondo lo storico Gomara, cappellano di Cortés, vinsero contro gli innumerevoli nemici, per l'apparizione del *Señor Santiago apostol sobre un caballo tordillo* al fronte delle truppe spagnuole?

E anche questo non era infine che una seconda edizione dell'angelo tutelare su cavallo bianco e con armatura d'oro che a Giuda fece vincere Antioco Eupatore qualche migliaio d'anni avanti!

Questi selvaggi hanno tante fonti di certezza per credere alle loro fole, quante noi alle nostre: hanno anch'essi i *si dice* e i *il tale lo ha visto*, ripetuti da mille; hanno un fatto accompagnato da una circostanza, e prendono questa per la causa di quello, come s'usa tra noi. Miracolo per miracolo, l'uno vale l'altro.

È curioso che l'oggetto, se non d'una adorazione, almeno d'un riconoscimento, è il principio del male, perchè in fine l'*ahót* non è che qualche potenza malefica o potente di male. Se vogliamo considerare tal riconoscimento come il crepuscolo d'una religione, bisogna dire dunque che la religione ha per punto di partenza il timore d'un male e il desiderio di scongiurarlo.

E ciò che si trova tra gli Indiani del Ciacco fu trovato anche nel resto delle popolazioni selvagge dell'America, benchè presso alcune, nell'America settentrionale, si riconoscessero anche potenze o esseri invisibili benefici, che erano chiamati *maniti* e *ockis* presso alcune nazioni.

E in ciò gli Americani ragionano da ingenui, ma accorti: a che preoccuparsi, essi dicono, d'un essere che per sua natura è benefico? tanto non ci farà del male, perchè se è buono lo può volere.

Bisogna dire che tutte le religioni si risentono di questo, direi, peccato originale, perchè tutti predicano e impongono sacrifizii espiatorii a placare l'ira suprema.

E se noi facessimo l'esame di coscienza, potremmo forse dire che abbiamo amore a Dio? timore sì, nonostante il decimo Comandamento: e infatti i Predicatori inculcano sempre il *santo timor* di Dio: l'amore c'entra di mattonella.

E per chi affermi il contrario ripeteremo il detto del Redentore: « Beati i poveri di spirito, poichè il regno dei cieli è per loro. »

Tra gli Indiani del Ciacco che conservano qualche tradizione della catechizzazione sofferta dai Missionari, si usa una cerimonia, forse la unica religiosa, che parodia una funzione cristiana. Di tanto in tanto si riuniscono le donne da una parte, e gli uomini da un'altra attorno ai loro anziani e caporioni. Nel mezzo, tra un mucchio di fiori pongono un *ahót*, un bambino futuro stregone: e intanto parlano, fumano, bevono, finchè si sciolgono dicendo di essere stati a messa. Gli stregoni non mancano di conversare col Dio Bambino, di levarne responsi e di comunicarli.

In questa come in altre cerimonie il brucio, o bruco (così in alcune parti di Toscana si chiamano gli stregoni, che in castigliano si dicono popolarmente *brujos*) sempre si china, si tappa, parla alla terra, dove sotto sono gli *ahót*, parla con voce naturale e si risponde con una voce o acuta o profonda, sempre alterata secondo il carattere dall'*ahót*, e la ciurma crede che sia davvero l'*ahót* che risponde, non accorgendosi che è un giuoco di ventriloquio.

Si vede che la impostura non ha aspettato le religioni rivelate per pigliare a gabbo i gonzi.

Le traveggole del fanatismo, e non dico dell'ignoranza, hanno fatto vedere il battesimo cristiano misteriosamente comunicato, nell'uso tra i selvaggi *ab antiquo* di lavare i corpi dei neonati: tal uso è dovuto a nient'altro che al bisogno di pulire il corpicino della creatura, ricoperto appena nato di uno strato muccoso.

Ho citato più volte gli stregoni per dire che sono gli intermediari tra gli *ahót* e i vivi. Essi sono anche i medici: anzi sono i preti, e ora dirò perchè appunto sono medici.

L'associazione della religione alla medicina sembra un fatto costante presso i popoli primitivi e presso il volgo delle società civili attuali. E tal fatto non manca di ispirare riflessioni filosofico-storiche. È poi certo che esisteva presso i popoli selvaggi d'America, secondo gli storici: ed anzi Oviedo vi chiama sopra l'attenzione quando trovò quel fatto nella *Spagnuola:* e Robertson, lo storico così sobrio e acuto dell'America, lo spiega in poche parole quando dice: « La superstizione nella sua forma primitiva ebbe per principio la impazienza naturale nell'uomo di liberarsi da un male presente, e non il timore dei mali che lo aspettavano in una vita futura, di modo che fu innestata originariamente nella medicina e non nella religione. »

Bisogna dire però, che poi la religione ne fece suo pro e che se ne risente ancora, dimostrando con questo l'affinità che vi ha. E tra noi, moltissimi che prestan fede alle streghe e ai bruci, credono questi non solamente bravi curatori di mali, ma attribuiscono tale abilità al loro commercio con esseri invisibili della stessa risma. Son note a tutti le tragedie plebee e ufficiali che hanno accompagnato e accompagnano tutto dì tale superstizione, che ci riaccoppia proprio ai nostri fratelli selvaggi.

Presso questi Indiani io non ho trovato che la loro supertizione si colleghi a fatti crudeli, e non ho letto che altrimenti fosse tra gli altri selvaggi americani. Il privilegio delle crudeltà sembra sia esclusivo delle religioni.

In fatti: qua nel nuovo continente, i Messicani, i Bogotiani

e gli stessi Peruani, che possedevano una religione in tutta regola (quella degli astri e di alcuni idoli), si compiacevano in atti crudelissimi propiziatorii delle loro Divinità, a cui sacrificavano vittime umane. Anzi dei Messicani si sa perfino il numero delle vittime immolate in alcune epoche. Così Las Casas, tanto pietoso verso gli Indiani, di cui cercava sempre attenuare i difetti, ci dice nondimeno che le vittime sacrificate al Dio Messicano *Huitzlopotolili* erano non meno di 20 000 all' anno, e che nella inaugurazione del gran tempio del Messico, una generazione prima della conquista, furono immolati 80 400 uomini. Tascala, Ciovula, e Hetzotziaco, repubbliche ai confini dello Impero messicano, avevano di accordo con questo segnato alle frontiere una zona, dove tutti gli anni si guerreggiava per far prigionieri, possibilmente senza ferirli, e giovani, da sacrificarsi dopo ingrassati.

Nel Perù fu Manco Capac, che secondo Garcilasso distrusse i sacrifizi umani: nondimeno, secondo Acosta, nelle ricorrenze solenni si sacrificavano fanciulli da 4 a 10 anni, e secondo lo stesso Garcilasso, mitigatore dei costumi dei suoi avi, nella Pasqua del Sole chiamata *Rajmi*, che veniva dopo il solstizio di giugno, si distribuiva alla mensa imperiale lo *Zancú*, pane di farina di mais impastato dalle loro monache (*Acglia*) con sangue tratto dalla fronte e dalle narici di fanciulli.

E tra noi, non principiamo dal sacrifizio d' Isacco che, sia come si voglia, è un padre che lo sacrifica al suo Dio che glielo chiede? e la figlia di Jefte sacrificata al Dio della vittoria contro gli Ammoniti? E Agag il re degli Amaleciti, prigioniero di guerra sacrificato al Signore dalle mani stesse del Gran Sacerdote Samuele? E i Sacerdoti Babilonesi di Belo che lanciavano i fanciulli nell' idolo rovente? E il re di Moab che sacrifica suo figlio agli idoli per liberarsi dall' assedio degli Ebrei?

E come segni dei tempi, abbiamo Ifigenia la figlia di Agamennone sacrificata; e Curzio che si getta nella voragine.

E che è mai il Redentore che ha bisogno di essere crocifisso per propiziare Dio all' Umanità?

E che sono i digiuni, i cilizii, le penitenze, tutto il corredo delle mortificazioni necessarie per calmare l'ira di Jehovah?

E domando: se un conquistatore scesó da un altro mondo, avesse veduto gli *autos da fé* religiosi di quattro secoli fa, son certo che gli avrebbe presi per tanti sacrifizi messicani?

Sì, in verità, la crudeltà è il privilegio delle religioni, e ne traggono, principalmente, dal loro formalismo i motivi e dai Governi la forza.

Ma quel giorno in cui, nei Governi e nella Società la Filosofia soppianterà il Dogma e che il Culto sarà sostituito dall' adesione, tutta interna, della Coscienza ai Veri riconosciuti dall'Intelletto, o intuiti dal Pensiero, quel giorno spariranno dalla Società umana il danno e l' infamia delle crudeltà religiose.

Quel giorno l' Umanità, superati i marosi delle idolatrie, delle incarnazioni, dei dogmi; raggiunta la riva dell' Impero Umano; superba del suo intelletto ingrandito, fatto robusto e sicuro dalle prove sofferte; lieta dell' avvenire di amore, di lavoro e di pace che le starà dinanzi; guatando l'onda perigliosa, scorgerà l'altra sponda dove giovanetta, ignara ancora delle lotte della vita inasprite dalle sottigliezze della mente corruttrici dei cuori, menava l' esistenza infantile non tormentata dalle ire degli Dei. Ancora comprenderà, che la semplicità dava spontanea quella tolleranza e quella pace che allora le detterà la saggezza appresa tra mezzo a diuturne, millenarie, feroci lotte: e ne trarrà argomento a riconoscere la propria virtù ingenita continua, e risorta cosciente di sè, garante del nuovo avvenire, dell' avvenire virtuoso e glorioso della Scienza.

# XVIII

## RELIGIONE DEI SEPOLCRI

Gli Indiani hanno la religione dei sepolcri, e si può dire che l' abbiano avuta sempre.

Presso la città di Santiago dell' Estèro ho visto i tumuli e le pentole in essi contenute. Questi tumuli sono sull' orlo d' una ripa di un antico letto dell' attuale Rio Dulce. Le pioggie o l' artifizio umano, rodendoli e scavandoli, pone al nudo i vasi, che si trovano numerosi. Ve ne ha di diverse dimensioni ed alcuni di un 60 centimetri d' altezza e di un 40 di corpulenza; ve ne ha dei greggi e dei verniciati e decorati con cordoni merlettati e con disegni a righe disposte geometricamente; la pasta e i colori sono belli.

In queste pentole si collocavano o le ceneri o le ossa dei cadaveri. Il terreno che sottostà a coteste ripe, da cui ormai non le divide che una ondulazione, è rivestito di annosi algarrobi e di altre piante proprie dei terreni d' alluvione attuale, cioè d' alluvione prodotta dai fiumi quali si trovano idrograficamente disposti oggidì. Nei terreni, o d' emersione, o di alluvione d' un' epoca anteriore all' attuale per condizioni climatologiche e idrologiche come per esempio di quella glaciale, vegetano altre specie di piante. È una mia osservazione per-

sonale di cui sono sicurissimo e che ho esposto anche in rapporti ufficiali.

Or bene, non vi è dubbio che quando si formarono cotesti sepolcreti, correva il fiume al piè della ripa, essendo tal circostanza la prima condizione di vita cercata dai selvaggi e dai civili in tutto il mondo: e siccome tutto dimostra la notevole lontananza di cotesta epoca, quindi emerge chiara la conclusione che anche allora si teneva cura speciale dei cadaveri.

In Calingasta, nella Cordigliera di San Juan, si trovano sepolcri in forma di pozzo, non murato perchè il terreno regge da sè, e coperti con una lastra: lì a lato del cadavere si trovano oggetti, soprattutto una specie di gamma e, mi pare, anche il cane. In uno fu rinvenuto un oggetto in forma di ventaglio rigido, di pietra a pulimento, e che doveva essere uno specchio. Ciò si usava anche tra gli Etruschi, e mi rammento che in un sepolcro di questi fu trovato dall' ingegnere P. Busatti a Sovana, in Maremma Toscana, uno specchio di argento, che io vidi, con un magnifico disegno inciso rappresentante, a mio parere, il Giudizio di Paride.

In altra parte di S. Juan, presso la *Sierra de Pié de Palo*, a lato di un mucchio di pietre, *pintadas*, fu trovata una stanza mortuaria indiana con molti cadaveri.

Nelle montagne di Salta e di Jujui, nella Puna, si trovano sepolcri (*guacas*) in forma di piccoli forni di pietra a volta come quelli che qua si usano nelle campagne, dove sono fin tre cadaveri, posti a sedere incappottati o imbacuccati, con al lato, alcune volte, pentole contenenti oro e argento. In oggi i Coja, cristiani discendenti da quelli Indiani che dipendevano dall' Impero del Perù o degli Inca, vanno cercando cotesti sepolcri e raccogliendo le ossa per *dar* loro *messa*, come essi dicono: ma l' avidità li ha quasi sempre prevenuti, sicchè mentre trovano le ossa non trovano però gli oggetti preziosi con cui furono seppellite. Non si distingue di che roba fossero

vestiti, perchè appena sono allo scoperto e al contatto dell'aria si disfanno in polvere.

I Ciriguani, nel Ciacco di Bolivia, usano rinchiudere ancor essi i morti dentro un coppo, che sotterrano sotto il suolo dello stesso *rancho*. Così la casa d' abitazione lo è pei vivi e pei trapassati e, o ne sia causa o effetto, o l'una e l'altro insieme, i Ciriguani non sono nomadi. Essi pongono molta cura nella pittura di cotesti coppi, di cui l' assortimento e la decorazione sono in proporzione delle facoltà delle famiglie.

I coppi sono cotti, e la verniciatura, fatta con un bitume rosso di cattivo odore, è data a crudo o a cotto, riescendo più brillante e più chiara nel primo caso, e più scura nel secondo.

Sopra il coperchio del coppo sotterrato, tengono alcuni il fuoco acceso per un mese: certamente, se è vera questa pratica, per distruggere i gas perniciosi che si sprigionano durante la decomposizione del corpo.

I Ciriguani poveri, che non hanno coppi, sotterrano i cadaveri in fosse dentro il *rancho*, e abbandonano questo finchè non sia cessato il cattivo odore.

I corpi degli uccisi per colpa di ripetuti omicidii sono gettati in un campo o bruciati.

Alcuni Indiani, tra i quali i Cirionossi, che vivono sul confine di Bolivia o del Brasile, seppelliscono i morti dentro gli alberi. Perciò vanno nel più fitto del bosco, scelgono un giuccian, il cui tronco in forma di coppo floscio come sughero, lo vuotano e vi collocano il cadavere, tappandolo convenientemente perchè gli avvoltoi non lo divorino e non lo strazino. Nell' aprire la via del forte Sarmiento fu trovato poco fa appunto uno di tali sepolcri.

Tra i Mattacchi s'usa di sotterrarli i morti, e da alcune tribù, quelle all' est al confine dei Toba, di bruciarli: costume questo che per analogia dobbiamo supporre comune ai detti Toba.

Le idee che guidano i Mattacchi nelle cerimonie dei sepolcri, dobbiamo crederle comuni agli altri Indiani selvaggi con

cui stanno in continua relazione di guerra, alleati o nemici, e con cui hanno comune la religione degli spiriti.

Ora i Mattacchi, come già vi dissi, credono che l'anima del morto non abbia pace se non ne è seppellito il corpo nel territorio della tribù. Ignoro se per i guerrieri morti facciano un'eccezione. E credono anche, che l'anima, che essi chiamano *héséch*, mentre chiamano *tzán* il corpo e *ahót* il morto, non scenda sotterra tra le sue compagne, se prima il suo corpo non ha sofferto la decomposizione o pel fuoco o per l'aria. Dicono, che fino ad allora l'anima vagola intorno al *rancho* della famiglia, comparendo e lagnandosi.

Queste comparizioni delle anime e questi lamenti formano oggetto di molte storielle tra loro e di gran parte delle loro conversazioni, e c'è da scommettere che devono destare tra loro tante paure come tra noi.

Ne segue, che anche quando un individuo è morto fuori del territorio, vanno i parenti e gli abitanti della tolderia a cercarne i resti per dar loro sepoltura nella propria terra. Ma però, siccome trascinare un cadavere sarebbe cosa un po'seria per gente che va a piedi e che deve spesso fare centinaia di chilometri, così aspettano che il cadavere abbia perduto le carni, e si trasportano le ossa. E con questo in niente pregiudicano il defunto, perchè tanto la sua anima non scenderà sotto terra che a decomposizione finita.

Frattanto, avvenuta la morte, se è di mattina, la sera stessa, e se di notte, la mattina appresso, collocano il cadavere dentro una buca: ma non lo cuoprono, lo tappano solamente con rame, affinchè le tigri, i cani e gli uccelli di rapina non possano farsene pasto. Finita la decomposizione, o lo bruciano, come ho detto, o lo cuoprono di terra definitivamente.

Quando l'individuo muore fuori via, allora involgono il cadavere in una rete aggomitolato e lo collocano sopra un albero coprendolo opportunamente per liberarlo dai soliti pericoli: l'anno dopo, o quando che sia, sempre però quando

non ne sono rimaste che le ossa, tornano a raccoglierlo e lo portano al *rancho,* dove gli danno la ambita sepoltura.

In qualunque luogo lo collochino il cadavere, gli pongono sempre a lato una zucca riempita d'acqua. La ragione ne è che appena morto l'individuo, gli altri morti vanno a fargli visita: e perchè potrebbero aver sete costoro ed egli stesso, perciò gli pongono con che soddisfarla. Per chi sappia la importanza che ha in queste regioni l'acqua, comprenderà il valore che si dà a questo elemento in favore dei morti; e nella spiegazione scorgerà lo spirito ospitaliero e fraterno conservato attraverso della stessa morte.

Ma sia questa la ragione, o altra, di tal uso, che sotto una o altra forma esiste anche presso le altre tribù selvagge, tuttavia non può fare a meno di colpire l'analogia che havvi tra esso e le tradizioni di altri popoli, tra cui i Greci e i Romani antichi.

Si sa che i nostri antichi costumavano mettere una moneta nella bocca del morto, perchè pagasse Caronte che doveva traghettarli nell'Averno. Gli Egiziani rinserravano nei sepolcri biade ed altro, per servizio del morto. Grani trovati nel disseppellimento di cadaveri in Egitto hanno servito a dimostrare la durata della virtù vegetativa dei medesimi, perchè seminati hanno germinato e fruttato.

I popoli presso cui i cadaveri si bruciavano, uso che ora si aspira a rinnuovare, bruciavano anche con essi le vivande. Virgilio ne fa menzione, quando descrivendo le esequie che Enea fa al suo amico Miseno, bruciato sulla pira, canta così:

> Altri, com'è dei più stretti congiunti
> Antica usanza, vòlti i volti indietro,
> Tenner le faci, e dier foco a la pira;
> E gran copia d'incenso e di liquori
> E di cibi e di vasi ancor con essi,
> Sì come è l'uso antico, entro gittarvi.

Un'altra analogia l'abbiamo nell'uso di cuoprire con un mucchio di pietre le sepolture praticato presso i popoli i più

distanti. Infatti tra i Manzaneros « Indiani Araucani che vivono tra il Limay e il Neuquen in territorio Argentino alle falde orientali della Cordigliera » vige tal uso in proporzioni tali che dei viaggiatori hanno scambiato alcuni di questi tumuli per piccoli rialti naturali. Tra noi s' usa ancora di gettare nella fossa una zolla sul defunto dai presenti alla sepoltura, e lo stesso al piè delle croci che indicano al viandante una tomba. E vigeva parecchi secoli fa, quando Dante potè cantare di Manfredi:

> L' ossa del corpo mio sarieno ancora
> In cò del ponte presso a Benevento,
> Sotto la guardia della *grave mora.*

La universalità, quindi, dell' uso rende ancor più plausibile la spiegazione della costruzione delle Piramidi considerate come sepolcri, non essendo in questo caso che l'esagerazione colossale della *grave mora,* di cui l' usanza doveva preesistere ed essere generale nella terra delle Piramidi.

La credenza nel bisogno dei morti di possedere nell' altro mondo ciò che godevano in vita, oltre essere stata tradizionale presso tutti i popoli, si può dire, dei due emisferi, ha dato luogo a usanze crudeli.

Tutti sappiamo infatti come nelle Indie, tra i seguaci della religione di Brama, si sia usato, e si usi ancora, che la moglie accompagni il marito morto, abbruciandosi sul rogo. È vero che per mitigare il dolore usavano far prendere narcotici alla vittima!

Nel nuovo mondo, i popoli che avevano religione e caste, usavano pure sacrifizii umani sulle tombe dei potenti, ai quali immolavano servi, ufficiali e le concubine più care, pei quali tutti era reputato un onore e un piacere l' essere i prescelti.

Si narra perfino che quando morì l' Inca *Huaina Cápac,* uno dei più grandi imperatori del Perù, furono mille le vittime umane immolate sulla sua tomba! E quale non sarà stato

il numero presso i Messicani, pei quali i sacrifizi umani erano il pane quotidiano delle loro divinità, così come la carne umana dei prigionieri di guerra lo era pei loro stomachi?

E a completare l'analogia tra i due mondi, mentre gli Asiatici davano narcotici alle mogli prossime vittime, i *Natces* americani del Nord le ubbriacavano col tabacco.

Comparando il resultato di questa superstizione, cioè di aver bisogno dopo morte di ciò che si usa in vita, tra i popoli con religione e con civiltà e tra i popoli senza l'una, nè l'altra, cioè selvaggi, il bilancio umanitario è a favore di questi ultimi. In fatti tutti ugualmente poveri e ignoranti si contentano della umile e innocua offerta d'un bicchiere d'acqua e forse d'una manciata di algarroba, senza nemmeno *l'olocausto* di animali bruti, che secondo il *Levitico* è « offerta soave fatta per fuoco, di soave odore al Signore! »

Gli Indiani del Ciacco che, poveri e ignudi come vanno, non possono prendere occasione dalla morte dei loro cari per rendersi più interessanti con ricchi abiti negri, come i Cristiani, o con candide stoffe come i Chinesi, essi manifestano il lutto a loro modo, rapandosi la testa, unica parte che abbiano coperta. Le donne, invece di andare a ostentare il loro duolo pei templi e le piazze, si rifugiano nel loro toldo, evitando il contatto coi lor simili, studiando di mantenersi mute, e curando con maggior applicazione le loro faccende domestiche. Per un anno seguitano questo lutto, durante il quale è brutto rimaritarsi; vanno sempre per sentieri appartati, se debbono uscire, e incontrate si tappano il viso, rifiutano di parlare e ne sfuggono l'occasione. È accaduto che viaggiatori, imbattendosi in donne così scontrose e mute, e per sentieri sospetti, e ignorando il costume, le abbiano maltrattate e uccise.

Il tagliarsi i capelli è stato considerato anche presso popoli d'Europa come un atto di sacrifizio e di cordoglio. Tra i Barbari che invasero il crollante Impero Romano l'amante usava recidersi i capelli sulla tomba dell'amato.

Oltre il raparsi usano il pianto, che è in aria di monotona inespressiva cantilena, che pare convenzionale, accompagnata dal suono del *pimpin,* che è, come credo di aver detto altra volta, un mortaio scavato, con istrumenti o col fuoco, in un tronco, con acqua dentro e coperto d' una pelle stirata come in un tamburo. Su questa pelle battono colpi con una zucca vuota, nella quale hanno introdotto grani di maiz o nòccioli di algarroba.

Il pianto in comune lo fanno in ore consuete, ma la vedova o la madre piange quasi sempre, ed anche mentre cammina fuori di strada per le sue faccende. Il morto è accompagnato alla sepoltura dai parenti e dagli amici, e, se è un cacicche amato o qualche stregone reputato, da tutta la tribù.

I cacicchi, e sopratutto gli stregoni bravi, hanno sempre una bella posizione tra gli *ahót* che li aspettano, presso i quali maggiore sarà la loro influenza quanto maggiore sarà stata la considerazione goduta tra i loro vicini e dimostrata all' atto della cerimonia funebre. E quando muore uno di essi, gli Indiani riuniti intorno al suo giaciglio, gli chiedono che laggiù tra gli *ahót* s' interponga, perchè l' *ahót* della tormenta, e quello della peste, o l' altro della carestia risparmii i loro toldi e visiti quelli dei loro nemici. E il moribondo glielo promette, e in compenso i suoi concittadini onorano i suoi funerali e aumentano così l' autorità benefica del morto presso gli *ahót*.

E che mai noi chiediamo ai nostri morti in odore di santità, sennonchè si facciano intercessori appo il Cielo a prò di noi altri pellegrini in questa valle di lacrime?

Il dolore riunisce gli uomini, e l'armonia del carattere umano, nei suoi atti e nei suoi detti, nelle sue speranze e nei suoi timori, non si rivela mai così splendidamente tra tutte le genti come dinanzi ai sepolcri!

## XIX

### MEDICINA

Nel Ciacco vi sono medici e medichesse, ma pochissime medicine, e la cura è interamente empirica, per ignoranza e per superstizione di quegli abitanti.

Può meravigliare che nel Ciacco non sieno stati trovati rimedi dai suoi selvaggi abitanti, eppure è così, dovuto in parte alla scarsezza della loro intelligenza, ma sopratutto alla loro superstizione riguardo alle malattie.

Essi credono in fatti che una malattia sia prodotta da un *ahót*, che è entrato dentro la persona: non si tratta dunque che di cacciarlo con una stessa maniera, quella degli scongiuri.

Ne segue, che i medici non possono essere che i loro maghi, o preti, o come si voglia dire. Questa stessa loro superstizione è del resto una conseguenza del bisogno che ogni uomo prova di liberarsi di un male presente e della ignoranza loro sul modo di raggiungerlo. Una buona dose di malizia innata nell'uomo, è il mezzo tra l'ignoranza e la superstizione.

Nondimeno essi si accorgono della mancanza di rimedi reali e della superiorità in ciò dei Cristiani, a cui hanno una grande fiducia come medicatori, mentre a sua volta la plebe cristiana ne ha molta nei suoi fattucchieri.

So di padroni di *estancias* che han chiamato degli Indiani a curarli.

Pertanto i bruci curano gli ammalati scongiurando gli *ahót* con gli urli, coi salti, col soffiare e lo sputare nella bocca del sofferente. Accompagnano poi questi scongiuri con qualche prescrizione omeopatica, come la dieta, i bagni e simili.

La loro fiducia negli scongiuri non cessa nemmeno dinanzi ai rimedi dei Cristiani.

Una volta mentre stavo a bordo incagliato per mancanza d' acqua e contornato d' Indiani, si presentò una comitiva con un Indiano sofferente che veniva a farsi curare. Mancavamo di interprete cotesto giorno, ed io, approfittando degli appunti presi, venni a capire che l' Indiano era stato morso da una vipera: « *ciaschietách-kiá*, rimedio per la vipera, » chiedevano.

Avevamo una piccola farmacia e ci demmo ogni premura per sanarlo con l' ammoniaca. Per noi era importantissimo uscirne bene, per acquistar prestigio e amici presso cotesti Indiani, che pochi giorni avanti ci avevano in una imboscata scaricato parecchi tiri a bruciapelo.

Nondimeno la guarigione procedeva lentissima e ci furono dei momenti nei primi tre giorni, periodo superstiziosamente critico, in cui tememmo seriamente, perchè il gonfiore della gamba dove erano le morsicature, si andava estendendo all' inguine e alla pancia, e se avesse raggiunto la regione del cuore sarebbe stata finita per il paziente.

Or bene, durante la cura, fatta come per un cavallo, e se ne avea ben donde, il malato non inghiottì che acqua per prescrizione dei suoi bruci, e poi durante la notte, quando tutto l' equipaggio stava dormendo, principiavano i medici a cantare *húu húu húu... hée hée hée... hí hí hí...* e poi di nuovo *húu húu húu* ecc. eppoi di tanto in tanto a sputacchiare e a soffiare come mantici sulla ferita e su altre parti del corpo. E duravano così ore intere.

Io che vegliavo fino a notte inoltrata, tanto per fare il mio turno di guardia, come per approfittare di alcune ore quiete da studio, mi appressavo sovente a loro, che, sulle prime tacevano, ma dopo, incoraggiati dai miei *hiss*, *tzilatác*, *bene*, *bello*, e dal mio rispetto, continuarono sempre anche in mia presenza.

Finalmente, dopo venti giorni, l' ammalato guarì.

Un modo strano di curare è quello per la ferita del pesce razza, la quale è dolorosissima e produce anche la morte. Cotesta cura consiste in sovrapporre la parte offesa, che suol essere la noce del piede, sul fumo che sale dalle schiappe ardenti del *palo santo* che è resinosissimo, e poi nel porsi a cavalluccio sulla ferita una donna nel suo periodo lunare. Mi si è assicurato, dai Cristiani che lo hanno provato, che è un rimedio efficacissimo.

Ogni cura però ha bisogno, per avere la sua virtù, che sia diretta da uno stregone o da una strega almeno.

Non può essere stregone uno chiunque, e siccome le cure se le fanno pagare secondo la malattia e la persona, o con pelli o con animali o con viveri o con altri oggetti, così questa professione dà luogo a camorre e a ciurmerie. Inoltre, per aggiungersi prestigio, si fanno precedere dal mistero e dallo straordinario. Così, nella tolderia di *Granadero* gli Indiani dicono d' un giovanetto, avviato già nella carriera, che da ragazzo sparì e che riapparve dopo due anni passati sotto terra tra gli *ahót*, che ve lo avevano trascinato per insegnargli l'arte e inoculargli la virtù di medico e di prete.

E a proposito di ciurmerie, una volta mi trovai a mal punto. Fui a visitare il cacicche Granadero che era uscito da una lunga malattia. Portavo meco, come sempre, un calamaio tascabile e una penna. Granadero se ne accorse e mi chiese che erano. Io credendo di fargli piacere, armo penna e calamaio e fo l' atto di scrivere, ma in quel momento vedo che Granadero si pone torvo e minaccioso... I suoi medici lo avevano appunto guarito poco fa dell' *ahót*, che lo aveva tormentato

tanto tempo, estraendo dal suo corpo penne e lapis, sotto la cui forma interamente cristiana dicevano che lo aveva stregato l' *ahót*.

Una abilità incontestabile sembra che l' abbiano le donne come levatrici. Colgono con singolare abilità il punto del puerperio, e allora sollevano e sorreggono la paziente e la scuotono accompagnando l' atto coi soliti scongiuri fino alla fine.

Ma per assistere a uno spettacolo interessante, bisogna vedere una cura in mezzo d'una tolderia. Una notte che stavo accampato presso una tribù, fui assalito dalla curiosità all' udire un gran rumore di voci e il rimbombo di grandi percosse sulla terra. Approfittando della buona relazione che vi avevo, mi azzardai ad andare a vedere. Nel mezzo della tolderia, in una specie di piazza vidi un cerchio di figure negre rischiarate qua e là dal bagliore delle *fuocate:* erano le *cine* e gli uomini accoccolati silenziosi che fumavano. Nel mezzo del cerchio andavano correndo su e giù per uno spazio di circa otto metri quattro uomini robusti, con piume di struzzo e sonagli alle noci dei piedi, ai polsi, alla testa e alla cintola: nelle mani, sempre alzate e gesticolanti, tenevano uno zucchetto mezzo ripieno di grani, che agitati contribuivano allo strepito. Correvano cantando, e urlando; ansavano, e sudavano; allargando le gambe, battevano i piedi fortemente con tutta la pianta, e allora alzavano spropositatamente e disperatamente la voce, tenendo alte le braccia, china la testa e curvo il corpo. Alternatamente due di essi arrestavansi, si accoccolavano e, dimenando rapidamente la testa a destra a sinistra, in basso e in alto, mugolavano, soffiavano e sputacchiavano sul dorso, sulle gambe, sul capo, nel muso di due malati posti a sedere nel mezzo di loro.

I due malati soffrivano atrocemente per gli *ahót* incarnati in dolori reumatici: gli stregoni tentavano liberarneli con quella ridda infernale. Non raggiungeranno l' intento finchè dessi non arrivino con la loro corsa sfrenata e i loro colpi a

stancare e a intimorire gli *ahót*, che malignamente ballano nello stesso momento la medesima ridda nello stesso punto sotto terra, e a intercettare a questi col loro strepito la comunicazione con gli *ahót* della infermità. Chi più salta, urla e batte i piedi è più bravo medico.

Il pubblico all' intorno stava per dare onore e maggiore virtù alla cura, non senza timore che l'*ahót* uscendo dal corpo dei pazienti si introduca in alcuno degli spettatori.

Cotesta scena mi convinse che tra gli Indiani i medici si guadagnano il pane proprio col sudore di... tutto il corpo; che anche tra loro, i ciurmatori a forza di ingannare gli altri arrivano a ingannare anche sè stessi; e che la ciurma era veramente persuasa della verità e della efficacia degli scongiuri.

E stavo per sorridere di sprezzo e di compassione, quando mi rammentai dei ciarlatani, dell' acqua benedetta, del diavolo, degli esorcismi e della plebe alta e bassa tra noi: e il sorriso mi morì sulle labbra.

# XX

## STATO SOCIALE

### OSSERVAZIONI FILOLOGICHE

Gli Indiani del Gran Ciacco Argentino bisogna rilegarli addirittura tra i popoli i più barbari della terra.

Badiamo, dicendo *barbari* non intendo dire crudeli, poichè in quanto a crudeltà e ferocia credo che nelle pagine precedenti sia stato indicato sufficientemente, che popoli assai inciviliti danno dei punti, e di molti, a questi figli delle selve. S' intenda invece per barbari, *selvaggi*, cioè: gente con poche, o punte leggi, con poco, o punto ordinamento, con poche, o punte industrie, gente infine la più inferiore rispetto a noi negli elementi per la lotta della vita.

Già quei cenni, che abbiamo dato precedentemente, ci avranno fatto persuasi di ciò; e alcune altre indicazioni, che saremo per dare, ci confermeranno in questa opinione.

Tutti i filosofi sono d' accordo nell' assegnare essere un carattere distintivo e progressivo d' inferiorità d' un popolo, lo stato della numerazione presso di lui: non dico la numerazione scritta, ma quella parlata.

Darwin nella sua « Origine dell' Uomo » cita come carattere d' estrema umiltà nello stato civile degli abitanti della

Terra del Fuoco, al Sud dello stretto di Magellano, il non sapere essi contare che fino a quattro. E si comprende: perchè, se la parola risponde alle idee e ai bisogni, qual patrimonio può averne chi non arriva più in là di un tal numero?

Or bene, tutti gli Indiani del Ciacco Argentino non contano più di quattro: sieno Toba, o Mattacchi, o Villela, o Mocoviti: sieno vincitori o vinti tra loro.

Anche i Guarany che vissero e vivono, non so se molto mutati, da i tempi lontani, nel Paraguay, in parte del Brasile, in Corrientes e Misiones, e probabilmente anche più in giù in parte delle isole della cosidetta Mesopotamia Argentina, non contano che fino a quattro nella loro lingua. E un egual fatto fu riscontrato in altre parti del Continente Americano.

Nondimeno i Patagoni, secondo il signor Lista, viaggiatore Argentino, contano fino a dieci progressivamente. I Guarany pure hanno la espressione per dieci e per venti, ma la pigliano in prestito dalle mani e dai piedi, e dicono *due mani* per dire dieci, e *due mani* e *due piedi* per dire venti.

I Pampa, non meno selvaggi dei Patagoni e alla bassezza, non posso dire all'altezza quasi degli abitanti del Ciacco, contano però indefinitamente, come i loro fratelli Araucani o Cileni, già organizzati quest' ultimi quando piombò qua la conquista Spagnuola.

I Peruani, confinanti dei Cileni, e di cui ho detto più volte che formavano il grande impero degli Inca, detto da loro in Chicciua *Tavantin-suju* o *le quattro parti del mondo!* contavano pure indefinitamente; e lo stesso gli Aimarà, che abitavano e abitano nella città e nei pressi della Paz in Bolivia, e che probabilmente, prima di essere conquistati dai Chicciua o Peruani, si estendevano anche in Catamarca e forse in *Jujui*, come dinoterebbero alcune parole di località, per esempio, *marca, pucará, huma-huaca* che sarebbero in lingua aimarà *popolo, fortezza, polla d' acqua*.

Tutti questi popoli, che occupano o occupavano la Pampa e i due declivi, Atlantico e Pacifico della Cordigliera, e l'altipiano di Bolivia, devono tale attitudine, o allo stato di civiltà in cui già erano avanzati, come i Peruani e i Cileni, o alla prossima parentela e al contatto frequente tra loro, come i Pampa. Ed è perciò che mentre i numeri inferiori differiscono notabilmente nelle diverse lingue, alcuni di quelli superiori al quattro o al dieci si somigliano, e la costruzione per la quale sono formati obbedisce a una medesima regola.

Ciocchè rivelerebbe la unicità del centro da cui sarebbe emanato l'insegnamento.

Io non trovo qui opportuno di dilungarmi su questo soggetto: lo farò, spero, un'altra volta, e allora credo che potrò dimostrare la parentela dei linguaggi di diverse nazioni di questa parte del continente situate in condizioni di luoghi e di civiltà distantissime tra loro; ma a dimostrare l'influenza del contatto tra questi popoli vo' citare una prova, che credo non abbia prodotto altri finora.

I Guarany contano, come abbiamo detto, fino a quattro, cioè quelli che abitano nella sinistra del Paraguay e del Paranà, che erano contornati o frontisti di popoli, che egualmente contavano fino a quattro. Invece, i Ciriguani, che non sono altro che Guarany i quali, o fossero stati tagliati fuori da altri selvaggi prima degli Spagnuoli, o lo fossero dopo l'arrivo di questi, in ogni modo abitano al confine che fu dell'Impero Peruano, come ce ne fanno fede gli storici della Conquista; questi Indiani a contatto con popoli che contavano indefinitamente e che oltre a ciò si trovavano in uno stato notevole di civiltà contano pure indefinitamente, benchè si trovassero in uno stato di civiltà moltissimo inferiore ai Peruani, come già lo abbiamo indicato.

Questo fatto, unito all'altro di alcune parole di numeri superiori, quali *cento* o *mille*, uguali in diversi di questi idiomi;

e unito all' altro ancora della notoria superiorità in cui, almeno da quattro secoli prima degli Spagnuoli, si trovavano i Peruani per civiltà e per armi, che avevano lor fatto conquistare un immenso territorio maggiore di quello indicato dagli storici, come credo potere a suo tempo dimostrare. Tutto ciò dico mi fa pensare che l'artifizio della numerazione sia stato insegnato ai popoli di questa parte del continente che lo conoscevano, dai Peruani, che inoltre avevano anche il modo di fissar la numerazione col sistema dei *nodi*, che essi chiamavano *chipu*. Tal sistema, che alcuni storici affermano aver posseduto anche i Messicani, noi lo dobbiamo riguardare come il primo passo verso la scrittura, perchè già assuefaceva a fissare le idee con segni.

Un sistema analogo, permettetemi la digressione, l' ebbero anche i Chinesi, per mano del secondo imperatore semimitologico della China chiamato *Soui-gin-chi*, lo stesso che inventò il fuoco, che insegnò il commercio e che stabilì il governo tra i suoi popoli. Secondo gli *Annali* del Tribunale della Storia questa mirabile istituzione, è tutta chinese, e data da molte migliaia di anni.

Non si creda però che a questa solenne inferiorità nella espressione dei numeri corrisponda negli abitanti del Ciacco un' uguale inferiorità nel rimanente del linguaggio. No; il linguaggio dei Ciacchegni, permettetemi la parola, è tanto ricco quanto qualsiasi quello di altri popoli. Se gli manca qualche parola relativa a idee astratte è perchè lor manca l' idea, ma del resto il loro linguaggio si presta ad esprimere idee e cose nuove fin d' ora: ed hanno tempi, modi, persone, numeri, perfino casi, pei verbi e pei nomi, che lo fanno anche troppo complicato.

Nè mancano loro nomi generali, come pesce, albero, uccello; ed hanno aumentativi, diminutivi, che si prestano benissimo ad accogliere cose nuove con nomi loro proprii, della conservazione dei quali curano il più che possono.

Già scrissi altra volta, che certi animali introdotti dagli Spagnuoli sono stati chiamati col nome indigeno di qualche animale affine, affettandolo di una particella distintiva: così, i Mattacchi chiamano il cavallo *jelatách* che vuol dire *tapiro-grande*, da *jélach* tapiro e *tách* particella aumentativa; pecora *chiónatách* da *chiona* gamma, e così via discorrendo. Non trovando nel loro repertorio il nome d'un animale affine, o avendolo esaurito per averlo già applicato, allora al nuovo oggetto danno il nome straniero pronunziato secondo la possibilità fisica della loro gola e l'indole della loro lingua. Così, capra la chiamano *cailá*, e Pedro *Peiló*: perchè non potendo pronunziare la *r* a cui sostituiscono la *l*, nè potendo pronunziare la *bl* e la *dl* a cui sostituiscono la *i* alla *d*, fanno di *Pedro*, *Pedlo*, *Peilo*, e *Peiló* accentuando la ultima sillaba secondo la indole della loro lingua. Trovata questa legge, alcune parole guarany si fanno simili ed uguali ad alcune mattacche cambiando la *r* in *l*, e così di alcune castigliane. Ma confesso che sul principio non ci raccapezzavo un ette, benchè ora spiattellata così, mi sembri una cosa molto facile.

E giacchè siamo in parlare di linguaggio, mi cade in acconcio, o parmi, muovere eccezione sopra una opinione che mi è parsa espressa da filologi sommi. Essi dicono che nel linguaggio si devono distinguere tre stadii per la sua formazione se mal non ricordo; il monosillabico, lo agglutinativo e quello a flessione. Si chiama agglutinativo il processo, quando, per esprimere una modificazione di una cosa, si usa la parola esprimente la cosa e un'altra esprimente l'idea della modificazione; invece si chiama per flessione se, la modificazione è espressa con una variazione nella forma della parola esprimente la cosa. Per esempio: se per dire uomo grande io dico *uomo grande,* unisco o agglutino due parole; se invece dico *omone,* esprimo la stessa idea con una flessione; se per dire nonna, dico *mamma grande,* procedo per agglutinazione, se dicessi *mammona,* per flessione; se per dire uomini dico *uomo-*

*molti*, come si usa in molte lingue, formerei il plurale per agglutinazione, e se dico *uomini*, lo avrei formato per flessione.

Non sto a entrare ora a discutere se queste *flessioni* non sieno state parole a parte che abbiano perduto a poco per volta la loro parvenza per successive alterazioni, come potrebbe essere dei casi nella lingua latina e greca, e delle terminazioni nei tempi dei verbi. Per esempio, *amerò*, *amerai*, ecc. si può, e si deve, considerare per *amare ho*, *amare hai*, che significano *ho da amare*, *hai da amare* forma che indica una trasformazione nella costruzione dei tempi e dei casi. Non voglio discutere ciò, ma fo notare che alcuni filologi, affermano il processo agglutinativo precedere quello a flessione e che questo deve riguardarsi come proprio di uno stadio più avanzato nella civiltà.

Vedendo come gli studiosi di filologia e i grecisti mi perdoneranno, il quasi pleonasmo; vedendo come gli studiosi si attaccherebbero, come i naufraghi, perfino ai rasoi pur di assicurare un materiale a favore di una propria teoria e contro di quelle degli avversarii, io, benchè non filologo, mi trovo tentato a slanciarmi nell' agone, e dico:

Sta bene potersi affermare che il periodo, o la epoca, per dirlo come uno storico o come un geologo, che la epoca della flessione succeda a quella della agglutinazione, perchè pare veramente che a questo porti il processo logico naturale; ma deve anche potersi ritenere che all' epoca della flessione torni a succedere a sua volta altra di agglutinazione. In fatto con le successive alterazioni potrà dar luogo a una seconda, o ad una terza epoca di flessione, ogni qual volta si sia perduta di vista la genesi di una certa forma. Ammessa poi questa alterna vece, un linguaggio può essere in un periodo di agglutinazione e insieme di progresso sopra un attuale di flessione.

Lasciata da banda questa possibilità, è d' uopo dire che il periodo di flessione d'un linguaggio non risponde sempre a un maggior progresso nella intelligenza di chi lo impiega. Se questo si verifica tra i popoli asiatici, qua tra gli Americani non

si conferma, e dimostrerò che è contradetto. In fatti, se tra popoli bruti vi è un popolo bruto, questo è il Mattacco: or bene i Mattacchi a esuberanza sono nel periodo di flessione, mentre molti popoli che li avvicinano ed altri molto più civili di loro sono in parte nel periodo di agglutinazione. Per esempio: per esprimere il plurale i Chicciua usano la parola *cuna*, che non vuol dir *molto*, ma che però contiene il concetto di dignità, di superiorità; i Guarany usano *hetá* che vuol dire *molti;* i Ciulupi *hu-ué* che vuol dire *molto;* i Cileni, che hanno anche il duale, usano diverse particelle costanti; i Lules usano una parola che vuol dire parimenti *molto:* e queste parole le aggiungono al singolare.

I Mattacchi invece hanno nientemeno che quattro declinazioni almeno, tutte a flessione, e una per agglutinazione impiegando *ntók*, che vuol dir *molto*. Quelle flessioni sono *ss*, *ess*, *i*, *l* (*l* eguale quasi a *ll* spagnuola). Esempi: cavallo *jélatách*, cavalli *jélatáss;* questo *tóch*, questi *tochéss;* palo *ac-ló*, pali *ac-lo-i;* uomo *icnú*, uomini *icnúl*, quasi *icnúil*.

E nei verbi, oltre un ausiliare che impiegano spesso in alcuni tempi, e che è *oit-tác*, che vuol dire *voglio* usato solo, hanno le seguenti inflessioni: viene *nóm*, venne *nommé*, verrà *nom-lá;* poi ne hanno tante, che non le ho ancora scoperte.

Intanto deve affermarsi che le lingue indigene americane non sono precisamente in nessuno dei tre stadii attribuiti alla formazione del linguaggio, e che invece li abbracciano, può dirsi, tutti e tre.

Questa così detta ricchezza del linguaggio dei selvaggi ha dato un'arma poderosa, o creduta tale, ai filosofi della Rivelazione, per dimostrare come tal lusso di forme grammaticali e di vocaboli fosse una conferma della provenienza tutta divina del linguaggio umano. Ma, indipendentemente da queste considerazioni io domando, procedendo logicamente, perchè questi signori selvaggi non sanno contare? E perchè lo apprendono colla civiltà? Se è un prodotto della loro maggiore in-

telligenza, progredita, l'artificio della numerazione, e non potrà esserlo anche quello di una forma grammaticale? e davvero che la numerazione è cosa tanto difficile quanto stabilire una forma grammaticale: e lo vediamo col fatto. E tal difficoltà ha continuato perfino nella numerazione scritta, in cui dalle cordicelle peruviane e dalle tavolette chinesi fino ai numeri romani e arabici, siamo giunti alla meravigliosa semplicità di questi ultimi, percorrendo più di tre stadii attribuiti al linguaggio, nel corso di migliaia di anni.

E poi su questa vantata ricchezza dei linguaggi antichi e primitivi, come per esempio il vasco e gli americani, che hanno una farragine di forme a parte rispondenti a ogni relazione di tempo, di luogo, di persone, perfino di sesso, io ho una opinione. Credo che cotesti linguaggi stieno ai nostri, per esempio all'inglese così semplice eppur così chiaro, come un alfabeto di 40 000 caratteri a un alfabeto di 20 a 30 lettere; o come nei numeri il sistema di justaposizione e delle cifre romane, a quello delle cifre arabiche. Dico poi di quelle innumerevoli forme, che come simboli o figure particolarizzate, sono una conseguenza della inferiorità della intelligenza non ancora sviluppata da abbracciare le relazioni espresse dalla posizione relativa delle parole nel periodo. Come sarebbe di una mente capace di afferrare ciò che significa 1, 0.... e un segno che voglia dir cento, duecento.... ecc., isolati, ma che non arriva a ragionare, che 1 con due zeri può esprimere egualmente cento senza bisogno o di scrivere la parola o di marcare un geroglifico apposta. Sono intelligenze, poderose di memoria, ma tarde nel raziocinio. Di una lingua deve dirsi ciò che di una macchina: « È la migliore quella che dà lo stesso effetto utile con il minore sforzo. » Gl' Inglesi bravi meccanici hanno anche la lingua più semplice. Ho detto.

# XXI

## STATO SOCIALE

(continuazione)

Lo stato della numerazione in embrione si ripete in tutte le altre manifestazioni della vita intellettuale e materiale degli Indiani del Ciacco.

Già abbiamo visto come essi manchino di religione, che ancora non è che allo stato d'una semplice superstizione. E benchè le religioni, in ciò che ne costituisce con la forma la sostanza, non possono riguardarsi che come un cumulo di cerimonie assurde, molte volte anche crudeli, sempre frutto di una impostura raffinata e di una ingenuità inconsapevole per l'abito. Vedansi le prediche degli oratori sacri delle diverse sette, pure la mancanza di esse sette segna appunto nella storia de' popoli quella della civiltà, perchè dimostra la loro inabilità a creare quei complicati, formidabili e portentosi castelli, propri di tutta una armatura e un apparato di religione.

Intendiamoci però, che l' opinione, la quale io esprimo sulle religioni, non ha che fare col concetto speculativo che le dirige e le fa rispettabili. Non ha che fare colla ragione storica che le determina e in cui trovano la loro forza, nè colla funzione sociale che disimpegnano e in cui trovano il motivo della

loro espansione e della tenacità che offrono all'azione distruggitrice delle vicende inevitabili dei tempi. Solamente è lamentabile, che lo stato del genere umano non sappia ancora trovare lo svolgimento delle sue ragioni storiche e l'attuazione delle sue funzioni sociali fuori della religione, lo sgombro della quale impone più tardi tante fatiche e tanti danni da farne maledire i benefizii ricevuti a suo tempo. E questo sia detto con tutto il rispetto del mondo per tutti i fedeli di tutte le religioni passate, presenti e future.

Questi Indiani non distinguono le stagioni che per le raccolte a cui danno luogo: così dicono l'epoca dell'algarroba, quella del mistol, l'altra della cova, ecc. E come potrebbero infatti principiare da dividere l'anno in mesi ò in lune se non contano più di quattro? Questo stesso, anzi ci garantisce a priori che non si sono mai curati di afferrare le regole del movimento della terra, o del sole per dir relativamente meglio.

È cosa curiosa però che dividono il giorno in una immensità di parti espresse secondo l'altezza del sole e che tengono luogo delle nostre ore. Essi poi distinguono diverse costellazioni, come le pleiadi, venere, la via lattea, il centauro.

Intanto non hanno la parola che esprima l'anno.

I Mattacchi ne hanno una, *ch-lúpp* che vuol dir epoca, e che è d'un periodo indeterminato come tra noi l'epoca; per giorno dicono sole (*i-quá-la*), e per mese luna (*i-gue-lách*) Conformi in questo col linguaggio di tutti i popoli, che presso noi è rimasto genuino nel linguaggio poetico, e nel volgare ha sofferto progressivamente tali trasformazioni da far apparire le parole relative come indipendenti dal primitivo loro significato materiale di sole e di luna.

O che la luna la assomiglino a un lume o piuttosto il lume ad una luna, il fatto si è che chiamano con lo stesso nome la luna e una luce.

Ma non il fuoco, a cui devono attribuire qualche speciale proprietà, perchè i Ciriguani condannano ad essere bruciati i

cadaveri di quelli morti in odore, anzi in sapore di cattivi, e i Toba e una parte dei Mattacchi invece i cadaveri di chiunque. Quest' ultima pratica si può spiegare col desiderio di realizzare il più presto possibile la condizione favorevole al morto, che cioè le sue carni sieno consunte acciò l'anima possa scendere sotterra tra le compagne.

Benchè non conoscano nè il fosforo, nè lo zolfo e neppure l'acciarino, non avrebbero qua nemmeno la pietra, pure accendono il fuoco quando vogliono. Già dissi come, cioè frullando rapidamente uno stecco sopra un altro posto a giacere, fino a che la polvere che ne esce, e che par di caffè tostato, non si accenda, allora vi soprappongono materiali molto combustibili, vi soffiano dentro e ne ottengono la fiamma, e poi l'incendio se vogliono. Uno almeno degli stecchi usati è di *cilca*, alberello fragrante, resinoso e poroso, che si trova abbondantemente sparso in tutta la Repubblica.

È costume dire che ogni Indiano fa tutto da sè: e se ne è tratto motivo a dedurne la lentezza e il ritardo nelle loro azioni. Eppure non è così. Benchè erranti, hanno nondimeno la divisione del lavoro: e fra loro havvi l'armaiolo, il canottiere, il fabbricatore di reti, il tessitore ecc.; questi vendono ai loro compagni ricevendo in cambio un altro oggetto. Hanno dunque i loro ufficii di arti e mestieri: ma in embrione si intende. Ed hanno anche le parole apposta per esprimerli; e son formate, presso i Mattacchi, dalla parola esprimente l'oggetto e da una particella esprimente la funzione. Di queste particelle *hi* (*h* nasale) indica possesso, deposito; *guu* indica fattura, fabbricante; *kiá* indica rimedio, cioè quegli che procura una cosa: per esempio pesce *jach-sét*, pescatore *jach-sét-kiá;* freccia *túték*, fabbricanti di freccie *tútték-guu*, possessore di freccie *tútték-hi*. E in virtù di queste stesse particelle, un baule e una gabbia la prima volta che li vedono li chiameranno, e li chiamano, *imai-hi*, cioè guarda-roba; *huentié-hi*, cioè guarda-uccelli.

Una delle industrie più avanzate è quella del tessere, in cui come altra volta ho detto non usano la spola, ma una stecca di un palmo colla quale comprimono la trama a mano; e un'altra è quella del far le reti, che possono essere anche di 15 e 20 metri di lunghezza. Ma per una certa eleganza e per la elasticità di cui sono dotate, si distinguono le borse, in cui le maglie sono come i riccioli dei capelli estensibili così, che a seconda del ripieno una piccola borsa acquista notevole corpulenza, mantenendo sempre la stringitura conveniente, perchè gli oggetti non saltino fuori. Usano dei disegni, ma tutti geometrici, come striscie parallele, triangoli e quadrati.

Merita una speciale menzione quella dei canotti, che formano di un sol pezzo dal tronco del corpulento e sugheroso giuccian scavato rozzamente e poi varato.

Gli utensili che quei selvaggi impiegano, sono i gusci di una specie di grosse ostriche, simili a quelli che volgarmente in Toscana si chiamano telline, le quali abbondano nelle lagune del Ciacco: e poi i denti di tigre, pali durissimi e mascelle di pesci, quali la *palometa*, con cui si tagliano anche i capelli e la poca barba che hanno.

Non solamente non ignorano la ceramica, ma è quella tra le industrie in cui, rispetto a noi, sono meno inferiori.

La cucina deve aver contribuito molto alla nascita di cotesta industria, ma la pietà pei morti è quella che ne ha determinato lo sviluppo e un relativo progresso. Infatti, i Mattacchi, i Toba, i Ciulupi ed altri, che non mettono in pentola i cadaveri, hanno vasi rozzi e senza verniciare per la cucina; ma quelli che vissero a Santiago e i Ciriguani in Bolivia, mentre hanno vasi come coppi, li hanno oltre a ciò molto ben verniciati e dipinti e smerlettati: e nei più grandi e nei più belli rinchiudono i corpi.

I vasi per acqua hanno quasi sempre una strozzatura nella pancia, per dove passano la fune colla quale, raccomandata alla fronte, li sostengono, curvo il collo, sul dorso. Questo

modo di caricarli è ben lungi dall' arieggiare la grazia del vaso sulle teste delle nostre contadine, e piuttosto fa assomigliare quelle stupide cine a bestie da soma; ma è forse più igienico.

D' agricoltura non s' intendono, nè costumano; nondimeno seminano qualche volta del maiz (che si sa essere originario d'America) e delle zucche. All' epoca che credono che possa essere buona a mangiarsi la raccolta, vanno e raccolgono. Non lo macinano il maiz, ma questo e le zucche mangiano lesso o arrosto finchè son freschi: una raccolta perciò è fatta a poco per volta e dura qualche tempo. Per seminare usano una vanga di legno duro fatta come un piccolo remo, o come una grande punta di lancia, l'uomo apre la terra, la cina getta il seme e lo tappa, e addio. La sementa la fanno su un campo bruciato, fresco cioè quando sia piovuto da poco tempo.

La raccolta è in comune, ma son gelosi del prodotto. Quando eravamo a bordo, esauriti ormai quasi tutti i viveri e affamati di cibi freschi ed erbaggi, per essere più di tre mesi che ne eramo privi, fu accolta con gran gioia la presentazione di spighe di maiz e di zucche che ce ne fecero alcuni Indiani amici; amici, ma che pure ammazzarono il nostro interprete. I marinari poterono scuoprire dove era lo zuccaio e il granturcaio e furono nascostamente a sottrarne. Or bene, il giorno dopo tornati per ripetere la storia, trovarono le piante fino a una e le zucche tagliate o divelte o trinciate, insomma interamente rese inutili. E di cotesti Indiani non ne fu visto più uno.

Del resto, sembra che i Cristiani non desiderino che gli Indiani si dieno all' agricoltura. Mi si affermò che avendo essi trovato dei campi seminati dagli Indiani della frontiera amici, distrussero tutto il seminato, e che da allora gli Indiani di lì non hanno più lavorato un palmo di terra. Tal desiderio risponde a un interesse, che è di impedire che gli Indiani prendano così possesso, riconosciuto allora legittimo anche dalle

Leggi argentine, dei buoni terreni che i Cristiani limitrofi o vicini considerano come prossima loro preda.

Non usano il commercio: e come potrebbero usarlo senza agricoltura e senza industrie, tutti perequati e nomadi? Nondimeno usano in piccola scala il cambio, unica forma primitiva di commercio in embrione: e non hanno nemmeno le parole corrispondenti a vendere e comprare; e per esprimere queste idee si direbbe fossero andati a scuola da un economista a imparare il *do ut des*, la formula del cambio: perchè infatti i Mattacchi, per esempio, per dire *vendimi* dicono *atchioch nichioch* cioè *dammi ti do*.

Si comprende quindi che non hanno moneta; la parola però se la sono formata per chiamare lo nostra quando l'hanno vista: ed essa è tra i Mattacchi *tdóch-chjnat*, che vuol dire cuoio e pelle di metallo, *chjnat* essendo la parola generica che esprime qualunque metallo che non esiste, nè circola nella pianura del Ciacco.

Nondimeno, una specie di moneta, sempre al solito in embrione, la posseggono gli abitatori del Ciacco in una materia per dipingersi, che è preziosa per essi anche in piccolissimi volumi. A Santa-Cruz, in Bolivia, è chiamata *urucú* la pianta che la dà, e la sostanza che produce, si ottiene facendo bollire notte e giorno il frutto, che lascia alla superficie la materia colorante, la quale si raccoglie e si riduce in pallottole di diversa grandezza. Il colore lo dà la buccia del pomo, che è della grandezza di un' arancia; la buccia nerastra pel color nero, gialla aranciata pel rosso e bianca pel verde; queste due ultime sono della grossezza d' una noce. Tutte e tre vengono d'una diversa specie di *urucú*, che son piante alte come un uomo, con i frutti grossi come quelli del melagrano, che si aprono da sè quando son maturi.

Questa sostanza, benchè prodotta e fatta in Bolivia, circola tra tutti gli Indiani del Ciacco; e serve loro per tingersi di rosso in segno di amore, di nero in segno di terrore e di verde

per ornamento; colori questi che si cancellano con la massima facilità.

E a proposito di ornamento, questi Indiani qua usano più o meno il tatuaggio, che ho visto molto sviluppato in alcuni campioni Toba e specialmente donne. Sembra una picchiettatura del vaiuolo, ed è disposto in forme geometriche. Se lo fanno pinzando la pelle con una grossa spina bagnata in una sostanza lattiginosa bruciante, che lascia l'impronta indelebile ove cada, e che viene iniettata nel tessuto epidermico. Questa sostanza è soprattutto in Bolivia, a Santa Cruz, e si chiama, in termine guarany, *iguochi;* col qual nome si chiama anche la pianta; è una rampicante, che forma grappoli che portano fiori bianchi e frutti con punta rotonda, da cui scoppiati casca polvere. Per ottenere l'*iguochi* staccano prima che sia maturo un grappolo, e dal gambo ne esce il latte che inoculano: durante l'operazione tengono il gambo dentro l'acqua perchè non ne esca il latte. Di queste piante ne fu vista una da un Ciriguano a 20 leghe fuori della frontiera cristiana, sul rio Bermejo (Vermiglio), nel punto chiamato la *luna nueva.*

Un uso, fratello carnale del tatuaggio per l'oggetto che si propongono, è l'estirpazione dei peli, che è universale presso gli abitanti del Ciacco e forse anche presso tutti gli Indiani del nuovo Mondo.

Ha per oggetto l'ornamento, ma forse la causa vera ne è l'igiene e il comodo.

Fors' anche vorranno distinguersi così dagli altri animali, che son pelosi.

Intanto, o che lo sieno per originarietà, o piuttosto per effetto di graduale *selezione* conseguente a tal uso, gli Indiani son quasi interamente privi di pelo nel corpo e nella faccia, e quel poco che hanno se lo levano volentieri, salvo pochissime eccezioni.

Nonostante la completezza del loro linguaggio, non ho potuto scoprire canti, nè qualche cosa di musicale che vi si av-

vicini. Solamente potei conoscere tra i Mattacchi questo tentativo di poesia, Dio sa come cantato dalle cine, il quale nondimeno rivela l' uso della rima:

> **Bonícha, namhonícha**
> **Se-lé-ctié-nó;**
> **boníchа, boníchа;**
> **namboníchа namboníchа;**

che vuol dire: mi dispiace, mi piace che mi abbracci; non mi piace, non mi piace, mi piace, mi piace.

E non hanno balli, perchè non si possono chiamare così i giri-tondo sfrenati che fanno, presi tutti per le mani. Son però casti nei balli, e se uomini e donne sono uniti, formano ciascun sesso un circolo a parte uno dentro l' altro: ma non si toccano.

Insomma, tutto ciò che è immaginazione, o si chiami religione o poesia o cancan, si può dire completamente assente da questi selvaggi.

# XXII

## STATO SOCIALE

(continuazione)

Se fossero senza immaginazione sarebbero ancora senza cuore, ma si è detto e scritto ripetutamente che i vincoli del sangue son poco stretti e pochissimo tenaci tra gli Indiani, e questo fatto si è voluto dedurre, oltre che dalla osservazione, anche dal ragionamento, basato sulla mancanza della famiglia e sulla presenza del concubinato.

Temo che si corra troppo. Assuefatti alla nostra tradizione cristiana, che, tra parentesi, fa eccezione alla immensa maggioranza delle altre e che si paga in parte colle perfidie dissimulate della infedeltà e con la immoralità sfacciata della prostituzione. A noi ci pare, che se una donna non è unita all'uomo, per tutti i sacramenti della Chiesa e se non è sola, siavi l'atrofizzamento d'ogni sentimento gentile.

Potrebbe dimostrarsi anche il contrario: ma limitandosi al nostro compito degli Indiani, qua io ho visto prove di grande tenerezza coniugale tra poligami.

Un Indiano che avevamo a bordo, e che aveva una bella e giovine compagna, la vigilava e l'adorava come una vergine. L'Indiano che fu morso dalla vipera, e che curammo a bordo,

fu subito raggiunto dalla sua sposa, che lo stette curando per venti giorni senza mai muoverglisi dal fianco. Il cacicche Pasquale a cui in una sorpresa fu portata via la moglie, vecchia e brutta, preparò una invasione, corse dietro le tracce, si battè come un leone e ritolse la sua compagna ai nemici. E questi son fatti accaduti sotto i miei occhi in poco tempo.

Quando un Indiano vi si presenta e vi chiede, non dimentica mai, nè i suoi figli, nè le spose, nè i parenti: e quando riceva alcuna cosa divisibile la riparte non solamente tra questi, ma anche tra i suoi compagni.

Ho visto sempre la madri amorosissime pei loro pargoli; ed è noto che le guerre tra le tribù e le uccisioni tra gli abitanti della medesima tolderia hanno quasi sempre per movente la vendetta delle offese recate ai compatriotti o ai parenti. E se non è affetto questo, quale è mai?

Sono crudeli però coi loro prigionieri di guerra che uccidono. Ma questa crudeltà non possiamo rinfacciargliela, noi che la usammo fino a ieri, si può dire; che la esercitammo in immensa scala contro gli stessi Indiani all' epoca delle conquiste; e che la usiamo ancora oggi contro gli stessi quando lo possiamo fare a man salva; e che son pochi istanti la stava usando contro i difensori della loro patria, l'Austria, gendarme patentato dai civili firmatarii del trattato di Berlino.

Tra gli Indiani, quest' uso di uccidere i prigionieri è una necessità di sicurezza personale nella loro vita nomade esposta a continue sorprese, poi li libera dalla vergogna della schiavitù, che non conoscono. Questo poi è uno dei fatti della maggior conseguenza nell' avvicendarsi delle schiatte, pel quale la superiore, o per forza o per intelligenza, si sostituisce per intero alla vinta, dando luogo così agli effetti di quel processo di selezione che è base scientifica della teorica Darviniana, e al quale si deve il graduale miglioramento delle razze d'ogni regno organico, per le quali tutta la lotta per la vita è concretata nel *mors tua vita mea.*

Sarebbero antropofagi questi Indiani qua? È una curiosità che si sveglia in tutti noi all' idea di tali selvaggi.

In America, l' antropofagia è stata in onore presso Ebrei e Samaritani, presso Barbari e Civili. I Caribi selvaggi, e i Messicani inciviliti, avevano i migliori piatti di lor cucina serviti a carne umana. I mansueti Peruani non sdegnavano lo intingolo di sangue umano per le loro Pasque, in cui ammassavano il pane di maiz col sangue tratto dalla fronte di fanciulli, beccaie pietose erano le gentili e belle monache loro.

Ma tra i primi l' antropofagia non andava più in là dei prigionieri di guerra, che, morti per morti, era trovato più pietoso e più utile farli prima godere e ingrassare, per poi arricchirne la parca mensa. Così è, che tra i Ciolulesi e i Tlascaltesi, che accompagnarono gli Spagnuoli all'assedio di Messico, fu motivo di orrore l'avere questi gradito per fame la carne dei loro compagni morti nell'assedio. È poi da credersi che la cucina avesse la sua parte nell' immenso numero di sacrifizii umani a Huitzlopotolili, onde i Sacerdoti, a mo' dei Leviti, avessero per la loro tavola sufficienti bocconi buoni tratti dalle parti scelte delle vittime.

Qua nel Ciacco, anche se è stata in uso *temporibus illis*, cosa che non si può affermare, l' antropofagia, in oggi, o non esiste, o la si deve considerare ridotta ai minimi termini.

Taccio dell' uso di bere l' aloja nella cotenna strappata dal cranio del prigioniero e ridotta a coppa propiziatrice di vendetta e di vittoria, e vo' dire d' un caso che ci darà qualche altro dato.

« Arrivato allora allora in Buenos Ayres, fui incaricato di andare nel Ciacco a dividere terreni sul Rio Salado. Allora da Cordoba a Santiago la strada si faceva tutta in diligenza. Ignaro dei costumi e fin della lingua del paese, mi accorsi ben presto che avrei fatto un cattivo viaggio, quando mi incontrai con un Brasiliano figlio di Francesi, che veniva a Santiago per trattare la vendita ai Taboada d' una grossa

partita di mule. Viaggiatore consumato, francese e ben provvisto, offrì un' amenissima compagnia, sicchè fu presto fatta l' amicizia tra noi, e si passarono benissimo i sei giorni di viaggio.

Al separarci in Santiago, mi dice: « Amico, se vi trattenete nel Ciacco qualche mese, spero che ci rivedremo; e siccome porterò molte centinaia di mule, avrò anche molte e buone provvisioni. Se vi trovo mi tratterrò due giorni con voi a festeggiare il nostro incontro con dei buoni bocconi e del buon vino, chè allora ne dovrete aver bisogno. »

Accolsi l' augurio e ci salutammo.

Erano trascorsi sei mesi, che avevo passato sempre tra le boscaglie e le lagune del Salado: un giorno improvvisa, dirotta pioggia, anticipata su quelle della prossima stagione, e che continuò, mi lasciò diviso dai miei compagni con pochi dei miei uomini: le orme cancellate dall' acqua pel terreno riarso, non consentirono rifare il cammino a incontrarci. Vagavo perduto, abbandonato al caso, fradicio mézzo, senza cibo da 24 ore, senza fuoco....

Improvvisamente sento spari di armi da fuoco, poi silenzio....

« Saranno i miei compagni che mi avvisano dove stanno, » esclamo, e mi dirigo verso la direzione dei tiri.

A un tratto vedo sul suolo una scatola di fiammiferi.

« Che è mai? penso tra me, noi non avevamo di queste scatole. »

Proseguo, e trovo gingilli da orologio, e poi un fucile a trombone e poi una sciabola insanguinata.... Mi si rizzano i capelli allora, ma continuo coi miei uomini.

Di subito scorgo uno e poi due e poi tre cadaveri, sanguinanti, caldi ancora, deformati orrendamente, la faccia inzaccherata nel sangue e nel fango, il petto squarciato e strappatene le viscere!....

Mi affretto a lavare il viso ai cadaveri e.... ancor mi piange il cuore!.... riconosco il Brasiliano, il mio compagno di viag-

gio, col quale ci eravamo augurato e promesso l'incontro sul Salado!.... Ah, non potei trattenere un pianto dirotto!....

Raccolsi i cadaveri, e scavata una fossa, li collocai ciascuno sopra un cuoio di vacca uno sopra l'altro, e lor detti modesta sepoltura con immensa pietà....

Intanto compariva all' altro lato del fiume una banda di Mocoviti scappando, che battendosi le mani nella bocca cacciavano spaventosi gridi coi quali si facevano fuggire innanzi un gran branco di mule, poi volti verso di noi ci salutavano schernendoci e ostentando le viscere dei nostri amici, fumanti ancora e sanguinose.

Gli Indiani spiando i suoi passi, si erano approfittati di quando il Brasiliano, spedite avanti coi suoi uomini le mule meno stanche, erasi trattenuto al *fogon* prendendo *mate*, per piombargli addosso e finirlo rubando le mule rimaste.

Il Brasiliano si era difeso, come appariva, da leone, e i Mocoviti, superatolo, gli avevano strappato le viscere per farne orrendo festino.

Perchè è fama tra questi selvaggi, che il cuore del nemico valoroso morto combattendo, è alimento che inspira valore nei superstiti che ne mangino. »

Così mi narrava l'Ingegnere Braly. E queste scene nel Ciacco son frequenti! e smentiscono l'opinione di inoffensivi che loro attribuiscono alcuni, mentre non sono due mesi che una banda di cotesti Indiani tennero testa a più di 50 cristiani tra soldati e guardie nazionali, disfacendoli coll' uccisione di più di due terzi.

Nondimeno, siamo ben lungi dalle esagerazioni del Padre Lozano e di tanti altri viaggiatori, che hanno scritto del Ciacco probabilmente senza esservi stati e senza aver trattato con gli Indiani.

Io li ho visti sì assaporare con avidità il sangue delle bestie macellate per nostro uso, ma non già farsi esclusivo alimento di esso e di quello degli altri animali, come scrissero

alcuni, essendo invece lor principale alimento il pesce, la selvaggina, le radici e le frutta del campo, con le quali e col miele dei boschi abbondantissimo, formano anche le loro bibite fermentate, di cui parlai altra volta.

Sarei ingiusto però contro questi Indiani, se omettessi la narrazione di un fatto, che torna a loro onore.

Il Lettore ricorderà che il vaporino, al nostro servizio, era rimasto con l'equipaggio nel punto dove ci aveva raggiunto il soccorso, col quale Roldan e io facemmo la traversata a cavallo fino alla frontiera cristiana, distante 85 leghe. Tra i rimasti era quel Don Felix, il muratore spagnuolo che ci intratteneva le notti col canto e colla chitarra. Quest'uomo, noiato della vita di bordo, resa anche più trista dopo la nostra partenza, si ridusse al punto che, a sua istanza e per evitare sgradevoli accidenti, il Capitano del bastimento lo mise a terra e lo mandò con Dio, come si suol dire.

Ben presto l'infelice consumò le pochissime provvisioni che portava seco e si ritrovò solo e senz'armi in mezzo dei maggiori pericoli e della mancanza di ogni alimento, non essendo ancora la stagione delle frutta. Vagava dunque disperato, e tentando raggiungere la frontiera seguiva a ritroso l'andamento del fiume, ora pestando il greto, ora cacciandosi tra i boschi spinosissimi che s'interponevano tra una e un'altra giravolta del medesimo. Avrebbe potuto tornare indietro dopo le prime giornate, ma, fiero come ogni buono Spagnuolo, sdegnava implorare mercede a chi lo aveva insultato.

E ogni giorno peggiorava la situazione; a volte, smarrito il cammino nel laberinto dei viottoli, che gli si paravano davanti, si trovava chiuso tra fitte boscaglie senza uscita e allora, rabbioso e irresistibile per la disperazione, si precipitava attraverso la macchia, e lacerato, facendo sangue per mille ferite, sbucava alla riva, dove lo aspettava più prepotente la fame.

Seguitò così due mesi senza trovare anima viva che pur gli sarebbe stato probabilmente un nuovo pericolo, cibandosi

di radici, di foglie e perfino d'erba. Solamente una volta gli fu dato trovare un arboscello con frutte, che non conosceva, e se ne empì lo stomaco e quant'altro potè. Ma fu una goccia al mare ed anzi, nell'anelo di rintracciarne altri, gli fu motivo di faticose, vane e disperate ricerche.

Finalmente una mattina, esausto già d'ogni forza e privo d'ogni alimento, dopo fatiche ormai irresistibili per lui, fu al greto del fiume, si curvò per bere e stette, senza potersi più rialzare, dardeggiato dagli strali di sole cocentissimo, e giacque come corpo morto....

Quanto tempo giacesse così, e come non rimanesse preda o di una fiera o di un *yacaré,* s'ignora: ma forse non erano passate ventiquattro ore, che un ronzìo confuso gli molestò l'udito, e poi fantasmi neri gli parvero girare intorno alla sua testa vuota; e, fatto un leggiero movimento quasi a scacciarli, ricadde in deliquio o vi rimase, finchè parvegli goccie d'acqua gli piovessero addosso e una monotona cantilena gli sussurrasse all'orecchio, aperse gli occhi e si vide contornato da uomini e da donne indiane, steso sur un cuoio e atteso perchè ritornasse alla vita.

Fu per lui un momento ineffabile, per gioia della ricuperata consapevolezza di sè, e per sospetto di un danno maggiore e più atroce. Fece cenno che gli avvicinassero un fagotto che aveva portato seco, e lo trovò intatto: lo fece aprire e distribuì ai presenti tutta la biancheria che vi era contenuta. Poi, irritato dalla fame, chiese da mangiare e si satollò fino alla nausea d'ogni sorta di cibo grossolano di quei selvaggi. Stette tra loro alcuni giorni e appena potè reggersi sulla cintola, chiese lo trasportassero alla frontiera, accennando avrebbe rimunerato il servizio.

E noi un bel giorno consapevoli per fama incerta, d'un Cristiano smarrito e rintracciato dai selvaggi, lo vedemmo comparire dinanzi alla porta del nostro *rancho,* legato sopra un cavallo, sorretto da due Indiani, sparuto come un fanta-

sma, incapace di articolar parola e con una espressione negli occhi da stornarne rabbrividiti la vista. Nel primo momento rimanemmo inchiodati sul nostro sedile nonostante la brama di soccorrerlo; poi avvicinatiglisi e slegatolo cadde come un cencio sulle nostre braccia, pianse e.... imprecò!....

Cotesti Indiani andando a pescare videro una mattina da lontano sulla spiaggia del fiume un corpo umano immobile: gli si avvicinarono e riconosciutolo all'abito e al pelame per Cristiano, invece di derubarlo e di ucciderlo, lo soccorsero come abbiamo veduto. Poi avvisarono alla frontiera, distante ancora più di 30 leghe, che avrebbero portato un Cristiano se non fossero stati molestati. Al loro arrivo furono meritamente regalati....

Questa miracolosa salvazione minacciò riuscire inutile. Benchè soccorso l'infermo del miglior modo possibile per il luogo in cui ci trovavamo, il suo stomaco rifiutando o rigettando ogni alimento, andava ogni giorno deperendo così, che ormai ne parve il caso disperato. Quando, ritornato dalla sua patria un Signore commerciante boliviano, propose gli fosse applicato sulla bocca dello stomaco una specie di senapismo fatto di carne, aceto o vino, e non so che altro. Fosse caso o virtù, da cotesta notte, che ne pareva l'ultima, principiò la sua guarigione, che in capo a tre mesi non era ancora terminata.

A chi si trovi in mezzo delle tribù indiane desta a poco alla volta meraviglia il non vedere nessuna persona deforme. Da questa circostanza alcuni viaggiatori hanno tratto motivo di pensare e di affermare, che gli Indiani, novelli Spartani, uccidessero le creature nate deformi. Alcuni storici sono di questa opinione.

Io però, mentre per mia parte confermo il fatto per osservazione personale, lo spiego colle circostanze fisiche e le condizioni sociali in cui si trovano questi Indiani. La vita liberissima, il cibo in generale sufficiente, checchè ne dicano i pietosi! ahi! troppo pietosi! l'andar nude, che vuol dire senza

stringimenti di vita e di petto, le donne; il clima sano, almeno per loro, sono tutte circostanze fisiche, che devono rendere rarissimi i casi di deformità corporali nelle creature.

D' altra parte, lo stato di guerra continuo, le sorprese frequenti, l' uso di non dare quartiere, le belve e i rettili, devono farla presto finita con gli imperfetti e perciò inferiori negli elementi della lotta per la vita. E gli stessi fanciulli deformi devono probabilmente non godere del privilegio dei loro coetanei senza difetti, di essere cioè risparmiati dai nemici vittoriosi, che li riducono alle proprie tolderie per farne loro futuri guerrieri o future madri, che contribuiranno al progresso della nazione vincitrice.

Tutto ciò adunque, spiega sufficientemente la mancanza di individui deformi, senza ricorrere ad attribuir agli Indiani l' uso di uccidere o lasciar morire i neonati; e per mia parte posso addurre un fatto positivo, che smentisce tal supposto uso.

Proprio nel cuore del Ciacco trovai un Indiano sordo-muto, dell' età di un 30 e più anni. Certamente, se vi è un difetto che renda inutile un uomo e che gli faccia meritare l'eliminazione dalla società, è cotesto: come pure è uno dei difetti che anche nelle circostanze fisiche le migliori si può produrre in una creatura con facilità, quando essa sia frutto del commercio tra due persone troppo consanguinee: ora, questo commercio non è infrequente. E non vorrei parere di tirar l'acqua al mio molino dicendo, che mi è stato affermato che tra i rarissimi difettosi, cotesti sono i meno rari tra gli Indiani di qua, tra i quali del resto non ho visto, nè un cretino, nè uno col gozzo, che pure abbondano nella metà della Repubblica, cioè nel Nord e in tutto l' Ovest; fatto questo, di cui è probabile che una qualche volta vi intrattenga.

E per completare del sordo-muto, quando io n' ebbi sentore e lo vidi, fu precisamente perchè egli era stato assalito da un tigre che lo aveva straziato orrendamente, mentre costui stava raccogliendo legna. Una prova di più della difficoltà in questi

deserti di lottare per l'esistenza senza tutti i sentimenti. Fummo chiamati per curare cotesto infelice, ma egli si rifiutò energicamente, confidando invece nei suoi stregoni. Tanto è vero che in ogni parte e in ogni stato sociale l'infelicità è il più saldo sostegno della superstizione e della sua sorella civile la Religione!

Non ostante tutto questo però, mi hanno assicurato Indiani stessi, che talvolta le madri lasciano morire le loro creature quando manchi il padre, o qualcun altro, che le riconosca e che perciò si faccia carico della loro alimentazione.

Ma deve essere ben rara tal circostanza, che non infirma la nostra argomentazione sui deformi, quando si pensi, che tra tutti gli abitanti della stessa tolderia, e sopratutto tra i consanguinei, havvi una solidarietà che innamora, mentre al contrario deve verificarsi con qualche frequenza nelle annate di carestia: la quale però non deve essere tanto sensibile considerando la varietà dei cibi, che accettano, e la parsimonia veramente meravigliosa a cui sanno assoggettarsi nelle necessità, e di cui si rifanno a usura quando si trovano nell'abbondanza.

Perchè è davvero straordinaria l'elasticità di stomaco di questi selvaggi, a cui l'inerzia della vita consente una estrema sobrietà, e l'aria aperta, gli esercizi della caccia, della pesca, della raccolta e del viaggiare per questi oggetti e per la guerra, unito tutto ciò a una salute di ferro, lor permette di empirsi come otri.

E vedete: o sia consanguineità di stirpe, o piuttosto immensa analogia nel sistema di vita, una tale vicenda di somma parsimonia e di enorme voracità, voi la trovate anche nel *gaucho*, e in generale in tutti gli abitanti del *campo* della Repubblica e, probabilmente, degli altri popoli in eguali condizioni sociali. Tant'è: le stesse cause producono gli stessi effetti dovunque.

Quest'Indiani sono gelosissimi dell'uguaglianza. Non ammettono la sperequazione, e le donne son le prime a reagire

contro le compagne cui le doti naturali o le facoltà del marito procacciassero favori ed ornamenti speciali.

Non posso dimenticarmi d'un'agra disillusione che ebbi una volta. *Tajo* il mio maestro di lingua mattacca, ha per moglie una bella dal tipo gitano che arieggia alla lontana una delle più belle signore di Buenos Ayres. Il marito ne era innamoratissimo, ed io non credei far cosa migliore che regalando la sua sposa di varii ornamenti e di vesti. Il suo sposo si associò allo stesso intento, sicchè la bella giovine ebbe da ornarsi come nessuna.

Quando si mostrò tra le sue compagne, in costume quasi all'orientale con colori svariati e smaglianti, fu un'ammirazione generale, ma fu anche una protesta generale.

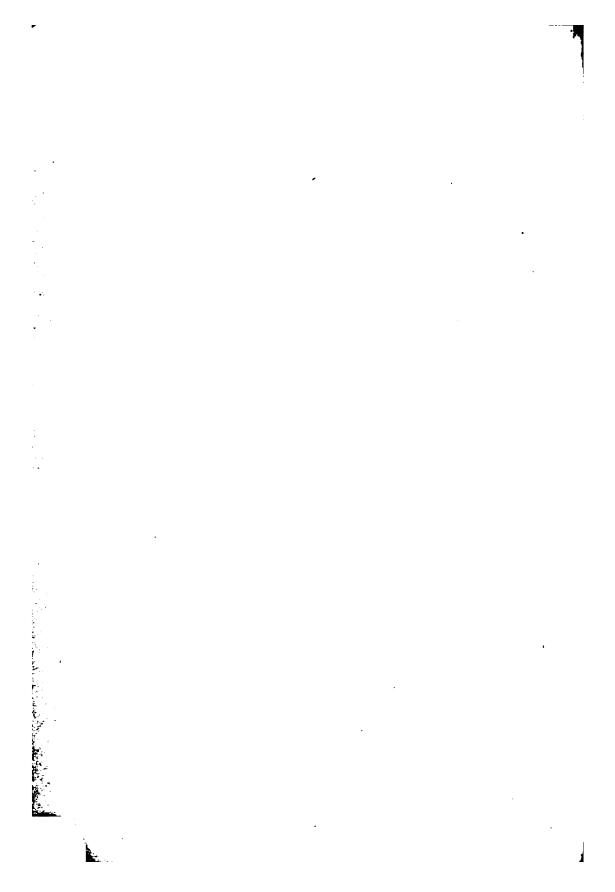
Io, che molte fiate credo d'aver avuto il difetto d'un platonismo artistico, trovandomi nella tolderia una volta, desiderai veder la bella Mattacca nel nuovo costume, e mi pareva di averne diritto, ma non potei mai conseguirlo. Il cacicche glielo aveva proibito, perchè le altre cine si erano lagnate di tanto lusso che le avviliva, e la Bella per acquietarle aveva dovuto ripartir con loro le sue vesti ed usare le rimastele, a spilluzzico e di rado.

Vi son dunque leggi suntuarie anche tra i selvaggi!

# XXIII

## STATO SOCIALE

(continuazione)

---

Ma è proprio vero che quest'Indiani s'intabacchino, come direbbe Guerrazzi, nell'amore? e che esauriscano le loro forze dinamiche e riproduttive nell'abuso di Venere? come è stato detto e scritto sovente?

Pel viaggiatore che per la prima volta si trova dinanzi a queste figlie delle foreste nel loro stato nativo, sgombra la vista da qualunque velo che ne occulti o dissimuli le forme procaci; o per chi soffre un lunghissimo digiuno carnale, può parere irresistibile e pericoloso il nuovo spettacolo al nudo; ma in verità non è, nè può essere così, nel consumo giornaliero della vita.

L'uso toglie l'impressione e con questa il desiderio, o lo stimolo alla sensazione, la quale poi qua non è provocata dalle meretrici raffinatezze di carezze impudiche e di civetterie irresistibili. Carezze eccitate col serpeggiare del serico peplo dal fruscìo elettrizzante, o dalla attillata calzatura polacca o col semiaperto coturno che ostenta alternamente le negre cinghie lustrenti e la candida maglia. Civetterie provocate coll'aderente corsetto che simula plastiche forme, o col frastagliato

merletto che fa trasparire le tornite membra, o col flessibile guanto che completa la elegante acconciatura, resa inoltre lussuriosa da smaglianti monili: civetterie tutte che risvegliano i sensi addormentati dei figli della civiltà.

La primitiva veste sempre dinanzi, la umiltà degli ufficii della donna selvaggia, e la libertà, lasciano gli appetiti dell'uomo abbandonati al solo esercizio fisiologico che contribuisce all'igiene.

Ed infatti, chi non sa l'attrattiva del frutto proibito? ma dessa è ignorata presso questi ingenui figli della natura. E d'altra parte, come possono esservi le orgie della lussuria nella povertà e nella semplicità?

Eppoi bisogna ben tener presente, che tutto ciò che sia letale all'uomo non gli si può attribuire come originario e permanente: perchè allora, come desso si sarebbe formato e moltiplicato?

Adunque, siffatti vizi che si attribuiscono ai selvaggi, deve pensarsi: o che è un inganno nell'osservatore, prodottogli spesse volte dalle idee preconcette contro uno stato di vita tanto distante da quello in mezzo a cui è stato educato, o che sono vizi introdottisi posteriormente al contatto con altra società ed estranei alla natura stessa della vita selvaggia.

È stato detto degli Indiani Americani che si sono vendicati della Conquista e del vaiuolo che loro importammo, col regalare agli Europei il mal vergognoso.

Credo questa una delle solite affermazioni non abbastanza provate e forse facili a smentirsi. Mi è stato detto di opere di dotti, che fanno rimontare storicamente cotesta piaga fino ai tempi più remoti. Il senso popolare (spesso fallace) già infatti la battezzò da Francia, e gli storici la rammentano solennemente all'epoca della calata di Carlo VIII in Italia. Nel Levitico, il 3° Libro di Mosè, Capo XV, si trova:

« Quando ad alcuno colerà la carne, egli è immondo per la sua colagione. »

« E questa sarà la sua immondizia per la sua colagione; ossia che la sua carne coli a guisa di bava, o che la carne rattenga la sua colagione; ciò è la sua immondizia. »

Agli interpreti il vero significato delle parole, chè io non vo' dare in ciampanelle per troppo zelo.

Intanto tra quest' Indiani qua del Ciacco s' ignora tal piaga, o s' ignorava dove i Cristiani non la introdussero. E quantunque ciò potesse spiegarsi con dire che una malattia sparisce o si attenua una volta mietute le vittime che vi avevano predisposizione, nondimeno il fatto è quale io lo narro. Questa è la teoria scientifica, che parmi sostenuta dalla giovane scuola medica, e che sembrami in fin dei conti rientrare nella Teorica Darwiniana della *selezione*. E un altro fatto è, che là dove tal piaga esista, non risparmia gl' Indiani, mentre o risparmia o coglie con assai minore intensità l'Africano, come è in grado di dirvi ogni *gaucho* del campo, dove queste diverse stirpi presenti abbiano dato luogo all' osservazione. La quale io qui consegno, ad ammaestramento di quelli a cui per avventura fosse sfuggita e dai quali fosse ignorata.

Questi Indiani son nomadi, si sa, ma non basta; essi non costumano tenere animali domestici; quei pochi che hanno dei nostrani è una eccezione, che conferma la regola.

Gli uomini della Conquista furono già sorpresi dalla mancanza presso gl' Indiani di animali domestici, e il ripetersi del fatto in tutto il continente diè alla cosa un carattere, che da Roberston a Humboldt e all' ultimo dei viaggiatori, ha chiamato l'attenzione degli storici e dei filosofi.

In fatti, il nomadismo è esistito ed esiste ancora in Asia, eppure là furono e sono animali domestici, come il cavallo e il cammello. E i Lapponi, i Samojedi, i Ciutci e i peninsulari del Kamtschatka, nelle regioni artiche non hanno addomesticato la renna quelli, e il cane questi, che li attaccano alle loro slitte?

A chi attribuire questa indubbia inferiorità dei nomadi

Americani? Non certo a una incapacità di stirpe come a prima vista potrebbe apparire semplice ed opportuno: perchè allora i Groenlandesi non avrebbero dovuto tenere gli animali domestici, come non li avevano gli Esquimali d'America, sebbene della stessa stirpe e benchè viva tra questi, nelle regioni polari, il bisonte, che è una specie del nostro bove ed è domesticabile.

D' altra parte l'addomesticamento di alcuni animali, che a ciò si prestino, non presenta davvero una tal difficoltà da esigersi nell' uomo una elevata capacità, mentre poi qualche tentativo simile non può rifiutarsi a questi nomadi; in fatti quelli del Ciacco han tenuto e tengono sempre qualche struzzo, qualche *ciugna*, e qualche *ciaratta* o gallina del bosco, e sappiamo che fra loro fu trovato domesticato il cane muto.

Io penso, che tal fatto della mancanza di animali domestici si leghi a tre circostanze peculiari di questo continente e dei suoi abitanti, e che sono: le condizioni fisiche, quelle sociali e la scarsezza, e quasi dappertutto la mancanza di animali domesticabili.

Si sa che in questo continente per cagioni fisiche spiegabilissime, il freddo, a parità di latitudine geografica, è molto più intenso che nel vecchio mondo, così che la zona temperata è molto più ridotta qua, che là. Questa cosa avrebbe reso più difficili le cure e più scarsi i mezzi per l'alimentazione degli animali domestici agli abitanti di quella parte fredda dell' America Settentrionale dove si trova il bisonte.

E senza questo lo stato sociale dei nomadi Americani faceva e fa quasi impossibile la conservazione di animali domestici. In fatti, benchè a volte una stessa nazione occupi o abbia occupato immense regioni, pure essa era divisa in piccole tribù, cui appartenevano territorii relativamente piccoli, e che nondimeno stavano, come stanno le superstiti, in continua guerra tra loro. Ne segue, che non vi era sicurezza, condizione principale per l' allevamento degli animali e per qualunque altro

lavoro pacifico. Oggi stesso, gl'Indiani del Ciacco, benchè conoscano i nostri animali domestici e ne tentino l'allevavamento, nondimeno non lo esercitano in iscala significante, perchè l'averne è già incentivo al vicino per invaderli e saccheggiarli. Se la vita sociale fosse stata o fosse già a tal punto da determinare questi Indiani a riunirsi in grandi aggruppamenti, allora, distesi sui vasti territorj, benchè nomadi e benchè in guerra continua, avrebbero potuto sempre con facilità mettere in salvo i loro animali in caso d'invasione, internandoli.

Infine la scarsezza di animali domesticabili, ha reso più facile la mancanza assoluta dei domestici, la quale a sua volta ha reso meno inevitabili grandi aggruppamenti sociali. Questa scarsezza è un fatto notorio, e ne dà una prova splendida il fatto che i Peruani, dotati di religione, di governo, di istituzioni agrarie, pure non avevano addomesticato tra gli animali grandi che il lama, il quale, per la sua forma e la sua resistenza, ben può chiamarsi il cammello delle Ande. Dall'altro lato i Messicani, essi pure ordinati e, diremo, inciviliti, e i Bogotiani non avevano domestici degli animali, che noi diremmo di cortile, come i conigli, ed alcuni volatili; questo avveniva per non esservi altri animali da potersi addomesticare.

E in fatti gli stessi Peruani che addomesticarono il lama, da cui traevano carne e lana, e che impiegavano come animale da carico, come al presente fanno in Bolivia (1), doverono contentarsi solamente di cacciare la vigogna, di cui allora, come adesso, era molto apprezzata la ottima lana, e ciò perchè questo animale non è domesticabile. La caccia la facevano in epoche fisse riunendosi, per ordine dell'Inca, una moltitudine d'individui, che circondavano una grande estensione alpestre

(1) Il lama adoperato come animale da soma porta soltanto 4 arrobe di peso, cioè 50 chilogrammi, mentre il mulo ne porta 12, vale a dire 150 chilogrammi.

con una funicella munita di penzoli appoggiata a dei pali, rincorrevano e accantonavano in un piccolo spazio tutte le vigogne, per le quali è invincibile quel debolissimo ostacolo, che con un solo salto potrebbero superare. Allora i cacciatori restringevano via via il recinto, e, confinati così un gran numero di cotesti animali tra dei dirupi da un lato e le corde dall'altro, ne ottenevano facile preda. Questa caccia si limitava ogni anno a una certa zona, e così se ne impediva lo sperpero. In oggi si usa un egual sistema in quello di Moxos, e benchè senza limitazione di zone, nondimeno sembra che non diminuisca la razza.

Questo esempio ci assicura, che se ci fossero state altre bestie addomesticabili, le avrebbero ridotte a servitù, e ci mostra per analogia che là, dove ciò non è stato fatto, ha dovuto esservi mancanza o scarsezza somma di esse, come infatti sappiamo che è così.

Comunque, tal fatto abbia dato luogo che in questo continente si sia trovato il passaggio brusco dei suoi abitanti dallo stato nomade e selvaggio a quello sedentario dell' agricoltore, mentre nel vecchio si interpose e si interpone ancora lo stato nomade, ma unito alla pastorizia.

La mancanza di questo stadio intermedio resta spiegata, parmi, sufficientemente dalla mancanza di animali domesticabili, e conseguentemente di quelli domestici. Quindi, sbaglierebbe a mio parere chi, trovandosi dinanzi repentinamente a nazioni amanti dell' agricoltura, come il Perù, Messico e Bogota, contornate da una moltitudine di altre selvagge, volesse spiegar questa anomalia rispetto al processo seguito dalle stirpi asiatiche, con la ipotesi di una invasione di popoli, da altro continente, che improvvisamente avessero importato e imposto qua la loro industria. Tal fatto invece ha avuto la sua ragione di essere necessaria nella circostanza naturale che abbiamo esposta: e per quanto si riferisce al Perù, credo anche di potere affermare con cognizione di causa, che l' idioma ivi par-

lato, ed ufficiale a tempo degli Inca, ha la sua parentela con quelli parlati dai selvaggi.

Tolta di mezzo questa specie di *Deus ex-machina*, che è una supposta invasione o immigrazione di popoli del vecchio continente nelle regioni occupate dalle nazioni sopra citate, si presenta naturale la domanda: a che si deve attribuire l'incivilimento del Perù e del Messico? Paese dove si trovavano istituzioni che, alcune, sembrerebbero copiate da quelle dei popoli del vecchio continente? In fatti lì, astri, dei, templi, sacerdoti, monache, caste. A Messico un calendario che Humboldt trova simile all' egizio; al Cuzco, nel Perù, un periodo di anni quasi uguale a quello degli Ebrei; ivi le cordicelle per contare come un tempo nella China; un governo pedagogico; una distribuzione periodica delle terre; un accozzamento di nozze fatto dall'Inca pubblicamente, che ci richiamano alla memoria i governi pedagogici e le leggi agrarie di tutto il vecchio continente; il giubbileo degli Ebrei, i costumi nuziali degli Assirii....

È una domanda questa che se l'è fatta e se la fa ogni uomo che pensa, ma vi è difficile la risposta. Alcuni storici, e sommi, la ragionano così: nelle regioni occupate da cotesti Imperi regna un clima benigno, ma snervante: ivi adunque i popoli accorsi si prestarono più facilmente alle discipline della vita civile. Un uomo, o un popolo vincitore, potè soggiogarli e imporre un dispotismo, feroce a Messico, mansueto al Cuzco, spaventoso sempre. Il genio umano, che è umano ovunque, si svolse ivi con lo stesso processo che altrove: di qui la civiltà e le analogie con i popoli del vecchio continente.

Io non vo completamente d' accordo con questo ragionamento, e specialmente colla prima parte. Duolmi di non conoscere le condizioni fisiche del Messico, ma conosco quelle di molta parte delle regioni dell'Impero degli Inca, e trovo in esse la spiegazione naturale del fatto.

La necessità fu la causa di cotesto Impero, non la snervatezza dei suoi abitanti.

In tutto il Perù, in tutto il declive occidentale delle Ande, in quasi tutto quello orientale e in Bolivia, non è possibile la vita, non solamente dell' uomo, ma nè anche degli altri animali senza l' agricoltura, e non è possibile questa senza l' irrigazione.

Ecco due fatti che obbligano l' uomo a fermarsi, ed associarsi, e quindi ad ordinarsi, costituirsi e formare successivamente arti, discipline, religione, governo. Il dispotismo non spiega niente. Popoli fieri e popoli imbelli lo hanno sofferto, lo soffrono e lo soffriranno senza costituirsi per ciò inferiori a popoli retti liberamente. Al contrario, nel Ciacco, nella Pampa, nel Brasile, in Nord-America, il suolo offre spontaneo le frutta degli alberi, le radici, i quadrupedi e i volatili, mentre i fiumi e le lagune danno pesce abbondante. Eccovi la necessità di unirsi e di costituirsi: eccovi popoli che probabilmente si faranno distruggere da altri, cui la necessità fece ottenere la civiltà e con questa le armi della vittoria, piuttosto che spontanei farsi schiavi del lavoro di cui non abbisognano. Eppure nella maggior parte di queste regioni il clima è benigno e spesso snervante più che nel Perù, nella Bolivia e nel Messico.

Ora figuriamoci che, o ragion di guerra o bisogno di espandersi, le due cause potentissime delle emigrazioni in massa, abbia spinto una gente nel territorio del Perù, e noi l' avremo di lì a poco, dopo cresciuta superiormente alle scarsissime risorse di quel poverissimo territorio, a domandare alla terra col lavoro quell' alimento di cui abbisogna e che non può cercare in altre parti dove vivono nemici numerosi, felici, più potenti.

Mi pare tanto certa questa genesi, da credere che, se gli storici avessero avuto cognizione delle condizioni fisiche necessarie di queste regioni, non avrebbero potuto adottarne al-

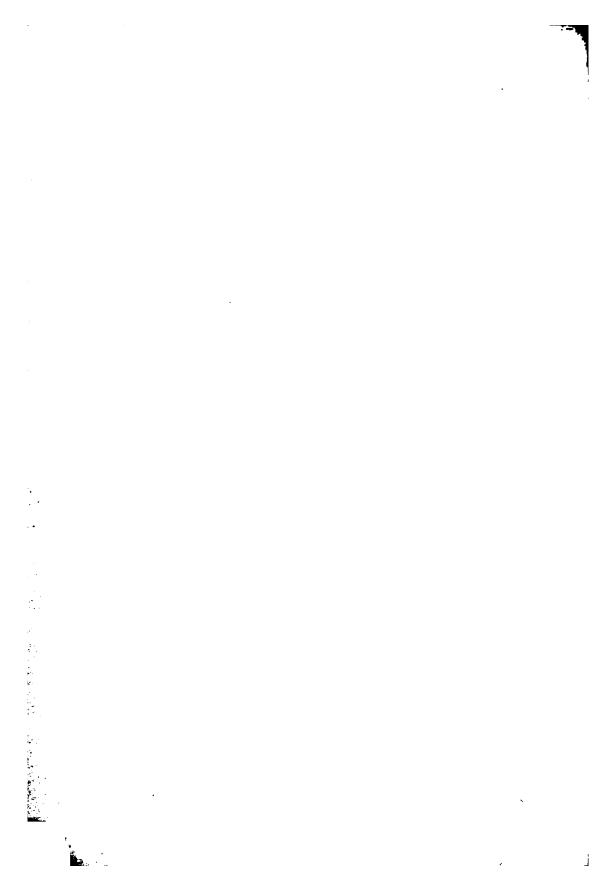
tra; e sarei per affermare che anche a Messico le condizioni di suolo e di clima non devono permettere la produzione e la vita che col lavoro.

Le analogie nelle istituzioni e nei costumi con popoli, che furono, del vecchio continente, mentre non provano che le si debbano alle invasioni di questi, per aver relazione con una epoca passata da diecine di secoli, fanno nondimeno in alcuni dettagli pensare all'azione individuale che possono avere esercitato persone scaraventate su questi lidi dall'ira dell'oceano ed ivi rimaste. E penso anch'io che ben possono essere in gran parte il prodotto del genio umano, di cui l'armonia si rivelerebbe così mantenuta a traverso dello spazio e del tempo.

Che se poi volessimo supporre a una unione materiale, o almeno a una comunicazione preistorica e anteriore a qualunque memoria d'uomo, tra i due mondi, allora dovremo dichiarare la immensa inferiorità degli Americani. Questa inferiorità o fu originale della stirpe che venne qui a popolare, o fu causata dalle condizioni fisiche di questo continente; inferiorità del resto riscontrata anche in tutte le specie animali americane. È riservata alle scienze fisiche e naturali, ed anche alla poco amata filologia, la soluzione dell'importantissimo problema, il problema magno della Umanità.

FINE DELLA PRIMA PARTE

## Parte Seconda

---

# DALLA FRONTIERA A ORÁN

AL

COMIZIO AGRARIO DI FIRENZE

IL QUALE

AFFIDATAMI LA SUA RAPPRESENTANZA

IN QUESTE REGIONI DEL PLATA

MI STIMOLÒ

AD OCCUPARMI DELLA MATERIA

PRINCIPALE ARGOMENTO

DI QUESTA SECONDA PARTE

# I

## LA FRONTIERA - L'ARRIVO

La Frontiera! Non abbiamo che attraversato una linea ideale, marcata ogni 40 o 60 chilometri dalla bandiera azzurra e bianca issata sul bastione del fossato che ricinge il fortilizio.... ma qual distanza morale, politica e anche sociale non ne separa dal territorio dei selvaggi or ora lasciato indietro!

In altre parti si può andare centinaia di miglia e attraversare una dozzina di nazioni, e dappertutto troveremo una società che nelle tradizioni, nei costumi, negli strumenti della vita civile si rassomiglia alle limitrofe, e forma con queste una confederazione di fatto, più stretta di tante altre vincolate da costituzioni scritte. Ma qui, a pochi passi di distanza, da un lato il Pelle-Rossa ignudo con l'arco e la freccia, dall'altro il soldato dall'uniforme variopinta e col fucile a retrocarica; da un lato la legge naturale del taglione e dell'assecondamento delle tendenze innate, dall'altro codici scritti, all'altezza e al di sopra di quelli delle nazioni più avanzate, compilati da giurisperiti come Velez-Sarsfield e Tejedor, nomi universali nella Repubblica delle Scienze! Da una parte lo spontaneo

pauroso scongiuro del male e delle ombre, dall' altra l' artificiosa incomprensibile Teogonia cristiana; da una parte i nomadi, che aspettano dalla natura inviolata i frutti spontanei della sua fecondità, e che si compiacciono nella povertà uguale per tutti e nella selvaggia indipendenza che ne viene per conseguenza; dall'altra parte, l' agricoltore, il pastore, l' artefice, il negoziante, il magistrato; il miserabile e l'opulento; il servo e il padrone!....

Arrivammo al Forte Gorriti verso le dieci della mattina. Già sappiamo che è un forte, ma qui aggiungerò, che il loro nome proviene quasi sempre da quello di qualche cittadino benemerito della patria. Domandammo del capitano, amico del mio compagno di viaggio il signor Roldan, e apprendemmo che erasi da breve tempo trasferito a un paese detto colonia Rivadavia a venti chilometri di qui, per assistere alle elezioni per la legislatura provinciale, che minacciavano riuscire burrascose.

Roldan aveva un fratello a Rivadavia: non ponemmo adunque tempo in mezzo, e, benchè in sella da più di cinque ore continue, mutati i cavalli e in compagnia dell'alfiere e di due uomini, demmo briglia sciolta agli animali e in due ore e mezzo di galoppo attraverso a rigogliose boscaglie di algarrobi, di vinali, di chebracci e di giuccian, tramezzati qua e là da pascoli a volte recinti con siepe secca, entravamo nella colonia.

Nessuno ci aspettava. Inoltre era l' ora del desinare ed era domenica: le poche e disabitate strade erano dunque deserte, nè il pestìo di cinque cavalli, qua, dove non si fa un passo che a cavallo, e dopo una giornata elettorale, chiamava l'attenzione. Arriviamo alla cantonata dove è il negozio del fratello di Roldan; le porte son chiuse; si bussa: niente. Continuiamo fino alla piazza: essa pure deserta; ci dirigiamo a un chiomato giuccian, che ostentava i suoi mille limoni sbocciati e rivestiti di candido e abbondante cotone.

Giungiamo alla casa: Roldan smonta, bussa... e i due fratelli si stringono al petto l'uno dell'altro! L'emozione li fa muti, e non trovano altro sfogo alla piena dell'affetto che in uno e poi in un altro amplesso, e poi in altri ancora; esclamando alfine a vicenda: « Fratel mio, dunque ti rivedo! »

Gli altri della casa e il capitano, anelavano il proprio turno, e fu una serie di abbracci e di forti strette di mano e di domande interrotte e di risposte anticipate; e una gara di carezze, di premure, di dimostrazioni d'affetto.

Non rimase ciglio asciutto, fuorchè in me forse, che tuttora in sella, aspettando l'invito a smontare, colle gambe ciondoloni, il corpo curvo, il capo chino, le spalle in capo, le mani sulla sella, contemplavo la scena con occhio vitreo e il pensiero riconcentrato, sprofondato, scaraventato nel presente, nel passato, nel lontano. Fu una scena di cinque minuti, ma pel mio spirito fu indefinita nel tempo e nello spazio e negli oggetti. Non so che accadesse in me, ma giammai mi son sentito così solo come in quell'istante in mezzo di tanta gente che veniva aggruppandosi, e di tante feste. Quel trovarmi e sentirmi estraneo a tutta quella brava gente mi mortificò. Quel vedermi tanto nulla nella gioia di tanta gente mi afflisse!...

E allora, quasi fosse una rivincita del mio cuore, mi passò a un tratto dinanzi e la casa paterna e l'anziana madre e i cari fratelli e i dolci amici e i buoni abitanti del mio villaggio nativo. E a un tratto mi pareva che anch'io, salita lesto lesto l'ascesa, avevo picchiato alla porta di casa mia e mi aveva risposto un grido tra di giubilo e di spasimo pel piacere; e che mi trovavo stretto da tutte le parti e chiamato col nome di quando ero ragazzo e apostrofato con mille interiezioni. E tutto questo nell'andito della casa, mentre alla porta s'aggruppava tutto il vicinato e si comunicavano la notizia e m'accennavano a dito e mi commentavano. E poi mi pareva che già principiassero le visite e che lì in un salotto in mezzo d'un gran cir-

colo di persone, era un domandare curioso, incessante, un rispondere a tutti in blocco, una interruzione continua per nuove visite, che rinnuovavano le liete accoglienze, le stesse domande, le solite esclamazioni, le medesime botte e risposte.... E a un tratto una densa nube agghiacciò la letizia del mio cuore: era il sovvenire del Camposanto lì prossimo dove giacciono tanti di casa mia!....

« El Señor Ingeniero Nacional, » in quell'istante mi annunzia così il signor Natalio Roldan al suo fratello e a tutti i suoi parenti.

Ci stringemmo la mano e smontai.

## II

## RIVADAVIA

La Colonia Rivadavia è un gruppo di una ventina di case distribuite all'intorno d'una piazza e lungo le strade immediate. Il suo tracciato è come quello di tutte le città e di tutti i paesi che si sono fondati e si vanno fondando in America, cioè: tante strade diritte, larghe circa 9 metri, le quali ogni 130 si tagliano ad angolo retto e formano un quadrato. L'isola così rinchiusa tra 4 strade, si chiama *manzana*, cioè mela. I paesi nuovi, e le parti nuove di città, a cui si presenta un bell'avvenire, la larghezza delle strade l'hanno aumentata da 15 e a 20 metri.

Le case sono fatte di mattoni crudi seccati al sole e formati di fango argilloso, o in qualsiasi modo plastico, e temperati con paglia tritata, che con una sola parola in castigliano son chiamati *adobe*. Un egual sistema è stato trovato in uso anche presso gl'Indigeni del Perù, fuorchè l'*adobe* invece d'essere rettangolare è rotondo. Serve per calcina lo stesso fango fresco un poco meno solido, tanto per legare i corsi, come per intonacare le pareti. Una o più mani di bianco, dove si abbia

o convenga la calce, completa l'opera, che simula una casa di qualsiasi altro materiale migliore.

Ho detto migliore, ma bisogna distinguere. Per case di un piano, che perciò non devono sostenere un soprappeso notevole, nè soffrire le azioni proprie di una abitazione superiore, in questi climi tanto caldi mal si compensa l'*adobe*, che, oltre esigere una maggiore grossezza la parete, è anche meno conduttore del calorico. Ma ha tanti altri inconvenienti sotto tanti altri punti di vista, che il suo uso non si spiega che colla necessità di fare economia, sia per il troppo costo, sia per la non curanza di altro materiale. È così che le città della Repubblica, compresa Buenos Ayres la vecchia, hanno le case di *barro*.

Le case son coperte con tetti di paglia, il più delle volte spalmato di diverse mani di quel fango, che si chiama *barro*. La paglia pare quella nostra da cappelli, quando è sfilata; ed è abbondante in quasi tutta la Repubblica.

La distribuzione poi ne è semplice quanto mai. Pochissime stanze; molte volte una sola. Nessuna finestra, fuorchè qualche rarissima eccezione: invece una certa abbondanza di porte, con qualcuna o sulla strada o sul di dietro, dove corrisponde inoltre un loggiato, *corredor*, coperto. Questo loggiato si trova anche sulla fronte delle case isolate, e garantisce alquanto dai raggi solari, mentre serve di luogo dove a preferenza si dorme nell'estate, che colla sua afa e con gli insetti d'ogni classe, e che trovano un nido opportunissimo nella paglia del tetto e nel *barro* delle pareti, obbliga per forza a dormir fuori di casa.

La cucina è sempre staccata dalla casa, che è inoltre corredata o di un cortile o di un'aia, che chiamano *patio* ed *era*.

Un altro modo di far le case consiste nel formare dei cassoni della larghezza della parete voluta, della lunghezza di un metro a due, e dell'altezza di circa un metro, con pareti però di tavole mobili, e nel pigiare e mazzarangare a strati l'im-

pasto sulla traccia della parete, e sulla parete stessa via via che questa è fatta, alternando le giunture dei blocchi. Questo sistema s' usa specialmente nell' ovest della Repubblica, e, secondo me, deve essere stato ereditato dagli Indigeni sudditi del Perù, che anche lì dominò, benchè gli storici non lo dicano.

In fatti eglino pure lo usavano, e d'altra parte il nome col quale si distingue, che è *tápia,* ha una radice chicciua che vuol dire *misura*, servendo infatti i muri così formati a chiudere i *tupu,* o misure o campi, distribuiti ai coloni periodicamente secondo le leggi dell'Impero degl' Inca, o del Perù, come si voglia dire, dove si parlava il chicciua.

Intorno alle città e ai paesi, e isolate, abbondano le capanne, che qua chiamano *rancho* formate in qualunque maniera, ma più specialmente di pali, o di canne, con poi frasche o *barro.* Questi *ranchos,* ormai tanto famosi per chi viaggia in America e per chi ne scrive e ne legge, s' improvvisano e colla stessa facilità si abbandonano: e sono le abitazioni che più di frequente si trovano nella campagna sterminata di queste regioni.

Giacchè siamo sul parlare di abitazioni, continuiamo. Un'altra di esse è la *enramada,* che è un tetto di rami, sorretto alle quattro punte da pali di legno; e un'altra è il *galpon.* Questa però serve più specialmente per deposito, ma siccome deve essere grande, così serve per tutto. Il *galpon* è un tetto grande a due pioventi, che cuopre uno spazio grande, e che a volte arriva da due parti quasi fino a terra, restando aperto dalle altre due, le più strette. Tal altra volta lo spazio è chiuso con muro o in qualsiasi maniera. La condizione del *galpon* è di esser grande e in un sol ambiente. Una chiesa, per esempio, è un *galpon* modello; dico delle chiese di queste campagne qua, dove se ne trovino. È un magazzino d'uomini o di cose, e la parola e la forma è chicciua, ed è passata nel castigliano, in cui ormai è moneta corrente, che serve per esprimere magazzino, rimessa ecc.

In una *estancia* c'è quasi sempre: la *casa*, che è padronale, con i suoi corridoi; il *galpon*, che è il magazzino; la *enramada*, che serve da cucina e i *rami* che servono per gli opranti.

Rivadavia (nome di quegli che è considerato come il più grande concittadino storico degli Argentini), non è colonia agraria: non vi si semina, nè vi si produce uno staio di grano, si può dire; e non è nemmeno militare. Forse sarà stata; o fu intenzione che fosse: oggi è una popolazione capoluogo di distretto, con sede del municipio, che abbraccia una estensione enorme, con forse un par di migliaia di abitanti, situati a 50 e alcuni a più chilometri dal capoluogo. Ma col cavallo e coll'assuefazione alle grandi distanze, il viaggio d'un giorno pare una passeggiata.

Eppure se vedeste come anche lì fervano le passioni e si agitano gli animi, e regnano i pettegolezzi!

Tra andare e venire mi trovai in Rivadavia per la notte di Natale, la *noche buena*, notte buona, come dicono qua. Una famiglia Riocana, addobbò una stanza con piante, con fiori e con frutta e formò graziosamente la stalla, supposta come quella dove è supposto nascesse Gesù, e invitò a celebrare il Santo Natale. I Roldan, il capitano, altri ed io, vi fummo, e tutti si cantò l'inno a Gesù Bambino, magnificando le sue doti e ripetendo a ogni strofa il ritornello

Albricias! albricias! albricias: se dén!
El Nino Jesus ha nacido en Belen!

che vuol dire: Primizie! primizie! primizie si offrano! È nato in Belen il Bambino Gesù (1).

In quel momento, sapete a che pensavo? pensavo al piacere che avrebbe avuto Lei che mi diè la luce, se dalle 7000 mi-

---

(1) Veramente *albricias* vuol dire *mancia* che si dà a chi pel primo porta una buona novella.

glia di distanza avesse potuto vedermi! Quanto non si sarebbe compiaciuta nella mia devozione.

I padroni di casa manifestavano tutto il loro contento per avere, come essi dicevano, l'aristocrazia del paese! Ma non era esatta la cosa: perchè il colonnello della guardia nazionale, e agrimensore provinciale, sdegnò di associarsi agli Uriburisti (così dal nome della famiglia Uriburu, contraria al Governo si chiamavano gli oppositori); e lo stesso fece, o meglio non fece, il giudice di pace, onorando anziano, già Senatore al Congresso, e poi per rovesci di fortuna rifugiatosi nel Ciacco! dove, cooperante la degna sua signora, tentava assicurare il presente e l'avvenire di una numerosa famiglia. Di questi rovesci in America se ne vedono spesso, e di queste virtù. Benedetto il paese dove il lavoro e l'ingegno si apprezzano in qualunque posizione gerarchica!

La sera dopo, nella stessa stanza, ritta ancora la capannuccia, vi fu ballo, francese e *criollo*. E si servirono abbondanti rinfreschi di acquavite, cognac, *mate,* orzate e ribes. Un *guitarrero* suonava i balli, e i *criolli* li accompagnava col canto di poesie, dedicate ora a questo ora a quella della conversazione.

E intanto tra lo struscío del ballo francese e le pizzicature della chitarra, o lo stonare della voce nasale, stridula del cantore, e lo sgambettío o il salterellío del *gato* o della *zamba,* circolavano le bibite, e per animare ancor più la conversazione si moltiplicavano gli *obligos* con i liquori. È un costume ben serio questo dell'*obligo!*

È capace un *caballero* con un bicchier di zozza in mano dirigersi graziosamente a una *Señorita,* e con un inchino: « *la obligo, señorita!* », e quanta egli ne beve, ne deve bere anche costei. Questa poi piglia la rivalsa, e « *le obligo, caballero, hasta concluirlo,* » e per un sorso che ella ne beve, deve il galantuomo trincarsi tutto il resto.

È facile comprendere le scene che spesso succedono ai balli del *campo* come questo, e gli obblighi che davvero può con-

trarre una ragazza. Ma già il mondo si vuole divertire! e del resto poi Larochefoucauld, mi pare, non abbia torto quando esclama: « Chi vive senza follie è meno saggio di quel che crede! » Anzi, ora di[illegible] che ha ragione.

Uscito dal ballo mi aspettava un'altra scena. Di faccia alla mia stanza, unica in tutta la *cuadra*, abitava all'altro lato della strada un calzolaio. Erano diverse notti che nella sua casuccia brillava sempre un lumicino. La notte avanti fino alle tre della mattina in cui mi adagiai a dormire, ogni poco udivo la voce della moglie, in tuono di lamento, chiamare: « Caballero!.... Caballero! » Non mi raccapezzavo come la moglie potesse chiamare *caballero* il marito: ma dopo seppi che ne era il casato.

La mattina la stanza di faccia sulla strada era aperta e acconciata con grazia. Era di festa e non me ne curai, perchè io son nemico mortale d'occuparmi dei fatti del vicinato.

Cotesta notte, al mio ritorno, vedo lì di faccia una luminara con una turba di uomini e di donne e con un sonío e un gridío e un *oblighío* continuato, mescolato con danze *criolle* (1). M'appresso.... e nel mezzo della stanza, su un lettuccio di tavole coperto di candida tela inamidata, in mezzo a una corona di fiori silvestri.... il corpicino d'una creatura! Era la figlia del calzolaio morta, e la festa era il *velorio!* Mi fece ribrezzo!

La baldoria durò tutta la notte e tutta la mattina fin oall'ora della sepoltura. Vi fu un solo istante di interruzione. Fu quando i liquori avendo intenerito il cuore del padre più che non comportava la rassegnazione all'uso tradizionale, egli proruppe in pianto e in gridi d'angoscia e in imprecazioni e voleva tutto guastare! Ma durò poco.... Anche tra noi, quando muore un angiolo, si suona a doppio le campane!....

Io intanto non potei prender sonno dal fracasso e più dal disgusto.

(1) *Criolle* proprie dei creoli.

## III

### SCENA ELETTORALE

Le elezioni fatte la mattina del giorno del nostro arrivo furono annullate dalla Legislatura provinciale per difetto di forma. Bisognò dunque procedere a nuove elezioni dentro un certo tempo. Il Governo, vinto nelle precedenti, cercò di influire nelle prossime con la nomina di autorità locali addette a lui e decise. Si avverta che la capitale della provincia, che è Salta, è distante da 600 a 700 chilometri da Rivadavia, da cui inoltre è divisa dal quasi deserto, da percorrersi unicamente a cavallo, con venti giorni di tempo, quando la stagione è buona, tra andare e venire.

Un bel giorno, che combinava con la notizia della morte del capo d' un gran partito, del dottor Alsina, viene l' ordine alla Guardia nazionale di riunirsi con i suoi capi in certi punti destinati. Il timore di torbidi possibili per la morte di Alsina pareva spiegare questa insolita chiamata sotto le armi. Ubbidiente la Guardia nazionale fu ben presto coi suoi cavalli indispensabili, riunita a un dieci leghe da Rivadavia. Intanto qui si principiò a bucinare, che questa chiamata aveva uno scopo elettorale, che consisteva nell' assicurarsi col prestigio o colla

disciplina i voti degli elettori Guardie nazionali e nell'imporsi con queste agli altri. Anzi il sabato venne un *chasque*, che in chicciua significa messaggero, avvisando che già l'attruppamento era a cinque leghe di distanza, che si stava imbandendogli *asado de vaca con cuero* (arrosto di bue col cuoio, piatto prelibato per i figli del paese) e entusiasmandolo con acquavite e tabacco, perchè tutti votassero a favore dei candidati del Governo, e che la domenica mattina a pochi alla volta, per non parere, sarebbero venuti a Rivadavia, dove tornati a riunirsi avrebbero votato sotto gli occhi dei Superiori.

Si può immaginare se si allarmasse il partito contrario, che si trovava resa la pariglia, con la certezza di perdere il giuoco, perchè il Governo stava dall'altra parte e così la Legislatura. D'altronde pareva certo che quel sistema di fare elezioni era, o contro la lettera o almeno contro lo spirito della legge elettorale, che obbliga a pubblicare l'avviso delle elezioni una settimana prima per lo meno; e in Rivadavia una tal pubblicazione non era stata fatta. Fu pertanto mandato a chiamare il capitano di un forte distante 20 chilometri, perchè s'intromettesse colla sua influenza a impedire lo scandalo.

La domenica mattina per tempo principiò a vedersi un movimento insolito. A due, a quattro, a sei alla volta, a intervalli di un quarto d'ora e d'una mezz'ora, venivano introducendosi in Rivadavia gruppi di cavalieri dal *poncho* svolazzante, dall'ampio *chiripá* variopinto, dai *calzoncillos* con frangia, dagli stivali con lunghi e tintinnanti speroni, sopra briosi cavalli governati con balda mano. Il sollevarsi del poncho faceva spesso scuoprire l'impugnatura lucente del *fajon* (facone; arme tra daga e pugnale) stretta di dietro contro la vita col *tirador* (ventriera) secondo l'uso generale del paese. Altri, obbligando il *poncho* per le cócche, tentavano dissimulare qualche arme più voluminosa. Tutti andavano riunendosi nel medesimo punto, dove a poco a poco s'andò udendo clamori, via via crescenti col fuoco delle bibite e della compagnia.

Alle nove, un *galpon* mezzo smantellato, che già fu chiesa, si aprì e mostrò il seggio elettorale già formato di *Situazionisti* (chiameremo così anche noi gli amici del Governo, cioè della situazione).

Era il momento decisivo. Gli oppositori, riuniti in una casa, trepidavano sul da farsi. Protestare? avrebbe lasciato il tempo che trovava in quelle circostanze; concorrere a votare? ma era sanzionare la propria disfatta; lasciar fare? ma era un darla vinta quando invece doveva essere stato il contrario, se le cose erano procedute regolarmente. Allorà risuonò il « cosa fatta capo ha » e fu deciso di presentarsi colla legge alla mano a persuadere di prorogare le elezioni e se no a impedirle colla forza.

Persuadere, era una cosa un po' seria, benchè la legge parlasse chiaro e fosse stampata nello scartafaccio da portarsi; dunque usare la forza era il partito che resultava inevitabile, ma che probabilmente sarebbe finito con la strage dei protestanti.

L'uffiziale prese le misure opportune. Tra due ordinanze che lo avevano accompagnato e tra altri tre soldati di passaggio per far provviste, raggranellò cinque soldati, tra cui un Indiano mio maestro, e li accantonò opportunamente pronti ai suoi cenni. Poi, costui e altri otto o dieci uscirono dalla casa, e facendo un giro, entrarono per una porta di dietro nel *galpon* e affrontarono il seggio elettorale sorpreso dalla audacia degli oppositori e confuso dal proprio non sano procedere. Io stavo in disparte contemplando il dramma.

Dopo brevi istanti di parlare soave, si accalorò la disputa, si principiò a gridare, a gesticolare, ad apostrofare; le invettive si incrociavano e si sopraponevano alla discussione.

« Ma questo è un *pronunciamiento!* » gridava il presidente del seggio al capitano.

« Che *pronunciamiento* d'Egitto! « replicava questi: « Credete forse che per essere soldato non sia cittadino anch' io? »

« Questo è un attentato alla maestà della legge! » soggiungeva a sua volta il segretario dirigendosi a Natalio Roldan.

« Il vostro sì che è un attentato ! » ribatteva Don Natalio. « La legge sta con noi, eccola qui ! » e accompagnando la parola col gesto ostentava colla sinistra lo scartafaccio, mentre colla destra vi batteva sopra:

« Ora lo vedremo ! » finalmente esclama il Commissario, e ordina che gli elettori guardie nazionali si avanzino in battaglia, mentre egli e il capitano escono dal recinto, dove i rimanenti si dispongono testa a testa.

Di lì a poco, ecco si vede un gruppo di guardie nazionali avanzare dal fondo della piazza a piedi, armati parte di carabine, parte di *fajon* su una fronte di dieci per rango. Allora il capitano caccia un fischio, e i cinque soldati si pongono in piedi.

Avanzano di venti passi le guardie nazionali, e un secondo fischio del capitano fa accorrere i soldati da un lato a metà della piazza, dove erano appostati, all'altezza della chiesa.

« Avanti, avanti ! » grida il Commissario alle sue guardie, che già si spiegano in quattro plotoni di due ranghi ciascuno; e un terzo fischio chiama i soldati tra la porta della chiesa e le guardie nazionali quando queste ne distavano ancora metà della piazza.

Il Commissario, a lato del capitano, che aveva lasciato la spada nell'atto di portarsi nel recinto elettorale, quegli con *poncho* e *chiripá*, questi in semplice casacca con le ghiglie, aperta con certa eleganza e con ampii pantaloni di cavalleria; ambi muniti di revolver; il primo già furioso per vedersi con tanta disinvoltura occupata la posizione, l'altro con una calma come sulla piazza delle manovre, formavano un contrasto ben singolare.

Grida il Commissario: « Ragazzi ! avanti ! mano ai *fajon !* »

E il capitano: « Presentà-t'arm ! Brac-ciarme ! »

Le guardie nazionali titubano: sono a piedi (come i soldati)... erano venuti per votare... e non per ammazzare... nè per farsi ammazzare dai *remington* di 14 colpi al minuto...

Il Commissario se ne accorge... « Amici! avanti!... non abbiate paura!... mano ai *fajon!*... al *de*... (voleva dire *degüello*, l'atto dallo scannare)...

« Pront! » ordina il capitano in quell'istante, e cinque fucili spianati non aspettano che l'ordine di « Fuoco!... »

Fu un istante solenne!

Lì, come un punto nella vasta piazza, il drappello dei cinque fantaccini, vestiti di tela, calzati con mozzettoni non verniciati, coperti con berretto rosso, armati di tutto punto, carabina a retrocarica, squadrone, giberna, svelti, precisi, pronti, risoluti agli ordini dell'elegante ufficiale posto alla lor destra.

Qua, una turba multicolore di paesani voluminosi per il *poncho* a guisa di larga pianeta strascicante per le côcche, il *chiripá* bracaloni, i *calzoncillos* bianchi con frangia, stivaloni arrugati, cappello di cencio diversamente foggiato e portato; mezzo sciancati come chi è uso stare a cavallo e ne è smontato di poco; chi con carabina a bilanciarme, chi con la daga sguainata, rimasta improvvisamente immobile in cento atteggiamenti. Là, di dietro, nello sfondo del *galpon*, un mucchio di *caballeros*, in due file, l'una a fronte dell'altra, la testa scoperta, l'atto composto, ma energico; le faccie calme, ma scrutatrici, mirando ora l'avversario di fronte, ora il drappello e i plotoni nella piazza.

E il resto della piazza deserto: e, nelle poche case che la contornano, le porte o chiuse ermeticamente, o socchiuse lasciando trapelare per la fessura nel fondo oscuro le candide vesti di figure muliebri, che accusavano lor presenza e lor commozione col tremolio ineguale delle impôste.

È un silenzio sepolcrale!

Pareva dovesse udirsi il battito dei cuori! chè tutti battevano in quell'istante in cui era per decidersi della vita di diecine di cittadini, di compagni, di amici! di parenti!

Ma a un tratto, le guardie nazionali già titubanti balenano: chi resta fisso, chi, la fronte al nemico, retrocede. Lo scom-

piglio entra nelle loro file. Gli ordini colla voce e col gesto del Commissario non sono più obbediti. La colonna tutta, dinanzi a quelle cinque bocche automatiche pronte in uno scatto a seminare la strage, si pone in ritiràta, si allontana, abbandona la piazza. È ormai inutile riannodarla: la vittoria è per gli oppositori; per gli uomini di principii, come gridava Roldan; per la disciplina, per le armi perfezionate, pel valore, aggiungo io.

Non vorrei che nel lettore rimanesse una mala impressione sul conto delle guardie nazionali. Esse erano molte è vero, ma la metà, per lo meno, erano internamente amiche degli oppositori, e tutti conoscevano questi ultimi, che erano lì dinanzi ai loro occhi venuti per impedire un atto, che dicevano illegale e che tale lo facevano apparire gli stessi situazionisti pel modo insolito, strano e furtivo e intrigato con cui s' erano maneggiati. Inoltre non avevano armi proporzionate; e poi erano padri di famiglia e possidenti, e... come dunque potevano battersi o potevano volerlo?

A questo punto mi sento replicare: « Sta bene tutto questo: ma intanto, ecco la bella Repubblica! Soprusi, guerre civili, anarchia, miseria! un Dittatore ci vorrebbe e non una Reblica! e meglio di tutto un Re! »

Non sono di questa opinione. Premetto, che in politica bisogna tener conto dei fatti, se no è come abbaiare alla luna. Ora, la Repubblica qua è un fatto, di cui la ragione storica a mio parere risiede nell' altro, che la indipendenza fu raggiunta al di fuori e contro la Monarchia. Se la Casa di Borbone, quando Napoleone occupò la Spagna e ne la cacciò, si fosse ritirata nel Sud America, e si fosse messa alla testa del movimento di indipendenza dalla madre patria, probabilmente vi si sarebbe radicata come si radicò nel Brasile, dove appunto così fece la Casa di Braganza. Ma i Borboni troppo innamorati del glorioso e vasto regno spagnuolo, che da solo aveva il doppio di abitanti di tutta l'America spagnuola, po-

polata questa allora per tre quarti da indigeni, non seppe rinunziarvi come vi rinunziò di buon grado la Casa di Braganza cacciata dal modesto Portogallo.

La Casa dei Borboni coll' autorità della tradizione e col prestigio del servizio prestato a questi paesi, poteva, aiutata da altri elementi, costituire una aristocrazia di sangue e di denaro da essere base e nucleo per concentrare intorno a sè le personalità che via via si fossero andate innalzando nelle diverse parti, disciplinarle ed educarle. Questo si può credere e si può desiderare che così fosse stato.

Ma la bisogna passò tutta al contrario. Fatta possibile e quindi inevitabile la indipendenza, ma combattuta gagliardamente dalla Spagna, i popoli per raggiungerla si andarono aggruppando intorno alle personalità più spiccate, che li condussero alla vittoria. Dopo di questa vittoria e mancanti di un centro superiore di attrazione, vollero conservare ciascuna la supremazia, che non fu possibile che colla indipendenza dei grandi aggruppamenti territoriali, storici e naturali dapprima. Poi colla federazione in ciascuna di queste nuove nazioni delle provincie che erano distinte, o per caratteri proprii fisici e sociali, o per la parte presa nella guerra d' indipendenza.

D' altronde nella classe dirigente e iniziatrice della guerra di liberazione avevano fatto presa le idee dell' 89, mentre le condizioni fisiche e sociali di questi paesi erano e sono le meno a proposito, perchè i suoi maggiorenti si sentissero e si sentano inspirati ad abdicare una parte della loro libertà a una personalità convenzionale non sorretta da servizi prestati. Come dunque avrebbe potuto impiantarsi una nuova Dinastia? o la vecchia, contro cui avevano sparso il loro sangue per liberarsi, e che avevano vinto? Chi lo tentò rimase stritolato. Ne sieno prova San Martin, il grande capitano argentino, che fu sospettato, e forse non a torto, di tentarlo per un altro; e Bolivar, il gran generale colombiano, che fu accusato, e credo a torto, di tentarlo per sè.

Adunque, questi paesi, divisi del resto da immense distanze, e da marcati grandiosi tratti naturali, e da circoscrizioni amministrative coloniali, sentirono la necessità di dividersi in nazioni, e nel costituirsi in Repubblica si ordinarono federativamente sopra una base della più ampia libertà politica e amministrativa.

Fu un male questo ordinamento federale? fu un male anche questa base di libertà? È difficile che un fatto storico non si produca senza potenti ragioni che, coll'averlo fatto inevitabile, lo fanno sostanzialmente buono, seppure in politica e nelle cose necessarie è bene usata la espressione di bene e di male. Qui intanto fo osservare, che se ci riportiamo solamente coll'idea alle centinaia e alle migliaia di leghe e ai mesi di tempo che separavano un centro sociale e politico da un altro, prima che le ferrovie, i telegrafi, le stesse diligenze, le poste ne abbreviassero o ne rendessero meno rade le comunicazioni, la federazione era un fatto prima che fosse stata scritta nelle costituzioni: e perchè era un fatto, fu anche sanzionata nelle leggi costituzionali. Può darsi che col tempo, migliorate le comunicazioni, cambiate le condizioni di rapporto, la federazione sparisca: per lo meno è inevitabile che se ne modifichi l'assetto, prima nei rapporti reciproci di fatto tra i Governi provinciali e il nazionale, poi nei rapporti scritti, nelle leggi. Ma per allora e per ora fu ed è così. E tal legge si impose per somiglianza di condizioni fisiche anche al Brasile, nonostante la forma monarchica e imperiale, dove le provincie son veri Stati confederati costituenti l'immenso Impero.

Si concede la necessità, quindi la bontà dell'ordinamento federale; ma si nega che le istituzioni scritte, tanto ampiamente liberali come sono le vigenti qua, sieno state e sieno un bene per questi popoli, che non si credono maturi, come si suol dire, alla libertà. E io dico: Il male non sta nelle istituzioni, sta nelle condizioni sociali. Se la libertà nel fatto è illusoria in alcuni popoli, a più forte ragione lo sarebbe stata

sotto un dittatore o un despota. Se la smania di comandare fa agitare tutto il paese durante le elezioni e rende queste molte volte o violente o fraudolenti, cotesta stessa smania avrebbe fatto, e fa, pugnalare il reggitore che non fosse nato dalle elezioni. Se il Governo per mantenere il potere nel suo partito, corrompe o violenta gli elettori, lo stesso per evitare una rivolta, se fosse assoluto, corromperebbe e violenterebbe i cittadini.

Ma avremmo avuto la pace; e con questa la prosperità e con la prosperità la condizione di raggiungere davvero la libertà.

Ma avremmo avuto anche una spaventosa tirannia e con questa tutto il rovescio della medaglia. Nelle condizioni sociali di questo paese, un dittatore o un presidente a vita, per togliere il paese alle agitazioni elettorali, e all'anarchia della libertà, si convertirebbe ben presto in uno spietato tiranno per comprimere i concittadini riottosi per carattere e per la loro posizione, con uno stuolo di satelliti, nelle lontane provincie, più feroci del principale. Rosas ne è stato un esempio. E poi a lato della pace compromessa, non è niente l'educazione dei cittadini e la libera attività in tutti, per il progresso morale e materiale del paese?

Per quanto si calunnino queste istituzioni e questi paesi, il fatto è che i partiti si alternano al potere, che nessun cittadino abbandona il suo paese disperato di aver la sempiterna persecuzione dell'autorità, la quale questa trova un freno nella sua precarietà. Via via che va grandemente aumentandosi, la ricchezza del paese e insieme la educazione politica, il popolo va sempre più divenendo di fatto il sovrano, e che nella realtà sempre più vera delle garanzie costituzionali e nell'ampio orizzonte che sta aperto dinanzi a ognuno, ogni cittadino si forma migliore e si sente maggiormente felice.

E infine, anche quando il capriccio di un governante giunga a prepotere nel fatto, sussistono nondimeno virtualmente le isti-

tuzioni. Allora resta perenne nei cittadini la coscienza della frode o della violenza sofferta, viene il giorno della riparazione, col solo fatto della disparizione del despota, la società invigorita del fatto solenne ripiglia la tradizione sospesa e continua ad affermarla, e a farsene sangue del suo sangue. E finalmente, un' agitazione elettorale periodica per conquistare le magistrature, vale l' agitazione politica permanente per conquistare il diritto di voto, dove questa manifestazione della volontà popolare non si avesse.

# IV

## *PLOBLACIONES* - MISSIONI - STATO CIVILE

Da Rivadavia dovevo passare a Orán, città che aveva 4000 abitanti prima che il terremoto del 1871 la distruggesse e la facesse spopolare. È distante geograficamente un 200 chilometri; ma pel cammino che dovevo prendere io, perchè dovevo passare per il punto in cui il fiume Vermiglio si divide in due bracci, la distanza da percorrersi, tutta a cavallo, si raddoppiava, e col ritorno, si quadruplicava.

Dei due bracci in cui si divide il fiume, il destro conserva il nome di Vermiglio (Bermejo), il sinistro prende quello di *Téuco,* da *Téuch* parola che vuol dire fiume nella lingua dei Mattacchi, che vivono lungo le sue sponde.

I due bracci corrono con mille tortuosità a una distanza tra loro di 25 a 50 chilometri per una distanza in linea retta di un 400 chilometri, formando così una grande isola oblunga, larga un decimo della sua lunghezza, che principia un cento chilometri dentro la frontiera e finisce alla foce del Téuco, 300 chilometri sotto la frontiera.

Dalla frontiera procedendo al ponente, dentro il territorio cristiano, i terreni dell' isola e quelli immediati alle due rive

esterne dei due bracci, sono in parte *popolati*, cioè venduti in appezzamenti, o *preselle*, multipli di mezza lega provinciale, eguale presso a poco a 1200 ettari, a proprietari coll' obbligo di costruire un *rancho* e collocarvi una *poblacion*, cioè una famiglia con qualche bestia. Quando la *poblacion* è grande, per numero di animali, per estensione di terreno e conseguentemente per la casa di abitazione e sue dipendenze, allora si chiama *estancia*.

Di queste *estancias* se ne trovano anche fuori della linea di frontiera dentro un raggio di 4 leghe (20 chilometri) che è fin dove si spingono per legge le perlustrazioni delle pattuglie (*comisiones*) dei Forti; più in fuori mancherebbe agli *estancieros* anche questa protezione. L' amore del guadagno però spinge i proprietari a cacciarsi anche più in fuori, se il terreno limitrofo (*campo*) dà buona pastura.

Vi lascio figurare che razza di vita si meni in cotesti luoghi circondati dai selvaggi e da belve, isolati per distanze spropositate dal più vicino paese, lontano a sua volta centinaia di leghe da qualche città! Eppure ho trovato in quelle *estancias* perfino delle signore! Vi assicuro che la donna argentina non la cede alla più virtuosa del mondo nello spirito di sacrificio pel suo compagno e per la sua famiglia, e nei buoni abiti domestici.

Come si può comprendere, quello che meno si trova qua, e in generale nel cuore di tutta la campagna argentina, è il medico e il prete e il gendarme. Nondimeno la vita non va meno bene, nè peggio per questo. Il medico è sostituito qualche volta dal *curandéro*, quasi sempre da un clima abbastanza salubre, da un cibo sano benchè parco, e da un corpo rotto a quel genere di vita; il gendarme è compensato dal braccio di ferro del padrone sopra i suoi *peones* (opranti) e dalle poche occasioni di delinquere in quei deserti là, se non è per rissa, e allora non manca al reo un cavallo sotto mano con cui fuggirsene. Il prete è perfettamente sostituito dal senso

morale, virtuale nell' uomo, che si manifesta praticamente secondo le esigenze della sociabilità umana, che dipendono a loro volta dallo stato della società, piaccia o non piaccia ai fautori della morale preesistente assoluta armata di tutto punto nella testa del Giove.

E poi il prete qua non ci viene, perchè non vi ha il suo tornaconto, nè lui, nè la Chiesa, ma per salvare le apparenze, manda invece dei Frati Missionari, che son tanto inutili a far dare un passo all' incivilimento dei selvaggi, quanto sono apprezzabili per le loro buone intenzioni.

A questo proposito havvi una aberrazione orribile di idee per parte di molto pubblico e una farsa delle più ridicole per parte dei Governanti compiacenti a tanti buoni governati. Si crede e si fa credere, e si provvede e si spende in proposito, che uno zoccolante valga un battaglione o valga un' officina. In verità non è così.

Il selvaggio non ci capisce niente nelle incarnazioni, nelle transustanzazioni, nelle immacolate concezioni, nelle indulgenze. E come lo potrebbe egli, se fanno o ammattire, o ridere quelli che ci sono nati dentro? Nè l'idea dei premi e delle pene in una vita futura gli è nuova, sicchè scuotendolo possa moralizzarlo ed elevarlo, poichè essi già l'hanno, come abbiamo veduto. È più naturale quindi che restino con la fede dei loro padri, e dovrebbe apparire ciò più morale per coloro che fanno consistere la moralità nell' impossibilità di credere quello che uno non crede più, o nell' impostura del mentire. Il selvaggio apprezza la nuova religione, che per lui non è religione, come un negozio, secondo la razione che per ciò gli viene passata. Dove è dunque l' educazione? dove la conquista alla civiltà? Seppure non si voglia tenere in conto l'avere appreso a strambottolare il *credo* e l' aver ricevuto l'acqua lustrale! ma questo lo lascio pei tre volte buoni.

Invece, il battaglione, coll'impedire le depredazioni obbliga i selvaggi a procurarsi la vita col lavoro; e l' officina è lì

che gliel' offre, e che li invita, anche se il battaglione non ve li sospinge, indirettamente, nei giorni della penuria, che arrivano anche pel nomade! Colle attrattive del guadagno si assuefanno intanto alla nuova vita, da cui poi non sanno più appartarsi, e in cui sapranno entrare e formare elementi utili il giorno che l' invasione inevitabile della stirpe superiore li spogli del territorio che occupavano senza coltivarlo. Qui sta l' educazione, qui la conquista!

Le Missioni possono fornire una stazione opportuna al viaggiatore, come in Africa, o dare occasione a qualche raccolta utile alla scienza, se ispirasse ai suoi membri lo spirito della scienza invece di quello della religione, ma finora qua io non vedo che frutto abbiano dato, all' infuori di qualche risultato della carità e del coraggio, come il riscatto di qualche prigioniero, bella e santissima opera invero. Degli Indiani della Pampa, non uno che sia entrato nella nostra società attratto dalla religione, e quelli del Ciacco lo stesso. Se di questi alcune dozzine vivono intorno alle *estancias* e vi lavorano, è perchè quel terreno era già loro, o perchè al contatto della nuova vita vi si sentono attratti e legati inconsapevolmente e irresistibilmente. Se alcune centinaia vanno alle *haciendas* di zucchero, è perchè il lavoro colle sue ricompense ha più attrattive della inerzia colla miseria. Stringiamo intorno ad essi il cerchio della vita civile ed essi verranno a noi più presto che circondandoli con un cordone di frati. E se neppure ciò è bastante ad assorbirli nel tempo che la società civile reclama pei suoi bisogni, saranno la invasione e la violenza che li ridurranno, non le prediche. Le Missioni non giovano ai selvaggi, nè giovano ai cittadini: giovano ai governi che se ne servono come un istrumento per illudere i governati sulla loro devozione e i forestieri sulla loro mansuetudine.

Intanto, qua regna un vero antagonismo tra i *pobladores* e i Missionari, e anni fa vi fu una vera battaglia armata, che ebbe per resultato l' incendio dello stabilimento e lo sperpero

della Missione. Un Padre, di cui non ricordo il nome, scrisse in proposito un opuscolo in Genova essendosi recato in Italia. Più tardi, lo sviamento del Vermiglio distrusse due nuove case (già si sa che è casa), costruite dagli stessi Missionari, e il vicinato disse, e dice, che fu il *dito di Dio!* È dunque vero che questo *dito* è una spada a due tagli? Ultimamente, all'epoca appunto della elezione di un deputato al Congresso, gli *estancieros* del distretto di Rivadavia riunirono i loro voti sul candidato, che riescì eletto, per riconoscenza di averli difesi nella lotta legale che doverono sostenere dinanzi i tribunali di Salta per la battaglia che ho menzionata al principio: ed oggi, mentre scrivo, quegli stesso è stato eletto Governatore della provincia.

Se manca il sacerdote, manca il matrimonio, che è celebrato qua solamente per mezzo della chiesa. Ma, più che per questo motivo, è per la poca volontà del contraente maschio, se nel *campo* prevale il concubinato, perchè di tanto in tanto non manca qualche sacerdote che faccia una scorreria, profittevole almeno ai più poveri, mentre poi d'altronde non sarebbe una gran cosa fare qualche diecina di leghe a cavallo una volta tantum: come invero fanno quelli a cui interessa. Faremmo male però ad attribuire a questo fatto il carattere morale come se si fosse tra noi, perchè sono ben altre le condizioni, esse non sono solo di comunicazioni, ma sono sociali, e di stirpe. Mentre l'uomo scapolo che viene in questi angoli a popolare, è quasi sempre bianco affatto o presumente a esserlo, la donna invece è quasi sempre meticcia dichiarata; ora ciò costituisce una quasi incompatibilità sociale, che molti pochi hanno il coraggio di contradire. La plebe poi, uso questa parola a malincuore, ma per farmi intendere, è costituita di meticci quasi indigeni puri, e di essa chi si occupa se fa in un modo o in un altro? Adunque la via più spiccia e più economica è la adottata. Si aggiunga che si salva la libertà, che è preziosa per un popolo che l'ha sempre dinanzi nella

immensità del territorio quasi deserto, e tra cui le donne invecchiano presto! La legge argentina però ha pensato a questo, con stabilire che il figlio naturale erediti nome e beni come il legittimo o quasi, e che abbia diritto a verificare la paternità. Nel dott. Velez-Sarsfield, il gran giureconsulto compilatore di questo codice, il cuore andava di pari passo con la mente. Ne consegue che i disordini sociali, i quali forse potremmo temere tra noi, qua non si manifestano che in piccola scala per questa provvida legge che d'altronde ha il compenso di facilitare le unioni feconde e le incrociature di stirpe e di contribuire così all'aumento e al miglioramento della popolazione, che hanno un'altissima importanza per un paese come questo, dove, come disse un gran cittadino, *governare è popolare*.

E nemmeno si creda che la donna viva umiliata. Vi sono pochi paesi in cui la donna sia più rispettata di quello che lo è qua. O sia tradizione spagnuola, o sia abito formatosi nelle condizioni sociali del paese, quando la popolazione viveva anche cinque volte più sparpagliata d'ora, e della vita campagnuola, in cui l'isolamento accresce il valore di ciascuno individuo, la donna gode un ascendente straordinario, accompagnato dall'affetto e dal rispetto dell'uomo. Nelle feroci guerre civili che hanno straziato il paese nei primi cinquanta anni di sua indipendenza, l'uomo ha trovato nella donna ora la tutrice della sua vita, ora la compagna del suo infortunio. Di qui, una partecipazione delle donne agli stessi segreti della vita politica, che, se può parere non prudente, non desta meno la meraviglia del forestiero.

Questo rispetto e questa cosiderazione, che si trovano nelle classi elevate della società, si ripetono, o per l'esempio che viene dall'alto, o per abito innato per le cause dette, anche nelle classi inferiori. Basti un esempio.

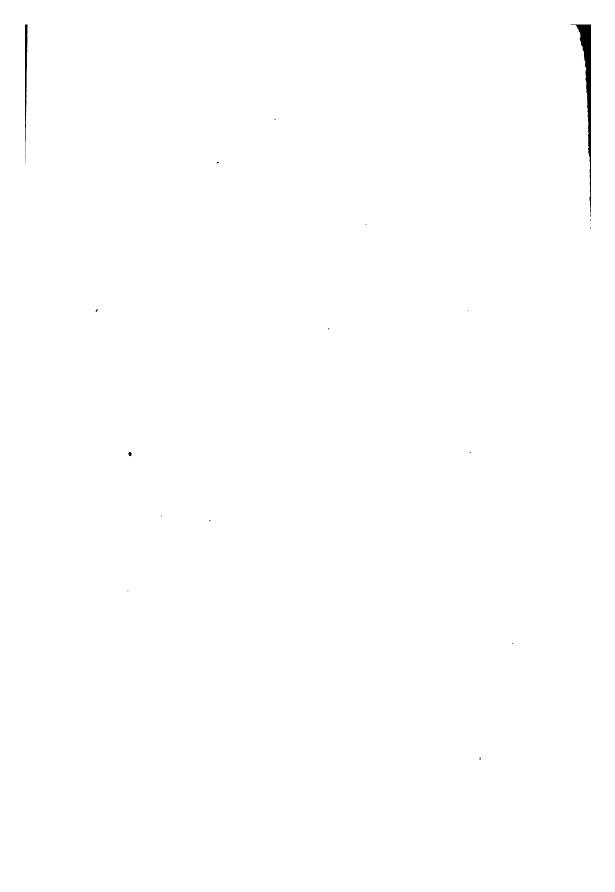
Ebbi una guida e un domestico in un povero lavorante del campo, ammogliato e con prole. Dopo un par di mesi d'as-

senza da casa sua, mi chiese che scrivessi a suo nome alla sposa. Non sapendo io come cominciare, domando a lui come vuole intestare la lettera. Dopo pochi momenti di riflessione, mi dice:

« Scriva: *Mi estimada Señora!* »

Questa specie di *tono* è reciproco tra le due parti: e non dico nelle classi privilegiate per censo e per educazione, questo s'intende da sè; ma tra le classi inferiori e, direi, tra gli stessi Indiani nomadi. Le stesse donne prodighe dissimulano la loro impudicizia e non l'amano; e la più modesta donna di colore assume un comportamento e un portamento, che danno suggezione. La stessa natura indiana, così calma, così apparentemente insensibile, contribuisce a questo contegno esteriore che si direbbe inappuntabile. L'*andare*, spesso pare davvero un *incedere*, e il modo di tenere le braccia, che è tanta parte nella compitezza o no del tratto, è correttissimo quasi sempre.

Due sorelle Indiane, spose a uno stesso Indiano, che ormai si era acclimatato coi Cristiani, mi fecero tanta impressione una volta che vennero a Rivadavia con lui, che le avrei prese per due signore travestite, tanta era la correttezza e la disinvoltura degli atti, benchè stessero sedute in terra sotto l'ombra d'un albero sull'orlo della strada, intente alle cure d'una creatura del loro sposo e a varie faccende domestiche.

Quando si esalta tanto l'influenza sociale e individuale di alcune istituzioni civili, bisogna trovarsi in mezzo a dove esse non imperano, o imperano delle contrarie, per comprendere tutta la contingenza del loro valore, e le condizioni del loro merito.

## V

## PARTENZA DA RIVADAVIA - GLI ACCIDENTI DEL TERRENO

A mezzo ottobre partimmo per Oran. Ci accompagnarono alcuni *vecinos* per una mezza lega, poi rimanemmo soli il signor Natalio Roldan e io, accompagnati dal Santiagueño e (1) dal Ciriguano che si chiamava Sardina!

Nel tratto percorso nel territorio abitato dai selvaggi, il terreno si presentava tutto una pianura boscosa di impercettibile declivio da ponente a levante.

Nonostante, su questo immenso tavoliere sono frequenti, marcati e improvvisi gli accidenti. Questi si devono ai giuochi del fiume facilitati dalla natura disaggregabile del terreno stesso su cui si è andato disegnando. L' accidente attuale della divisione in due bracci si è ripetuto le mille volte, ed anzi con più frequenza nell' antichità, dal momento che l' immensa spianata fu, e che su di essa la copia delle acque andò aprendosi e concentrandosi in corsi.

Non sono che cinque o sei anni che Rivadavia era lambita dal fiume: ora ne dista mezza lega e vi scende con una serie di

(1) *Santiagueño* significa abitatore della provincia di Santiago.

scaloni. L'antico letto si è convertito in un immenso *gózio* naturale (madrechone), che conserva l'acqua tutto l'anno e ne è rifornito di nuovo nelle piene, stanza prediletta di yacaré, specie di coccodrilli. A poco per volta le torbe depositandosi ne riempiranno il fondo, che sollevatosi così per sovrapposizione di strati, resterà all'asciutto nell'epoca di secca e poi in quello delle piene mezzane. Finalmente poi col succedersi dei secoli, e coll'approfondarsi anche del letto dove correrà il fiume, resterà all'asciutto anche nelle grandi piene, seppure impeditone lo scolo da banchi formatisi alle bocche di un tempo, non resterà *laguna* e poi *bañado* e poi pantano.

Tal è la genesi dei terreni d'alluvione attuale, cioè dovuti all'azione delle cause ancora in atto, e che vanno formando una rete ogni anno più estesa e più fitta, dentro le maglie della quale resta chiuso, frazionato in tante isole ineguali, il terreno primitivo, che conserverà, finchè duri, caratteri altimetrici, fisici e vegetali suoi propri. Lui non soverchieranno le onde, che però non ristaranno da aspra guerra tenace, continua, formidabile, o che modeste e cristalline, fingendo carezzarne il piede d'argilla della ripa a picco, con soave provocazione di baci lo facciano cadere a brani a brani nel loro seno, o che turgide e impetuose lo assalgano, lo smantellino, lo fiancheggino, lo strozzino tra le loro spirali, travolgendolo onusto di annosa chioma nei gorghi precipitosi.

Nè a eguale azione si sottrarranno gli anelli della rete formatasi, chè il fiume, capriccioso nella coscienza delle sue molteplici forze irresistibili, distruggitrici e a un tempo riproduttive, si compiacerà a disfare l'opera propria e a sostituirvene altra. Egli allora traccia col suo vomere più che adamantino una nuova rete sopra e attraverso alla precedente, già meno abile a resistere, sì per la breve gestazione durante la quale uscì formata dal seno materno ora non più suo, come per la fresca età.

E come non valse a quello che diè primo e indiviso ricetto alle onde sbrigliate, l'ospitare sul suo suolo il chebraccio, che

sfida l'accetta, e il giuccian che prodiga candido cotone, i quali coetanei ne accompagnarono l'infanzia quando esse acque si atteggiarono a modo di mostruoso serpente. Nel modo stesso non varrà alle nuove creature, nè la produttiva virilità delle maggiori terre che danno vita all' algarrobo, al chañar, al mistol tutti dai dolci saporosi frutti. Non varrà l'impegno delle terre mezzane a provvedere alla igiene e alla nettezza facendo crescere lo splendido ed elegante pacarà dalle bacche saponifere, nè la vivacità delle più giovani, che con grazia infantile si affrettano ad ornarne il cammino con pioppi, salci e arbusti dalla foglia argentata, che improvvisi e innumerevoli son disposti in fittissime alberete a ombreggiarne i margini recenti.

Quest'azione d'alluvione è poderosissima e si esercita su vastissima scala. Nel tragitto era frequente imbattersi in letti smessi del fiume, e alquanti di molte leghe di lunghezza, che portavano acqua tre o quattro anni avanti. È poi certo, che se non violentasi il fiume con lavori adatti, il braccio attuale, che conserva il nome di Vermiglio, rimarrà ben presto per tutto il suo sviluppo di quasi mille chilometri una serie di gózzii o madrechoni, che soffriranno anch' essi le trasformazioni che ho dette. Il Forte Aguirre poco fa stava sulla sponda destra del Téuco, ora invece ne dista una lega, e in luogo del fiume havvi un madrechone.

Le alluvioni formate dalle correnti attuali, anche le più antiche, le più alte e le più secche, dove per ciò prospera l'algarrobo, son sempre più basse del terreno primitivo dove prospera il chebraccio e il giuccian: sicchè formano con questo uno scalino, che non mi è parso mai minore di un par di metri. È certo che questo scalino non è sempre ben netto, lo spazio di tempo in cui hanno avuto luogo di operare gli agenti atmosferici, hanno il più delle volte dato luogo all' adagiarsi di una scarpa, tal fiata sonvi come piaggia tra i due terreni, formatasi quella dai detriti della superficie, come ben si comprende. Ma nei tagli a picco delle sponde è facile sorpren-

dere il fatto, che io do colla maggiore sicurezza, benchè appoggiato unicamente sulla mia osservazione.

Le grandi piene arrivano eccezionalmente a coprire il terreno dell'algarrobo, mai quello del chebraccio: il primo essendo alto sulle magre da sei a otto metri nel centro e nell'ovest, e da otto a dodici e più nell'est per un trenta leghe dalla foce nel Paraguay.

A questo primo scalino ne succedono altri il più delle volte, prima di arrivare al fiume, che essendo quasi sempre più o meno curvo, così avrà quasi sempre la ripa a picco dal lato esterno del gomito, più o meno alta secondo il terreno per dove cammina, e un'alluvione dal lato interno dello stesso gomito.

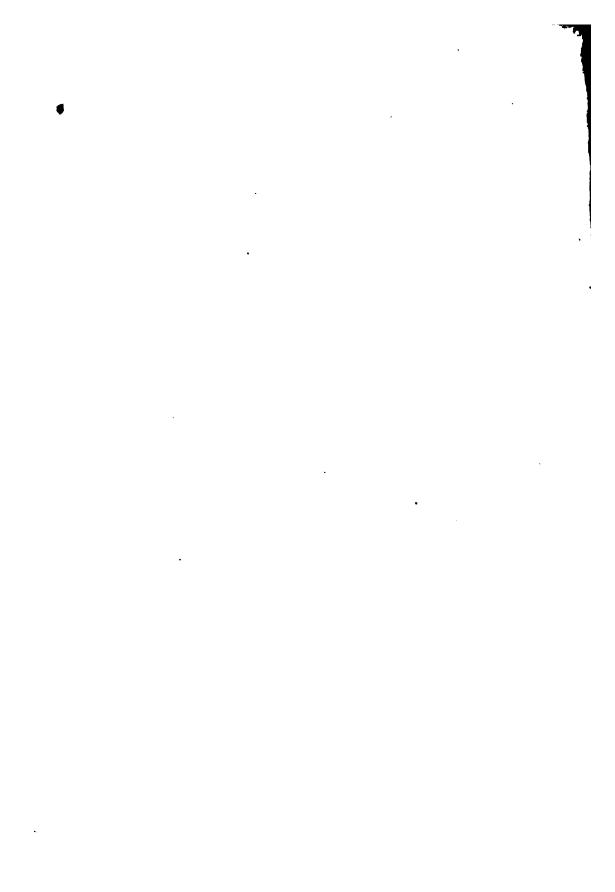
Or bene, quest'alluvione è quasi sempre a gradinata anche se è stretta, e cozza di lì a un momento con una ripa alta. Queste gradinate il fiume le forma a vista d'occhio, perchè è assai torbido anche quando è cresciuto poco, e soprattutto, penso, perchè erode facilmente dal lato esterno del gomito questo terreno così disaggregabile, talchè si sposta frequentemente e rapidamente la posizione assoluta dei filetti, e spessissimo anche la relativa. Ciò avviene quando frana nel fiume un grosso blocco di terra stato scalzato, e soprattutto quando precipitano, o comunque affondano, delle piante, o come quando il fondo del letto spostato non offra una eguale ed omogenea resistenza. In questo caso c'è più disordine nella distribuzione delle gradinate.

Dunque si hanno nel letto stesso del fiume gradinate dovute non solo a una sola annata o a una sola piena, ma all'azione continua normale del rio in magra. Esse però sono basse, e i terrazzi che formano strettissimi, con un poco di piena si livellano.

Le gradinate e i terrazzi, che hanno proprio una importanza per la fisonomia del terreno e per le sue altitudini, sono dovuti alle grandi e alle grandissime piene, che sono capaci di

depositare per lunghe distanze larghi terrazzi di quattro e di sei metri d'altezza e formarne dei larghissimi con la colmata di una scalinata precedente; e le altre, pure dovute alle piene benchè più piccole. Or bene, a ogni terrazzo corrisponde, si può dire, una diversa altitudine produttiva, perchè lo spessore delle particelle dei terreni che li formano, e la loro stessa composizione devono differire tra loro per le note leggi della sedimentazione, e poi e soprattutto per la profondità e anche per la distanza longitudinale a cui hanno l'acqua, che è un elemento considerabile in ogni sua faccia qua, per il clima così asciutto che quasi, e senza quasi, rende impossibile l'agricoltura.

Per dare un'idea, da Rivadavia al fiume c'è mezza lega, ossia, c'era; in questo tragitto si trovavano come quattro scaloni, col terrazzo occupato dall'algarrobo di seicento a ottocento metri; e lì si avevano terreni dal pantanoso al secco come l'esca, e dell'areniforme all'argilloso.

Con i madrechoni, le lagune e i bagnati, figli tutti della medesima forza, i terrazzi formano gli unici accidenti che, mentre rompono la monotonia topografica, alterano in parte le conseguenze uguali della uniformità del clima.

# VI

## IN VIAGGIO PER ORAN - LE PIOGGIE E L'AGRICOLTURA UNA LEBBRA

Avanzavamo adunque per la immensa pianura, frastagliata di accidenti della natura che abbiamo detto, rivestita di boschi varianti secondo l' età del terreno, ma così sovente, che parevano uno stesso con macchie di essenze diverse diversamente predominanti e aggruppate.

Ogni otto o dieci chilometri incontravamo qualche *rancho*, di quelli abitati dai *pobladores* delle preselle, e più raramente qualche casa di *estancieros*. Le marcie erano regolate in modo, da arrivare a notte dove fosse acqua e pastura e sicurezza per gli animali; ciocchè suol essere sempre presso qualche *estancia*. All'avvicinarci a una di queste, uno di noi si avanzava e, giunto al palancato, che sempre recinge una casa del *campo*, batteva le mani ed esclamava all' apparire del padrone:

« Ave Maria! »

« Ave caballero! »

E subito dopo seguivano i saluti d'uso, e finalmente la espressione del bisogno; sempre rimanendo a cavallo, finchè il sacramentale:

*Bájesé,* o *apeesé,* cioè « si abbassi, smonti » non autorizzasse a mettere piede a terra.

Il non aspettare un tal invito sarebbe villania e ardimento, molto male accetti ai padroni diffidenti. E poi i cani che numerosi e ringhiosi custodiscono sempre una *estancia*, potrebbero far pagar cara una tale mancanza.

Entrati nel recinto e sedutisi in qualsiasi maniera, principiano le domande di dove veniamo, dove andiamo, a che viaggiamo. Si parla della *seca* (della siccità), delle cavallette, i due flagelli in tutta la Repubblica, delle pasture, delle vacche, delle raccolte. Intanto principia a circolare il *mate*, si portano i cavalli al *potrero* (luogo chiuso destinato a pastura), si ammannisce l'*asado* e si preparano i letti.

Il mio compagno, più basso, più grasso e più biondo di me, aveva l'aria di signore più di me, quindi se vi era un letto, cioè un graticcio di canne o un reticolato di cuoio raccomandato a un telaio sopportato da quattro gambe, toccava sempre a lui, che, da consumato viaggiatore, non rifiutava mai il primato. A me dunque non restava che il suolo, indurito, come un impiantito di mattoni, dove stendevo la *montura,* cioè la sella, che fa da capezzale, la *carona* o gualdrappa di cuoio, che fa da impermeabile, i *pellones*, o pelli di pecora conciate e rivestite di lana, che fanno da cuscinetto sulla sella e da materassa sul terreno, e le coperte da campo.

Ma qualche volta era comune il fato, e allora ne provavo una certa qual compiacenza, perchè, si sa, « mal comune è mezzo gaudio, » e perchè l'eguaglianza è l'ideale dell'uomo, sempre « da invidia o da altro odio mosso. » Nel caso contrario però mi rassegnavo con facilità, penetrato della inutilità di lottare contro natura, favoreggiatrice del mio amico.

Pronto l'*asado,* si trasportava infilzato nel suo schidione di legno, in mezzo del circolo, dove ognuno dato di mano al coltello ne staccava *churrascos,* brandelli bollenti, fumanti e gocciolanti.

Acqua terrosa, giallognola, oleosa, calda del gózio prossimo; un sorso di cognac o di acqua vite, una tazza di caffè o di tè, e un cigarillo, accompagnavano e coronavano il frugalissimo pasto.

Carne non ne soleva mancare, perchè viaggiando trovavamo sempre o qua o là dove ne macellassero: non perchè qua ci sia la California della carne, come si crede e come era un tempo; tutt'altro, anzi perchè un bove grasso qua nel Ciacco, dove fa la carne più saporita di tutta la Repubblica, non costa meno di 20 a 30 scudi, senza il cuoio. E non son mica grassi, nè saporiti, nè nutrienti come quelli delle stalle d' Europa! In ogni *estancia* si macellan bovi ogni tanto, e la carne si taglia in istriscie e targhe le più sottili possibile, che si mettono a seccare al sole, appese a una fune, con o senza sale. La carne così ridotta si chiama *ciarchi*, da una parola chicciua adottata in quasi tutta la Repubblica e che rivela tal sistema essere esistito anche a tempo degl' indigeni. Così seccata, diventa un terzo o poco più del suo volume, e se il tempo non è umido dura delle settimane.

Quello che si può dire addirittura che mancasse, era il pane. In tutto il Ciacco propriamente detto non si raccoglierà cento sacchi di grano. La ragione ne è semplicissima: il clima è così asciutto, durante l'epoca della crescita e maturazione di questo cereale, che esso si perde quasi sempre, se non vi è l' artifizio dell' irrigazione, che in questa pianura, coi fiumi così profondamente incassati, non potrebbe eseguirsi che, o con costosi mezzi meccanici, o con grandiose opere di canalizzazione, per le quali non è ancora venuto il tempo.

Sicchè la farina si compra dal di fuori, di dove la portano qua di tanto in tanto *tropas* di mule a bastina, che vengono in generale da Catamarca e fin da Rioja e da più in là, cioè da mille a mille e cinquecento chilometri.

Questa faccenda del clima è così poco felice, che perfino il maïs, che è originario d'America, corre spessissimo la sorte

la più disgraziata; benchè per evitarla, lo seminino nel fondo dei madrechoni smessi, dove a pochi palmi circola l'acqua, e benchè in 40 giorni dia il frutto.

Io dico che l'affare agricoltura nel centro del Ciacco, per una fascia di un quattro a cinque cento chilometri di larghezza e di qualche migliaio di lunghezza, è il più disperato di tutti; e sarebbe la maggiore sconsigliatezza del mondo il fissarvici. E questo atteso il clima, sfavorevole per la siccità.

Nella fascia però che costeggia il fiume Paranà e il fiume Paragnay, e che limita a levante quella sopraddetta, il clima è meno sfavorevole, dovuto alle immense masse d'acqua ivi prossime, che localmente alterano in parte, e in senso vantaggioso le leggi climatològiche generali di questa porzione di continente. Essa fascia è di cinquanta a cento chilometri larga, e lunga come la precedente. Lì la colonizzazione agraria può essere tentata, possedendo vasti capitali e giudizio dimolto, e principiando da non mandare in questi climi tropicali e in questi terreni bassi, famiglie che scendano dalle elevate e frigide vette delle Alpi, come è stato fatto e si va facendo, con conseguenze dolorose e gravi per le persone e per le colonie.

E giacchè siamo in questo tema, continuiamo. Sotto l'aspetto produttivo deve distinguersi a ponente della fascia centrale, un' altra fascia che la chiude da questo lato, come la littoranea la chiude a levante. Essa sta a ridosso delle montagne che, partendo dal Paranà e dal Paraguay, si trovano a ottocento, a mille e due mila e cinquecento chilometri dalla loro sponda sinistra, e segue le sinuosità di queste. In detta fascia, vicina alle montagne, di cui lambisce la falda, sono frequenti i corsi d'acqua e non molto profondi, e soprattutto è assai la pendenza del terreno, da permettere con facilità di prendere e condurre da poca distanza l' acqua d' irrigazione. Nella latitudine in cui è posto il Ciacco, i venti sud-est freddi sopravvengono sempre, e necessariamente, per reazione contro i venti caldi, e relativamente umidi, che hanno soffiato dalla parte

dell'equatore; raffreddano quindi l'ambiente, che incapace colla diminuita temperatura di tenere in sospeso la stessa quantità di vapori, li abbandona precipitati in pioggia.

Perchè questo fenomeno però si produca, siccome anche i venti sud-est vanno riscaldandosi via via che si avvicinano a quest'ambiente, bisogna che l'umidità dei venti, che diremo equatoriali, sia tale da saturare i nuovi venti che si sono riscaldati un poco senza avere frattanto ricevuto nessun aumento d'umidità da sorgenti trovate lungo il cammino, perchè non son passati che sopra territorii immensi aridi; e bisogna inoltre che fossero già tanto carichi di umidità da soprassaturare l'ambiente all'atto che questo soffre il ribasso di temperatura prodotto dal contatto dei venti sud-est.

Ora tali circostanze non si danno tanto spesso: al contrario; quindi sono le piogge rarissime in tutte le stagioni, fuorchè negli ultimi mesi di estate e i primi di autunno, in cui la differenza di temperatura tra i due detti venti è molto maggiore. Ma anche in questi mesi nel centro del Ciacco piove poco, perchè i venti equatoriali non sono tanto umidi da non potere sopportare un notevole ribasso di 15 e 20 gradi senza dar pioggia, mentre sono abbastanza caldi, perchè questa notevole differenza provochi una reazione da causare vere burrasche di vento, chiamate *tormente di terra*, così violente, da spazzare, dirò, dinanzi a sè, per la sterminata pianura che ancor lor resta da percorrere, l'atmosfera precedente.

Nella fascia di ponente, a ridosso delle montagne; accade invece, che queste tormente intoppano subito contro la muraglia dei poggi, e saturano l'ambiente che, coll'aiuto refrigerante delle alte vette, le quali elevate di tre, quattro e cinque mila metri iniziano la precipitazione, abbandonano i vapori condensati in pioggia.

Questo giuoco, nella fascia di ponente, o *della falda* come la chiameremo, accade così facilmente, che quantunque di rado, lì abbiamo piogge perfino in altre stagioni da quella menzio-

nata. Ciocchè, unito alla facilità dell'irrigazione, che abbiamo già accennato, e alla latitudine quasi tropicale, fa che dessa si presti a prodigiosa fecondità. La sua larghezza però è assai ristretta, da cinque a dieci leghe, secondo l'elevazione delle montagne e la loro configurazione, e non principia che quando le montagne abbiano già più di duemila metri d'altezza, perchè è allora che si principia ad avere corsi d'acqua alquanto rispettabili, numerosi e perenni; dovendosi avvertire, che in queste latitudini non si hanno nevi eterne nemmeno all'altezza di cinquemila metri, a cui arriva il monte dello Zenta, il punto più alto della catena da cui scende il Vermiglio.

L'ho fatta un po' lunga per una manciata di farina; ma non si scrivono dei libri utilissimi perfino per la storia d'una goccia d'acqua? Ed io avrei ben più da dire in proposito, ma me lo riservo per più in qua, se mi si presenterà l'opportunità. In questo caso il detto servirà d'introduzione, che in certe cose nuove e lontane giova la ripetizione a far penetrare le nozioni.

Ritorniamo a bomba, cioè al nostro pane. Qua, nel *campo*, e, fino a poco fa, anche in molte città della Repubblica, il pane si cuoce in piccoli forni isolati, costruiti in generale in forma di mezza arancia con mattoni crudi; dove perciò si rinserra tanto poco calore, che non è capace di cuocere nemmeno le piccole stiacciate, a forma di spola, che sono i pani, che, per essere fatti di pasta molto dura e poco lievita, dopo poche ore da che son cotti ritornano quasi farina sbriciolandoli. Nondimeno, quando il pane è fresco, è buono, benchè faccia un pillone sullo stomaco; caldo manda un odore dei più seducenti per un frugivoro europeo cibato a carne sotto un clima tropicale.

Ma io dovei soffrire il supplizio di Tantalo a proposito di questo pane. Una mattina presto passammo per dove tre donne in bianco accappatoio con maniche, unica e completa veste conveniente in certi calori, stavano affaticate a sfornare delle belle pagnotte di farina bianchissima. Io, il più ghiotto di pane,

il mio compagno e i due uomini erano argentini, dunque assuefatti alla base di carne, mi soffermo a comprarne un par di franchi. Erano discretoccie anche le femmine, quindi non mi spiacque aspettare anche un poco. Ma quando apro le bisaccie per farvi mettere il pane, vedo che la mano della donna aveva una lunga, larga e grossa crosta d'una specie d'ulcera che regnava allora in tutto il Ciacco! Che volete: in me il digiuno non arrivò a poterne più del ribrezzo, e tutto sconsolato, benchè carico di pane, raggiunsi i miei compagni, cui il mio silenzio pietoso fece lieti di uno sdigiuno non mai tanto invidiato!

Quella schifosa malattia era una *lebbra*, come la chiamavano, che attaccava cotest'anno una immensità di gente. Si diceva perfino che le sgraffiature pigliavano subito cotesta indole. Vi fu chi ne morì. Si attribuiva alla siccità straordinaria dell'annata, per la quale le acque dei gózii si erano viziate, l'aria era più epidemica, la pulizia più difficile, mentre la solita alimentazione senza ombra d'erbaggi, i soliti calori e, si aggiungeva da alcuni, un po' di sifilide universalmente inoculata, a detta dei medesimi, per il nessun caso che ne fanno, conservavano un terreno attissimo al suo sviluppo. Se ne aspettava la cessazione colle piogge. Io ebbi la fortuna di non soffrirne, benchè la paura non fosse poca in mezzo a tutti quei boschi di spine!

# VII

## MALATTIE DELLE BESTIE - MANGIMI - DISTRIBUZIONE DELLA FLORA ERBACEA DA PASTURA

Cosa incredibile, eppure vera! una delle cose più difficili a trovarsi in questo paese, che conta milioni di cavalli, è una buona cavalcatura. E si comprende: non si presta, nè si dà a nolo la miglior roba, specie in questo genere. Tutti d'accordo montavamo dunque delle brave brenne, *mancarrones* come le chiamano qui, che non mancavano nemmeno di una fioritura di guidaleschi sulla schiena. I due uomini che avevamo con noi, di mano esperta, sapevano far loro avere un discreto brio, benchè sopraccariche di oggetti; ma io, di mano, lo confesso ingenuamente, poco abile, nonostante un esercizio quinquennale, non riuscivo a levare il mogio alla mia: anzi alle mie, perchè ne cambiai parecchie durante il tragitto a Oran. Era una penosa disperazione!

E si che sul principio mi s'era aperto il cuore, alla vista di un bel cavallo *tordillo,* cioè bianco pomellato, che mi era offerto. Ma ero destinato alle cilecche! Fu riconosciuto che era *acciuqciato,* cioè che aveva mangiato una pastura floscia, che fa apparentemente ingrassare il cavallo, ma che non gli

dà fiato per reggere una lega. Cotesto cavallo era stato brado molti mesi, e quando fu ripreso fu trovato come ho detto. Per guarirlo non c'era altro rimedio che metterlo a una pastura forte e sana e andarlo adoperando un poco per volta per qualche mese.

Ma l'*acciuqciatura*, così chiamata per i sintomi manifestati dall'animale, è come se fosse preso da febbre terzana, che qua chiamano al modo dei Chicciua *ciuqcio;* è niente di fronte a una malattia terribile pei cavalli che chiamano *deslomadura*, cioè infermità delle spalle, che li porta quasi inevitabilmente alla morte.

Essa si palesa in due modi: uno è per dimagramento rapido, che li debilita fino a far loro perdere la vista, finchè cadono per non rialzarsi più; l'altro è per una specie di paralisi delle membra posteriori, la quale principia giustamente dagli aguetti, tra le anche e le costole.

In ambi i casi, e specialmente in quest'ultimo, vanno strascicando le gambe di dietro finchè, non potendosi più sorreggere, cadono per sempre. Si afferma che in questo caso, le carni sopra le anche dell'animale si riscontrano, scuoprendole, come putride, materiose e puzzolenti, e se i cani e i leoni ne mangiassero gonfierebbero, manderebbero puzzo e schianterebbero.

Questa malattia la fa finita in poco tempo con branchi interi di cavalli e qualche volta di mule; e ad essa è dovuto, dicono, lo spopolamento completo di questi animali nella provincia Boliviana di Cicuitos, contermine al dipartimento Argentino di Oran, la quale prima era ricca di numerose *caballadas*. Ed è curiosa che attaccherebbe, secondo si dice, più facilmente i cavalli grassi e forti che i magri e deboli. La si dice importata qua dal Brasile per le provincie Boliviane di Santa-Cruz e di Cicuitos; apparisce ora in un luogo ora in un altro prossimo, vi ritorna e si va sempre più estendendo, sicchè qua ne sono veramente impensieriti.

Certi fenomeni spiegano in parte la scomparsa in altri tempi precipitosa o lenta, di tante faune e flore, come la flaccidezza nei filugelli, l'*oidio* e la *filossera* nelle viti.

Havvi un'altra malattia negli animali cavallini e mulari, che è la così detta *tembladéra*, dal tremore da cui sono invasi. Ella non deve confondersi colla precedente, nonostante certe apparenze analoghe. Infatti, la *deslomadura* agguanta i cavalli *criogli* a preferenza, mentre agli importati non dà che dopo un anno e più dacchè sono nella regione infetta. È tutto il contrario colla *tembladéra*, che si dice dipendere da vapori antimoniali assorbiti dall'animale nel tragitto per certe località conosciute. Nella provincia Argentina di Catamarca, nel cammino percorso dalle mule per trasportare a Andalgalá i minerali che si scavano nelle montagne di questo dipartimento, havvi alcune di tali località, e cotesta strada si vede seminata di carcasse.

La *deslomadura* si sviluppa dopo le pioggie, e specialmente nei terreni insommergibili dalle più grandi piene e che sono i più aridi durante l'asciuttore. Non le si conosce rimedio adatto; i salassi non hanno dato resultato. Gli impiastri di salamoia e le fregagioni con grasso, che scelgono di tigre, si dice essere riusciti vantaggiosi; ma sono così pochi i casi, da non essere sicuri a che si debba la guarigione.

La esistenza del cavallo fossile nell'America meridionale, proverebbe che le malattie dominanti, delle quali abbiam parlato, lo abbiano in tempi a noi lontanissimi totalmente distrutto. Questo fatto servirà di regola e di avviso agli allevatori per conservare questo prezioso animale, che gli uomini della Conquista vi portarono dall'Europa in tempi molto a noi vicini.

E a proposito di malattie di bestie, gli Oranesi m'hanno assicurato che al nord di Oran, quando già si salga alcune centinaia di metri di più, che vorrebbe dire a un'altezza di sei o settecento metri sul mare, la località benchè fornita di bellissime pasture ordinarie, non permette più l'allevamento

del bestiame vaccino, che non vi si riproduce, e che quando sono due o tre anni che vi è importato, muore. Questo è dalla parte della montagna, non nella pianura detta propriamente Ciacco.

Giacchè siamo a parlare di bestie, diciamo qualche cosa degli alimenti di cui si cibano qua nel Ciacco. Essi sono, s'intende, tutti naturali, e sono dati da erbe, da arbusti, e da alberi.

Tra le piante di alto fusto, le *mimose* sono quelle che danno il maggior tributo, o colle loro foglie, mangiate dalle capre, questo mangime si chiama con una sola parola spagnuola, *ramonéo,* o colle loro frutta, mangiate dal bestiame grosso. Il carubo o *algarrobo,* il gaggío o *tusca,* il *chañar,* il giuggiolo o *mistol,* il *duraznillo,* dalla forma simile al pèsco che in castigliano si dice *durazno,* danno il *ramonéo.* L'algarrobo, il vinal, la tusca e il tatané, coi loro baccelli; il chañar e il mistol colle loro drupe, danno la frutta, che viene mangiata via via che casca, fornisce un magnifico alimento, sfruttato anche dall'uomo. Questo alimento dura da tre a quattro mesi, principiando col chañar e col mistol e seguitando coll'algarrobo, che è il più abbondante ed è di più qualità, le quali maturano successivamente; la tusca, e il vinal vengono gli ultimi. L'epoca in cui si hanno questi ottimi cibi corrisponde appunto con quella in cui i foraggi scarseggiano, o mancano quasi interamente per la prolungata siccità, non principiando a piovere, nella regione occupata da queste piante, che nella seconda metà dell'estate, come già dicemmo, mentre queste frutta maturano, in tale latitudine, la maggior parte nella prima metà. Nondimeno, nei terreni lontani dal fiume o privi di qualche laguna, la mancanza d'acqua desola i bestiami in questa stagione, e isterilisce il vantaggio dell'alimento disponibile, oltre che poi anche questo scarseggia alcune annate.

La mancanza d'acqua obbliga a volte le bestie vaccine a ricorrere alle palette di alcuni *cactus,* a cui appartengono i

cosiddetti fichi d' India, e non solo le bestie, ma anche gli uomini, come è accaduto a me. Pare però di levarsi la sete col prosciutto sul principio, poi uno si sente leggermente sodisfatto. In tempo di carestia è buono il pan di vecce!

Tra gli arbusti da foraggio, si distinguono: il *suncho* e il *bobo,* detto anche *salcio bianco,* che crescono sulle rive basse dei fiumi appena lasciate scoperte, e danno un ingrasso giallo che è meno apprezzato del grasso bianco; il *garravato,* che è una mimosa coi rami quasi striscianti, armati di corte ma formidabili spine come le ugna dei gatti, da cui gli viene il nome; il *calaq-cin,* puzzolente, che ingrassa molto ma che dà cattivo sapore alla carne e al latte; il *ciuqcio,* che è mangiato con avidità ma indebolisce l'animale, come già dicemmo.

Ma la base principalissima dell' alimento lo forniscono alle bestie le pasture naturali, che qua chiamano *pasto,* che è distinto: in pasto duro, o forte, se le piante che lo danno durano più di due anni, e in pasto tenero, se le piante sono annuali e biennali.

Tra un *campo,* o estensione di terreno, occupato da bosco di algarrobi ecc., assai rado e frastagliato da vuoti erbosi, e un altro di pura pastura erbacea, ambi in un egual grado respettivo di ricchezza, havvi la differenza che il primo non dà alimento che a cinque o seicento capi per lega quadrata, mentre il secondo può alimentare da due a tremila capi, avendosi presso a poco nel primo caso un quinto di capo per ettara e nel secondo un intero capo. E la ragione n'è chiara, perchè sotto gli alberi cresce poca o punta erba.

La distribuzione naturale delle pasture offre all' osservatore una lezione splendida sopra ciò che potrebbe chiamarsi *selezione vegetale,* confermata anche dalla distribuzione delle piante d' alto fusto, dovuta al solo fatto apparente della differenza d' età dei terreni, astrazion fatta dalla latitudine, o dal suo equivalente, l' altezza sul mare. Non che lo stesso non si verifichi anche tra noi, dove se non esistesse dovrebbe attribuirsi

alla violenza dell' uomo; ma perchè qua si trova disegnata e ripetuta in vaste estensioni distribuite sopra una immensa pianura informe e inviolata, dove perciò i tratti sono più marcati, più semplici, più sicuri, perchè naturali, e quindi più eloquenti.

Abbiamo già accennato, che nonostante la unicità e la uniformità del *piano*, dirò, di *campagna* di questa sterminata estensione boscosa, che deve considerarsi come la continuazione al nord di quella della *pampa* erbosa che resta al sud, vi si trovano però numerosi accidenti dovuti all' azione delle acque, che per sedimentazione sono andate riempiendo inegualmente le erosioni dei fiumi. Tali accidenti stringono la pianura originaria in una rete, le cui maglie si fanno sempre più fitte e strette lungo i fiumi dentro una zona di qualche lega ai due lati di essi, nella quale il fiume ha oscillato dalla sua origine, e che chiameremo perciò *zona di oscillazione*, benchè dèssa sia indefinita e vada continuamente e agevolmente aumentandosi per la facilissima erosibilità dello stesso terreno originario.

Or bene: a una stessa latitudine, a livelli che non differiscono tra loro che di pochi piedi, in uno stesso campo si può dire, si vedono a volte tanti campi di diverse pasture, corrispondenti unicamente alla circostanza di uno scalino di pochi piedi.

E perchè ciò? Perchè a cotesto scalino risponde un' epoca differente di formazione: non un' epoca geologica, intendiamoci, ma una di quelle in cui si divide la vita, fino ad oggi, del fiume. Perciò, non solamente havvi una differenza d' età, durante la quale può benissimo aver predominato una data fibra erbacea, che abbia dato il carattere alla pastura; ma havvi soprattutto una differenza di composizione e di struttura, che forniscono condizioni vegetative diverse.

Non dico cose nuove, lo so; ma credo di dire cose generalmente poco osservate o poco conosciute, e io scrivo per questa generalità. I dotti, se alcuno mi legge, troveranno una

conferma delle loro nozioni in tale ripetizione di fatti osservati dinanzi a questa vasta e intatta natura.

Finchè navigai pel Vermiglio, la prima cosa che mi colpì, su questo proposito, fu la presenza del trifoglio lungo la scarpa delle ripe nelle parti più umettate, ma dove la terra, quasi sbriciolata, era di quella data dai terreni più vecchi. Pensai che potesse essere una importazione delle acque che ne traessero i semi dal loro corso superiore attraverso prati di trifoglio; ma siccome invece, il foraggio che si coltiva su nelle regioni montagnose, è l'erba medica, e di questa non appariva traccia, nè mi apparve traccia quando tagliai a cavallo cento sèssanta leghe di territorio metà indiano, metà cristiano, dovei dedurne che questo trifoglio è indigeno. Gli Indiani Mattacchi lo chiamano *chiú-nasset-lócq,* cioè *mangime di cervo.* Non è questo uno dei motivi minori per cui chiamano la vacca, che rumina come il cervo, *chiú-nasset-tách,* cioè cervo grande. In chicciua il trifoglio si chiama *mosco-jújo.*

Il trifoglio, che dura due anni, cresce spontaneo nei *bagnati* rimasti asciutti, e perciò in riva delle lagune, dei *madrechoni,* o gózii che occupano pezzi di fiume tagliati fuori, e del fiume stesso. Egli ci fu assai utile durante la traversata del territorio indiano; nel territorio cristiano non ne ho visto, quasi. Attribuisco questa scarsezza al bestiame, che ne è amico benchè lo trovi amarognolo, e che abbonda tra i Cristiani, mentre manca quasi affatto tra gli Indiani. Si distinguono due specie principali di trifoglio. L'importanza che ha questo foraggio nella economia agraria farà scusare queste parole che vi ho speso sopra; e aggiungerò che sullo stesso Rio Negro, mille e cinquecento chilometri più al sud, si trovano campi naturali di trifoglio, e così negli altri fiumi della Pampa e del Ciacco.

Negli spazi vuoti, chiusi dai boschi di essenze che occupano il *piano di campagna,* a un livello che si confonde con questo, compariscono campi di *simból,* che da lontano si prenderebbe

per grano. È una graminacea collo stelo senza nodi, che si alza più d'un uomo a cavallo; è perenne e, anche bruciata, ripullula. Regna sovrana, dispotica ed esclusiva, ma non sa o non può sottrarsi alle carezze della *tramontana*, rampicante che si stringe al suo corpo e che unisce le proprie alle foglie del *simból* per offrire appetitoso alimento.

In terreni quasi egualmente alti e secchi, si trova, formando da solo estesissime praterie, l'*dibe*, pasto duro, in forma di cespuglio, amaro, mangiato solamente per necessità e nel suo primo getto, ma non ingrassa, o dà grasso falso; par fieno.

In terreni uniformi ma alquanto alti, si trova la *coda di volpe*, che ingrassa quanto l'erba medica e solidamente.

Successivamente si trova la *paglia rossa*, che cresce fino a più d'un metro e mezzo, e che serve anche per cuoprire tetti; l'*afata*, di due specie, che si distingue per le foglie grandotte romboidali seghettate, molto ricercata e di buono ingrasso; è pianta strisciante, come lo è l'*erba poglio*, di foglia grassa, alquanto larga e rotonda, fornita di spine alle ascelle, mangiata per necessità: si distingue per essere tenuta come rimedio contro la febbre palustre detta *ciuqcio*, gli impacci di stomaco e i fignoli.

Il miglior pasto forse è il *pasto crespo*, così detto dalla sua increspatura; è mangiato verde e secco, cresce un mezzo metro ed ama terreni asciutti.

Invece richiede terreni freschi, ma compatti, battuti, induriti, la *gramigna bianca* e *rossa*, che mi è parso trovarsi più specialmente nella porzione più a ponente. È un alimento ottimo per le bestie, come tra noi.

Amano terreni bassi e umidi: la *cebadilla*, ossia *orzuola* tradotta letteralmente, la canna, il trifoglio, come dicemmo, e il *camalote*, che è una cannuccia tutta stronca, quasi strisciante e che si alza nondimeno più d'un uomo: fa nei pantani e nei luoghi molto umidi, come le isole basse, e si intreccia in ma-

niera che nelle piene, quando sia asportata, marcia in mucchi che paiono isolotti natanti.

Vi sono molte altre erbe e pianticelle che non ricordo, ma di queste come delle precedenti, le qualità più definite per situazione, estensione ed apparenza mi sono parsi: il simból, l' áibe, il pasto-crespo, la cebadilla e il camalote.

Una pianta che non serve da foraggio, ma che è caratteristica per altri rapporti, è la *cortadéra*, così detta dalle foglie a striscie concave, lunghe molto, seghettate ai due bordi sì che tagliano come una sega ben affilata. Dal centro del grosso cespuglio slancia una lunga canna, come quelle di padule, alta quattro o cinque metri, con un bel pennacchio in cima. Ogni cespuglio è assai alto e largo, ed è staccato nettamente dai compagni, vegeta in terreni areniformi ma alti, ed occupa la parte bassa per dove scolano le acque di pioggia di cotesti terreni. La mole di cotesti cesti, il numero e la estensione danno luogo a una vera formazione coi loro avanzi, che non sono asportati dalle acque e coi sedimenti depositati, per l' intromettersi delle foglie contigue e per la sterzatura delle piante.

E si distingue, per essere velenoso, il *nío-nío*, una specie d' erba che fa morire senza rimedio le bestie vaccine che ne mangiassero, ma che dimostra anche la intelligenza di queste. In fatti, se la mandria è nuova della località in cui cresce il *nío-nío*, vi lascia sempre qualche vittima, ma dopo se ne accorge e lo scarta e lo insegna anche ai figli, venuti più tardi, i quali parimente non ne mangiano. Questa pianta fa specialmente in quel di Tucuman.

Questi terreni hanno un valore ben differente, non solo secondo la qualità ed abbondanza della pastura, ma anche secondo la loro situazione. Il Governo provinciale di Salta dettò una legge per la quale certi territorii sono dati in *mercedes*, cioè gratis, col carico del 4, 80 per mille annuale sul costo

putativo di essi, valutato in 6 000 franchi la lega provinciale quadrata di 5 000 vare, eguale a circa 1 850 ettare; e coll'obbligo dentro un anno di rizzar casa e mettere almeno 50 capi di bestiame per lega.

Gli altri terreni sono posti all'asta, e finora si sono pagati pochissimo. Nel dipartimento d'Oran, vicino alla frontiera, si sono venduti perfino a 250 franchi la lega. Dei *campi* tassati per 500 pezzi boliviani, eguali a 2 000 lire, non s'è trovato a venderli per cento boliviani. In luoghi migliori, meno esposti, si sono venduti ultimamente per un 200 boliviani, e perfino per 600 nel dipartimento di Anta.

I terreni comprati non soffrono altro carico che la imposta e sovrimposta torritoriale che è ora del 4, 80 per mille. Il padrone non è obbligato a *popolarli.*

Alle bestie è attribuito in termine medio, per uso della tassazione ufficiale, il prezzo di dieci boliviani, ossia 40 lire. Il valore d'un cuoio varia da 6 a 20 franchi, il suo peso in generale è di libbre 35, che forma una *pesada,* eguale presso a poco a 16 chilogrammi, se è di bove; ed è di libbre 22 o chilogrammi 10, se di vacca.

Le spese per l'immissione in possesso, tra legali e possessionali, ammontano a un 500 boliviani la lega. Costa più il giunco della carne!

Le bestie vaccine più belle, più grandi e di carne più saporita, che io abbia visto nella Repubblica Argentina tra il bestiame brado, sono quelle del Ciacco, non solo dovuto alla razza, ma alla pastura, perchè anche i vitelli importati raggiungono qui uno sviluppo superiore. Forse vi contribuirà il cibo dato dall'algarrobo e dalle altre piante, e il clima; intanto, anche la pecora dà carne così saporita che pare di bestia grossa ordinaria, non sapendolo: almeno così è parso a me.

Il bestiame vaga libero, notato con una marca padronale, debitamente registrata, impressa a fuoco all'età in cui i ma-

schi sono sottoposti alla mutilazione sessuale, che si eseguisce per via di storcitura e schiacciamento. Nondimeno gli *estancieros*, che possono e che hanno buone pasture, chiudono il loro *campo* con siepe secca, che il caso e la malizia non mancano bene spesso di fare incendiare. In ogni modo havvi sempre, o quasi sempre, in ogni *estancia*, presso la casa, un *potréro*, ossia un campo chiuso di buon pasto, che serve soprattutto per le bestie cavalline. Nonostante le grandi distanze e le boscaglie immense è raro perdere animali, se non sono macellati sull'atto da chi li rubi; perchè ogni abitante conosce la *marca* di ognuno, e la riconosce colla maggiore facilità. E siccome per qua si gira molto col cavallo, così è difficile non intoppare o prima o poi con qualcheduno, che si fa un dovere di avvisare d'aver visto un animale colla marca del tale nella *estancia* di un altro. Perchè poi una bestia si sappia se è venduta, deve portare la marca del padrone vecchio ripetuta a rovescio sotto l'anteriore, e portarne una nuova diritta. In questa maniera anche i cuoi rubati si riconoscono.

L'allevamento del bestiame è ancora in tutta la Repubblica il migliore affare. Quando non sopravvengano epidemie, in tre o quattro anni si raddoppia il capitale. Di qui le fortune colossali e progressive di alcuni grandi *estancieros*.

# VIII

## UNA NOTTE ALLA *BOCA DE LA CHAPAPA*

Dopo cinque giorni arrivammo al fiume, in un punto detto Bella Vista, dove è un navalestro che possiede una *chalana,* cioè una barchetta chiatta e stretta, idonea a galleggiare anche nei bassi fondi. Di lì dovevamo scendere per acqua una trentina di chilometri fino ad arrivare alla biforcazione del fiume, l'esame della qual località era uno dei principali obiettivi del mio viaggio.

Durante tutto il tragitto non avevamo trovato che un paesello, dopo tre giornate di marcia, di poche case di *barro* e di pali, chiamato Villa del Carmen, dove regnava la solita lebbra, ed avevamo attraversato una regione di letti smessi del Rio, ancor profondi eppure asciutti, ora convertiti in renai, dove due, quattro, otto anni avanti avea corso impetuoso, non rispettando neanche la santità delle due missioni che esistevano al Sauzal, le quali furono travolte nei suoi gorghi, che il volgo malevolo chiamar volle provvidenziali. Queste missioni si sono ripiantate più in giù a due giornate, delle nostre, da Rivadavia, nel punto detto Pozo del Tigre. Quando vi passai io, erano assenti i pochi Padri, due credo, che le

servono; nè eravi tolderia alcuna di catecumeni Indiani. Sicchè cotesta missione forma adesso piuttosto una parrocchia intermittente. Del resto la paura di una nuova piena ha loro fatto scegliere il terreno più alto e più consistente, che è anche il più arido.

Non trovai in tutto il tragitto, nè un Parroco, nè un Padre, finchè non arrivai a Oran, dove ne era uno solo. È vero però che questi luoghi si prestano poco a una propaganda proficua, perchè gli Indiani non si fanno convertire e perchè le popolazioni sono poche, povere e divise da grandi distanze. Perciò stanno concentrati nelle città, dove sono andati aumentando in gran proporzione, da dopo la soppressione delle corporazioni religiose in Italia, ed acquistando una influenza ogni giorno maggiore, tanto per l' abilità tradizionale della poderosa istituzione chiesastica, quanto per le doti che adornano alcuni di questi Padri. Tra i quali non so tacere del Padre Pio dei Bentivoglio, letterato, filosofo e gentiluomo; del Padre Giorgi, oratore, musico e architetto; dei Padri Donati Marco e Porreca Quirico, esempi di carità e di zelo umanitario, che hanno esposto più volte la vita tra i selvaggi tentando di riscattare prigionieri Cristiani, e tra le pestilenze che hanno afflitto il paese.

A me mi pare, che per una delle tante inversioni, che non lasciano d' impressionare profondamente il filosofo-storico, il clero cattolico va guadagnando terreno tanto maggiore in America, quanto ne perde in Europa, benchè all' ultimo le sorti dei due continenti debbano sostanzialmente accomunarsi in questo come negli altri aspetti sociali.

Da Bella Vista principiammo a scendere il fiume sempre noi quattro: i due uomini erano i Caronti. Il fiume si presentava, ora spagliato in un letto larghissimo, che accorciava l' acqua da obbligarci a scendere per alleggerire la barchetta fino a vincere il *mal passo;* ora in una gomitata si restringeva e diveniva profondo, impetuoso, vorticoso, che ne faceva te-

mere un disastro. Ci accorgemmo ben presto che era un'impresa lunga e pericolosa questa navigazione in tanto pochi e con sì fragile strumento, ma ormai, come fare? Non eravi a chi ricorrere in quei deserti attraversati dal fiume.

Giunti a un punto detto *Pozo de la Oréja* (Pozzo dell'orecchio), vedemmo alla riva degli Indiani. Pensammo di trovare tra loro un soccorso e perciò li avvicinammo. Nessuno volle venir con noi, per quanto lor promettessimo belle cose e li assicurassimo che saremmo tornati indietro dopo pochi giorni: ci rispondevano sempre che più in basso avevano nemici, da cui temevano un assalto. Era passata probabilmente tra loro qualche rissa sanguinosa e temevano una rappresaglia all'uso biblico e indiano.

Si trovano spesso in territorio cristiano, ma presso la frontiera, gruppi d'Indiani che vivono, o appartati in mezzo ai boschi lungo il fiume, o appoggiati a una *estancia*, nella quale sono occupati dai padroni quando li abbisognino. Conservano però sempre la loro religione e i loro usi e costumi, e la voce pubblica non manca di attribuir loro, o come attori o come istigatori, qualche furto e qualche uccisione a carico dei Cristiani. Quando passai io, si diceva che c'era stata un'invasione d'Indiani col resultato di un giovane Cristiano ammazzato e alcune bestie rubate. Casi impossibili a evitarsi in simili luoghi.

Più tardi, a un otto o dieci chilometri da Bella Vista, vedemmo sulla ripa un *rancho;* ci si sentì aprire il cuore! ma non ne potemmo trarre aiuto, perchè era assente il padrone: nondimeno l'orizzonte della sicurezza si rischiarò.

Continuammo a scendere: a un certo punto stavano impantanati tre bovi, che andavano a scontare con una morte atroce il tentativo di appagare la sete. Già stavano ammucchiati sugli alberi circonvicini stormi di avvoltoi presaghi del banchetto che loro procurerà il crudele destino di quelli animali, destino che i prossimi gaudenti non sanno affrettare o per codardia

o per preferenza di carne stanca o putrida. Più in giù comparve tra lo spesso fogliame del bosco un Indiano: pareva proprio lì inquadrato come si vedono nei disegni dei libri di viaggi, col suo arco e le sue freccie nella sinistra mano, la lancia nella destra e la clava alla cintola. Gli facemmo invito di accompagnarci: non volle, pel solito motivo dei nemici. Allora gli si fece cenno delle vacche impantanate: rispose che non si animava ad andarvi, perchè era tardi e temeva le tigri.

Finalmente, a buio, giungemmo alla biforcazione del fiume nel punto che si chiama la *Boca de la Chapapa.*

Non avevamo nè anche un cane, quindi la faccenda del dormire si presentò un poco seria per causa delle fiere. Facemmo però di necessità virtù e, accesi grandi fuochi, distendemmo i soliti letti sull'orlo del fiume, in un punto lontano da ogni orma di tigre.

La mattina dopo, fummo a un tratto sorpresi da un furioso latrare di cani. Di lì a un momento, ecco vediamo slanciarsi nel fiume a pochi metri da noi, una grossa tigre che senza badarci seguita diritto nuotando; le tiene dietro una muta di cani e poi un drappello di cavalieri a tutto galoppo armati di mezze lance, di carabine e di daghe. Attraversano il fiume guadagnando spazio sulla fiera, che, raggiunta dai cani prima di toccare la sponda dell'altro braccio, fa lor testa rintanata in una macchia a ridosso d'una annosa pianta. Sopraggiungono i cacciatori e prima che la fiera disperata si avventi, un colpo di carabina la prostra e poi una pugnalata di lancia al cuore la finisce. Fu una lotta felice e corta.

Cotesta tigre, una delle più grandi dei dintorni, era la stessa che poche settimane prima, perseguitata da due tigreri famosi, aveva, dopo falliti i loro colpi, fugato uno e maciullato la testa all'altro, che, gli occhi schizzati fuori, ne era morto dopo poche ore. La pelle l'ebbe il capitano di marina mercantile, signor Vianello.

La tigre ha il costume di battere sempre un cammino, come molti altri animali selvatici. È così che i tigreri la riconoscono, come il cacciatore la lepre.

Il ritorno si presentava molto più imbarazzante, perchè bisognava rimontare contro corrente. Inoltre il tempo minacciava turbarsi, e noi non avevamo come difenderci dalla pioggia. Ci mettemmo in cammino nella speranza di raggiungere il *rancho* del *Pozo de la Oréja,* ma era già vicino a notte e non avevamo rimontato che metà della distanza. E la situazione si faceva seria. A un caldo soffocante aveva tenuto dietro un vento sud, che già faceva ricuoprire il cielo di nuvoloni, e seguitava sempre con maggior forza. Gli uomini ci dissero che bisognava affrettarci a preparare come dormire e da mangiare, perchè dentro poco la pioggia era in terra. Ci fermammo nel primo punto opportuno, architettammo con i *ponchos* una specie di tenda sopra la barca, e nel fondo accomodammo da dormire, stando pigiati come le acciughe e di fianco.

Si arrostirono in quattro e quattr'otto alcuni pesci e non si aveva finito di fare un poco di tè che.... giù! una dirotta pioggia, già preceduta e ora accompagnata da vento furioso e freddo, ci annunziò che principiava una notte *Toledana!*

Notte tristissima! che me ne fa ancor triste il ricordo, che pur suol'essere il conforto delle fatiche passate! Là, in mezzo di quella solitudine selvaggia, immersi in tenebre profonde, paurose, in mezzo allo scatenìo degli elementi, il sibilare e l'inviperire del vento, lo scrosciare della pioggia, lo schiantare dei fulmini, il rumoreggiare del fiume, che pareva ingrossasse e minacciasse, facevano un orrore che mai. E poi l'acqua che filtrando dalla tenda cadeva sulle coperte che ci obbligava ancora a una più completa immobilità per non aprirle adito alla persona. E nello stesso tempo a lottare contro il vento che ora schiantava una cocca, ora un'altra della tenda, e contro la pioggia che per le aperture si precipitava a inondarci. E poi il sonno, reso ancor più imperioso dalla stanchezza, contra-

riato dal disagio, dal freddo, dalla lotta! E la burrasca non prometteva cessare, nè vi era speranza di riposo....

Appena giorno continuammo, ma pur la pioggia continuava. Di tutti i cenci che avevamo, scegliemmo i meno bagnati e li indossammo in forma di *chiripá* e di *poncho*, la forma più adatta perchè si avverta meno l'umidità della roba. Circa mezzogiorno sostò la pioggia, ma il tempo seguitava minaccioso e non potemmo occuparci nemmeno di sdigiunare con un tè; anelavamo arrivare al *rancho*. Ma a un certo punto non fu più possibile spuntarla contro la corrente che minacciava travolgerci ad ogni giravolta del fiume, onde bisognò scendere. Facemmo ognuno un fagotto della propria roba, ci si snudò completamente, e via, col fagotto sulle spalle, bordeggiando il fiume e manovrando coll'alzaia in mille guise la barca.

A notte, e digiuni, s'arrivò al *rancho* del *Pozo de la Oréja* lasciando la barca a un mezzo chilometro. Intanto si era fatto così freddo che il Ciriguano mandato a prendere della roba lasciata nella *cialana* rimase attrappito, e sarebbe morto, se a tempo non lo avessimo fatto trasportare su un cavallo.

Lascio figurare io che cosa non ci parve quel *rancho!* Un magnifico fuoco ci asciugò; un *asado* (arrosto) bollente ci ristorò, e un graticcio di rami, posto all'altezza di un metro e mezzo da terra per diminuire il pericolo delle tigri, ci accolse e fe' riposare come in un letto regio lo stanchissimo corpo....

Il giorno dopo ci ritrovavamo a Bella Vista, carichi di pesci che a migliaia si presentavano alla sponda.

« Belle cose a raccontarsi dopo averle passate!.... » Sicuro! se non ci fosse dietro un corteggio di bravi reumi, che avvicinano d'un terzo di secolo una vecchiaia piena di malanni, colla prospettiva, per giunta, di passare dalla scuderia al carrettone, come i barberi imbolsiti.

# IX

## IL PASSATO DEL VERMIGLIO - DELTAZIONE
## LE EROSIONI E LA FLORA

SIAMO arrivati a poche leghe dalle montagne da cui sbucano i torrenti, che dopo lungo corso per convalli opposte allacciandosi al loro piede, formano il Vermiglio; abbiamo percorso questo fiume quasi nella sua totalità, e siamo giunti a un punto decisivo per la sua idrografia. È tempo dunque che ci soffermiamo alcuni momenti; e, riandando coll'occhio della mente il cammino percorso, ne prendiamo occasione a porre in rilievo la sua istoria, il suo presente, il suo avvenire. Le condizioni, si può dire, di eguaglianza, in cui si trovano le rimanenti fiumane di questa regione, farà ancora più proficuo col generalizzarle, lo studio che imprenderemo a tratteggiare.

Noi possiamo agevolmente figurarci quando l'immensa pianura fu sorella, forse gemina con quella della Pampa, con cui, non dissimile nell'aspetto, si divise il continente dalla Punta Magellanica fin presso all'equatore. Da prima, alternative frequenti di sommersione e di emersione, di cui è traccia nelle stratificazioni, che conservano una cappa vegetiforme che le

corona e le distingue dalle superiori, lasciate discoverte nel taglio a picco delle ripe, cancellarono via via i giovani sistemi idrografici formatisi, così come le differenze nella vegetazione a cui ognuna era predestinata.

Ma poi la pianura stette impercettibilmente inclinata da nord a sud, che è la direzione dei grandi collettori, i fiumi Paraguay, Paranà, Uruguay, Rio de la Plata; e variamente da ovest a est, secondo la distanza dal piede delle catene che fronteggiano o formano la Cordigliera delle Ande, ma non maggiore di duecento a trecento metri in una distesa di settecento a mille chilometri.

Allora il Mar Dolce, che avidità menzognera fece più tardi chiamare Fiume dell'Argento (Rio de la Plata), grande il doppio dell'attuale, affratellava i due tributarii che lo formano per tutto quel tragitto che più tardi, popolato dai medesimi d'innumerevoli isole, li sostenne determinati e indipendenti l'uno dall' altro, ma ben anco ristretti e suddivisi in molteplici scaricatori.

Allora le acque, che dalla volta tropicale piombando sulle alte vette rotolavano precipitose, ma pure astrette in muraglie di rocca, per le ripide gole montagnose, si spagliavano all'affacciarsi all'orlo della vasta pianura. Allora parvero trattenersi e vagare, sollazzandosi ignare sulla binaria china soave, che le chiamava all' oriente e al mezzodì, secondando al fine il doppio invito con armonia alle eque ed irresistibili leggi della natura. In fatti, nè presero diritto al levante, nè piegarono brusche al mezzogiorno, ma invece volsero assai più da quella che da questa parte. E in tale direzione guidate dagli accidenti del terreno generati nel seno stesso delle acque madri, e forzate talvolta dagli stessi prodotti di sè, furono, scavandosi il letto sempre più profondo e più stretto, con maggiore ordine e minore fatica.

Il territorio ancor giovane, e soprattutto elaborato in breve tempo e nel seno di flutti troppo poco profondi, perchè ne po-

tessero fare più compatta la compagine prima di consegnarlo alla luce, rese più facile l'incisione al vomere fluente del nuovo ospite, che ora sottile e mansueto, ora turgido e impetuoso chiedeva aprirsi un cammino e stabilirsi.

Nella prima età, ma fu breve, in cui le acque correvano a fior di terra, le piene poterono contribuire a formare una cappa superiore alla superficie emersa, ma ben presto la cassa del fiume bastò ai bisogni di questo, compensando la non completa profondità con maggiore larghezza, finchè raggiunse il quasi equilibrio di ora.

Fin dal primo apparire della fiumana, il terreno, inabile a resistere alle azioni laterali della corrente non dominate dalla poca inclinazione del profilo, le diè ampio campo a svilupparsi in mille serpeggiamenti; e fin dal primo momento che l'alveo bastò a contenere la massa delle acque, principiò il lavorìo delle erosioni da un lato e delle sedimentazioni dall'altro: queste inferiori a quelle di livello e di massa.

Di qui la immensa tortuosità dei fiumi del Ciacco e di questo, che ha uno sviluppo di 320 leghe sopra una distanza geografica di 130. Da ciò i terrazzi; da ciò l'abbassamento inevitabile del livello assoluto di questo territorio quando i suoi fiumi avranno completato di erodere il terreno primitivo e di sostituirlo con quello dato dai proprii sedimenti, che attualmente sono, i più alti, inferiori a quello di circa due metri. Da ciò le alluvioni, che hanno formato le isole del Paranà e dell'Uruguay, che seguitano colla *deltazione* alle foci di questi, e che finiranno col riempire l'estuario del Plata.

Lo sviluppo dei fiumi, la loro profondità e la facile disaggregabilità del terreno, danno a quest'azione una estensione e una rapidità, da produrre grandi effetti in tempi relativamente brevi, geologicamente parlando.

Infatti, se si supponga (ed è ragionevole la ipotesi) che le erosioni laterali del terreno primitivo si facciano, in ragione media di due metri per anno, lungo tutto il corso del fiume,

il terreno che il Vermiglio estrae dal territorio del Ciacco annualmente per questo solo fatto sarà di 6 400 000 metri cubi, che rappresentano un'isola di dieci metri di profondità, che è una delle maggiori, che ha il Rio de la Plata, per 1000 di fondo e 640 di fronte. Si comprende quindi come le erosioni delle montagne non rappresentino nella *deltazione* del Paranà e del Rio de la Plata l'importanza di queste della pianura, importanza che aumenta quando si consideri che il Pilcomajo e il Salado, che sono gli altri due fiumi del Ciacco, ripetono a loro volta la medesima ragione per identità di condizioni.

Secondo la ipotesi fatta, la superficie del bacino in piano del Vermiglio eguale a 9 250 leghe quadrate, avrà perduto i due metri di livello dopo 76 000 anni dalla sua emersione, e allora avrà dato 487 500 000 000 di metri cubi, che rappresenteranno un'isola di dieci metri di profondità, di 500 chilometri di lunghezza e di 97 chilometri e mezzo di larghezza, cioè due volte e mezzo la superficie dell'estuario del Rio de la Plata che è presso a poco di 20 000 chilometri quadrati. Vale a dire una massa di terra capace di riempir cinque volte il detto estuario, supponendogli la profondità media attuale di cinque metri.

Nè basta. Quest'azione corrosiva del fiume tende a cambiare la faccia della vegetazione del Ciacco, perchè, secondo le mie osservazioni, le piante che rivestono il terreno primitivo, o di emersione, sono differenti da quelle che cuoprono i terreni d'alluvione, le prime appartenendo in generale a quelle che danno i legnami *duri* o *di legge* come il chebraccio, l'urunday, il palo santo. Ma su questo ritorneremo quando parleremo della distribuzione della flora forestale.

Questo cambio, che si verifica senza che il clima ne sia l'agente determinante, può ben fornire un criterio per spiegare quello analogo verificatosi in Danimarca rispetto al pino e alla querce sostituiti oggi dal faggio, a cui è perfino restato il nome di uno dei suoi predecessori, di cui la causa si fa

risiedere unicamente nel cambiamento di clima, mentre può avervi contribuito poderosamente la rinnovazione dello strato superficiale, così come la legge degli avvicendamenti naturali.

Quindi, uno studio particolareggiato del Ciacco, a cui sarebbero di guida l'altimetria relativa e la quantità della vegetazione, potrebbe dare un dato cronologico dell'epoca a cui rimonta la comparsa di questo territorio; dato tanto certo, se non più di quelli adottati per altre regioni da alcuni geologi quali Morlot, Forel, Arcelin.

Di fatti: supposta sempre una abrasione laterale del *bordo firme,* o terreno primitivo, in ragione di due metri superficiali per anno, lungo lo sviluppo del fiume di 320 leghe in piano, avremmo la rinnovazione completa della cappa superficiale del territorio del Vermiglio, e il suo abbassamento in 76 000 anni dalla sua comparsa. E si supponga che oggidì la superficie rimaneggiata ascenda alla metà del totale, come lo è in fatto, poco più, poco meno, avremmo che l'età dei territorii del Ciacco ascenderebbe a non meno di 38 000 anni.

In ogni modo è mio parere, che la comparsa alla luce del sole di questi territorii, che i presenti solevano chiamare Gran Ciacco, da una parola *chicciua* che vuol dire *deposito d'acqua, laguna,* e non da una supposta guarany, non esistente, che vorrebbe dire *caccia,* come si è detto da altri, non rimonta all'epoca glaciale. Della presenza di tale epoca, anche in questo continente e in queste latitudini è per me indubitabile, dacchè, nei pressi della montagna dell'Acconquica, in provincia di Catamarca e Tucuman, all'altezza di 2 o 3 mila metri sul livello del mare e di 27° di latitudine sud, ho visto grandi ammassi costituenti perfino alte colline ora rivestite di folte e annose foreste, con tutti i caratteri di formazione morenica, ed ho trovato massi erratici striati su alte vette isolate.

Ricorrendo il fiume dalla foce alla montagna, le ripe tagliate a picco di recente lasciano distinguere una formazione della potenza di 15 a 20 metri nel primo tronco, della lun-

ghezza geografica di un trenta leghe, e della potenza di una diecina di metri, e anche meno, via via che si rimonta.

Questa formazione appare riposando sopra di una sostanza, che qui chiamano *tosca,* magnesiaca, saponosa, perciò di difficile erosione, che si rivela singolarmente nella parte inferiore mediante filoni che affiorano e che danno luogo ai *rapidi* e alle scogliere (*arrecifes*), in sette o otto punti. *Tosca,* ora azzurrognola, ora rossiccia, e che tende a sfaldarsi in lamelle, sicchè potrebbe ben chiamarsi uno schisto magnesiaco, lamellare molto tenero; altrove sonovi *tosche* di altro genere.

La formazione superiore alla *tosca* e che è, si potrebbe dire, la parte vista, è a sua volta suddivisa in istratificazioni di due a quattro metri di potenza, più fini e più colorate e perciò più compatte, più argilliformi, le più sottostanti e le meno distanti dalla foce. Sono meno fini, meno colorate e perciò meno compatte e meno argilliformi, anzi areniformi, nelle stratificazioni soprastanti via via che rimontiamo il fiume: cosa che sta in armonia colle leggi meccaniche della sedimentazione.

Ho detto più colorate e perciò più compatte, perchè dipendendo la colorazione dalla presenza di ossidi metallici, niuno ignora la forza agglutinativa di questi.

D'altronde, il parallelismo che conservano tra loro queste stratificazioni e la uniformità in ogni senso della pendenza della superficie, indicano come causa loro una comune causa grandiosa, che avrebbe agito a intervalli tra una e un'altra emersione, durante la quale ognuna, si sarebbe rivestita di vegetazione, che più tardi avrebbe seppellito nelle onde per dar luogo alla soprastante.

Questi sussulti sarebbero accaduti quando il clima di tali regioni era nelle stesse condizioni relative di oggidì; perchè come oggi la vegetazione è splendida e multiforme nel tronco inferiore, e come oggi ne è ivi potente la cappa superficiale di terra nera, o *humus,* prodotta dai suoi residui accumulati, mentre ambe son povere nel centro fin presso alle montagne.

Nella stessa guisa, la parte nera delle stratificazioni sottostanti, corrispondente a una vegetazione che fu, è alta nel tronco inferiore, è sottile e a volte quasi impercettibile nel centro, dove anche al presente regna arido clima.

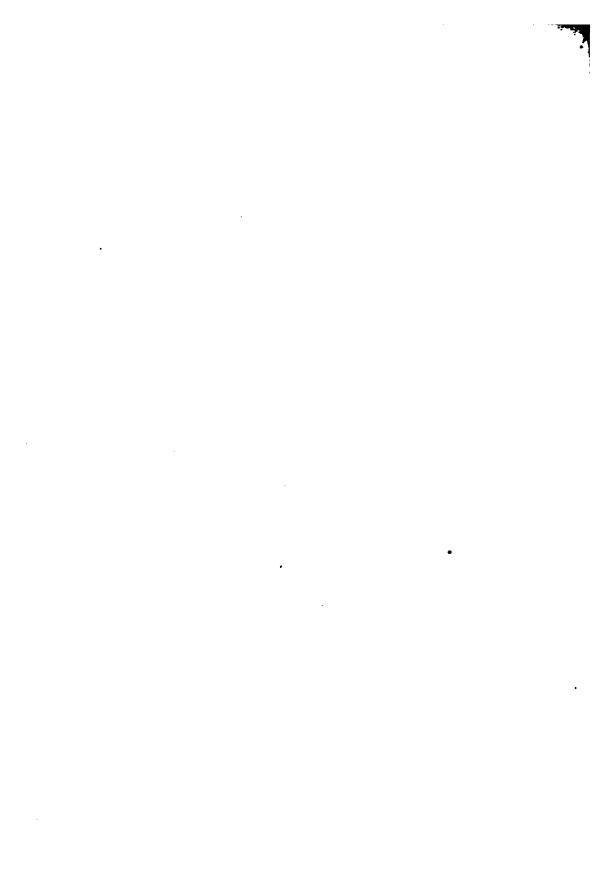
E siccome allora non mancavano elementi terrosi alcalini, che si rivelano colle incrostazioni e le efflorescenze salnitrose nelle pareti scoperte delle ripe, così al presente gli stessi elementi sono accusati dai *salnitrali* che ricuoprono sovente le superfici meno elevate dalle acque, ma umide, e dalle vegetazioni di *sumi* e di *cactus* nei punti più elevati, e di *bobi* ed altri arbusti nei punti bassi appena lasciati scoperti dalla corrente, fornendo tutte le dette piante ceneri ricche di potassa e di soda, che vengono sfruttate per ora solo dall' industria domestica.

Dunque, eguaglianza di clima; dunque, eguaglianza di materiali allora come ora; all'epoca della formazione più sottostante, come a quella delle alluvioni attuali.

Nondimeno, questa identità di cause, dirò originarie, non è accompagnata da altra identità nei fenomeni della flora. E già lo accennammo. Perchè le condizioni fisiche del suolo, che, astrazion fatta dagli estremi, sono le più influenti nella determinazione della vita vegetale, sono diverse secondo il giuoco delle sedimentazioni e secondo il trascorso del tempo durante il quale sono state in azione tutte le energie. Il resultato di queste stesse energie altera l'assetto chimico degli elementi a cui esse sono dovute, vuoi per le reazioni chimiche, vuoi per i prodotti della vegetazione che ridonano alla madre comune gli alimenti sottrattine trasformati e arricchiti dei nuovi assorbiti nell'oceano atmosferico.

Quindi, la varietà delle flore erbacee e forestali, che ricuoprono separatamente terreni in uguale situazione; quindi, attitudine a nuove produzioni, e così alle agrarie, diversa secondo le circostanze sopra annunziate.

Tale la storia del Vermiglio. E il presente?

# X

## IL PRESENTE DEL VERMIGLIO E IL SUO AVVENIRE

Al presente segue il lavorìo di sempre, erodendo da un lato, alluvionando dall'altro in forma di terrazzi via via degradanti col degradare della piena o col succedersi di piene ineguali, di cui le posteriori o cancellano parte delle alluvioni antecedenti, se queste restano dinanzi al suo cammino, o le colmano se non sono raggiunte che dalle acque delle inondazioni. Rimangono però, sempre come già dicemmo più volte, le alluvioni del fiume più basse un par di metri almeno del terreno originario, il quale localmente è distinto col nome di *bordo firme*, che giammai resta inondato dalle piene.

Alcune alluvioni sono della potenza di alcuni metri, benchè depositate, si può dire in un batter d'occhio: tante sono le torbide contenute nelle grandi piene ed asportate, quasi nella loro totalità, dai terreni circostanti erosi e smottati in grandi proporzioni. Altre alluvioni si soprammettono, senza cancellarle, ad anteriori e non è raro il caso vedere i *bobos*, arbusti in forma di pioppo dirittissimo con foglie argentate dalla faccia inferiore, che crescono rapidissimi e muoiono ai quattro o sei anni, e prima appena che lor manchi acqua abbondante.

Occupato in questo giuoco, il fiume va ogni anno spostandosi notevolmente in ogni senso, ora correndo al piede di ripe di *bordo firme*, ora attraverso di proprie alluvioni. Il numero poi, la simmetria, la corrispondenza colle erosioni, la costanza dei sedimenti e dei terrazzi, non lasciano invero di impressionare vivamente nonostante se ne comprenda la inevitabilità per leggi fisiche e meccaniche.

Dei due bracci in cui si divide il Vermiglio, quello a destra, che portava nelle massime magre $^1/_8$ del volume delle acque, è molto più tortuoso del braccio a sinistra, che dicesi *Téuco*, che portava il rimanente. La ragione risiede unicamente nella minore flessibilità della maggior massa e nella minore influenza su questa dei mille accidenti a cui è esposto il fiume; mentre colla minore tortuosità resta pure minore lo sviluppo e quindi la zona su cui il fiume esercita le azioni di erosione e di sedimentazione. Oltrechè, lo stato di piena essendo proporzionalmente più anormale, il letto accidentato, formato durante le magre, è affatto inadeguato nelle piene, che per ciò trasformandolo a loro volta in adequato alla loro massa, distruggono molte delle sinuosità delle magre, e contribuiscono così a una alterazione di letto maggiore che se desso fosse stato fin dal principio meno sinuoso e meno accidentato.

Sicchè può bene affermarsi, benchè in forma paradossale, ma altrettanto vera, che gli spostamenti del fiume e, aggiungerò dei fiumi sono, a parità di circostanze, e dato un terreno facilmente disaggregabile, e grandi piene, in ragione inversa della massa delle loro acque: come ne sono una riprova il magnifico Paraguay e i giganteschi Paranà e Uruguay. E non dico il Rio de la Plata, per obbedire il governo di questo in tutta la sua immensa estensione più che a tutt'altro al giuoco delle maree, che si fanno sentire per alcune diecine di leghe dalla foce, anche nei fiumi Uruguay e Paranà. I quali non per questo si sottraggono alla legge di un costante spostamento, che è inevitabile, data la condizione erosibile delle loro sponde.

Ed è certissimo, che se potessimo comparare il loro corso odierno con quello di ora un secolo, o con quello di tra un secolo, si noterebbero rimarchevoli alterazioni nella traccia delle loro ripe indipendentemente dagli effetti, dirò, di *deltazione* prodotti in alcuni di loro dalle torbide dei fiumi del Gran Ciacco, che tendono a prolungarli a spese del Rio de la Plata così come a interrare la maggior parte di questo e di quelli.

Nelle frane del terreno di *bordo firme* come di quelli d'alluvione, precipitano nelle acque grandissimo numero di piante che restano confitte nel fondo a poco andare, sia perchè tutte con la loro chioma, sia perchè la maggior parte di quelle di *bordo firme* sono assai più pesanti dell' acqua. In questa maniera si formano frequentissimamente banchi inattacabili dal morso delle acque, che perciò si spingono ai lati e deviano.

Alcune di queste piante, cadendo sole o isolandosi nel breve cammino, restano capofitte e, col tronco inabile a formar banco, presentano il più terribile nemico alla carena dei bastimenti, se occulte. Táli tronchi sono detti *raigones*, radiconi. In ogni modo giova far rilevare che le piante trasportate dal fiume per lungo tratto sono scarsissime, anche se di legno galleggiante, per le condizioni in cui si trovano quando cadono.

In altri punti, il terreno del fondo, o per depositi di legnami o per accidenti geologici, trovandosi per una larga estensione più resistente al vomere del filone di quello che il terreno delle sponde allo sfregamento delle correnti laterali, le acque si spagliano e formano bassi fondi, che si ripetono invero con soverchia frequenza, ma che però sono facilmente *dragabili* perfino coll' elice o colla ruota del vapore.

Il fondo del letto del fiume si trova al presente attraversato da sette o otto filoni, come dicemmo, di terreno cretoso-magnesiaco, di difficile corrosione, che accorciano le acque e danno luogo a *rapidi* ed a scogliere (*arrecifes*).

Tutti questi accidenti rendono difficile la navigazione in modo da non farla possibile che a bastimenti di poco calato anche

nelle piene. Ad essi si unisce l'altra poderosa causa della divisione del fiume in due bracci.

La zona su cui finora ha oscillato, si può considerare da 10 a 15 leghe di larghezza, e coll'aumentarsi continuo in combinazione con un giuoco analogo per parte del Pilcomajo (*Fiume degli Uccelli* in chicciua) che resta al nord del Vermiglio, può non essere remoto il tempo in cui si determini una comunicazione tra le parti inferiori dei due fiumi, agevolata dalla uniformità della campagna.

Il territorio bagnato dal Vermiglio può considerarsi di un 13 000 leghe quadrate, di cui un quarto in montagna e il resto in pianura.

La porzione in montagna, o bacino superiore, è compresa tra i gradi 21 e 25 di latitudine sud e dentro tre gradi di longitudine; la parte in piano, o bacino inferiore, è compresa tra la linea equinoziale e il 27°, cioè dentro tre gradi e mezzo di latitudine, e dentro cinque di longitudine.

Il Vermiglio inferiore attraversa il Gran Ciacco da nord-ovest a sud-est, per una lunghezza geografica di un 130 leghe, tra le *Juntas del S. Francisco* e la sua foce nel fiume Paraguay, e una itineraria di 320, corrispondendo in media una curva ogni quarto di lega. Confina all'est col Ciacco centrale, compreso tra lui e il Pilcomajo.

La relativa strettezza del bacino idrografico, sei gradi di latitudine, e la uniformità di orientazione delle montagne da sud a nord, fanno sì, che il tesoro delle acque nel fiume dipenda da un ordine assai uniforme di fenomeni climatologici, i quali, per accadere le piogge solamente nell'estate e per non esservi nevi eterne nemmeno sulle più alte montagne, danno luogo in detta stagione a grandi piene, a cui corrisponde una magra estrema in parte dell'inverno e in parte di primavera.

Durante le piene, la massa delle acque è enorme; a metà del periodo di magra, cioè nel mese di luglio, trovai 80 metri cubi al secondo, e nella massima magra, cioè di ottobre, 50 metri cubi.

Alle 15 leghe per terra dalle *Juntas del S. Francisco*, che restano presso il piede delle montagne, il fiume si divide in due bracci, l'orientale, o sinistro, che gli abitanti chiamano *Téuco*, dalla parola mattacca *Teúch* che vuol dire fiume, e l'occidentale, o destro, a cui resta il nome di Vermiglio, *Teúch-tách* o Rio Grande in mattacco. Quando navigai io, il Téuco portava quattro quinti del volume totale delle acque, e il resto il Vermiglio.

I due bracci, lontani tra loro da cinque a dieci leghe, tornano a unirsi dopo un cammino per acqua di un 200 leghe, ad una distanza sempre per acqua di un 90 leghe dalla foce nel Paraguay. Questo punto si chiama la *Boca del Téuco.*

In quest'ultimo tratto di 90 leghe, che corrispondono a 50 fatte direttamente per terra, esistono tratti che paiono canali artificiali; in esso si trova pure il maggior numero dei banchi cretosi menzionati, ed è la parte più profondamente incassata.

Alle 140 leghe per acqua dalla Boca del Téuco, risalendo il fiume, si trova la frontiera attuale e Rivadávia, e un 90 leghe più in su *las Juntas del San Francisco,* presso cui, a otto leghe al nord, resta Oran.

In tutta questa distesa, dalla foce nel Paraguay alle *Juntas*, non si trova nemmeno una collina!

Le acque sono salmastre in ragione della loro scarsezza e insieme della loro torbidezza: in compenso vi abbonda una serie svariatissima di pesci, che offrono agli abitanti delle rive cibo perenne e sempre grato, e che raggiungono, alcune specie, pesi di 25 e di 30 chilogrammi, senza contare gli *yacaré,* o coccodrilli, che pesano due e tre volte più!

È navigabile questo fiume?

Con bastimento a vapore di un metro di calato, lo è per una metà almeno dell'anno, senz'altro lavoro che di assicurare l'incanalamento delle acque in un sol braccio, che do-

vrebbe essere il Téuco che già ne porta i quattro quinti. Gli interessi di tal lavoro, e le spese annuali per conservarlo, rappresenterebbero, secondo i miei calcoli, la somma di un 23 000 scudi.

Volendolo navigare tutto l'anno, bisognerebbe porre in ordine un sistema di *dragaggio* dei banchi d'arena, e di estirpamento di quelli di *tosca* e di taglio dei *raigones*. Questi lavori, supposte le draghe usate per rimorchiatori nelle stagioni in cui non abbisognano, importerebbero altri 50 000 scudi circa all'anno: totale 70 000.

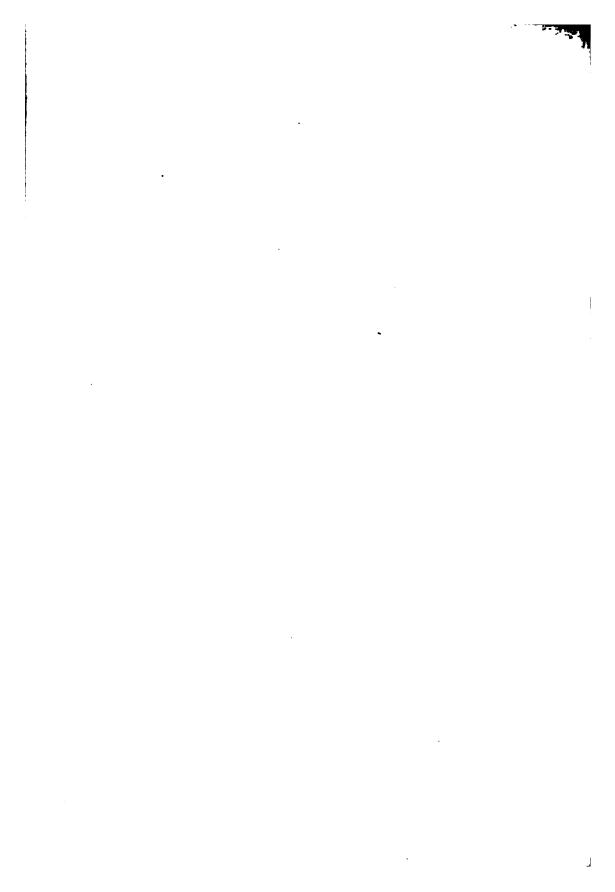
Non parlo di chiuse, nè di arginature: il loro costo sarebbe troppo distante dalla convenienza commerciale.

Bisognerebbe inoltre avere un sistema di trasporti a vapore di diverso calato, che si dessero il cambio. Gli uni del calato di un metro e di 80 tonnellate di carica, dovrebbero fare il servizio tra la Foce nel Paraguay, o le città di Humaitá o di Corrientes, e la frontiera cristiana, cioè Rivadávia; gli altri del calato di un mezzo metro e della carica di un 30 tonnellate, dovrebbero fare il servizio tra Rivadávia e *las Juntas del S. Francisco*, che è lo stesso che dire Oran. Non bisogna pensare a bastimenti a vela in questo fiume tortuoso, incassato e coronato di boschi e di Indiani.

Il costo di un viaggio da Corrientes a *las Juntas* e viceversa, comprendendovi gli interessi e l'ammortizzazione del valore del bastimento e dei suoi attrezzi, mi resulterebbe, esagerando le spese, di circa 4 000 scudi, con cui si trasporterebbero 160 tonnellate al prezzo di 24 scudi e tre quarti. Supposto resi innocui gl'Indiani, e presto lo sarebbero organizzando un sistema adeguato di difesa nazionale, questa somma si ridurrebbe a due terzi. Tutti i particolari sono consegnati in un mio rapporto ufficiale.

A questo prezzo, aggravato dalle spese annuali di manutenzione del fiume, che abbiamo dette di 70 000 scudi, si chiamerebbe pel Vermiglio e il Paranà gran parte del commercio

del sud di Bolivia e una parte di quello del nord della Repubblica Argentina. Il dipartimento di Oran, prodigiosamente fertile, svilupperebbe in grande scala le preziose industrie agrarie di cui è suscettibile e di cui è esempio nella valle del S. Francisco, dove esistono poderosi stabilimenti da zucchero per il consumo locale. E il Gran Ciacco, questa immensa regione boscosa, dalle essenze preziose pel costruttore civile e marittimo e per l'ebanista, dalle disperse tribù di erranti selvaggi, isolato per la sua stessa grandezza dal resto del mondo, sarebbe per questa sua arteria centrale, che vi si svolge per mille chilometri, messo a contatto economico e rapido cogli emporii del consumo, della produzione, della civiltà.

Cinquecentomila scudi ben maneggiati, e la impresa della navigazione del Vermiglio, avrebbe uno splendido successo.

# XI

## AL FORTE *SARMIENTO* - OSPITALITÀ. DUE GIUDIZI BIBLIOGRAFICI

---

Da Bella Vista, dove siamo rimasti alla fine del capitolo, tagliammo diritto a nord-nord-ovest pel Forte Sarmiento, così chiamato in onore dell'anteriore Presidente di questa Repubblica, sede della *Comandancia* del reggimento di dragoni di guarnigione in tutta questa frontiera lunga un 500 chilometri.

Già il clima meno arido per la relativa vicinanza delle montagne, e il terreno più spesso rimaneggiato, faceva scarseggiare il chebraccio e il giuccian, amici di clima secchissimo e di terreni di *bordo firme,* e prevalere il chañar, il giuggiolo, il vinal e i carubi, da cui penzolavano ciuffi di baccelli mezzo maturi. Questi frutti svegliavano in egual misura l'avidità del cavallo e del cavalcante, che fraternamente si univano a strapparli dalle rame, quegli coi morsi e questi colle mani. Questo mangiare via facendo assieme al cavallo, dava luogo a scene ben curiose e anche ingrate quando la soverchia resistenza della bocca allo strappo, era seguita da un solennissimo schiaffo del ramo, o da una mezza disarcionatura accompagnata da dinoccolatura di ossa e storcitura di vita e scotta-

tura della mano. Quando poi l'animale, presa confidenza, conficcava a un tratto il muso tra le gambe ad annasare e ad abboccare i baccelli sparsi, obbligava il cavaliere a ripetuti giuochi di acrobatica equestre.

Si comprende che i nostri cavalli non si assomigliavano al corsiere, di cui l'Arabo canta, che tornato all'ostello dopo lunga faticosa giornata non volge nemmeno la faccia al preparato alimento finchè il suo signore non ce lo inviti.

La pioggia caduta due giorni prima, aveva improvvisamente destato la vegetazione dei campi e ringiovanito il fogliame degli alberi, purificata e rinfrescata l'aria, sicchè cielo e terra parevano sorridere ai viandanti.

In questi climi tropicali, dopo breve sonno invernale, un poco di pioggia basta a far risvegliare l'intera natura erbacea a vita rigogliosa ma, ahi! altrettanto effimera, se non havvi seguito nel rifornire l'umore che porta sul suo dosso la vita. L'alido che consegue per alcuni mesi ancora alle prime pioggie, isterilisce i già promettenti campi, sferzati da raggi ancor più cocenti, fino a che i forti e spessi acquazzoni della seconda metà dell'estate fanno spiccare e crescere rigogliose e violente le erbe e i virgulti, che in poche ore affogano sotto un mare di vegetazione rigurgitante di vita grandeggiante più di un uomo a cavallo, i campi poc'anzi pelati.

Sono tali alternative così passeggiere, e questo improvviso rigoglio di vita così sorprendente, che fanno errare tanto spesso nei suoi giudizi sulla produttività di simili regioni il viaggiatore, che ignori, tutto il ciclo annuale delle vicende atmosferiche e l'ordine di successione delle sue fasi. L'impossessarsi adunque del conoscimento di tali circostanze dominanti in un dato paese, è il primo dovere del viaggiatore, che voglia descriverlo e giudicarlo con coscienza.

Marciando in questa maniera, arrivammo, dopo ben lunga giornata, nel Forte Sarmiento. Questo Forte è situato presso un *madrechone*, che gli forniva l'acqua da bere, ora buona,

ora cattiva sistematicamente ogni anno secondo l' asciuttore della stagione. Ma da poche settimane un pozzo scavato nel bel mezzo della piazza ed un altro a poca distanza distinguono Forte Sarmiento da quante case e villaggi sonvi dentro il circuito di 100 leghe. E sì, che tra i 15 ed i 20 metri si trova l'acqua! Ma che fare quando non si sono mai viste fare le cose? In Rivadávia non c'è pozzo, e c'è un Municipio, che ha discusso non so quante volte questo tema, l'unico in materia di opere pubbliche, senza mai risolver niente, benchè oggetto di somma importanza pel paese.

Forte Sarmiento è una popolazione essenzialmente militare: un vasto quartiere, alcune case di *barro*, tra cui una bella del comandante, e alcune altre di tronchi di legno, con tetto tutto di paglia e mota, intorno alla piazza, e qualcun' altra sparsa lì presso, costituiscono tutto il villaggio, popolato dai soldati e dalle loro donne e figliuoli e da alcune famiglie di fornitori. Perchè qua c'è il costume che il soldato quasi sempre mena donna, a cui è passata dal governo mezza razione. E non c'è cosa più pittoresca, ed ero per dir grottesca, come un accampamento e una marcia militare anche in tempo di guerra, e soprattutto nel momento di levare il campo. Quante volte non avrei pagato che ci fosse un De Amicis per ritrarre di queste e di tante altre scene di costumi!

Nel Forte Sarmiento ci aspettava una gratissima sorpresa, che eresse a villeggiatura la nostra dimora lì per tre giorni.

Il comandante del reggimento era il tenente colonnello signor Emiliano Perez Millan, valoroso ufficiale, che una volta si prese una palla in un ginocchio slanciandosi all' assalto alla testa dei suoi soldati durante la guerra del Paraguay, guaritone tornò a raggiungere i compagni; e un' altra volta essendosi ammutinato il suo reggimento, egli avvisatone s'alzava da letto, non era ancor giorno, afferrava un revolver, infilava il *poncho* e si presentava solo in mezzo ai rivoltosi minacciandoli e disarmandoli.

Conosceva me di prima, ed era amico di Roldan: ci fu aperta la sua casa come nostra. Che benestare! Qual differenza dalla *Boca de la Chapapa*, e da tutti i luoghi per cui andavo da cinque mesi! Lì casa amplia e fresca, lì un letto, lì acqua di pozzo; lì una mensa rallegrata da giovani di cuore e da gentili signore, e... da piatti saporiti e svariati, in cui si alternavano la zuppa di brodo e la minestra di *locro* (cioè di chicchi di mais, ottima), l' *asado* alla crioglia e la cotoletta alla milanese, l' aloja di algarroba, preparata dalla esperta mano della signora, e il vino e la birra. E non mancavano le sue radicine, nè qualche parco piatto d' erbaggi... cose ghiotte! in questi luoghi negazione dell' ortaglia! E poi da ultimo il suo bravo dolce o di latte e miele, o di conserva di melo cotogno, o di qualunque altra cosa; e poi, infine di tutto, una tazza di magnifico caffè di Yunca e un profumato sigaro di Avana. Che avreste voluto di più? Io mi sentivo diventare un principe e mi pareva non potesse esservi miglior vita di quella. E aggiungasi poi, che sull' ora più calda dopo il mezzogiorno era ammannita in eleganti anfore di vetro aloja color d' ambra, cristallina, frizzante, rinfrescante; e un poco più tardi stava a disposizione o tè, o mate, o tutt' e due, a scelta!

Nè mancò la prima notte, che era di giorno fausto, lo spettacolo di un ballo militare, tutto è militare qui, di bassa forza, in cui le Tucumane vinsero ancora una volta la palma sulle loro sorelle Argentine, come i sotto-uffiziali la riportarono sui borghesi, a cui non valse la qualità di ospiti a raccogliere la preferenza sui galloni. Il ballo si faceva su uno sterrato coperto da una tettoia di paglia ed aperta ai quattro venti.

Alla distanza di una lega, c' era, stabilita dal colonnello, una concia di cuoi che fummo a visitarla. Eravi un pozzo nei cui scavi avevano trovata una scure di selce, che, con molto mio disappunto, fu regalata poche settimane prima all' uffiziale pagatore venuto da Buenos Ayres e ripartito. Lo studio di questi terreni, sotto il punto di vista dei fossili, po-

trebbe dare fecondi resultati, soprattutto più verso la Cordigliera di Oran. Rammento che tra Oran e le Juntas del S. Francisco havvi un luogo dove in una frana si vedevano anni fa ossa di una fauna gigantesca sparita, stando alle dichiarazioni dei vicini. Secondo altre esplorazioni di viaggiatori, lo stesso si osserva al nord, nelle gole che stringono un fiume per dove passa un cammino per Bolivia, superiormente a una stratificazione di gesso. Tale stratificazione, che è probabilmente la continuazione di una formazione che ho trovato adagiata al piede della precordigliera più orientale da Cordoba a Oran, cioè per un migliaio di chilometri, costituisce nel centro, cioè in quel di Catamarca e di Santiago, banchi estesissimi e colline elevate, da sembrare che abbiano formato un tempo l'orlo dei mari che occuparono l'attuale pianura Argentina, costituendo quindi un vero orizzonte geologico.

Presso la concia (*curtiembre*) eranvi molti gelsi selvatici, mori come si dice volgarmente in Toscana, *mora* come si chiamano qua. La mora si trova in grandi quantità in questi boschi, nella regione compresa presso a poco tra questo punto e le falde delle montagne. Cresce grandissima; il tronco ha la fibra molto intralciata, e serve per mobili e per carri; la foglia è come quella del nostro moro, ma più piccola; il frutto ne è uguale; spiccia latte dal picciuolo delle foglie staccate.

La concia si fa colla scorza del *cebil*, che è un grande albero che pare il nostro sorbo, ma con le foglie più piccole. Principia a crescere nei piani immediati alle montagne, e sale su per le falde fino a una notevole altezza. La sua estensione, la sua importanza e i suoi caratteri, autorizzano a prenderlo di vista nella determinazione della distribuzione della flora. Se ne distinguono due qualità: il *bianco* e il *rosso*. Il legname non serve per costruzioni, ma per aratri sì e per carri; la scorza è sugherosa, e quella del *rosso* è preferita per essere meno bernoccoluta, perchè i bernoccoli non si possono frangere, e il legname di questa specie è meno buono. Contiene

la scorza dal 14 al 15 °/₀ di tannino. Il male è che l'albero scortecciato muore: in Tucuman perciò, dove sono molte concie, principia il *cebil* a costare assai, tanto più che la sua riproduzione non è punto rapida.

Giacchè siamo in concie diremo, che havvi il *chebraccio bianco* (aspidosperma quebracho), che abbonda assai nel Ciacco e nei boschi di Santiago, che ha la foglia che contiene il 27, 50 °/₀ di tannino: non è però adoperata finora in vasta scala, ch' io sappia, benchè abbia il vantaggio di non colorare i cuoi come il *cebil*, e di prestarsi perciò a correttivo di questo.

Ma torniamo a Forte Sarmiento. Oltre tutte le belle cose rammentate, ce n' era un' altra che le coronava signorilmente: era una bella biblioteca del colonnello, ricca di lavori militari e di altri storici, scientifici, letterarii e scientifico-letterarii. Chiamerei così quei libri che volgarizzano la scienza sotto bella e facile forma, come quelli di Mantegazza, Flammarion, Giulio Verne. Essi sono gli evangelisti della scienza, e per quanto la pedanteria dotta e la dottrina sofistica, possano gridare con un milione di ragioni contro le usurpazioni, le trasfigurazioni ed anche le inesattezze di costoro, il fatto è, che per essi il pubblico gode, s' innamora ed approfitta delle verità lambiccate nei gabinetti, dove senza que' tali scrittori rimarrebbero inaccessibili al volgo, il quale per apprezzarle ha bisogno di trovarle ornate da una seducente esposizione.

Quando uno erra per paesi esteri va cercando sempre, specie sul principio, qualche cosa del proprio. Io dunque guardai se vi apparivano autori italiani. Uno solo aveva l' onore di esservi ospite, ma che valeva, per me e per il padrone, per cento. Era la *Storia Universale* di Cesare Cantù, tradotta in bella forma in ispagnuolo.

Questa storia l' ho trovata sparsissima in tutta la Repubblica, mercè le biblioteche popolari circolanti, che durante la presidenza Sarmiento si estesero ovunque aiutate dal Governo nazionale, che dava una sovvenzione eguale alla somma rac-

colta dai vicini: ora sono rimaste sperperate per la mala gestione degli incaricati, obbligati a lottare con mille difficoltà locali, tra cui le principali son le distanze.

Io mi sono sempre domandato perchè Cantù non è nemmeno Senatore? poi ho pensato che deve averne rifiutato l'offerta, perchè se no, non dico per Cairoli, nè per Depretis, ma per lo meno per Menabrea sarebbe una vergogna non averlo fatto nominare. Non ignoro le accuse di poca fedeltà storica che gli si fanno in certe questioni appunto alquanto intralciate; ma io, che non arrivo a decifrarle, mi fisso invece ad ammirare indipendentemente dal gigantesco che ha il lavoro, la narrazione tanto felice e bella, che una volta capii più in venti pagine di lui sulla storia dell'Indipendenza americana, che in una storia speciale.

Si dice: « Non c'è spirito filosofico. » Io lo concedo, ma c'è un modello di grande stile storico, nella distribuzione delle parti, nel felice aggruppare dei fatti, nella concisione, nella chiarezza, nel bello stile letterario, che in altri autori è apprezzato tanto.

« Ma è la storia al servizio d'una Chiesa, la cattolica. » Questo è parso anche a me, e non ho saputo mai dimenticare quella specie di sotterfugio usato a proposito d'una lettera sulla analogia del Buddismo preesistente, col Cristianesimo, rivelata da un missionario De Giorgi alla Propaganda Fide di Roma. Cantù la riproduce, o nell'appendice d'uno dei suoi volumi, o nei documenti, ma in latino, che per quanto maccheronico non è facile venga voglia di andare a pescarla e a decifrarla alla quasi totalità dei lettori, mentre poi traduce molti altri testi. Ma infine, questo è uno dei molti aspetti dell'opera, e la poca bellezza di questo e di qualcun altro, non toglie la molta dei rimanenti, che sono i più.

E d'altronde quanti non sono gli storici che pongono al servizio d'una causa o d'un loro sistema questo severo magistero? e che nondimeno van per la maggiore? È questione di

simpatia di causa. Ora, chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Un altro libro d'autore italiano lo vidi nella biblioteca popolare di un distretto di miniere: erano le *Lezioni di Geologia* dell'abate Stoppani, nome popolare in Italia e caro a moltissimi, che a una erudizione scientifica colossale accoppia uno stile così splendido, che è una vera creazione applicato al discorso della terra.

Io sento di dovergli molto a Stoppani, che non conosco nemmeno di vista. L'ampia discussione e le sue stesse vedute sulla circolazione atmosferica in base alle teoriche di Dana e di Maury; la sua ipotesi sul sollevamento per consenso dei sistemi montagnosi, mi hanno dato, come la bussola per orientarmi, nei fenomeni climatologici e orografici, che mi si sono presentati nelle escursioni per le regiòni Argentine.

L'ipotesi del parallelismo nei sollevamenti dedotta dal fatto della posizione relativa del Libano e dell'Anti-Libano, delle Alpi e delle Pre-Alpi (vedasi *Nuova Antologia* di quattro o cinque anni fa) è spiegata col paragone di un tappeto che, pigiato da un lato, si va atteggiando in pieghe parallele, m'è parsa confermata in immensa scala nel Libro della Natura al cospetto di tante catene di montagne, che nel centro e nel nord di questa Repubblica son tutte disposte sensibilmente parallele alle Ande, con cui potrebbero dirsi formare la *Cordigliera Argentina* che racchiude nel suo seno e strette valli e dilatate pianure. Parallelismo e consenso, che mi saltarono agli occhi di un modo ancor più toccante, quando in via da S. Luis a Mendoza in compagnia dell'ingegnere Ceresetto, già alunno di Stoppani, vedevo lo stradone lungo 200 chilometri, diretto da est a ovest, scavalcare una serie di piagge, le cui creste si dirigevano, esse pure da sud a nord come le montagne stesse. Questo sistema delle piaggie (le rughe del tappeto) andava via via declinando pei suoi fianchi, concatenati, fino al *Desaguadero*,

fiume con direzione da sud a nord, posto a distanze inversamente proporzionali alle altezze della *Sierra de S. Luis* e della catena delle Ande, il vero raccoglitore delle acque del Bacino, come il nome popolare lo ha istintivamente battezzato. Sebbene il volume delle acque, ne sia bene insignificante, perchè non sta punto in paragone con altri, i quali dalle Ande gli scendono diritti sul fianco e che si seppelliscono nelle arene e nei campi coltivati prima di raggiungerlo.

Io non ho cuore di suggerire la lettura di tutta l'opera dello Stoppani. Son tre volumi, di cui due proprio molto grandi in 8° stampati con tipi nitidi piccolissimi, e con note quasi microscopiche; essi abbracciano più di due mila pagine. Io so che fatica è, nonostante lo stile sfavillante: ma dico, che il primo volume (parlo della edizione del 1873 o 74) che tratta della Dinamica Terrestre, e che è il più corto, e forse il meglio fatto dovrebbe trovarsi nelle mani d' ogni scolaro prima di finire gli studii liceali, perchè ciò che vi è esposto dovrebbe formar parte del programma degli studii secondari, come la fisica e le altre scienze naturali. E trovarlo detto come lì è difficile...

« Ma dunque è proprio una grande opera di perfezione questo lavoro?... »

Si, è una grand' opera, ma, come opera dell' uomo ci sono le sue imperfezioni, e le voglio dire, a costo di passare da sfacciato. Infin dei conti l'ho letto tutto, e in parte anche riletto, per questo sono dunque in una condizione, in cui non sempre si mettono i critici, specie i maggiori. Badiamo però! non entro nella scienza: che ne so io? entro invece nella parte, che può dirsi letteraria.

Prima di tutto l'autore è troppo dialettico. Parrà strano chiamare un difetto questo, ma io la penso così, trattandosi di un libro di scienza. Quell' affannarsi dell' autore nell' argomentazione per dimostrare le sue conclusioni, quell' entusiasmarvisi, quasi quell' adirarvisi, per cose che se sono, e se non sono

è inutile la rettorica, non mi pare un buon metodo scientifico. Prima di tutto confonde l'alunno, qualche volta lo violenta, spesso compromette l'autore.

La stessa sua onestà che lo portò nella edizione menzionata a correggere alcune conclusioni argomentate nella precedente, pone in diffidenza il lettore, e se è alunno lo espone a solenni mortificazioni. L'alunno, finchè è tale, si sposa al maestro, e sostiene a spada tratta tutte le sue dottrine, quando un bel giorno... là, si trova al caso di vedersi smentito dallo stesso maestro! che a sua volta non può che trovarsi vincolato dalla calorosa polemica anteriore, e menomato nella fiducia se cambia partito.

Poi ci sono due difetti maggiori, proprio antiscientifici per me: sono l'assolutismo in alcune tesi, e poi l'intolleranza e lo sprezzo verso gli avversari, anzi nemici per lui.

L'autore basa questo suo carattere sulle sue *profonde convinzioni scientifiche*. Ma, e che gli altri non possono vantare un titolo eguale? Eppur nondimeno son più riservati e non se ne trovano male, nè loro, nè gli alunni, nè il pubblico, che accettano le loro conclusioni con tutte le condizioni con cui sono presentate.

Ciò che lo inasprisce sono le conclusioni altrui contrarie alle verità delle Sacre Scritture interpretate a modo dello Stoppani, ingegnosissimamente e profondamente, per armonizzarle con le verità ormai indiscutibili della scienza e da lui accettate. Ma, domando io, queste stesse interpretazioni armonizzazatrici della Bibbia colla Scienza, non sono precisamente il frutto di verità profane negate sul principio dagli interpreti legittimi delle Sacre Scritture con tanta profonda convinzione e sprezzante intolleranza, quanta ne palesa il nostro autore? E che vi è di strano adunque, che i dotti e i curiosi, non preoccupandosi delle dottrine bibliche, traggano partito da ogni dato per tentare di dedurne una conclusione razionale, rilasciando poi ai dottori della tradizione biblica la cura di metterle d'accordo con queste?

È non solo utile, è onesto, è dovere, essere prudenti, per poter servire la scienza con fedeltà, che è compromessa se è vincolata da amori giurati antecedentemente e ad essa estranei. L'autore s'arrabbia all'idea dell'ipotesi dell'uomo terziario; e, escludendo o omettendo i massimi, interpretando i minimi spazi di tempo attribuiti all'epoca quaternaria, dedotti da alcuni naturalisti sopra dati geologici, in verità poco persuasivi alcuni, procedendo in seguito con elementi storici, tradizionali ed archeologici, rimonta all'apparizione dell'uomo in un'epoca, che fa accordare colla Parola delle Sacre Scritture. È una bella dimostrazione, quantunque monca, non c'è che dire, è interessante anche al poeta e alla signora che volessero cercarla in fondo al secondo volume. Ma pecca per la sua base. In fatti: è egli dimostrata impossibile la prova della presenza dell'uomo nell'epoca terziaria? Sì, per l'autore e per chiunqu'altro, se si vuole, fino al momento in cui scriveva costui: ma lo sarebbe stato anche pel futuro? A priori no, dacchè la Fauna Mammalogica è comparsa fin dall'epoca secondaria: e i fatti in seguito pare sieno venuti a smentire tale affermazione preventiva, assoluta, accompagnata da anatemi.

Quatrefage infatti, che non può essere sospetto a nessun ortodosso, che, all'epoca in cui Stoppani pubblicava il suo lavoro, aveva un'opinione sospensiva sull'ardua e trascendentale questione, più tardi, per le nuove scoperte dell'abate Bourgeois a Thénay e a Monte Aperto del prof. Cappellini, è venuto nell'opinione che l'uomo terziario è provato, e non solo come appartenuto all'ultimo periodo di detta epoca, ma ancora al periodo di mezzo: e già non esita ad accettare col pensiero un uomo anche più antico.

Ora una tal prova, se accettata, risospinge l'uomo a una antichità, con cui non è possibile più fare accordare la Bibbia saccheggiata a profitto di una dimostrazione contraria, salvo una ritrattazione come quella famosa circa l'immobilità della terra: ritrattazione tanto più pericolosa e scandalosa per

le anime timorate e per le menti oneste, quanto maggiore sia stato l'accanimento e l'intolleranza nel sostenere il contrario.

Ma dove la scienza al servizio del dogma rivela la sua incompatibilità colla scienza al servizio del vero, è nella questione, che ormai si chiama Darwinismo. L'autore spinge l'ira e l'intolleranza fino all'insulto.

Secondo la teoria, che prende nome da Darwin, gli organismi viventi sono il prodotto di una evoluzione progressiva, d'una forma embrionaria, che per un giuoco di forze di molteplice natura, concretate nella formula di *selezione* naturale, è andata sviluppandosi in differenti direzioni, che con suddivisioni successive han dato luogo alla infinita varietà di organismi esistiti ed esistenti.

Questa teoria che, corroborata da fatti e da riflessioni, lusinga tanto la mente colla sua semplicità, come la colpisce per la sua forza e la sua profondità; che probabilmente sarebbe stata accolta universalmente con immenso amore di scuoprirne la verità, se non avesse urtato contro cosmogonie preesistenti, sanzionate da vetuste religioni, è stata trattata con singolare accanimento quando si è stesa fino all'uomo. Si è cercato, per combatterla, di stimolare l'amor proprio degli uomini; si è voluto confonderla coll'ateismo e col materialismo che, per quanto rispettabili, come qualunque altra opinione, non sono necessariamente, nè ammessi, nè esclusi dalla teoria Darwiniana. E Stoppani è arrivato a domandarsi: Se i Darwiniani non hanno delle vergogne da nascondere quando rinunziano all'origine Adamitica?

No! non è vergogna riconoscere l'umiltà dei proprii natali: anzi è un dovere non rinnegarla, quando così è; e può essere perfino un vanto giustificato quel di Temistocle, di gloriarsi cioè che la nobiltà della sua famiglia prendesse origine da lui stesso. L'uomo non vale per quello che sia stato lui o i suoi parenti, ma per quello che è. Non havvi giustizia Divina che possa sovrapporsi alla giustizia della coscienza umana, e

questa ormai ci detta che premii e pene devono essere regolati sull' uomo qual' è, non sull' uomo qual sia stato e che non è più.

E che? questo Padre Eterno, che, secondo gli ortodossi, fa volare al suo seno le anime dei simili a lui, avrebbe perduto ogni potere, o noi ogni merito, perchè la base del nostro albero genealogico è una *monera* organica, invece di un figurino di creta?

Ma è l' ateismo, è il materialismo questa teoria!

Nemmeno!

Qual negazione havvi di Dio, in questo, che una potenza creatrice e una mente preordinatrice, invece della manifestazione di tanti atti di volontà isolati, intermittenti, non coordinati, quanti sarebbero occorsi per la creazione di ognuna delle innumerevoli specie dei regni vegetale e animale, abbia posto un unico germe e gli abbia prefisso le leggi secondo le quali si svolgerebbe nelle innumerevoli direzioni che corrispondono alla combinazione e all' impero di queste stesse leggi?

E qual negazione dell' anima havvi in questo, che la forza vitale acquistando novelle virtù coll' incarnarsi in organismi sempre superiori, giunga progressivamente a possedere quelle della vitalità umana, e con esse ad aver dinanzi il destino che dalla religione è attribuito all' uomo? Perchè infatti la ragionevolezza e la giustizia di questo destino risiedono appunto, per dichiarazione di filosofi e dottori e per consenso del volgo, nelle facoltà che distinguono l' uomo dagli altri esseri. Ora, queste facoltà non sono negate, per fatto di dar loro diversa gestazione dal Darwinismo.

Il quale del resto, indipendentemente da ogni considerazione metafisica, anche se fino al presente non può reggere a tutto il rigore d' una critica scientifica, si presenta nondimeno fin d'ora, con caratteri così semplici, amplii, armonici, serii, che è dovere del dotto come del profano di studiarlo con profonda attenzione e di accoglierlo come una speranza

che arrida all' avvenire della scienza e alle speculazioni della mente.

Io per me dico, parodiando il detto in favore della esistenza di Dio, che la teoria Darwiniana « se non esiste bisognerebbe inventarla, » perchè la mente e l'animo umani, allora troverebbero riposo dinanzi allo spettacolo della progressione e della concatenazione degli organismi e dinanzi alla irrazionalità della esistenza di tanti, se la loro comparsa dovesse attribuirsi ad altrettanti atti d' una volontà onnisciente e onnipotente...

In gradevoli ed istruttivi conversari ci trattenemmo assai col valoroso ed istrutto colonnello; ma appena che una burrasca, che ci avevano annunziato gli istrumenti climatologici, che insieme ad altri astronomici egli possedeva si fu dileguata, ci decidemmo a partire. In fatti la mattina del quarto giorno con molto nostro rincrescimento ci accomiatammo dagli ospiti gentili, e ci avviammo per Oran.

## XII

### IL *CIUQCIO* - RETTILI, UCCELLI, QUADRUPEDI.

Povero colonnello! un attacco di paralisi causata dal *ciuqcio*, doveva prostrarlo nel letto per lunga stagione. Fortunatamente il dottore del reggimento, il signor Baldi, lucchese, stimato e benvoluto da quanti lo conoscono, esperto anche in questo genere di malattie, comprese immediatamente l'indole della infermità e lo ha salvato.

Il ciuqcio è la nostra febbre maremmana. Nelle provincie del nord di questa Repubblica infierisce sovente nella stagione estiva ed autunnale, nei luoghi però a ridosso delle montagne o prossimi a queste, dove la vegetazione rigogliosa, unita a una temperatura elevata e a un ambiente umido, determina la produzione dei miasmi palustri. Perciò le provincie di Salta e di Tucuman, e alcune volte anche quella di Catamarca, nella pianura presso i poggi e nelle valli, soffrono di questo flagello. Oran, chiuso tra monti e nel mezzo di fitte e lussureggianti foreste, ne soffre in una scala anche maggiore.

È stato già notato dai naturalisti, che l'emisfero australe soffre meno dei miasmi palustri del boreale; che in questo essi si fan sentire fino ai 59° di latitudine nord, mentre nel

primo non suol giungere di là del tropico, cioè ai 24° di latitudine sud. Io aggiungerò per osservazione personale che, oltre la latitudine, influiscono gli accidenti orografici che, coll' opporsi alla libera circolazione dell' aria e quindi col far più facilmente saturare di umidità l' ambiente, costituiscono colla latitudine la regione nelle tre condizioni sopra menzionate, cioè vegetazione abbondante, umidità e calore, più facilmente che le grandi masse di acque correnti non facciano colle basse pianure lungo il Paranà e il Paraguay dentro la stessa latitudine. È perciò che le febbri palustri si spingono in questa Repubblica fino ai 30° lat. sud nei luoghi e nelle condizioni orografiche sopra dette.

Dal forte Sarmiento ci dirigemmo a Oran, che ne dista pel cammino 34 leghe, e una ventina in linea retta impraticabile. Rasentammo la linea del tropico e l' ombra già non ci accompagnava al sinistro fianco, ma ora dinanzi ora di dietro secondo l' ora del giorno: e per ultimo, avvicinandosi a Oran con direzione ovest-nord-ovest, prescelse il posto d' onore alla nostra destra.

Era la metà d' ottobre. Il sole sferzava la campagna con violenza canicolare, e le piante, avare, poco dopo le prime ore, raccoglievano presso e sotto di sè tutta l' ombra, da cui il viandante avrebbe voluto refrigerio, mentre il ramarro e la vipera, posti al suo ingresso, ne facevano temuto e pericoloso l' accesso. Guai se si fosse affidato al verde e all' azzurro del camaleonte, cangianti con lene sfumature al riflesso dei raggi solari, nè al vago tricolore della vipera, del corallo formato da fasce spiccate di rosso, bianco e nero, che non la cedono ai più vivaci colori giapponesi, avvolte al suo corpo o in armille alternate o in spirale senza fine.

Tutto taceva: non uno stormire di foglie che ne annunziasse l' aura benigna, che lambendo la fronte madida ne molcesse l' interno bruciore; non un gorgheggio, che animasse il progredire, degli innumerevoli augelli canori che si occultavano tra le scarse

fronde, o immobili accoccolati sul ramo colle piume sprimacciate, o lentamente svolazzando, al nostro apparire da uno in altro ramoscello dello stesso arbusto.

Solamente, a rari intervalli, un fischio prolungato come di macchina a vapore: era il canto con cui il *cojujo*, dall'apparenza di grande cicala, prenunzia e festeggia la maturità della caruba.

All' avvicinarci allo stagno, la ranocchia, ascosa tra l'erba, schizzando si tuffava rapida nell'onda morta, che invano simulava un istante la vita agitandosi in crespe concentriche, dal cui mezzo rimestato si sprigionavano fetide bolle; mentre la botta istupidita, saltellando a barcolloni, credeva scansare il rischio tappando il muso deforme nel primo guscio d'ostrica che le si para davanti.

I cavalli, vinti dal caldo, erano sordi allo stimolo consueto, e l' uomo stancato al primo sforzo inefficace, lasciava al suo quadrupede la cura di governarsi.

Avanzavamo lentamente, ma non perciò meno affaticati. A buio c'imbattemmo in una numerosa avanguardia della nuova Flora. Erano *bebil.* Mancò poco non vi fossimo trattenuti prigionieri fino a giorno, tante erano le difficoltà che ci si offrivano a ogni passo all'attraversarne l'accampamento lungo più di tre leghe.

A notte avanzata giungemmo alla tappa; avevamo marciato tredici leghe. Era una *estancia* detta il Rosario; i pochi che vi erano dormivano già: li imitammo sdraiandoci per terra. Ci accompagnò il sonno, la nenia delle cine d' una piccola tolderia lì presso, che piangevano un defunto, recente vittima d' una malattia che vi s' era sviluppata di poco e che la decimava.

La mattina appresso si presentarono distinte ai nostri occhi le montagne, di cui fin dal forte Sarmiento, scorgevasi di tanto in tanto disegnata nell' orizzonte la cresta, quale immane striscia di paesaggio, sospesa tra cielo e terra. Adesso ne di-

stavamo, dalle più prossime, dieci leghe, eppure ben nette si offrivano al nostro sguardo. Perchè, quando è sereno, è così diafana l'atmosfera in tutta la Repubblica, che ad occhio europeo, anche se educato alle trasparenze di cielo meridionale, riescono ingannevoli le distanze. Mi è occorso più volte far la prova in ferrovia, e distinguere le casette dei cantonieri e le stazioni, da sette e da dieci chilometri di distanza; e mi riesce sempre più grato spettacolo, tutte le volte che vado a Tucuman, osservare l'imponente anfiteatro di montagne, che ricingono questa provincia a ponente e a settentrione, svolgermisi dinanzi tutte d'un tratto per una distesa di duegento chilometri.

Dopo trenta chilometri di via ci fermammo a far colazione, nella casa di canne d'un ricco *estanciero* spagnuolo, a cui si attribuivano più di diecimila capi di bestie. L'ora e il tempo e la calda stagione fecero cadere il discorso sui rettili. Ci raccontava delle molte vipere che compromettevano la vita di tante bestie e di uomini, e dell'opinione che hanno i criogli e gli Indiani che la buccia delle serpi, seccata e avvolta intorno al capo, liberasse dai forti dolori di testa. Tale opinione è sparsa in tutta la Repubblica, ma tra la gente *del campo.*

Una virtù ancor superiore si attribuisce al ramarro e al camaleonte, crudo e cotto, contro la sifilide: se ne raccontano cure meravigliose. Del rospo si dice, che applicato vivo colla pancia sopra le eresipole, o resipole, le sana, è opinione comune a tutti qua, civili e selvaggi; e si aggiunge che la pelle macinata e sfregata sulle gengive, libera dallo scorbuto.

Trattandosi di corpi applicati contro altro corpo, non havvi motivo di respingere a priori certe opinioni accompagnate da fatti che fanno riflettere. Qui non si tratta di un segno di croce, nè di parole cabalistiche. Io devo aggiungere, che l'unguento del rospo, disfatto nell'olio bollito a una temperatura elevata, raggiunta per mezzo di pesi applicati sul coperchio della marmitta, è stato provato efficace contro le angine. Un mio collega, l'Ingegnere Paolo Saltegno, educato in Inghil-

terra, lo trovò efficace perchè così lo aveva provato, per due volte, un suo fratello, avvocato. Un altro mio collega, l'ingegnere Valiente, lo suggerì a Pardo, evitando così l'opèrazione dovuta soffrire una prima volta, e pronosticata come necessaria anche la seconda, occorsa dopo alcuni anni. E vo' dire che un mio fratello, afflitto di resipola a una gamba, che minacciava doversi tagliare, in Italia, sanò inaspettatamente e poco dopo avergli applicato e stretto sulla parte malata per tutta una notte due ranocchie vive, che lo sa lui se lo tormentarono! Ero ragazzo, ma me ne ricordo.

Anche qua le serpi sono ingorde del latte: e non solo esse, ma anche le vipere. Abbondano racconti in proposito come tra noi. Una signora di Rivadávia, moglie d'un inglese, ambi da me conosciuti, fu per perdere una preziosa creatura per una vipera della croce che frequentava il letto di lei. La madre un giorno, nell'ora della *siesta*, sorprese il velenoso animale, e perquisita poscia la casa fu trovato anche il compagno annidato sul tetto di paglia.

È sorprendente che coteste vipere, frequentissime quaggiù, striscino tra i dormenti nel suolo senza offenderli; così come senza morsicarla, subisse i movimenti inconsci della signora durante il sonno. Oltre la intelligenza dell'animale ciò rivela che egli offende solamente per difesa.

È raro qua, ma vi si trova, l'*ampalagua*, che abbonda in provincia di Santiago. È un serpente di quattro a cinque metri di lunghezza, di un decimetro a un decimetro e mezzo di diametro; del colore delle nostre serpi comuni. Una femmina, uccisa dai miei uomini, aveva nel seno una moltitudine di uova col torlo grosso tre volte quello della gallina. Ignoro a che stadio fosse della pregnatura.

Una vipera del corallo, semispenta, collocata sopra una verga di ferro, e pigiata col piede, parve producesse come una scossa elettrica a un amico mio, che dal ribrezzo non ebbe cuore di ripetere la prova.

Havvi poi una specie tra lucertola e ramarro, di coda corta, detta volgarmente *sierra morena,* per avere come una sega (sierra) sul dorso. È color legno, vive su per gli alberi ed è velenosa. È perciò pericolosissima.

Invece è altrettanto innocua la *higuana,* lucertolone lungo a volte un metro e grosso allora fino a 15 e 20 centimetri di diametro; è anfibía, ha la pelle chiazzata di rossiccio e di verde, ed è cangiante come nel camaleonte. Gli indigeni la mangiavano, e la coda, corta e grossa, è considerata ancora un piatto prelibato.

E fa onore pure alla cucina, come tra noi, la testuggine, molte volte assai più grossa della nostra, su cui inoltre porta il vanto per la sua scacchiera così geometrica e così finamente incisa ai bordi di ognuno dei suoi dadi ottagonali da parere opra di abile cesellatore.

Non scarseggiano insetti, e velenosi. Havvi lo scorpione, ed havvi una specie della nostra terrantola, o *tarantella* come si dice nella maremma toscana, ma più brutta; ed abbonda un ragno spropositato, grosso a volte come la manuzza d'un bambino appoggiata sulle punte delle dita, peloso, fecondissimo, che porta a cavalluccio sul principio i suoi piccoli: annida su pegli alberi e pei tetti. Lo dicono velenoso; ha un par di tanaglie ben rispettabili, alla bocca.

Fanno contrasto a questi aracnidi, tanto brutti e pericolosi, le molte specie di api, il cui latte, come lo chiamano i chicciua colla parola *milschi* tanto simile a *milch* e *milk* tedesco e inglese, il cui latte, dico, è gradevole alimento all'uomo e a molti animali silvestri. Si distingue l'ape detta *alpamilschi* per fare il suo miele in terra, *alpa,* in volminosi alveari, divisi in tante bottigline di un mezzo decimetro di lunghezza e di un centimetro di diametro, da ognuna delle quali si sugge un miele differente secondo la prevalenza dei fiori entrati nella sua composizione; poi la *mio-simi,* bocca di arena, la *móro-móro* che dà un miele che cristallizza presto e in poca quantità

ma così energico, che una volta a digiuno avendone preso un poco mi trovai come inebriato, e poi tante altre api che, come le ultime due specie citate, fanno gli alveari nei tronchi degli alberi. Tutte queste sono innocue non pinzano, e paiono mosche all' aspetto e non se ne distinguono che per la persistenza e per la viscosità quando si parano sulle mani o sul viso a suggere con la loro tromba. Invece sembrano le nostre api, e appinzano come queste, le due specie di *lécciguana*, di cui la più grande fa una grossa palla a strati concentrici come le cipolle, e la più piccola fa una piccola callotta sferica, questa e quella divise per ogni strato in tante celluline aperte, come nei nidi delle vespe. Queste api appendono i loro nidi ai rami degli arbusti.

Non lascia inoltre di essere utile, così come è graziosa, una specie di lucciola, ma molto più grossa della nostra, che ha due lucerne vivacissime, persistenti, d' un millimetro di diametro, sopra le spalle, e che è capace di illuminare abbastanza da servirsene per quest' oggetto. Le belle non sdegnano ornarsene la chioma nelle feste campestri e familiari. Questa lucciola (*Pyróphorus punctatissimus*) è detta volgarmente *túco* o *túcco*, in tutto il nord della Repubblica, ed è curioso che la parola *tuc-chó* o *tuchcó* vuol dire stella in lingua dei Mocoviti, che sono Indiani tuttora selvaggi, secondo mi resulta dal dizionarino che mi son fatto di cotesta lingua.

Presso l' incannicciato del nostro ospite, intorno a un gruppo di nidi sopra un' albero, c' era una gazzarra di *lori*, specie di pappagallo, che gridavano incessantemente e stridulamente: *cchié-cchié*, grido che ha loro fatto dare il nome dai Mattacchi.

Di questi *lori*, si distinguono principalmente due classi, quelli *montaráces*, cioè del bosco, e quelli *barranchéri*, da *barranca* che in ispagnuolo vuol dire ripa, dove appunto fanno, in numerosi branchi, i loro nidi scavati nel terreno a picco e disposti in file e in piani, che sembrano una colombaia. Anche quelli del monte conservano l' uso di fare i loro nidi in famiglie, attac-

cati l'uno all'altro. Non si fan notare nè per volume, nè per colori da quelli comunemente importati in Europa. È nel Brasile e nel Paraguay ove se ne trovano specie mirabili per tinte e per volume.

Gli uccelli del Ciacco, fino all'altura d'Oran, sono quasi tutti gli stessi che si trovano nel centro della Repubblica, e non si distinguono per vivacità, nè per lusso di colori. È curioso però che la maggior parte di essi sieno muniti d'un cappuccio o di un ciuffetto sulla testa, come le piante di qua lo sono quasi tutte di spine alle ascelle o nella punta delle foglie.

Ma se non sono variopinti, sono però canori il maggior numero dei più piccoli, principiando dal merlo, di cui havvi diverse specie più grosse della nostra. Sono inoltre mansueti, chè nessuno li tocca: una carica di munizione costa troppo, nè l'arte culinaria ha qua sufficienti risorse per accondizionarli.

E poi, chi vorrebbe privare la sua casetta, o chi i fianchi del cammino così uggioso, dei concenti che modulano nelle ore mattutine e in quelle della sera, nelle stagioni più calorose, le amorose coppie di augelletti che ne contornano?

È graziosissimo il *colibrí* o uccello mosca per la sua piccolezza, o *pica-flores* pel suo suggere i fiori a trarne alimento, il quale sospende il suo niduccio, in forma di un mezzo guscio d'uovo, al filo di paglia che penzola dal tetto dell'abituro. È elegante ed amabile il vispo *cardinale*, dalla mitra di vivo color rosso, dalla giubba grigia e dal petto candido, che scosse l'estro poetico dello Zanella a tessere pietosa elegia.

Oh, bello! fa esclamare l'acquatico *fiammingo*, dalle piume color di fiamma e dal becco a foggia di cucchiaia stiacciata; e fa pensare, se almeno pei filosofi non sia certa la metempsicosi, l'aspetto del maggiore dei pescivori, del candido e grigio *júlo*, immobile sullo scoglio a fior d'acqua in agguato di preda, a cui danno natura gli diè favore di alte e robuste gambe, di collo prolungato e di massimo e lungo becco, saldato senza risalti alla calva ossea testa, che si confonde colla sua appendice.

Più fortunati dei loro fratelli, che si librano per l' aere e che non per anco seppero ammaestrare il presidente della natura nel magistero del loro remeggio, il germanello e il germano reale, a cui non sdegna associarsi il cigno candidissimo che sempre si pavoneggia, godono di ostentare numerosi in eleganti e disciplinati tornei lor virtù e lor arte nautica, che a lui insegnarono imitare, non ad uguagliare finora.

Maggiore di mole, più esperto e più forte nel governo delle ali, ma simile nel colore e nei costumi al tacchino, è il *ciacá* che fa risuonare del proprio nome le spiaggie deserte dei fiumi, che ricorre a piedi in tribù numerose, a cui guardia vegliano di fronte, a tergo e ai fianchi appositi volteggiatori, che dalla cima delle vette più alte speculano il pericolo e lo prenunziano.

Invece, solitario il *tucá*, ed occulto nel più denso del fogliame del bosco, chiama l' attenzione per la bellezza e insieme la goffaggine del suo becco dai colori variamente aranciati, grosso come la sua testa, lungo sei volte tanto, leggiero come sughero, in contrasto colla piccolezza e il colore del suo corpo che appare come di colombo nero tendente all' azzurro con petto biancastro. Tanto becco gli fa troppo spesso guardar terra, dove trapanata va cercando l' alimento.

Me lo dice il colore, che vi uguaglia ai colombi pellegrini dell' Argentaro, e l'istinto domestico che vi fa riunire in grandi famiglie intorno ai luoghi abitati, vuoi dai nomadi, vuoi dagli avvinti alla gleba, e il vostro lamento amoroso. Me lo dice miseri! il sapore delle vostre carni, che siete, o *palomas*, i fratelli, forse primogeniti, dei colombi, che trasformati in mille aspetti e trattati con mille salse, formano la risorsa più preziosa del focolare lambiccatore degli alimenti grati al Tiranno della natura, così come l' esempio più splendido tratto dal Savio a comprovare la sua teoria favorita delle evoluzioni delle specie.

E mi dimostrano non minore parentela, e forse non minore precedenza col gallo domestico, che dissimula la sua schiavitù, e se ne compiace sotto la pompa delle piume e per le gioie

dell' harem, ignorate nella libertà, la *ciaratta*, che abita il piano, e la *pava*, più grossa, che abita il poggio, ambe silvestri, ambe inabili al lungo volo come al corso prolungato, ambe svolazzanti di ramo in ramo, ambe color caffè tostato, di cui accrescono il pregio se generose lo precedono nella mensa parca del viaggiante.

Vorrei vedere a guardia d'ogni casa contro i rettili e gli insetti lo *struzzo*, che ricorre i campi ristretti e i boschi folti di questi *Ciacchi*, eppur non è mica diverso da quello che scorazza per la Pampa, benchè più che metà minore del fratello abitatore dei deserti dell'Africa, di cui ignora il pregio delle piume e la bianca sotto-veste.

Più simile a lui nel colore grigio uniforme delle penne, è la *ciugna*, che, di corpo modesto, ne invita anche l'abito domesticabile e i costumi, quando ratta si avventa contro il rettile, del quale, inabile ad evitare l'offesa se proseguisse la lotta testa a testa, lancia il corpo appena sorpreso, nello spazio, e lo riafferra caduto e lo torna a slanciare, finchè i colpi inferiti con violenza progressiva, glielo fanno sicura e innocua preda.

L'intelligenza della ciugna è sorpassata da quella del *condor*, il grande avvoltoio d'America. Se ne distinguono due specie: una più piccola, che scende anche ai piani prossimi alle prime montagne; l'altra più grande, che non abita che le creste delle alte catene, scendendo solamente nelle valli elevate immediate.

È bigio con penne nere all'estremo delle ali e con macchia bianca sopra il dorso, che resta scoperta quando apre le ali, e vista di basso quando si libra negli spazi con mille volteggiamenti.

Ha artigli formidabili, rostro adunco poderoso, collo nudo e rugoso, occhio fiero.

Ritto, impettito misura fino a un metro d'altezza; stese le ali abbraccia da due a tre metri da punta a punta.

È pericoloso perfino agli adulti, se raggiunto sulle vette, dove abita, non solitario come l'aquila, ma in sufficiente compagnia, in cui non sdegna quella del *cuérvo,* altro avvoltoio nero di due specie, delle quali la grande gareggia col condor di mole, di forza e di costumi; nè sdegna quella dello stesso *carancio,* un falco che abita la pianura e il poggio. E non solo ne accetta la compagnia, ma se ne serve a garantire la propria sicurezza a loro spese.

Il condor è un flagello del bestiame, per la sua forza e la sua astuzia. Unito ad altri suoi compagni sorprende la vacca col redo, e una parte, svolazzando e battendo le ali intorno alla madre, la stordisce e la fa allontanare dal redo, che, ignaro del pericolo, mugge la testa all'aria, la bocca aperta. Allora il resto della brigata con un colpo d'artiglio strappa a questo la lingua, poi lo accieca, sicchè, nè la madre udendo più il figlio, nè quegli vedendo più la madre, questa spaventata sempre dalla ridda feroce dei condor si allontana sempre più dal redo, che giovanetto e cieco non può ormai più difendersi e cade straziato.

Se la vacca non è primipara, e soprattutto se è esperta di questo giuoco dei nemici del suo figlio, raccoglie il redo sotto il suo ventre e lotta, spesso con successo, fino a sgominare i crudeli nemici.

Per gli agnelli e i capretti la battaglia non è possibile: due colpi d'artigli, e sono sbranati.

Per liberarsi da questo flagello, gli *estancieros* sono andati adottando da qualche anno la stricnina, che introducono in molte ferite praticate in una bestia ammazzata a proposito, o almeno morta di fresco, e collocata opportunamente.

Dapprima i condor rimasero al laccio: mangiavano e schiantavano. Ma poi accortisene, rifiutavano mangiar carne di bestie sospette, e anche se queste erano trasportate altrove e di notte tempo, erano riconosciute.

Per sincerarsi poi del fondamento del suo sospetto, il con-

dor, esso tanto superbo! lasciava che i caranci e i corvi si gettassero primi sulla preda; se questi non cadevano morti, i condor già pronti sulle creste e sugli scogli dei poggi lì vicini, si precipitavano a loro volta sull'animale scacciandone immediatamente i corvi; al contrario, si allontanavano se vedevano schiantarne qualcheduno.

Accade ora, che la stricnina non serve più che per uccidere qualche novizio, che ignori o disprezzi il pericolo.

Il condor, impipiato di alimento è tardo al volo, ed ha bisogno di slanciarsi da un'altura nello spazio, come i rondoni. Allora si presta ad essere ucciso a bastonate. Ma è raro il caso.

Tra i quadrupedi del Ciacco, si distingue per mole e per novità, il *tapiro*, detto *anta* in chicciua, nome che gli è rimasto qua. Ha del cavallo e del porco. I Mattacchi infatti chiamano *jélatách*, cioè *tapiro-grande*, il cavallo. Soprattutto quando sta seduto, appoggiato sulle gambe davanti, pare un cavallo « dalla cintola in su tutto quanto. » Il pelo è di un colore caffè tostato, quasi nero e di una forma tra il cavallo e il bove. Ha un codinzolo porcino per coda; i piedi fessi, con quattro dita dinanzi e tre di dietro; gli intestini simili, per non dire eguali, a quelli del cavallo, con cui ha comuni, se non maggiori, le dimensioni della verga deforme, mentre ne ha assai minori i testicoli. Escrementi d'asino. Occhi piccoli, porcini; lo stesso gli orecchi. Cervice armata di un promontorio osseo, poderosissimo contro ogni ostacolo. Gambe corte e massiccie, corpo grosso e corto, figura tozzissima: veloce nondimeno. Ha un appendice nasale mobile, quale piccolissima proboscide, con alla punta gli orifizi nasali. Ha 24 denti, 12 per mascella, in gruppi di quattro, uno dinanzi e due dalle parti, della forma di quelli dei cavalli; è erbivoro. E siccome è un pachiderma, ha perciò il cuoio durissimo, prezioso per redini, specie la targa che risponde sopra tutta la schiena. Ha grande fegato, 30 per 40 centimetri, formato di tre lobi, di cui il cen-

trale è diviso in basso in altri quattro che si soprammettono in parte; e di due altri, superiormente, più piccoli. Ama immergersi e sommergersi nell'acqua, come l'ippopotamo. Il Tapiro che uccidemmo noi, aveva un metro d'altezza, su circa uno e mezzo di lunghezza; e una, diremo, proboscide lunga venti centimetri. Era adulto e fu sbrancato dalla femmina, con cui suole sempre andare unito, accompagnato talvolta da una o più coppie. Fa nelle boscaglie delle regioni torride, in piano e nei poggi. Quindi abbonda nel Ciacco e in Tucuman, ma rifugge dall'abitato, benchè si riduca facilmente mansueto.

La carne è dolciastra, come se fosse di cavallo, e durissima; a me ne rimase a gola il sapore per molti giorni. Il suo peso può raggiungere quello d'un cavallo mezzano, e forse superarlo, per la sua gran corpulenza e massiccezza.

Mi sono esteso sulla descrizione di questo animale, perchè ne ho viste altre, che per la loro inesattezza mi han fatto pensare non essere stata vista dallo scrittore la bestia, che per me prende nome dal suo colore di rame, *anta* in chicciua volendo dire rame e non già *bestia grande*, come tanti, non si sa il perchè, hanno scritto e ripetuto.

Havvi inoltre la *tigre*, che è di più specie, tutte distinte dall'africana per avere palloncini, invece di striscie, di color nero, simmetricamente disposti su fondo giallo fulvo e giallo-sbiadito, quasi bianco sudicio. Di esse, la più grande, *jáguar*, non è men corta, ma è più bassa dell'africana, sicchè pare alquanto nana, così come le altre specie. Ed è curiosa che qua si trovino pure abbondantissimi i cani nani e i polli nani, non per difetto individuale, ma per razza.

La tigre, non solo si pasce di carne di quadrupedi grossi e minuti, ma, in tempo di carestia, anche di volatili, s'unisce in questo al nostro gatto, e perfino di pesci. A quest'ultimo oggetto si pone in agguato in luogo opportuno, spesso sopra un tronco caduto nel fiume, e al passar della preda l'afferra con gli artigli o con un colpo di mano la caccia sul lido.

Per uccidere cavalli e bovi, va contro vento, perchè le vittime designate non s'accorgano della sua presenza per l'odore: quindi si slancia sulla groppa, e tenta, quasi sempre felicemente, di troncare, storcendolo colle branche poderose, il collo dell'animale, di cui caduto preferisce il petto, lasciando il resto agli avvoltoi, che mai non mancano al banchetto.

Il *puma* è l'altro grosso carnivoro. Volgarmente si chiama leone qua, ma con tanta poca proprietà quanta ne misero i Chinesi, quando scuoprirono l'America dal lato del Pacifico, a chiamare cavallo il Lama, o quanta ne mettono i Mattacchi a chiamare tapiro il cavallo. Il leone d'America non ha giubba, il maschio, nè la coda colla spazzola, nè le dimensioni dell'africano. È un grosso gatto, se si può dir così, bigio tutto, alto fino a ottanta centimetri, lungo un metro e 20 centimetri. È addomesticabile, ma ci vuol giudizio anche pel padrone, mentre gli estranei non possono avvicinarlo. Aggredisce i quadrupedi minori come capre, pecore, gamme, ma non ama il bosco. In seguito s'arrampica sugli alberi e teme scenderne, se una muta di cani ne guarda la base: allora i cacciatori, montati sur un albero prossimo, ricorrono perfino al laccio e lo impiccano. Si avventa contro l'uomo addormentato e contro il cacciatore in un caso estremo.

Finchè sono lattanti, il tapiro e il capriolo hanno il pelo a striscie bianche, e il puma lo ha a palloncini scuri. Più tardi perdono questi colori avventizi, ma che pure devono rappresentare qualche carattere atavico sparito.

Un animale curioso e bruttissimo, è *l'orso delle formiche*, così detto perchè si ciba di queste, che si trovano in quantità spropositate nel Ciacco, distribuite in città di migliaia di nidi a forma di pani di zucchero alti un metro, in ognuno dei quali abitano bilioni di questi intelligentissimi insetti.

L'orso delle formiche è nano, al solito, striscia quasi per terra, è lungo più d'un metro, col muso sottile, acuto, lungo che parrebbe piuttosto un'appendice carnosa; ha un manto fulvo, di

setole quasi cornee, che sulla schiena sono lunghe e nere; ha una coda a spazzola, con cui assicura il figlio quando gli sta aggrappato sul dorso. In Rivadávia, un orsicino, a cui fu uccisa la madre, non accettava il nutrimento di latte, che a condizione di lasciarlo aggrappato alla criniera del cuoio che era stato di sua madre. Cammina sempre a saltelloni e col muso per terra.

Ha le gambe armate di artigli, di cui quelli dinanzi sono formidabilissimi, dotate come sono le braccia di una forza enorme a unica difesa dell' animale che lotta, seduto, con successo anche contro le tigri. Ha una lingua sottile sottile e lunga lunga, che adopra con una rapidità vorticosa e viperinamente così, che pare un aspide invelenito a vederla in azione. Gli serve d' istrumento di prensione per l' alimento.

Havvi il *gatto montese*, o del bosco, infesto ai volatili silvestri e domestici; io ne ammazzai uno tigrato. E vi sono varie specie di cervi, e il capriolo, detto *corzuéla*, ed ancora altri ruminanti minori.

E non voglio tacere qui del bue *simarrone*, ossia selvatico, scappato alla macchia dalle *estancias*. Il toro simarrone è terribile, perchè rincorre l' uomo, che a mala pena trova scampo sugli alberi, chè l' animale si pianta alla base tentando scalzarne le radici. Una volta, sulla cresta di ripida e selvosa montagna, vidi impallidire l' Indiano che mi accompagnava, all' accorgersi dello scalpiccìo di simarroni.

Abbondano le *lepri*, più grosse e un poco differenti delle nostre, veloci fino a $^2/_3$ di chilometro per minuto, come mi occorse verificarlo in ferrovia con una lepre spaurita, che batteva il cammino dinanzi alla macchina, in provincia di Santiago.

Soverchiano le *biscacce*, specie tra lepre, volpe e gatto di carne poco grata, notturne, abitanti di tane, prolificissime, dannosissime ai campi, che prescelgono presso i luoghi abitati. Divide il suo albergo la civetta, detta *lechuza* in ispagnuolo, la quale mi meravigliò quando la vidi così frequente nella Pampa, mentre da noi abita le torri dirute.

Vi è inoltre abbondantissimo il *coniglio delle siepi*, che si sbaglia per grandezza e per colore con una talpa senza coda. Offre appetitossima preda ai falchi, alle vipere, agli Indiani e ai Cristiani, come fu per noi quando erano mesi da che non si vedeva carne domestica in viso. Ma repugna per l'idea.

Tra i quadrupedi semi-acquatici, per non dire anfibii, il maggiore, ma non il più frequente, è il *carpincho*, specie di porco bianco, setoloso come porco-spino, tozzo, col muso a can-barbone intonso, tardigrado, e che si salva tuffandosi per lungo tratto nell' acqua. Dà buona carne e può pesare un quaranta chilogrammi; è pachiderma.

Poi viene il *lupo d' acqua*, nano, del peso al massimo di un quindici chilogrammi; ha testa di gatto intelligentissima, di pelle pregievole, di carne buona. Si salva come il carpincho, ma con più abilità, e fa salti mortali stupendi. Non l'ho visto che nell' ultimo tronco del Vermiglio, dove le acque sono più profonde e più salmastre.

Negli stessi luogni ed anche più in su lungo il fiume, vive la lontra, *nutria* in castigliano, di pelle preziosa in commercio, di carne buona, del peso di un cinque a sette chilogrammi. Tardigrada essa pure in terra, ma esperta nuotatrice nell' acqua dove fa mille giuochi sotto gli occhi del cacciatore. La sua pelle, e quella del lupo, ambe color castagna, forniscono il maggior contingente all' abbigliamento invernale.

Non si trovano nelle pianure selvose del Ciacco, nè il guanacco dai begli occhi neri a mandorla, che vive nei campi spogliati; nè il lama, animale da trasporto, nè la vigogna indomita dal vello prezioso, nè l'alpaca addomesticata che rappresenta la nostra pecora, che vivono nelle montagne non selvose; tutti ruminanti, tutti dal lungo collo atteggiato sovente in curva artistica e dall' incessò elegante e stupido.

## XIII

### CAMBIO DI PAESAGGIO - I PROGRESSI DELLA REPUBBLICA LA IRRIGAZIONE

Anelavamo di giungere a Oran, la città più tropicale della Repubblica Argentina, collocata in mezzo di un territorio a cui natura ironica prodigò con una mano i requisiti per la più sorprendente feracità, mentre coll' altra gli tolse i mezzi per isfruttarla confinandola in un angolo appartato centinaia di leghe da ogni centro di consumo e di scambio e in preda alle convulsioni vulcaniche.

Ai due terzi della giornata intoppammo nella falda del cordone di poggi, che rinchiudono a levante il bacino di Oran, limitato a ponente dalla catena eccelsa dello Zenta, che è il nome del Ceuta africano, come lo è Oran, nomi trapiantati qua dalla pietà patria dei primi coloni benchè altri li dica posti per analogia di destino, che fu originariamente di colonia penitenziaria.

Le foreste, più dense, più alte, non sono già più formate dall' algarrobo, nè dalle specie innumerevoli di mimose di foglie frastagliatissime e minute e dai fiori aromatici, ma vi predominano i sebilli dalla scorza bernoccoluta o rugosa, e i lapacci

dai fiori di rosa e del legname pesantissimo e di grande durata, egregio per alcune specie di costruzioni; e più in alto la *china-china* di resina fragrantissima e la pianta della *sarzaparrilla* purgativa.

È strano però che il chebraccio, amico delle regioni le più asciutte, tenga anche qui numerose rappresentanze, alle quali sembra, a suo onore, abbia prescelto individui, eletti per forma o per dimensioni.

Ascendevamo il cordone, che si chiama la *Loma de la Embarcacion*, per un sentiero che si svolgeva ora per il fondo di burroni, ora sull'orlo di precipizii, che ponevano a nudo nelle ripe scoscese le più capricciose stratificazioni: indizio dell'influenza locale di convulsioni vulcaniche ripetute, di cui restò traccia anche del terremoto del 1871, quando più verso la città di Oran si aprì una voragine di alcuni metri di larghezza e di una lunghezza di molte leghe da levante a ponente, attraversando tutto il bacino e i poggi ed abbassando a mezzogiorno di un metro il terreno immediato. Gli anni ne hanno fatto sparire i segni chiari nel piano presso il luogo detto il *Tabacal*, ma nei poggi era ancor visibile lo scalone.

Superata la cresta, scendemmo agevolmente l'altro fianco per una specie di strada apertavi, che, tra mezzo a una vegetazione forestale sempre più bella, ne addusse al piano sul far della sera.

I pantani formativi dalle piogge e dalle piene del fiume Vermiglio, che corre presso la falda occidentale di questo cordone e che poche leghe più in giù a mezzodì si unisce al S. Francisco forma una gomitata per la quale si dirige al sud-est. Qui principia ad attraversare la pianura del Gran Ciacco, che abbiamo lasciata fin dal nostro avvicinarci alla montagna, e i pantani, formati dalle piogge, erano abitati da così straordinario numero di rane di mille specie, che il loro gracidare strano e numeroso ne impediva udirci tra noi alla distanza di pochi metri.

Un' aria umida, calma, calda, pesante ci faceva desiderare di lasciar presto indietro queste selve, dove ogni boccata d'aria pareva doverci dare la febbre. Vi si univano poi i *mozquítos* zanzare, innumerevoli, persistenti, pungenti, ingorde, insaziabili, incrollabili, molestissime da ridurre alla disperazione. Io dico, che non vi è esagerazione possibile nel descrivere il male, l'irrequietezza, la rabbia che producono questi ira della natura. Bisogna essersi trovati qua, o, peggio ancora, confinati a bordo d'un bastimento ancorato, contornati da foreste, piombati in una calma estiva, per comprenderlo. Essi si fanno i tiranni della vita. Bisogna mangiare prima che imbrunisca, bisogna andare a letto appena mangiato, bisogna rinchiudersi dentro uno zanzariere come in un' urna sepolcrale, bisogna ciucciarsi un caldo che affoga, e un sudore che annega; e stare svegli e al buio; e non potere far altro che darsi volta nel mezzo metro di sezione del letticciuolo: e intanto vedere, o una bella luna, o un bel cielo stellato, e capire che con due passi sopra coverta e un ventaglio si potrebbe passare una notte di paradiso. E non basta: chè d' un modo o d' un altro un *mozquito* entra sempre nello zanzariere, e dietro lui n'entran tanti, che già le mani non bastano a difendersi, e che col bruciore addosso, coll' indolenzimento pei propri schiaffi, colla rabbia fanciullesca in corpo, bisogna aspettare in santa pace che dopo sette o otto eternissime ore « l'aura mattutina siasi desta ad annunziar che se ne vien l'aurora! »

A notte si traghettò il fiume sopra una chiatta e dopo pochi istanti eravamo ospitati nel posto detto la *Embarcacion*.

Quivi trovammo una antica conoscenza, il colonnello Napoleone Uriburu comandante la frontiera Nord del Gran Ciacco, con cui dopo passammo insieme una diecina di giorni.

Questo giovane e valente ufficiale è una figura che di già si è disegnata con tratti marcatissimi nella vita militare e politica del paese; e la storia della sua vita ha delle pagine che meritano d' essere conosciute, e confidiamo che egli e il lettore

ci daranno venia se ci occupiamo un istante di lui. È uno degli esempi più significativi di come si formano gli uomini. Giovanetto, attese ai proprii negozi di estancia; curioso, intelligentissimo, ambizioso, irrequieto, apprese la lingua degli Indiani che andavano alla sua estancia per le raccolte, si mescolò con loro, ne adottò perfino i costumi alcune volte per convenienza; e lavorava e studiava. Di una famiglia delle più distinte nella provincia di Salta e nella Repubblica, abbracciò successivamente le armi, la carriera che più innalza in questo paese e passò nel collegio militare. Nella guerra del Paraguay meritò l'onore d'essere prescelto a portare l'annunzio fausto d'una vittoria al generale in capo e presidente della Repubblica; ciocchè gli valse una promozione. Più tardi dovè fare una ricognizione militare del Ciacco da Humaitá a Oran; la fece colla maggior felicità, non perdendo nemmeno un cavallo, benchè in mezzo degli Indiani abilissimi a ciò. Pubblicò proclami agli Indiani nelle loro lingue, e li regalò, e se li fece amici, per quel momento, s'intende.

Tenente-colonnello nel 1874 comandò la divisione del nord, ordinata per combattere la rivoluzione scoppiata in quell'anno, dando prove di attività e di abilità singolari. Ebbe posteriormente varie commissioni importanti dal Governo nazionale, ed era riconosciuto per capo d'un partito nella sua provincia natale e in quella di Jujuy. Pochi mesi dopo, dal giorno che lo troviamo noi, il Ministro della guerra, generale Roca, avendo bisogno d'un ufficiale di tutta fiducia per comandare l'ala destra della spedizione al Rio Negro contro gli Indiani della Pampa, prescelse Uriburu, che ora è otto mesi che si batte contro di loro, di cui tutto il grosso si è ripiegato in faccia all'ala destra a ridosso della Cordigliera, dietro il fiume *Nauquen*, di dove tentano continuamente assalti disperati. Così si è acquistato il grado di colonnello.

Fisicamente è il vero tipo del *figlio del paese*. Statura un poco più di mezzana; taglia svelta; fibra di acciaio; carna-

gione bruna; occhi neri e vivacissimi; capelli e barba nerissimi; bel tratto; aria distinta.

Ama la conversazione illustrata. Studia, lavora e si muove. L'avvenire è per lui; ed è grande in un paese repubblicano, democratico, irrequieto, *ateniese* come questo.

O sia la stirpe, o il clima, o gli elementi, o il genere di vita sciolta fin da ragazzi, o il tutto insieme, il fatto si è che è singolarmente sveglia l'intelligenza del popolo Argentino; ha una prontezza di percezione, che meraviglia. Resta a vedere se vi corrisponda un criterio altrettanto profondo; ma questo in gran parte si forma colla educazione dell'intelletto per lo studio e pel vivere in mezzo di una società numerosa, complessa, sviluppata. E queste due condizioni vanno ogni giorno più realizzandosi nel paese, che in pochi anni ha fatto passi giganteschi nell'aumento della popolazione, nello sviluppo della ricchezza e degli istrumenti della ricchezza, e nello sviluppo della educazione. Banchi, ferrovie, telegrafi, altre opere pubbliche, macchine agrarie, industrie, sono andate applicandosi e svolgendosi in una proporzione assai maggiore, come può darne una idea l'Italia nei suoi primi quindici anni di vita nazionale. Ho detto maggiore per cagione della ricchezza relativa o individuale più grande, considerando il numero di soli due milioni di abitanti; ai quali fin d'oggi corrisponde per testa una ruota di ferrovie e di telegrafi, eguale, se non superiore, a quella corrispondente in Nord-America e in Inghilterra.

L'insegnamento poi nazionale, e quello della provincia di Buenos Ayres, si è impiantato, ordinato e svolto in pochi anni da far cambiar la faccia del paese sotto questo rapporto. Due università, un collegio nazionale per ognuna delle quattordici provincie, musei scolastici di fisica, di chimica, di scienze naturali da fare invidia a molte delle maggiori città italiane. Biblioteche governative, accademie, società scientifiche in gran numero; e soprattutto, ed è il più importante, l'insegnamento elementare generalizzato, fatto obbligatorio, coordinato agli

studii secondarii e questi ai professionali. Ciò che dico, lo dico con cognizione di causa, perchè ho assistito agli esami come esaminatore e come dilettante. La generazione educata a questo tirocinio darà, e dà, splendidi resultati. E ne è tanto più legittima l' aspettativa, quando senza il sistema attuale di preparazione, sono usciti dal seno del popolo argentino, formatisi da se stessi, uomini come Sarmiento, Alberdi, Mitre, Rawson, Lopez, Tejedor, per parlare dei maggiori, e i compianti Guttierrez e Velez-Sarsfield, che tutti avrebbero disimpegnato una parte delle più importanti, trasportati in qualunque parte del mondo.

La mattina appresso l'animo si allietò d' uno spettacolo, a cui il nostro sguardo non era assuefatto. Alla pianura sterminata era succeduta una valle contornata per ogni dove da colli, da poggi e da montagne, rivestiti quelli di spesse foreste, e sormontate queste da praterie naturali. Al territorio riarso e silvestre, per dove camminavamo da dieci giorni, aveva dato luogo una scacchiera di campi coltivati, rivestiti di cereali, di aranci, di banami. Invece poi della *rastrillada*, cammino di tanti solchi formati dal pestìo degli animali attraverso la campagna, come le nostre antiche vie dogane, di cui restano tracce nelle Maremme, la via si apriva in mezzo ai campi fiancheggiata da folte e larghe siepi vive che nascondevano i canali, aperti per l' irrigazione, sotto il lusso della loro vegetazione.

Perchè, quantunque il clima di Oran sia relativamente assai umido, pure senza adacquare i campi artificialmente non è assicurata la raccolta. Questo artifizio è in uso in tutta la Repubblica, là dove la presenza di corsi d'acqua e la inclinazione del terreno, facciano poco dispendioso il lavoro per condurla. Ciò si verifica nei terreni adiacenti alle montagne, o rinchiusi tra queste, e perciò in tutto l' estremo nord e l' estremo ovest della Repubblica. In quest' ultima parte i fiumi e i torrenti sono scarsi di numero e soprattutto scarsissimi d'acqua,

che inoltre il più delle volte sparisce appena giunta alle arene del piano, immediate quasi ovunque alla falda. Ma è appunto ivi, che l'industria dell'uomo si è ingegnata in trarre partito dello scarso elemento; e fa meraviglia con quanta semplicità di mezzi raggiunge il suo intento. È certo che il tecnico troverebbe da aggiungerci chi sa quanto, e forse da ridirci, ma l'industriale agricoltore comprende che il troppo maggiore costo, necessario per un'opera perfetta, distruggerebbe il tornaconto, e si contenta dello stato attuale di questa pratica.

Le provincie di Catamarca, della Riója, di S. Giovanni, di Mendoza e di S. Luigi, devono tutta la loro vita a quel poco d'irrigazione che possono effettuare, perchè il clima si nega colla sua aridità a far nascere, si può dire, un filo d'erba fuori dei terreni irrigati, che in compenso sono tante oasi. S. Giovanni si distingue per l'impiego giudizioso del tesoro, qui è proprio il tesoro delle acque, e Mendoza per la sua estensione che abbraccia un cento mila ettari.

I contadini per aprire un canale d'irrigazione non adoprano altro livello che... l'acqua! Principiano a scavare, e finchè l'acqua corre senza offendere nè il fondo, nè le pareti, vuol dire che la cosa va bene.

L'arte dell'irrigazione si può supporre introdotta qua dagli Spagnuoli, presso i quali fu in onore *ab antiquo*, per opera soprattutto degli Arabi dominatori del mezzogiorno; ma è più probabile che ve l'abbiano trovata usata dagli indigeni, e che non abbiano fatto che continuarne ed estenderne l'uso. Infatti, tutte le provincie summentovate, e quelle di Salta e di Jujuy al nord, compreso Oran, erano occupate da sudditi dell'Impero degli Inca. La storia non lo dice, ma lo dico io e credo poterlo dimostrare in altra occasione. Ora, ognuno sa che gli Inca conoscevano perfettamente l'arte dell'irrigare, e che la praticavano in grandissima scala; grandissima per necessità, perchè se no in tutto l'immenso Impero non avrebbero forse raccolto una *poqcia* di maïs. La *poqcia* era una

misura per le granaglie. E in dette provincie l'irrigazione è in fiore.

È vero che Tucuman, provincia chiusa tra le precedenti e tra altre popolazioni Inca, delle quali si deve considerare come dipendente, non ha avuto un' eguale pratica nell' irrigare; soltanto adesso si va estendendo grandemente colle risaie, le piantagioni di canna da zucchero e quelle del tabacco. Prima di tutto bisogna comprendere che il clima lì non lo esige tanto nella zona adiacente alle montagne, e poi deve pensarsi che mantenesse una specie di autonomia, o di riguardi speciali, per parte degli Inca. Questi non l' avrebbero colonnizzata, come era loro costume, strappando gli abitanti originarii e mandandovi delle legioni proprie, in vista che i Tucumanni, secondo l' interpretazione che io darei a un passo di Garcilasso de la Vega, avrebbero offerto la loro amistà agli Inca molto prima che questi fossero in grado di nuocer loro, e avrebbero posteriormente facilitato le conquiste imperiali al sud di Tucuman. Questa cosa li liberò dal flagello dei *Mitmac,* o dei coloni Inca, che si mandavano nei paesi nemici conquistati, e che ben presto livellavano sul proprio la nuova conquista...

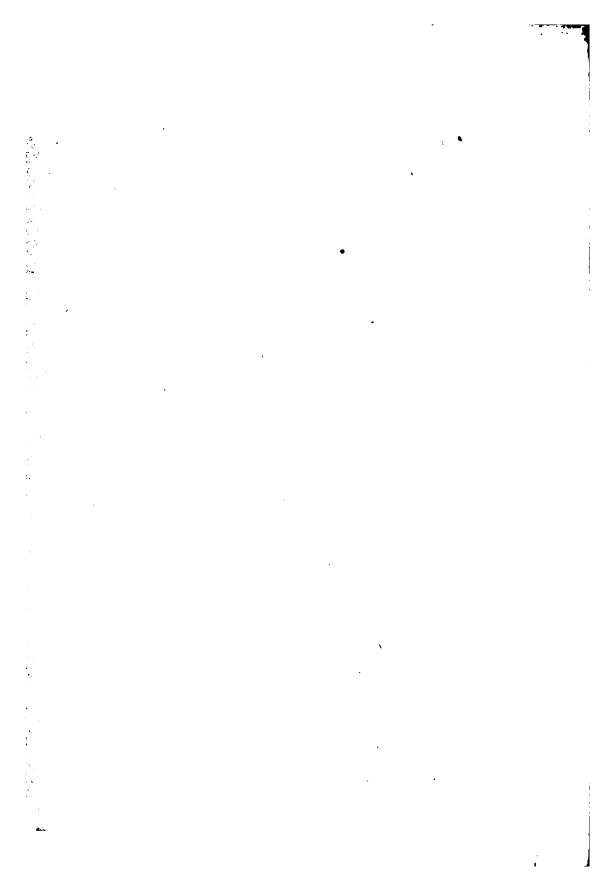
Come è bello il platano della banana! Un pedale di quattro a sei metri d' altezza, grosso alla base da 15 a 20 centimetri nel diametro, con foglie verdi larghe 30 a 40 cent. e lunghe più di due metri, accartocciate inferiormente al pedale e successivamente ripiegate pel proprio peso su se stesse in curva elegante, sovrammesse l' una all' altra e sormontate da immensi grappoli di banane adagiati sopra le foglie sottoposte. Il platano dura tre anni; in questo tempo spuntano ogni anno alla sua base tanti polloni, che ognuno al terzo fruttifica e muore, finchè un anno dopo tutta la bella plataneta cessa del tutto, perchè è esaurito il terreno di quei principii alimentarii che gli sono proprii.

E gli aranci? Raggiungono dimensioni straordinarie e ve ne ha che danno diecimila arancie. Allineati negli aranceti,

formano come tanti portici dalla cui volta, verdeggiante non penetra mai raggio solare, sicchè il suolo sottostante, nudo di vegetazioni, è come un impiantito. Offrono perciò un rifugio provvidenziale al viandante che si trova in questo torrido clima.

Andiamo avanti ancora sette leghe; a metà del cammino, ecco una foresta magnifica ci sorprende colla sua foltezza, colla varietà, coll'altezza delle sue piante, che, investite da ogni parte, a gruppi si slanciano a ricercare la luce e l'aria all'altezza di trenta e più metri, colle loro eccelse cime.

A questa foresta succede un campo pietroso e sterile per mancanza d'acqua; finalmente, da un rialto del terreno, si distingue Oran, che già ne commuove al rimembrarne l'infortunio nel passato e al presagirne la continuazione forse nel futuro.

## XIV

### ORAN

Non sono ancora nove anni che, il viaggiatore diretto verso il nord, a poche miglia oltre il tropico, rasente alla frontiera dei selvaggi, poco più in su del centro di un vasto bacino avrebbe trovato una piccola, ma graziosa città dalle ampie strade tagliate a squadra, dalle biancheggianti case di uno e di due piani circondate da aranceti di frutto perenne, con frequenti canaletti, pei quali l'umor cristallino, invitato a venire fin dalle falde della prossima Cordigliera, portava la fecondità nei pingui terreni che col lusso dei loro prodotti abbellivano e facevano grata la dimora dei padroni. Il bacino ove giace la città, è leggermente ondulato nel mezzo e terminato ad oriente ed a settentrione da amene colline ed a ponente da una scalinata di monti, che si elevano a grado a grado fino alle più eccelse cime delle Ande. Allora le eran degna corona le selve annose e dense che rivestono gran parte della pianura e tutte le falde delle colline e che si spingono fin presso l'orlo del manto nevoso dello Zenta formate delle, specie le più varie, che chiamate dalla liberalità del suolo e del clima, con amore fraterno intrecciano i loro rami e mescolano i loro profumi inebriandosi e inebriando, e in questa lussuria di vita

moltiplicandosi e ingigantendo di un modo maráviglioso. Allora le coltivazioni del riso, le piantagioni della canna zuccherina e del tabacco, i filari del platano della banana, i prati sempre verdi, ben compensavano le cure degli abitatori, cui allietavan le fatiche il gorgheggio che non cessa dei numerosi uccelletti, e invitavano al riposo e glielo facevan più grato i profumi dell'aria imbalsamata da mille essenze, amici pur anco agli amori... Ma venne ad un tratto un tremore di terra e poi un altro... son là otto anni ora passati... e crollarono le alte come le modeste case! Sebbene, forse pentita Natura del suo eccesso, non volle aggravarlo con vittime umane, eccetto una giovanetta e reluttante, che prescelse, propiziatrice della sua ira. Misera! aveva sfuggito il pericolo, presaga abbandonando il suo giaciglio al primo annunzio: ma la madre, ignara del fato, ve la risospinse rassicurandola, e sul limitare della porta giacque schiacciata!... E tutto fu rovina e abbandono.

Tre quarte parti della popolazione atterrita partirono lasciando la dimora piena di pericoli improvvisi e terribili; i luoghi coltivati e le piantagioni scomparvero gran parte, mancante il lavoro che li rinnovasse o che li conservasse; i ruscelletti sdegnati dell'abbandono inusitato, o diversero le loro acque dal teatro ancor nuovo dei loro amplessi, o riottosi si sparsero a lor talento formando pozzanghere ai quadrivii, dove la rana fatta ardita della impunità, e presuntuosa del numero, tenta accozzare in coro l'inarmonico gracidare, che si prolunga senza fine.

Fa pietà lo spettacolo delle rovine ammucchiate per ogni dove: più grande l'edifizio, maggiore il rottame. Là un monte informe di terra, qua pareti scapezzate, spezzate, fesse; a un lato stipiti, cavalletti, porte, o rovesciati o ritti come colonne miliari della distruzione, tutto a rifascio mescolato: e le ortiche, e le altre erbe silvestri, che spuntano, si ingrandiscono rigogliose, si riproducono, si moltiplicano, sui ruderi della recente dimora dell'uomo.

Più in là una, due, dieci case scoperchiate, smantellate, le pareti ritte, nude, screpolate, offrono un recinto sicuro al ramarro e alla vipera per celebrarvi i loro spasimi amorosi... Ah! se ne è concesso porre a fronte le piccole alle grandi cose, queste rovine ne richiamano alla memoria quelle di alcuna città etrusca nelle Maremme Toscane. Anche là un sole ardente, un cielo limpido, una vegetazione splendida, le montagne ai lati, la sterminata pianura in fronte e... il deserto all'intorno; anche là l'ombra perenne, sui rottami, dell'olivo sempre verde come qua dell'arancio, e il ruscello che precipitando di balza in balza rumoroso e spumante, ha raggiunto poc'anzi la pianura trascinando le acque stanche e neglette pei meandri che circondano la città, portando la morte dove già fecondò la vita!...

Tra le case che formavano Oran si vedono ancora alcune scampate alla catastrofe, che con le pareti spiombate sembrano barcollare sotto il peso del tetto di paglia, e sulle rovine già si sono costruite e si vanno costruendo abitazioni con lo scheletro di legname e graticci di legno per riempimento, tutto contesto, e ricoperto di mota; mentre più addietro, o in disparte nei campi squadrati, si occultano dietro i pometi solitarie e umili casette.

Eppure, è davvero un giardino quest'angolo della Repubblica! Non è una poesia l'aria imbalsamata dagli effluvii del gaggìo, della brea, del chañar, delle mille specie di aromi, degli aranci, dei fiori di che sono smaltati i prati e adornate le piante gigantesche delle selve e delle resine che colano dai tronchi. Non è poesia ad ammirare le eccelse montagne, e le vaghe colline, e la bella pianura tutta irrigabile, e la feracità sorprendente del suolo e il sole benefico alle belle culture. Non è poesia a considerare le foreste ricche di innumerevoli specie di piante, altrove isolate, ma qui riunite e di dimensioni gigantesche come il salcio, l'algarobo e il chebraccio, volgari eppur tanto utili, il cebil, il cedro, il noce, il lapaccio,

la china-china, l'aliso, e tante altre. Queste foreste cuoprono la maggior parte della pianura, tutte le colline e le falde delle montagne fino a grande altezza per una estensione di 4 000 chilometri quadrati. Non è poesia la yerba mate, la coca, il tè, che si trovano naturali, nè la banana, la *chirimoya,* la canna da zucchero, il caffè, il tabacco, il riso, tanto stimati in commercio, per non parlare di altri prodotti più volgari...

Si offre alla vista un avvenire per questo paese? Gli si presenta, e subito e bello se la navigazione del Vermiglio diviene un fatto sicuro, periodico, permanente pel commercio. Allora i ricchi prodotti di questa zona privilegiata, ottenuti a buon prezzo, coll'aiuto delle migliaia di braccia degli Indiani che vagano per l'immensità del Ciacco e che si prestano al lavoro, trasportati con economia al littorale, potranno affrontare la concorrenza con i prodotti di altre regioni. Perchè essendo posto Oran alle falde delle Cordigliere e avendo nel suo seno il porto più avanzato del fiume, diverrà senza dubbio un emporio inevitabile e opportuno pel commercio internazionale di transito col sud di Bolivia, che ora si effettua con la perdita di quattro mesi di tempo e di mille franchi per il nolo del trasporto di una tonnellata...

Allora il viaggiatore al tropico, alle falde orientali dello Zenta, rasente la frontiera dei selvaggi, troverà una ricca e prospera città sorta dalle sue macerie, e una bella campagna. Allora invece di sentirsi chiamato ai tristi ricordi delle rovine maremmane, si sentirà trasportato ai deliziosi dintorni di Firenze; e al rezzo degli aranci, al verso sottovoce del merlo imboscato, alla brezza profumata, al grato mormorio del ruscello, riposando nell'ora cocente della torrida giornata tropicale, gli fantasticherà in dolce sogno Amore... alla Patria, a Eva, alla Terra e... chi sa!... fors'anco al Cielo!

## XV

### MENDOZA

Il disastro di Oran, mi richiama alla memoria la catastrofe ancor più grave sofferta da altra delle gemme che adornano la fascia che circonda la Repubblica: voglio dire di Mendoza.

È, questa città, la Torino della Repubblica Argentina. Posta alle falde della Cordigliera, che in una fascia senza fine ostenta a suo tergo le vette sempre nevose, che si distinguono a cinquanta leghe di distanza, è l' ultima posta nazionale del commercio con il Chilì, come Torino lo è dell'Italia con la Francia.

La ferrovia tende a metterla in comunicazione rapida con l' Atlantico, e quando abbia raggiunto le sue porte, Mendoza sarà lo scalo di molta parte, la più ricca, del commercio tra i due mari.

Essa ha avuto il presentimento del suo avvenire e si è affrettata a prepararvisi.

Se voi la vedeste come sta sempre in gala!

È la più bella cittadina della Repubblica e la più comoda.

Un gran viale, lungo una lega, largo trenta metri, con platani, pioppi, salci piangenti, che in due linee diritte bagnate

ai piedi da due ruscelli perenni, dividono i marciapiedi dalla strada, ne è la via principale. Le fanno squadra ampie vie di 15 e 20 metri, esse pure ornate di alberi ai fianchi, lungo le quali, o rasente o ritirate a breve distanza tra graziosi giardinetti, stanno disposte le case, ora semplici e modeste, ora eleganti e procaci, ma tutte di un piano, per render minori le rovine del pericolo temuto, ed ahi! orrendamente esperimentato, del terremoto.

Un vasto giardino ottagono, dentro una piazza di quattro quadre, con in mezzo un lago artificiale spazioso e profondo; con un laberinto di sentieri, con chioschi, con grotte, con fonti, con alberi e arbusti, con fiori preziosi, paesani e stranieri; tutto capricciosamente ma pur con metodo disposti, le danno il più bel passeggio della Repubblica.

Eppure tal città non ha che dodici anni di esistenza: è la figlia bellissima di una madre che bella e ancor giovane soggiacque a fato crudele sono ora tre lustri.

Era il mercoledì della settimana, che i Nazzareni chiamano santa, dell'anno 1861 della loro èra.

La pietà religiosa e la tradizione, tenevano occupata la popolazione nelle pratiche devote del suo culto, a cui onore si elevavano maestosi e ricchi numerosi templi. I sacerdoti della loro fede predicavano al popolo congregato per fin nelle piazze la passione del Nume che trecento milioni di uomini chiamano il Redentore della umanità. Quando il sole non illuminava più questo emisfero la gente compunta si ritirava alle proprie abitazioni, indifferente all'attrattiva del cielo purissimo rischiarato da luna splendida oltre l'usato. Quando poi l'aura fresca, dopo una giornata infuocata, si sforzava a produrre conforto sui sensi degli ignari figli della terra, improvvisamente il suolo tremò; allora tenebre dense oscurarono il cielo, un fragore immenso ferì l'udito di chi ormai doveva dirsi superstite. Le case più umili e i templi più superbi, caddero in frantumi, sepolcro ai più pietosi pel loro Dio e pei propri lari.

Il fuoco e l'acqua, pei ripetuti tremori peggiorano la catastrofe già orribile.

Al silenzio sepolcrale di un istante, succede il gridìo straziante dei mutilati, inetti a salvarsi o dalla macerie che lor gravita addosso, o da quella che in bilico sulle lor teste minaccia finirli schiacciandoli, o dalla fiumana che interrotta nel suo corso straripa, inonda, affoga i miserabili! Allo strazio successo si aggiungono le fiamme che, appiccate dalle luci poco anzi accese a prolungare l'attività della vita, alimentate dalle materie infiammabili schizzate dai vasi stritolati sotto le rovine, si avanzano a cavallo dell'onda a precipitar la morte ai morenti!

Come ridire l'orrendo spettacolo! Diecimila dei quindici, trovarono la morte, e la città fu tutta una rovina.

I superstiti vagarono paurosi per molte lune nei dintorni della cara lor patria, resa più cara dalla sventura, e più augusta dal rinserrare i sepolcri dei suoi figli; diffidenti di volgere a piantar lor tende sul teatro di tanta rovina, eppure, appunto perciò, incapaci di abbandonare la necropoli dei loro cari.

Ma infine vinse pietà: e la nuova siede a lato della vecchia città; e di Mendoza è, affermando il vero che deve dirsi, come della Fenice cantarono i poeti favoleggiando: che dalle proprie ceneri è risorta più bella.

# XVI

## IL BACINO DEL PLATA
## REGIONI *DELLA PAMPA E DELLE FORESTE*
## LORO RÈLAZIONI COL CLIMA E COLL'AGRICOLTURA
## NELLA REPUBBLICA

---

Ascendiamo alla vetta quasi sempre nevosa dello Zenta presso il tropico del Capricorno eccelsa di 5 000 metri sullo specchio del mare; e sulle ali poderose del Condor, armati d'istrumenti ottici, della portata alla Giulio Verne, libriamoci negli spazii eterei a contèmplare l'orizzonte, volta la faccia all'oriente.

Ecco si presenta sotto allo sguardo una immensa pianura selvosa, che, dinanzi si protende fino al Rio Paraguay per settecento chilometri, a sinistra si avanza all'equatore, e a destra si distende per mille chilometri al sud fino alla frontiera della Pampa, la quale a sua volta seguita verso il polo australe per altri mille e cinquecento fin presso la punta del continente, o vuoi lo stretto di Magellano, dove tornano a ricomparire le foreste precedute da rade e nane boscaglie.

L'occhio istintivamente segue il corso del Vermiglio, lungo le cui rive abbiamo passato tanto tempo, e lo vede dirigersi in numerosi serpeggiamenti al sud-est, sdoppiarsi, tornare a

riunirsi e mettere nel fiume Paraguay quasi di faccia a Humaità. Si volge un poco alla sinistra, e vede corrergli parallelo, alla poca distanza di 30 a 40 leghe, il fiume Pilcomajo, che sbocca pure nel Paraguay di faccia all' Assunzione.

Numerosi depositi d'acqua, lagune, bagnati, madrechoni, che in chicciua si chiamano *ciaqca,* che si vedono tra mezzo ai due fiumi e presso le loro sponde esterne, fanno allora comprendere il nome dato a questa regione, il *Gran Ciacco,* o i *Ciacchi* come dicono gli Oranesi, che conservano innumerevoli parole della lingua generale dell'Impero nel loro vernacolo; o invece perchè apparisse come il *Gran Deposito* a cui fanno capo tutti i fiumi che solcano questo lato dell'allora Impero degli Inca.

Indagando a destra scuopre ancora, ma lontano già che non pare che un filo d'acqua seppellito tra i boschi e reso visibile di tanto in tanto dai giuochi di luce riflessa nelle gomitate, il *Rio Salado,* fiume che pure corre parallelo al Vermiglio, alla distanza sulla sua destra di 40 a 60 leghe, fin presso alla foce nel Paranà, a cui giunto prossimo gli corre a lato per lungo tratto finchè vi si scarica presso la città di Santa Fè.

Il Pilcomayo, il Vermiglio e il Salado sono i tre fiumi del Gran Ciacco.

Raccoglie l' occhio lo sguardo, e lo spinge diritto oltre il Rio Paraguay, e vede altre pianure, altri boschi, altre lagune e qualche collina; e, inavvertitamente girando un poco a destra e in basso la vista scopre l' alto Paranà, e poi ancora più in là, più a destra e più in basso, l'alto Uruguay: e tra mezzo un cordone di lagune, fra le quali risalta lo specchio rifulgente pei raggi solari della Iberá, che dà il nome e la fama al sistema.

L'ora è tuttavia mattutina, la pianura adunque più bassa solcata dal Paraguay, il Paranà e l' Uruguay, è tuttora coperta di un velo, dove trasparente come crespo, dove opaco come lenzuolo inumidito presso i fiumi e le lagune.

Invece, l' atmosfera è serena nelle regioni superiori, e sul fondo dell' orizzonte, dal lato dove si è affacciato il sole, si stacca netta la cresta delle montagne, cui più tardi occulteranno, coronandola di bianche nubi, le nebbie che giacquero durante la notte nelle vaste pianure che si dirigono dall'equatore all'Atlantico per la via che mena al polo australe. Approfittiamo di questo intervallo di tempo per compiacerci in una vista alpestre.

Solleviamo lo sguardo!

Ecco ci si svolge dinanzi un anfiteatro colossale di montagne, che dipartendosi dagli altipiani, che ci restano dappresso alle spalle e che lo collegano per via di altre catene alla Cordigliera delle Ande, ancora più addietro, gira sulla nostra sinistra, dal lato dell'equatore, ci si schiera dinanzi a oriente e leggermente incurvato verso di noi a mo' di ferro di cavallo, si protende con immenso sviluppo all' Atlantico, ove dechina.

Completano a ponente, ossia alle nostre spalle, questo ferro di cavallo la catena dello Zenta e quella dell' Acconchjca, o di Tucuman, e quella di Cordoba, che si perde nella Pampa.

Nell' anfiteatro che abbiamo dinanzi, la rude e imponente architettura orografica par quasi abbia voluto scolpirvi tre immani ventagli, a rilievi giganteschi, dalla corona capricciosa e selvaggiamente smerlata. Il fondo dei vani tra le costole appare prodigamente inargentato, e nella faccia di ogni ventaglio sembra cesellato un disegno di altri innumerevoli, niuno eguale, eppur tutti articolati sopra alcuna delle ariste della matrice; arte mirabile del maestro! In questa opera grandiosa, non è una ruga minore che non si stacchi da altra maggiore; non un rivolo argentato che non si allacci ad altro via via più grande: quantunque i più tortuosi meandri e i tagli i più arditi potessero fare smarrire l' occhio, inesperto dei capricci e della maestria dell' artefice.

Le stecche dei ventagli, che ci stanno dinanzi, sono *alla rustica;* perciò non diritte, nè curve secondo regola geometrica;

ma tortuose, bernoccolute, stronche quale e più che spalliera artificiosa di giardino all'inglese. Al fondo dove si articolano tutte le costole, o vuoi all' impugnatura di ognuno dei tre, è fissato un manico, così grande che « a così fatto tutto si confaccia! » e così rilucente come d' argento...

La nebbia si sollevò fino alle cime or' ora viste; la pianura si presenta netta al nostro sguardo... Cosa mirabile! i tre manichi rilucenti come d' argento sono il Rio Paraguay, l'Alto Paranà e l'Uruguay. I primi due, dopo cento leghe e cento di cammino separato, si uniscono nell' unico nome di fiume Paranà poco sotto di Humaitá, quasi difaccia alla città argentina di Corrientes. L'altro cioè l' Uruguay e il Paranà, dopo mille e cinquecento chilometri di corso quasi parallelo, si uniscono poco sopra di Buenos Ayres e formano il Rio de la Plata, il Mar Dolce, come fu chiamato dal primo scuopritore, e che è largo 30 chilometri alla punta, è lungo 270, ed è largo altri 160 alla base, dove si confonde col mare Atlantico tra Montevideo e Capo S. Antonio.

L' immenso bacino che ci si è parato dinanzi, è dunque il Bacino del Rio de la Plata, della forma di un ferro di cavallo, di cui l' apertura, o la base, è all' Atlantico e il culmine è verso l' equatore, abbracciando a partire da questo, 20 gradi di latitudine che corrispondono a più che altrettante centinaia di chilometri, e 15 gradi di longitudine. La copia delle acque gli viene fornita, quasi interamente dalla zona torrida e viene precipitata sui declivi del Plata da quelle stesse catene, i cui pendii opposti alimentano il non meno grande, anzi maggiore, bacino delle Amazzoni, che parte il Brasile.

Comprende nel suo circuito, la maggior parte della Repubblica Argentina, parte della Bolivia meridionale, tutta la Repubblica del Paraguay, stretta fra l' Alto Paranà e il Rio Paraguay, che le dà il nome, e tutta quella della Banda orientale dell' Uruguay, circondata da questo fiume, dal Plata e dall' Atlantico, e che ha per capitale Montevideo, posta all' im-

boccatura del Plata; nonchè una gran parte, la migliore, dell' Impero del Brasile.

È nella porzione occidentale del bacino, è sulla destra e lungo dell' estuario del Rio de la Plata, del Rio Paranà e del Rio Paraguay, che giacciono, limitate a ponente dalla Cordigliera e poi dalle montagne di Cordoba, di Tucuman e di Oran, le immense pianure, forse le maggiori del globo, che si chiamano la Pampa e il Gran Ciacco; la prima erbosa, la seconda selvosa.

La Pampa, che si estende ancora verso il polo, lungo l' Oceano Atlantico per centinaia di leghe, a partire dall' imboccatura del Rio de la Plata segue rimontando questo fiume e il Paranà, verso l'equatore, per seicento a settecento chilometri, secondo i luoghi. Poi le succedono boscaglie di algarrobi (carubi) e di altre mimose inferiori, e dopo, foreste di chebraccio, di urunday, di lapaccio, di palo santo, e di tante altre essenze, preziose la maggior parte per usi di costruzione, di falegname e di ebanisteria.

Havvi alcuna ragione apparente che spieghi questa divisione così fondamentale della pianura in pampa e in foreste, quella al sud, queste al nord d' una grande linea sinuosa, che va sensibilmente da levante a ponente, lungo presso a poco il parallelo 33° ? O almeno, havvi alcuna relazione tra questo fatto e i fenomeni climatologici e le condizioni telluriche delle due regioni?

Non so che finora sia stato notato il fatto ed osservate le relazioni; ma esiste quello ed esistono queste, e ne ho potuto riscontrare una parte nei miei viaggi attraverso queste regioni.

Affermo, che nella regione della Pampa havvi un ordine di fenomeni climatologici, e un altro in quella delle foreste, o del Ciacco. Là abbiamo le pioggie nell' inverno, qua, nella regione forestale, l'abbiamo nell' estate; là abbiamo un clima meno secco, qua lo abbiamo secco e secchissimo. Le piogge

sono determinate dal giuoco dei venti; dunque, nella Pampa dominano venti diversi da quelli che soffiano nel Ciacco, o almeno formatisi, diremo così, in altra stagione. Nel Ciacco e in tutto il centro e il nord della Repubblica, ossia nella zona forestale, sono i venti sud, cioè che vengono dalla parte del polo australe, che reagendo freddi e secchi contro quelli del nord, caldi e umidi, determinano le piogge, accompagnandole con bufere spesso terribili.

Ora, chi non conosce l' influenza dei venti nel trasporto e nella distribuzione dei germi organici, vuoi vegetali, vuoi animali? Io dico, che è ai venti che si deve l' inforestamento del nord e del centro della Repubblica e il non inforestamento della Pampa.

Non voglio rintracciare l' origine di questi venti: benchè io pensi che possano rientrare nel sistema generale delle correnti atmosferiche, pure le circostanze locali devono influirci considerevolmente. Voglio dunque anche supporre, che quei venti i quali infuriano nell' estate nelle regioni nordiche della Repubblica, sieno gli stessi che nell' inverno spirano nel sud sulla Pampa. La cosa essendo anche così, avremo sempre questo fatto, che nell' estate i venti della regione forestale possono esportare dalla flora di altre regioni quei germi che nol potrebbero nell' inverno, in cui le piante dormono o almeno non fioriscono; e viceversa rispetto all' altro emisfero.

Le altre proprietà del clima, calore, umidità, pressione ecc., hanno costituito le condizioni opportune allo sviluppo dei germi.

Sia di questo ciò che si voglia, è sorprendente nondimeno l' analogia, per non dire l' eguaglianza della flora americana nelle regioni a sud e a nord dell' equatore, al Messico come al Brasile, alla Repubblica Argentina, nel Chilì.

Ho detto che nella regione forestale di questa Repubblica, il clima è più secco, che nella Pampa, anzi che è secchissimo.

Meraviglierà questo fatto, della presenza di foreste immense, che cuoprono diecine di migliaia di chilometri quadrati, e che pur non formano un clima più umido di quello esistente nella

regione della Pampa coperta solamente di praterie, mentre siamo assuefatti a sentirci magnificare tutti i giorni in tutti i tuoni la influenza dei boschi quali fattori di pioggia! Eppure è così: e questo fatto posto in evidenza quaggiù in una proporzione colossale, deve farci comprendere l'inesattezza della opinione contraria, e quindi l'errore in cui vivono coloro che dal rimboschimento dei poggi e dall'inforestamento della Pampa si aspettano un cambiar di clima, e l'esagerazione di quegli altri che assicurano delle nuove e abbondanti pioggie avvenute nei luoghi imboschiti lungo il Canale di Suez. In verità, quella qualsiasi influenza, che si voglia concedere alla presenza delle foreste, è per il clima un nonnulla rispetto alle circostanze cosmiche e telluriche, quali la posizione delle regioni riguardo al sole, la esistenza di catene di montagne e la presenza degli oceani. L'influenza delle selve non può essere che limitatissima e localissima, come il difendere alcuni campi dall'azione di certi venti, il purificare o viziare l'aria di quella data località. La stessa evaporazione del suolo non è minorata, nè è aumentata la fertilità di esso: un prato è coibente, assorbente e fertilizzante mille volte più che una stessa foresta tropicale. Lo dica l'*humus* che annerisce per una bella altezza il soprassuolo della Pampa, mentre quasi non si scorge nella maggior parte del soprassuolo forestale del Gran Ciacco.

Le condizioni di clima in cui si trovano le due regioni, la *pampeana* e la forestale, ci danno *a priori* un criterio, confermato dal fatto, rispetto all'agricoltura. Io dico che l'agricoltura è impossibile nella regione forestale senza l'artifizio dell'irrigazione, fuorchè in una fascia lungo i fiumi Paranà e Paraguay, che gode della influenza esercitata dalle grandi masse d'acqua prossime sulle meteore acquee, come la rugiada e le nebbie.

So che è stato pubblicato un giudizio contrario da un dotto, che scrive di questo paese e che vive qui da molti anni; ma

non è men vera perciò la mia affermazione. Il dotto a cui alludo, si è basato, sembra, sulla teoria degli avvicendamenti, che tanti progressi ha fatto fare all'agricoltura, e la quale si basa sul fatto, a tutti noto, che le piante simili, nutrendosi nel terreno degli stessi alimenti, lo impoveriscono impoverendo poi se stesse, incapaci di dar quindi il prodotto esatto dalla industria. Di qui l'avvicendare artificialmente e periodicamente sullo stesso terreno le piante di una specie con quelle di un'altra. Anche la natura procede così, in queste pampe, benchè in periodi moltissimo più lunghi per non cooperarvi l'arte umana.

Quantunque, trattandosi della sostituzione di una pianta erbacea ad altra forestale, meritasse discutere se la teoria non solo sia egualmente vera, ma lo sia a più forte ragione per essere maggiore la dissomiglianza, mentre la distanza potrebbe darsi che fosse troppa; pure, concedendo con piacere tutta questa latitudine all'applicazione dell'avvicendamento, resta a pigliarsi in conto un fattore, che ha ignorato o trascurato il dotto in parola: questo fattore è il clima. Non si presta all'agricoltura un clima ardente, dove le pioggie cadono tra l'estate e l'autunno precedute da otto e nove mesi di completa siccità, non compensata nè da rugiade, nè da nebbie, nè da sottocorrenti acquee prossime al soprassuolo. Ed è in queste condizioni la più volte menzionata zona forestale. Coll'irrigazione però si ottengono prodotti sorprendenti, cooperante l'elevata temperatura della zona.

## XVII

### FLORA FORESTALE *DELLA PIANURA* SUA DISTRIBUZIONE - CRITERI DEDUCIBILI CIRCA AL SUOLO AL CLIMA E ALL'AGRICOLTURA

Indipendentemente dalla latitudine e da alcune altre circostanze di clima, come la siccità o la umidità ecc., nella pianura del Ciacco, la flora forestale è distribuita per famiglie secondo l'età del terreno, come vedemmo anche per le piante erbacee.

I legnami più pesanti in generale, stanno sopra il terreno di emersione, o originario, chiamato *bordo firme* dai coloni ed insommergibile. Tra questi si distinguono il chebraccio rosso, che è ottimo per costruzioni sott'acqua, sotto terra e a fior di terra, per tintura e per concia delle pelli, e che non si putrefà, sicchè unitamente al pesar più della querce rovere, è soprattutto egregio per traversine di ferrovia, contribuendo col suo peso anche alla solidità della via stessa. Poi si distinguono l'urunday e il lapaccio, che gli somigliano nelle proprietà per costruzioni, e l'ultimo lo supera per lavori di falegname; e il palo santo, ricchissimo per lavori di ebanisteria: tali legni sou tutti pesanti da 1,20 a 1,50 il medesimo volume di

acqua e costituiscono essi i veri legnami duri. Nondimeno è loro compagno il giùccian, l'albero del cotone, che è floscio e leggiero quasi come sughero, e vi si unisce il *chebraccio bianco*, di legno dolce, buono per carraio e per alcune costruzioni al coperto, colla foglia atta per la concia delle pelli; alto e chiomato più e meglio del *chebraccio colorado*, con cui ha comune una certa somiglianza nel tronco, che ne è però più sugheroso, e nella foglia e nei rami, che sono però piangenti come di olivo grossaio.

Nei terreni formati dalle prime alluvioni del fiume, che sono i più antichi e i più alti, e perciò rarissimamente sommergibili, dopo quello originario (il cui livello dicemmo altre volte essere sempre superiore a ogni altro terreno di alluvione) regna l'algarrobo, o carrubo, delle diverse specie già menzionate altrove; a cui gli si uniscono il giuggiolo, o mistol, la brèa (pece), varie specie di *arome* ed altre di minor conto, tutte in generale non eccellenti per proprietà atte alle costruzioni a causa della strettezza e cortezza dei loro tronchi, quantunque l'algarrobo vi faccia onorevole eccezione.

L'algarrobo si associa alla flora del terreno d'emersione e la visita nei suoi dominii, mentre invade addirittura i terreni di una alluvione inferiore a quella dove ebbe la cuna, e quindi meno antica, e in questi fa vita comune col pacará, così bello! col vinal, con altre famiglie, e col chaguar, che d'Orbigny prese per base d'una sua classificazione geografica.

Sul gradino superiore dell'algarrobo, ma dove il terreno è depresso così che resta inondato almeno dalle acque di pioggia, in strisce di diecine di leghe di lunghezza e di qualche chilometro di larghezza, con direzione, sembra, da sud a nord, si trova la palma del Ciacco. Questa pianta colle foglie a ventaglio riunite in un ciuffo sulla punta d'un tronco liscio, pulito, con anelli di leggiere depressioni, cicatrici del circolo di foglie caduto ogni anno, alto 10 a 15 metri, buono a farsene tegole e travicelli per i tetti e pali inferiori pel telegrafo; con grappoli

di cocchi come grosse nocciuole non mangiabili dall' uomo. Dove è questa palma, sparisce ogni altra vegetazione arborea ed arbustina.

Nelle alluvioni ancora più recenti, alcune del giorno, che costituiscono i terreni *d'isola,* per essere bassi molto e bagnati e lungo o presso il corso dei fiumi, cresce una flora diversa, composta di salci, di alberi, di bobi e di altri arbusti. Questa trovasi anche nella regione della Pampa lungo il Paranà, e dovunque corra acqua. Questa *flora delle isole* costituisce un accidente senza colore, diremo, per la sua limitatezza e insieme per la sua universalità di ubicazione.

Sempre nel Ciacco, ma più verso la montagna, si trovano le prime colonie di sebilli, di mora, di tipa, di laurel e di altre piante, che veramente, quantunque circondate e talvolta mescolate coi chebracci e gli algarrobi, devono nondimeno considerarsi come non appartenenti alla flora della pianura del Ciacco, sibbene a quella della falda, che obbedisce ad altre leggi: e lo stesso si dica del cedro, del noce, del mòglie e di altri ancora.

Le piante, che ho citato più sopra, non sono tutte le costituenti la flora forestale della pianura del Ciacco, sono nondimeno le più nominate e quasi le uniche conosciute in commercio. Le loro dimensioni, non parlo delle piante della falda, sono ben lungi dall' essere straordinarie: soprattutto nel centro del Ciacco, dove il clima è aridissimo, la flora è rachitica e rada: e anche nei luoghi migliori, il tronco non è molto alto, difetto grave, quanto generale di tali legnami *duri.*

Questi gruppi parziali si incrociano nei territorii senza posa: e si comprende, dacchè la loro costituzione dipende da accidenti prodotti dal Rio nel multisecolare suo corso capricciosissimo. Nondimeno, vi è una specie di accantonamento di alcune piante meno espansive. Così, l' urunday fa in una zona più umida, che costeggia il fiume Paraguay e il Paranà, e così il lapaccio, che scomparisce presto per ricomparire, unico

esempio, tra la flora della falda, in mezzo della quale primeggia. Invece il palo-santo fa nel centro del territorio del Ciacco, dove il clima è assai più asciutto.

Il chebraccio al contrario, dalla foglia che lo fa confondere da lungi col nostro olivo mignolo o col leccio, non abbandona il suo terreno d'emersione e lo accompagna attraverso le peripezie dei cambiamenti di clima, purchè questo non gli rifiuti il sufficiente calore.

L'algarrobo è ancora più ecclettico e, da individuo di spirito e pieno di risorse, accetta tutti i terreni, purchè non si tratti d'impantanarsi, o bagnarsi tanto le piante da prendere il cimurro; e affronta tutti i climi, purchè amici della società forestale caratterizzata, rifuggendo sempre dall'umidità e dal freddo. Ma, quasi egli fosse l'anima della società arborea, dirò che dove manca lui, manca la riunione dei suoi amici, i quali nemmeno osano accompagnarlo in alcune sue scorrerie verso la Pampa.

Questa sua coesistenza geografica presso tutte le società forestali pianigiane; questo suo ospitarsi anche nei dominii altrui; la vastità del suo proprio regno; la sua ricchezza e liberalità, che lo fa essere utile in grande scala col suo corpo come coi suoi frutti; e infine questo suo non abbandonare affatto la società forestale, sicchè dove è lui ben può dirsi principino le foreste, tutto ciò, a mio parere, gli dà titolo per appellare col suo nome, la regione o la zona pianigiana delle foreste.

Potrebbe avere un rivale nel chañar, soprattutto dacchè vi fu chi lo eresse a pretendente, costituendo un antecedente da apprezzarsi molto nel mondo dei fatti. Ed invero, il chañar sa nel Ciacco inalzarsi ben alto da competere per eleganza e maestà coll'algarrobo e col pacará, coi quali in parte convive, e nessuno lo prenderebbe per lo stesso che tanto mingherlino e meschino si presenta in regioni più rigide. Ma io non saprei animarmi a dargli la preferenza, perchè non ama

nè la compagnia, nè il terreno del chebraccio, nè il piano superiore abitato dall'algarrobo. Il chañar rifugge dal clima molto asciutto, che è l'ambiente della maggior parte dei suoi compagni vegetanti, che è tra gli ultimi venuti e se ne sta mezzo solo in alcuni cantucci; da diventar rachitico, sterile e deforme, cacciandosi così giù per la Pampa a filze come di un rosario.

Nè varrà a smuovermi la sua ciliegia giallognola, granulosa, benchè mi abbia offerto alimento grato al palato se stagionata in clima torrido, e il suo siroppo mi abbia più volte smorzato la tosse; perchè, come metterla al paro colla bacca dell'algarrobo, che con un pane della sua farina in una bisaccia e con una manciata di baccelli nell'altra, ci ha fatto sfidare il deserto a me e al mio cavallo?

Al sud della regione dell'algarrobo, quando già termina questo, principia un'altra pianta, detta *caldén*, che si protende giù al sud alcune centinaia, pare, di chilometri, fino, e forse oltre, il Rio Negro. Non occupa, sembra, la vera pianura, sibbene i territorii adiacenti alle prime piagge (Lomas) e colline che precedono, a distanza anche di alcune diecine di leghe, la Cordigliera.

Questa pianta regna unica, o quasi: ed è tanto somigliante all'algarrobo nella corteccia e nelle foglie e negli amenti e nei baccelli, che è stata da alcuni scambiata per quest'ultimo. Nondimeno, m'è parso che abbia la chioma più retta e meno spaziosa. Il tronco suol essere corto; il legname è egregio, per la vena, pei lavori di ebanisteria, e basta per quelli di costruzioni al coperto; è fragilissimo e ritiene per lungo tempo la umidità nativa. Forma boschi radi, quelli che ho visto io.

Non posso dare particolari più precisi e comparativi, perchè non ho visitato che parte della sua regione, che principia alquanto buone leghe al sud di Cordoba, e sembra limiti al ponente la regione della Pampa. Dev'essere una varietà dell'algarrobo e, come questo, deve occupare terreni che, per lo

meno, equivalgano allo scalino più alto immediato a quello del chebraccio, secondo abbiamo notato parlando della regione forestale di pianura, di cui deve formare una zona a parte per situazione geografica e quindi per clima, se non per terreno.

Dall' esposto anteriormente si deduce, che la flora forestale può darci un criterio geologico, che enunzio così: Dove domina il chebraccio il terreno è originario o di emersione; dove l' algarrobo (se non è misto al chebraccio) il terreno è rimaneggiato da lontana epoca; dove il pacará, e più che mai il chañar, il terreno e rimaneggiato da un' epoca ancor più recente, e che può in alcuni punti datare da ieri, secondo la complessione degli individui relativamente all' ambiente.

Attesa la uniformità nei fenomeni geologici e forestali, tal criterio può e deve generalizzarsi dal Ciacco al resto della regione boschiva della Repubblica; e, per le relazioni che vi sono tra i terreni e le cappe acquifere, può utilizzarsi tal criterio, enunziando: Che là dove la flora è di legnami *duri* (chebraccio ecc.) le cappe inferiori sono più compatte, più argillose, più salnitrose; e quindi, meno permeabili, e soggette a dare acqua salmastra e salata. E che dove la flora è di legnami dolci, e tanto più se flosci, le cappe inferiori del terreno sono più areniformi, meno saline, permeabili, in comunicazione colle correnti dei fiumi, facili dunque a dare acqua buona e alla profondità corrispondente a quella dei fiumi.

Gli uomini del campo senza tanto discorso, si fanno guidare per la pratica dagli stessi criterii quando scavano pozzi. Ho potuto comprenderlo nell' occasione di costruzioni ferroviarie.

Comprendo che queste mie deduzioni potranno non parere rigorose a chi abbia viaggiato solamente per terra e per regioni meno tipiche di quella del Ciacco, ma nondimeno, io, senza preoccuparmi di alcuni accidenti di dettaglio che potessero eventualmente farle parere erronee, le consegno con tutta sicurezza.

Abbiamo visto ancora in che modo la flora forestale può darci criterii agrarii, che formulo come segue: Nella regione dell' algarrobo, che abbraccia tutta la forestale del centro e del nord della Repubblica, l' agricoltura è rovinosa, per non dire impossibile, senza l' aiuto della irrigazione artificiale; e che con questa i resultati ne sono splendidissimi. Si fa un'eccezione, e non sempre esattissima, per la faccia littoranea, ossia costeggiante i fiumi Paranà e Paraguay, e per alcuni angoli della fascia adiacente alle montagne, dove potranno ottenersi prodotti agrarii dal suolo anche senza irrigarlo.

L' immigrazione di uomini e di capitali, ossia la colonizzazione, bisogna che segua la sorte dell'agricoltura e della pastorizia. Rispetto al Ciacco, le condizioni produttive ed economiche possono concretarsi nei seguenti giudizii.

La fascia littoranea, nella porzione sotto la zona torrida, lungo il fiume Paraguay, si presta alla grande coltura agraria-industriale applicata alla canna da zucchero, al tabacco e al caffè e trattata con grandi capitali, necessarii per la elevazione delle acque d'irrigazione, per la difesa contro gli Indiani, che possono ridursi ausiliarii a buon prezzo ed attissimi a resistere ai rigori del clima dove sono nati, e per le spese di macchine e in lavori. Il rimanente, e la porzione stessa menzionata, si prestano alla colonizzazione per famiglie e alla pastorizia. La via fluviale, i centri di produzione e di consumo prossimi già esistenti, i boschi da atterrarsi e da utilizzarsi, le terre gratuite o quasi, avvantaggiano la coltura di questi terreni. Invece il clima caldo è infesto ai coloni, e così sono infesti gli Indiani, i quali inoltre rapiscono i bestiami; il centro del Ciacco non si presta che alla pastorizia in iscala ridotta, e alla cultura dei boschi lungo i fiumi, ma sempre il clima caldo e secco e gli Indiani, molesteranno i coloni. Le spese per inalzare le acque dai fiumi molto incassati, non sarebbero compensate per ora dai prodotti. Dentro la frontiera, che resta a cinquecento chilometri dai fiumi, Paraguay e Paranà, il peri-

colo degli Indiani cessa, ma i terreni migliori sono già tutti aggiudicati.

La fascia adiacente alle montagne, presso i fiumi da cui scendono, si presta alla grande cultura applicata ai prodotti menzionati per la fascìa littoranea, sempre però trattata con grandi capitali, necessarii anche per comprare le terre. Gli Indiani offriranno, come l'offrono, mano d'opera conveniente, ma le immense distanze pei trasporti imporranno sacrifizi solamente menomati dalla navigazione del Vermiglio, se questa divenisse un fatto serio. Negli stessi punti e nel resto della detta fascia, la colonizzazione per famiglie e la pastorizia in discreta scala, fisicamente provano e proverebbero bene, con gli inconvenienti però economici delle grandi distanze nei trasporti, e del costo delle terre e coll'altro corporale delle pericolose febbri terzane.

Al presente, è la fascia littoranea lungo il Paraguay e il Paranà, con i molteplici fiumicelli (*riachos*) che la solcano, quella che fisicamente ed economicamente si presta meglio all'impiego dei grandi capitali e a quello della mano d'opera per famiglie coloniche, trattevi però da climi che non sieno, nè freddi, nè alpestri.

# XVIII

## FLORA FORESTALE DELLA *MONTAGNA* - SUA DISTRIBUZIONE CONTRASTI TRA QUESTA E LA FLORA PRECEDENTE CRITERII DI ALTIMETRIA, DI CLIMA E AGRARII DEDOTTINE

'inselvamento delle montagne, che confinano a ponente il Gran Ciacco, è subordinato a queste tre condizioni fondamentali:

1° l'essere esposte ai venti sud e sud-est;
2° essere immerse in un ambiente umido;
3° trovarsi in una atmosfera calda.

Queste tre condizioni si influenzano reciprocamente. I venti sud e sud-est sono necessari per determinare le piogge col raffreddamento dell'atmosfera; l'umidità è necessaria per fornire alimento alle piogge; il calore, oltre che per procurare le condizioni termiche volute da quelle date specie di piante, è necessario per tenere in sospeso una maggior dose di vapori, e per dar luogo alla loro precipitazione in pioggia per il raffreddamento, che soffrirà maggiore al contatto dei detti venti, quanto più elevata ne sia stata la propria temperatura.

Si aggiunga una quarta condizione, l'altezza sul livello del mare. Ma questo influisce sulla specie delle piante solamente:

perchè, per aver foreste nelle montagne, son sempre necessarie le tre prime condizioni menzionate.

Ne consegue, che nella parte più lontana dalla zona torrida, le montagne saranno meno selvose e le specie stesse delle piante saranno, o differenti, o meno numerose, o assenti affatto; e che nelle catene poste dietro a un'altra e più basse di questa, si verificherà lo stesso fenomeno. Nel primo caso per mancanza di temperatura sufficientemente elevata; nel secondo, per essere sottratte dall'influenza dei venti predetti, che resteranno tappati come da una muraglia dalla catena posta dinanzi.

Ne consegue anche, che i luoghi, dove le montagne formano semicerchio nelle condizioni già esposte, goderanno in iscala maggiore dei resultati accennati, per esservi più energiche le azioni delle cause predette, come è noto volgarmente, cioè perchè vi si concentra più il calore e l'umidità, e vi molinano e vi si arrestano i venti.

Ciò che si è detto delle montagne che orlano il Ciacco è vero anche per le altre che limitano la parte più meridionale della *regione forestale,* che occupa il nord e il centro della Repubblica. Qui fo ricordare che siamo nell'emisfero australe, e che perciò il mezzogiorno, restando dal lato del polo antartico, è la parte più fredda, e viceversa il nord, che resta dal lato dell'equatore. Da ciò prendo occasione per notare quanto sarebbe conveniente che, per evitare confusioni, si adottasse dai geografi una nomenclatura più corrispondente alla analogia delle circostanze climatologiche dei due emisferi.

L'influenza delle azioni suddette si esercita oltre che sulle falde delle montagne, anche sulla fascia di pianura adiacente alla costa; fascia che è maggiore, quanto più energiche le tre azioni mentovate.

I cantoni in cui si trovano Oran e Tucuman, sono perciò nelle condizioni le più favorevoli, per formarsi semicerchio le montagne. Oran anche di più, per essere più tropicale.

Invece la porzione meridionale della catena Tucumana e tutta quella di Cordoba, sono in condizioni inferiori per le ragioni contrarie, ed arrivano anzi ad essere quasi nude affatto di vegetazione forestale.

Tanto la catena di Oran, o dello Zenta, che quella di Tucuman o dell'Acconchjca, e quella di Cordoba (prendiamo i nomi principali e volgari per concisione e per chiarezza) poste respettivamente l'una sempre più lontana dell'altra dalla zona torrida, sono formate ognuna di diversi cordoni di montagne paralleli, divisi da profonde e strette valli, chiamate *cañones* (cannoni) per la loro forma.

Or bene: anche da uno in altro cordone è palpabile, marcatissima, sorprendente l'influenza di loro posizione respettiva riguardo alle tre cause citate: influenza, che si fa sentire anche sui due declivi d'uno stesso cordone. Così, il declive esposto direttamente ai venti, che è il declive orientale, ne è assai più selvoso dell'opposto, o occidentale; e il primo cordone lo è più del secondo, arrivando in questa guisa d'uno in altro cordone a passare da una zona umida e di splendidissime foreste a un'altra aridissima e brulla.

Il campo del Pucarà, di cui ci occuperemo tra poco, offre di ciò un esempio eloquentissimo in una estensione di pochi chilometri da levante a ponente.

È a questa circostanza parimente, che si deve la desolante nudità delle catene poste dietro alle prime citate, che sono le più orientali, e della stessa Cordigliera, dalle aguglie che si elevano ai settemila metri, benchè situata a parecchie centinaia di chilometri a ponente delle medesime: nudità che d'altro modo sarebbe inesplicabile, finchè tali montagne si svolgono geograficamente nella zona forestale quale l'abbiamo noi deliminata.

Frattanto, non è meno strano il fenomeno di una *flora pianigiana,* che ha trovato sua ragione di esistenza e di sviluppo nella condizione di clima secco, e di un'altra parallela, *mon-*

*tana*, che ha avuto ed ha bisogno, per formarsi e svilupparsi, di clima umido: tenendo poi ambedue comune la condizione del calore. La differenza più saliente che sembra ne sia conseguita nell'aspetto delle due flore è, che la pianigiana è di dimensioni minori nel tronco, specie per l'altezza, e che le foglie in generale sono frastagliatissime (composte e decomposte) e molto piccole; mentre la montana è di alto tronco e grosso, e di foglie di maggiore espansione, da avvicinarla di più nell'aspetto alla europea. Ed è poi curioso che, in generale i legnami della flora pianigiana secca resistono meglio, e non si putrefanno nell'acqua, come quelli della flora montana allevata in umido clima. Capricci, o compensi, o leggi di natura!

Esposte, nel capitolo precedente le condizioni principali da cui dipende la presenza e lo sviluppo della flora arborea, e determinato anche presso a poco la estensione che occupa la regione forestale nel senso orizzontale, passiamo a dir brevemente della distribuzione della medesima nel senso verticale.

Procederemo anche in questo coi dati della osservazione personale, eseguita attraversando le montagne e le pianure della regione forestale, e ci permetteremo qualche ripetizione per arrotondare l'esposizione.

Come tra noi si distinguono, verticalmente, la zona della querce, quella del castagno e quella del faggio, la cui nomenclatura ha poi servito anche all'agronomia e all'agricoltura pratica per dividere le regioni montagnose in altrettante zone agrarie, a cui corrisponde un clima e un terreno di certe note attitudini, così qua si può fare una distinzione analoga con gli stessi resultati, benchè lo stato agrario del paese non le dia finora una importanza pratica come tra noi. Servirà nondimeno a ordinare le idee.

La regione forestale della Repubblica, parlo di quella di cui ci siamo occupati e che abbraccia il nord e il centro, deve nel senso verticale, o altimetrico, dividersi in tre zone, le quali,

appellate secondo le piante che vi si distinguono per la loro maggiore espansione respettiva unita alla lora importanza, devono prendere il nome di: *zona dell' algarrobo*, o carrubo, *zona del sebil* e *zona dell' aliso*.

Dove si abbia il pino, lì vi sarà una quarta *zona*, quella *del pino*, che risiederà tra la zona del sebil e quella dell' aliso.

La *zona dell' algarrobo* abbraccia, come già lo abbiamo visto, tutta la pianura: principia dai 50 ai 100 metri sul livello del mare, e finisce ai 300 e 400 metri, secondo la latitudine. In questa zona, si trova la maggior parte dei legnami *duri:* il chebraccio rosso, l' urundáy, il guandubáy, il palo-santo, il palo-ferro, il guajacán, l' iscajanta, ed altri, il cui peso specifico è in generale maggiore di quello dell' acqua.

La presenza dell' algarrobo è per lo più indizio di clima arido: nondimeno, le piante che l' accompagnano, o che devono comprendersi in questa vasta zona, ammettono differenze, che possono dar luogo a *sotto-zone*, come quella dell' urundáy, alquanto umida, quelle del palo-santo e dell' algarrobo del *patái* molto aride.

Rispetto all' agricoltura, è cosa poco sodisfacente, ma non meno certa, come lo abbiamo visto, che nella grande zona dell' algarrobo, se non si usi l' artifizio dell' irrigazione, il clima non suole consentirle molta prosperità, per la mancanza di piogge o di umidità atmosferica, eccetto nella sotto-zona dell' urundáy, ed anche in quella del guandubáy, o in località poste in condizioni molto speciali. Ma però, dove si usi l' irrigazione, la produzione è splendida; e la sotto-zona dell' algarrobo, del patái, si presta in modo singolare alla cultura della vite e dell' olivo, aiutata sempre dall' irrigazione. Invece in quella del palo-santo, e nelle contermini, crescono spontanei il ciáguar, testile, di cui parlammo altrove, e l'*ajé* arbusto che dà pimento.

Dove sono fiumi, nella zona dell' algarrobo, s' introduce quella, che può chiamarsi *delle isole*, che rimonta fin su per

le valli tra le alte montagne, e la cui flora è soprattutto costituita da salci di diverse specie, da *séibi* e *bóbi*. Solamente alcune specie di salci, quelle che si assomigliano agli alberi e che formano bellissime e prolungate alberete lungo le sponde si prestano ad alcuni usi limitati nelle costruzioni.

Segue, sopra la zona dell' algarrobo, quella *del sebíl*, che nella sua parte più bassa riceve alcuni rappresentanti della flora inferiore, mentre a sua volta mantiene in questa numerose colonie proprie. Questa zona abbraccia i terreni adiacenti al piede delle montagne, ove il clima vi sia sufficientemente umido, ed occupa le falde delle medesime fino alla notevole altezza di 1000 a 1500 metri sul mare, secondo la latitudine, sparendo nel sud per la eccessiva aridità del clima.

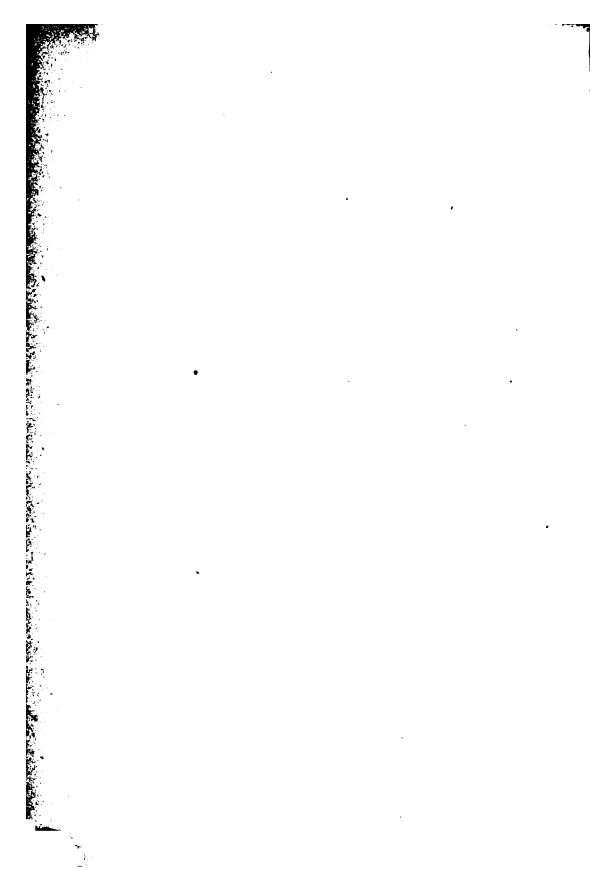
È la regione dei legnami di maggior valore per le loro dimensioni, le loro applicazioni e il loro numero. Lo stesso sebíl, di cui si distinguono tre specie, è oggi la base di una delle maggiori industrie dell' interno della Repubblica, la concia dei cuoi. Accompagnano il sebíl, o gli stanno presso: i due cedri, bianco e rosa, il lapaccio, che abbiamo visto anche nella sottozona dell' urundáy, il noce, il laurel, il tatané, il pacará, la mora o gelso, la tipa, il rovere, l' orco-moglie, la china-china fragrante, il palo-lancia, il palo-blanco, ed altre molte piante, tra cui il *biscote*, di legno somigliante all' ebano. Questo è molto scarso ed abbisogna di asciuttore e di calore, talchè, se non fosse per la sua situazione altimetrica, piuttosto meriterebbe annoverarsi colla flora della zona dell' algarrobo.

È in questa regione del sebíl, che si trovano le dimensioni colossali e la molteplicità, per numero e per specie, degli individui, che hanno dato tanto nome alle foreste tropicali. Tucuman e Oran tengono il primo posto nella ricchezza di questa flora.

Ed è nella parte inferiore di questa zona, cioè nella fascia piana o pianeggiante adiacente alle falde delle montagne, che si sono sviluppate in bastante scala, nei paesi dell' interno, e

soprattutto nelle provincie di Tucuman e di Salta, le industrie agrarie, come la cultura della canna da zucchero, del riso e del tabacco. È in essa, nella sezione più verso il tropico, che si trovano le condizioni per un grande sviluppo agrario-industriale, per la frequenza e l'abbondanza di corsi d'acqua che, scendendo dalle prossime giogaie a ridosso, essi permettono una facile irrigazione e procurano ancora forza motrice gratuita: offrendo quindi tanta rimunerazione ai grandi capitali impiegati, là dove i trasporti non implicano spese soverchie.

Nella parte superiore di questa stessa zona non havvi ancora, o solamente scarsa, l'agricoltura, per il lavoro soverchio delle coltivazioni nei declivi delle colline e dei poggi, e per l'abbondanza del terreno ottimo in condizioni più vantaggiose.

La coltura della vite e dell'olivo riescirà inopportuna in generale in tutta la zona del sebíl a motivo delle piogge e della umidità, eccessive per queste piante, nella stagione meno propria, che combina coll'allegatura e la maturazione dei loro frutti. Invece la pastorizia vi troverà campo opportuno, non ostante la molta porzione di suolo occupata dagli alberi, sotto la cui chioma nondimeno crescono le pasture per lo stimolo degli agenti climatologici, compresavi la luce, a cui è aperto l'adito sufficiente col favore della inclinazione delle falde dei monti.

# XIX

## FLORA FORESTALE DELLA *MONTAGNA* - ZONA DELL'ALISO NOMENCLATURA - AVVENIRE DI ALCUNE FLORE

Uscendo dalla splendida fascia vegetale che abbiamo sommariamente descritto, ci si presenta, salendo, quasi una interruzione; dopo la quale, ci incontriamo coi primi rappresentanti della zona forestale dell'*aliso*, che, dopo poco, dà luogo a estesi e popolosi boschi formati quasi esclusivamente da individui di questa famiglia. E lo spettacolo è qui interamente differente e si avvicina a quello delle foreste europee, popolate di una sola famiglia di piante.

L'aliso si eleva di 2 000 e 2 500 metri sul livello del mare, secondo la latitudine; per conseguenza quest'albero corona un gran numero dei cordoni inferiori delle montagne e riveste i fianchi delle più elevate. La sua tendenza, m'è parso, sia a conquistare altro del terreno inferiore; e comparando questa con la flora precedente, quasi ne sembrerebbe che quest'ultima abbia principiato a estendersi dal basso, e quella dell'aliso dalla cima, e che le due si affannino in questo modo a porsi a contatto.

L'aliso (varietà dell'*alnus*) è il nostro ontano ed è di due varietà, che si confondono nell'aspetto e nelle proprietà. È alto, diritto, del diametro di 20 a 40 centimetri; è abbondantissimo e sparsissimo: rappresenta nella flora di qua ciò che nella Europea il faggio; il legname stesso gli assomiglia. Eppure è poco conosciuto, per non dire ignorato affatto, ed è perciò che mi estendo a parlarne.

Il suo legname è buono per costruzioni al coperto e sott'acqua. Nella chiesa di Santa Maria di Catamarca una trave maestra del tetto, che aveva più di 70 anni, fu trovata ottima per ricollocarsi; Plinio, 1800 anni fa, dichiarò eterno questo legno, e i costruttori ci fanno sapere che le città lacustri di Venezia e di Olanda hanno la maggior parte di lor case riposanti sopra pali di aliso, ossia di ontano, conficcati sott'acqua.

Dunque, la lunghezza dell'aliso, la sua stessa leggerezza, lo fanno singolarmente commendevole pel costruttore, che trova in generale molto corti i legnami del paese atti alle opere sott'acqua. La poca accessibilità alle regioni dove dimora, non costituirebbe un ostacolo molto serio, quando si adottassero i sistemi di fluitazione, o trasparto per acqua, usati nelle Alpi e in Nord-America, e che sarebbero possibili anche qua, per i molti torrenti che si trovano a ogni passo nelle montagne. Anzi, con tal sistema si renderebbero utili anche gli altri boschi, che formano la ricchezza di queste regioni alpestri.

Anche l'aliso non si trova che nelle cime e nei declivi esposti all'influenza dei venti sud e sud-est. Alla stessa altezza, ma in cime e in declivi alieni a detta influenza, non vi sono che pasture, quando si abbia sufficiente umidità.

Le pasture abbondano tra e sotto gli alisi per non esservi al piede vegetazione di liane, e nemmeno, in generale, di arbusti, a cui manca il favore di una temperatura abbastanza elevata.

Per ciò, si presta questa regione, o zona dell'aliso alla pastorizia, e, colla regione che le sta sopra delle praterie natu-

rali, offre una risorsa vantaggiosissima alle *estancias*, per mandarvi a estatare il bestiame.

Tra la zona del sebil e quella dell' aliso, s' interpone in alcuni luoghi quella del pino, che sembra riempire quel vuoto che abbiamo notato là, dove il pino non si trova. Sembra che questa pianta ami le latitudini molto tropicali, o almeno che là risieda il suo centro di apparizione, dacchè non la si trova finora che al nord-ovest di Oran e nei poggi dell'alto Paranà.

Una vegetazione montana abbastanza strana, e più ancora inaspettata, è quella della canna piena, detta qua *caña brava.* La si trova improvvisamente nella zona dell' aliso nei punti più umidi, anzi quasi sempre nebbiosi e pantanosi, e forma tanti cespugli di centinaia di canne alte così, che ripiegandosi su se stesse e intrecciandosi con quelle del cespuglio prossimo formano una vôlta, sotto la quale possiamo passare a cavallo. Sovente formano così un laberinto di gallerie, per le quali si percorrono quasi in passeggio grandissimi tratti di montagna.

Una canna analoga, detta *caña tacuára*, nei piani più bassi del Ciacco tropicale, lungo i fiumi, cresce con tali dimensioni che si impiega per *armatura* di tetti.

E nelle altezze dell' aliso si trova pure, con strana sorpresa, la *salvia*, arborescente, e il *sambuco*, che è chiamato *sauco* ed è reputato molto medicinale nelle sue foglie.

Le zone della flora montana sopra ricordate, si presterebbero a una suddivisione in sotto-zone. Ma, oltre mancarmi dati abbastanza generali per questo, il già detto basta a dare i tratti caratteristici della fisonomia forestale, soprattutto in relazione ai climi e conseguentemente all' agricoltura ed alla pastorizia, che era uno dei nostri principali oggetti pratici.

Molte delle piante menzionate servirebbero alla tintoria e alla concia, e alcune, oltre le citate più qua e più là, danno frutte: distinguendosi il *mato*, che dà una ciliegia buona a mangiarsi cruda e a farne bibite fermentate, e l' *arrayán*, arbusto che dà una specie di ribes utilizzabile come la frutta

del mato. Vi sono inoltre molte *enredaderas*, tra cui si distingue il *tasi*, che dà frutto come un uovo, verde, peloso lattiginoso, e un' altra pianta che dà una specie di *fagiuolo coll' occhio*, e che ai Mattacchi ha fornito appunto la parola per chiamare i nostri fagiuoli. Le foglie poi di molte piante, e specialmente delle molte varietà di *móglie*, danno fragranza se strofinate; e così i fiori, delle molte specie di acacie e di mimose, distinguendosi il *ciurchi* e la *tusca*, che si identifica col nostro *gaggio*.

#### NOMENCLATURA SCIENTIFICA DELLE PIANTE MENZIONATE

| | |
|---|---|
| Así (pimento) .......... | *Capsicum microcarpum.* |
| Algarrobo ............. | *Prosopis algarrobo.* |
| » blanco ........ | » *alba.* |
| Aliso ................. | *Alnus ferruginea (var. Alisus).* |
| Algarrobillo ........... | *Acacia moniliformis.* |
| Arroyán .............. | *Eugenia uniflora.* |
| Brea ................. | *Caesalpinia praecox.* |
| Cedro ................ | *Cedrela Brasilensis (var. australis).* |
| Ciagnár ............... | *Gurliaea decorticans (delle papiglionacee)* |
| Ciáguar (testile) ........ | *una Bromeliacea.* |
| Ciuqcio ............... | *Nierembergia hippomanica.* |
| Ciurchi ............... | *Prosopis adstringens.* |
| Chebraccio *blanco* ........ | *Aspidosperma Chebraccio.* |
| Chebraccio *colorado* (rosso) . | *Loxopterygium Lorentzii.* |
| » *flojo* (arbusto) .. | *Iodina rhombifolia.* |
| Cortadera ............. | *Gynerium Argentinum.* |
| Garabato .............. | *Acacia tucumanensis.* |
| » arbusto ........ | » *subscandens.* |
| Giuccián (*Yuchán*) ....... | *Chorisia insignis.* |
| Guayacán ............. | *Caesalpina melanocarpa.* |
| Jume (delle salicornie) .... | *Spirotachys vaginata.* |
| Lanza ................ | *Myrsine marginata.* |
| Lapaccio .............. | *Tecoma (gen. delle Bigogniacee).* |
| Laurel ................ | *Nectandra porphyria.* |
| Mato ................. | *Eugenia mato (delle mirtacee).* |
| Mistól ................ | *Zizyphus mistol.* |
| Móglie o Móje .......... | *delle Terebentinacee.* |

| | |
|---|---|
| Mora.................. | *Gelso Americano.* |
| Niandubáy (Nandubay).... | *Acacia cavenia.* |
| Nío-Nío (erba velenosa)... | *Baccharis coridifolia.* |
| Nogal................. | *Yuglans nigra. Var. Boliviana.* |
| Ombú................. | *Pirconia dioica.* |
| Pacará................. | *Euterolobium timbavva.* |
| Palma del Gran Ciacco.... | *Copernica Cerifera?* |
| Palo blanco............ | *delle rubiacee.* |
| Palo-santo............ | *una Zygophyllea,* |
| Pino.................. | *Podocarpus angustifolia.* |
| Roble (Rovere)......... | *delle Leguminose.* |
| Salcio................. | *Salix Humboldtiana.* |
| Sambuco (*Sauco*)........ | *Sambucus Australis, S. Peruviana.* |
| Salvia................. | *Salvia matico.* |
| Sebil.................. | *Acacia Cebil.* |
| Séibo.................. | *una Erythrina (Christa-galli).* |
| Soconto (colorante, rampic.) | *Galium hirsutum.* |
| Tala.................. | *Celtis Tala.* |
| Tasi (rampicante)....... | *Morrena Brachystephana (delle Asclep.)* |
| Tatané (Espinillo del nord). | *delle Leguminose.* |
| Tipa.................. | *Machaerium fertile.* |
| Tuna.................. | *Cactus.* |
| Tusca................. | *delle Mimose (Acacia aroma?)* |
| Vinal................. | *Prosopis ruscifolia (delle Mimose).* |

Si potrebbe domandare se la flora di queste regioni è in uno stadio di espansione o invece di stazionarietà e di retrogradazione. Alcuni indizii non mancano per alcune specie di piante per attribuir loro uno dei tre detti stadii. Per esempio: nei renai dell'aridissimo Bacino di Belen, dopo lunga *travesía* di territorio brullo e delle saline, si trova improvvisamente una magnifica foresta di algarrobi del *patai* tutti corpulenti e annosissimi, non uno giovane. Io non dubito che cotesta flora ormai non si rinnuova più e che sparirà.

Nelle foreste di Tucuman, comprese nella zona del sebil, è rarissimo trovare un cedro giovanetto, benchè siavene degli annosissimi e stupendi in abbondanza. Non mi sembra che al bestiame si possa attribuire la distruzione delle giovani piante,

perchè non basterebbe a ciò. Lo stesso si dica del chebraccio nel centro dei *chebracciali*. Ciò però può spiegarsi con la famosa ragione della « lotta per la esistenza »: nel folto delle foreste manca l'aria e la luce, se non il terreno, ai virgulti. Ma anche agli orli scarseggiano le giovani piante nelle selve di chebraccio, di cedro e di altre essenze comprese nella zona del sebil, e non sembrano le presenti in proporzione a riempire i vuoti, benchè in generale sia tardissima la crescita e quindi la morte degli individui. Ma questa osservazione fa appunto comprendere la necessità che là, dove la scure anticipi l'azione distruggitrice della natura, mentre non può affrettare quella della crescita, sia più che opportuno regolare il taglio e riempire i vuoti per non avere esaurite le foreste molto tempo prima che non si vede volgarmente.

Del chebraccio nel Ciacco già vedemmo che tende a sparire collo sparire del terreno di emersione: il pericolo però è ben remoto, attesa la vastità del territorio, e prima è probabile cambino le condizioni di clima e della cappa vegetale, atte alla sua riproduzione. Nelle colline (*Lomas*) delle provincie di Santiago e di Catamarca non c'è nemmeno questo pericolo ed ha ancora territorio da conquistare.

Nella zona del sebil può dirsi che le foreste abbiano già occupato tutto il territorio disponibile, non restando loro tutt'al più che parte della striscia che le separa dall'aliso. Invece questo ha ancora un vasto territorio, che si affretta a conquistare ogni anno per grandi estensioni, a vista d'occhio. Dell'aliso deve dirsi che è nel periodo di espansione.

Non ho notato che nella zona del sebil e in quella dell'Algarrobo, siavi alcuna pianta che tenda a predominare sulle altre. Non è impossibile però che alcune di quelle che s'importano nelle foreste ancor vergini, possano produrre tale effetto.

Ho detto di territorii da conquistare: dunque le foreste non sono spuntate tutte a un tratto su tutto il territorio occupato

attualmente ed occupabile? Così è: e sembra che l'inselvamento abbia proceduto, dirò, per irraggiamento da tanti nuclei formanti tante isole forestali via via più grandi, fino a riunirsi la maggior parte e formare in quel modo delle immense boscaglie.

Tanto nel Ciacco, quanto in Santiago sono frequenti ancora certe distribuzioni a isola, la cui espansione per irraggiamento sarebbe confermata, oltrechè dal raziocinio, dal fatto narratomi da alcuni impresari di legnami, che cioè nel centro delle cosiddette *isole* le piante sono più vecchie e sovente avariate, squarrandosi sotto la sega o dimostrando altri difetti, e che invece nella periferia le piante sono più piccole e più giovani, ma esenti in maggiore proporzione dai difetti menzionati. Tutte queste circostanze mi par giustifichino la mia supposizione, che ha base nel ragionamento di per sè, ed ha una seconda conferma nel modo di procedere dell'aliso.

# XX

## IL *CAMPO DEL PUCARÁ*

All' altezza di 2 500 metri sul mare, a cavallo della catena di montagne che dividono da nord a sud le due provincie di Tucuman e di Catamarca, nel punto in cui fa nodo con altre catene che si spingono a levante, a ponente e a tramontana, si trova inaspettatamente un gran bacino di 20 per 30 chilometri, contornato da una corona di montagne variamente elevate, tra cui si estolle maestoso il gruppo dell'Acconchjca, dal crine ai 5 000 metri quasi sempre nevoso.

Siede in mezzo ai contrasti naturali e il suo stesso presente palesa un contrasto col suo passato.

Con nome che gli è rimasto dagli indigeni che lo abitarono in gran numero, è chiamato il campo del *Pucará*, che in lingua aimará vorrebbe dire *fortezza* e in chicciua *rossiccio;* appellativi che ambi gli convengono, o per l' insieme del colore che presenta, o per le fortificazioni che vi debbono essere state un tempo e di cui esistono ruderi.

Il viaggiatore che faccia la traversata della catena per cotesto punto e che vi si trattenga, ne trae motivo a speciale insegnamento.

Al suo levante, è preceduto da un angusto cordone di 2 000 metri d' altezza, di cui, il declive orientale, opposto ai venti sud-est, è rivestito di splendide foreste che si spingono più in basso, formando una splendida fascia selvosa alla ferace pianura di Tucuman, che gli giace ai piedi. Il declive occidentale, più ripido, ne è pure onusto di belle selve, ma che mostrano la genesi recente trovandosi aggruppate specialmente là, dove il filo d' un contrafforte ha riparato le allor giovani piante dall' ardore prolungato dei raggi solari, e dove l' onda precipitosa d' un torrente annebbia con la sua spuma e arricchisce di umidità l' ambiente. Poi da un secondo cordone, più alto di mille metri del primo, più ampio nella sua cresta, col suo declive orientale nudo di foreste nella sua parte inferiore tappata dal precedente, è occupato di selve di alisi; nella sua parte più alta, è coperto di praterie. Il declive occidentale di questo cordone, nudo affatto di piante arboree e scarsissimo di pasture, corona da un lato il sottoposto Campo, che gli resta 500 metri più basso.

Al ponente del Pucará, modeste colline spoglie di vegetazione ne coronano l'orlo, da cui poi a precipizio si cala 800 metri per balze brulle, rocciose, dirupate al vasto Bacino di Belen, chiuso da tutte le parti da alte montagne e dalla Cordigliera, di cui si scorge da lontanissimo il sempre nevoso Famatina. Questo monte ricco di miniere, con una pianura aridissima, arenosa nella sua maggior parte, ma con qualche macchia di annosi algarrobi (carubi) che non si riproducono, ha nel suo mezzo concavo, un immenso lenzuolo biancheggiante, di 30 leghe per tre, che sono le saline, le quali si convertono in immenso pantano palustre nella corta stagione delle pochissime piogge.

Il campo del Pucará è per la vegetazione il punto di passaggio tra i cordoni prativi del levante e i renai brulli del ponente: è arido esso pure, è arsiccio, ma in alcuni mesi dell' anno non rifiuta dare alimenti al bestiame.

La sua elevazione però, la corona d'alti poggi, tra cui l'Alpino Acconchjca al nord che, come stella che sormonta diadema, ci prometterebbero a prima vista un clima più benigno alla vita vegetale, che con tanto lusso si produce nei declivi orientali a pochi passi da lui, perchè davvero non è una lega la distanza che separa la giogaia tucumanna dal suo orlo orientale, e sono altre cinque leghe la distanza dallo stesso punto alla sponda della arenosa conca di Belen.

Qui si palpa l'azione dei venti; qui le conseguenze della orientazione delle montagne rispetto ad essi, e qui sta l'insegnamento, ripetuto in linguaggio meno conciso, ma altrettanto rigoroso negli altri immensi ambiti della Repubblica.

Il parallellismo dei sistemi montagnosi, o se si voglia meglio, l'uniformità di direzione del sistema montagnoso della Repubblica, unita alla uniformità delle correnti atmosferiche considerate rispetto alla propria direzione e alle stagioni in cui si palesano nella regione almeno compresa tra poco più oltre del Rosario e l'estremo limite nordico della Repubblica, permettono in anticipazione la cognizione dei climi del paese, e si prestano mirabilmente alla verificazione dei sistemi sulla circolazione atmosferica escogitati e tentati dimostrare da sommi climatologi moderni.

Intanto nel campo del Pucará, nella stagione estiva, si presenta uno spettacolo magnifico. A un aere caloroso, quieto, molesto, accompagnato da una diminuzione di 20 e di 25 millimetri nella pressione atmosferica, succede dopo una brezza leggiera, che da nord-est va rapidamente girando a sud-est, un vento furiosissimo, che dal suolo, riarso da otto mesi di siccità, solleva nembi di polvere, che annebbiano il cielo già limpidissimo e mortificano crudelmente le membra esposte all'urto violento dei grani di arena che si caccia dinanzi. Già v'è riparo insufficente la tenda che si allenta sotto gli schiaffi ripetuti e brutali dell'aerea corrente, o l'umile *rancho* che dovrà la propria salvezza alle fessure senza numero che le

concedono il passo per dove offendere l'impotente abitatore. Sulla cresta della corona dei monti, da quel lato, principia una sottile nebbia, che appena si presenta sparisce nel vano; le succedono bianche nuvolette, che pur vanno sfumando, e le seguono di lì a poco altre più dense, che sembrano timorose di sedersi sulla giogaia e che appena comparse spariscono, non sai se tornate indietro o se svanite nello spazio. Ed austro segue furioso, e l'aere si fa più freddo; e alle nuvole bianche tengon dietro nuvoloni più densi, poi scuri, poi neri, che si innalzano, si rimescolano, s'avanzano, retrocedono, sembrano rotolati su per l'erta china che non si vede, da un novello Sisifo, e che arrivati alla cima sia lor fatto riprecipitare al fondo donde sono ascesi. Intanto al furore e al sibilo del vento si unisce il fragore del tuono e il guizzar dei lampi che sembrano troncati; infierisce ognor più la battaglia; già non si distinguono più i combattenti; si scorgono appena dense falangi che coronano le vette, che si urtano, si mescolano, formando infine una sola massa nera compatta che lenta e pesante si avanza ad occupare la volta del campo. Essa sempre assottigliandosi, biancastra, vaporosa al ponente e sempre rifornita di nuove masse nere al levante, ora arrestandosi, ora anche ritirandosi non sai da qual forza arcana ostacolata, finchè perdurando la tempesta conquista tutte le cime. Allora una cappa di piombo si posa su tutte le creste, e si forma come una enorme campana, che scomparisce bene spesso inoffensiva dopo prolungata dimora. A volte, per uno squarcio all'orlo occidentale voi vedete uno splendido sole rischiarare imperturbato la sottostante conca di Belen.

L'aridità dell'ambiente faceva sfumare le nubi che, saturata l'atmosfera al lato del pendio orientale tucumanno, erano dal vento spinte a superare le giogaie dei cordoni e ad invadere nuovi spazi. Donde pochissime sono le pioggie che cadono nel campo del Pucará, e meno ancora e quasi nulle quelle che cadono nel Bacino di Belen.

Nondimeno, sono numerosissimi gli avanzi di abitazioni indiane che si trovano disposte in tanti gruppi che rivelano come tanti villaggi a parte. E se ne trovano non solo nel piano, ma anche per le falde delle montagne.

Se cotesto campo si trovava allora nelle condizioni di produzione naturale di ora, non poteva prestarsi a mantener la vita a tanta gente. Vi sarà dunque stato un cambiamento di clima? Se pur v'è stato non lo so, se si dovrà ad alterazioni sopravvenute negli accidenti delle montagne: non ve ne è nessun indizio, nè nessuna tradizione; e piuttosto si può credere che abbiano variato le condizioni locali col prosciugarsi qualche grande serbatoio d'acqua che ivi esistesse, insomma qualche laguna, di cui il pesce fornisse già un alimento, e l'acqua si rendesse utile per l'agricoltura, nel mentre che avrebbe fornito un elemento primo per la vita corporale. Al nord infatti del campo, tra terreni di recente formazione, è il passaggio degli scoli di questo bacino, passaggio che, con nome espressivo dell'aspetto che presenta e del fenomeno che indicherebbe, si chiama *cortadera*, come tra noi si chiama *incisa*, *rotta*, o *ripafratta*, che infine sono sbocchi di laghi che furono: la tradizione, o l'acutezza popolare, fanno applicare questi nomi. Oppure potrebbe credersi che, o durante la conquista dei Chicciua sugli indigeni del paese di Catamarca, o degli Spagnuoli sugli Americani, i primitivi abitanti del suolo si rifugiassero lì come in luogo forte, a prolungare la difesa benchè in mezzo a gravi privazioni.

In ogni modo, dove già formicolò la vita umana, ora è quasi deserto; teatro forse utile alle ricerche dell'antiquario, come lo è al dilettante di viaggi e di scienza.

## XXI

### TUCUMAN

Non so astenermi dal riprodurre qui le impressioni che mi destò la visita a Tucuman, il giardino della Repubblica, come è chiamato, dopo assai tempo che non vi ero stato, e dove avevo ricevuto un'accoglienza delle più lusinghiere durante la mia prima visita, in cui nello spazio di otto mesi ne percorsi la parte più ferace e più pittoresca, passando l'inverno sulle vette, posso dire, delle sue montagne alte quanto le Alpi. Nel corso di questo libro l'abbiamo rammentata assai spesso, quale uno dei cantoni privilegiati della Repubblica, così come gli oggetti che menziono in questa descrizione, perchè non ne sia affatto fuor di luogo nè inintelligibile la riproduzione e la lettura. Aggiungo che pretendo anche che è esatta questa mia descrizione nel fondo, non ostante la forma poetica che le ho dato per rialzarla e per farla più leggibile dai numerosi lettori dell'*Operaio Italiano* dove vide la luce.

O la bella tra le tue sorelle, o Tucuman, io ti saluto! O che posi lo sguardo sul tuo piano uniforme, o che lo elevi alle accidentate ed eccelse montagne che ti cingono dal lato del

Circolo massimo e dell' occaso, l' animo mio sente un fremito di contento e di ammirazione! La natura, forse un po' avara colle tue compagne, volle in te prediletta accumulare i suoi doni, perchè tu fossi la bella e la felice! A te perciò concesse un vasto piano, *la pampa*, e lo limitò con catene di montagne disposte a semicerchio per accogliere i *venti aliséi*, che ti compensano della ospitalità, facendoti ricca del vitale elemento, raccolto in numerosi corsi, che scesi da separati gioghi alpini, si affratellano nel fiume, che tu chiami *Fondo*, ma che varia più volte nome, compiacente al capriccio dell' amica di cui feconda il seno. E se su te concesse potente l'azione del sole, la temperò con l' umore che cade frequente dalle nubi, squarciate le tante volte dall'elettrico o con subito schianto o con prolungato rumore.

D' onde, nella stagione brumale verdeggia il tuo suolo, che nella primavera si adorna di innumerevoli fiori, tesoro di giardini esotici, che vanno dandosi la vece per abbellirti metà dell' anno; e nella estiva e nell' autunnale stagione raccogli abbondanti le messi svariate e i pomi di poche classi. A te, non diede natura l' algarrobo; nè abbondò col mistol, che si affratella con quello, nè col chañar, che tenta di emulare il tamarindo, risorse gratuite della primitiva Santiago a te con termine da mezzodì. Ma invece ti diede la *tuna*, fico d'India, e l'*arrayan* e il *mato*, prodotti delle tue sierre; e ti concesse di ottenere con poco sforzo l' arancio, la batata, il riso, la patata, il frumento, il frumentone, il farro e gli altri cereali, di maniera da farti il magazzino delle tue confinanti. Il tuo clima, non volle dare un vantaggio industriale alla cultura del prodotto, che si fe' noto la prima volta per doppia infamia, retaggio, secondo la pietà biblica, funesto agli inconsapevoli discendenti, destinati all'Africa ingrata. Ma tu, lasciandone il vanto alla tua vicina di ponente, la parca, laboriosa, onesta Catamarca, ti compensi con la caña, che ti dà lo spirito dell'uva, e ti arricchisce con lo zucchero, che ignora la vergogna

di Noè e il castigo di Cam, e non teme la invidia dell'aristocratica Salta, che ti sta alle spalle dal lato dei sette Trioni, nè le pretensioni inascoltate della remota e negletta Jujuy. Tu intanto ti assicuri il primato, facendo più numerosi e più belli i tuoi *establecimientos* dagli alti camini, dove l'incrociarsi dei carri, il gridío dei bifolchi, il cigolío dei torchi, il borbottío delle caldaie bollenti, il tramestío d'ogni genere, i forni, gli edifizi, il calore, il fumo, il convito alla canna sbucciata, al sugo e al siroppo recenti, formano all'epoca della raccolta una festa campestre ben degna di figurare fra le tramandate d'Arcadia.

E dove porrò la foglia del blando narcotico, che sotto tante forme procura una gioia ai mortali? È il tabacco, che anche esso ti prepara un'abbondante fonte di ricchezza: finora trapassa la Cordigliera in maggior copia, e solamente si è affacciato al littorale, timido giustamente a fronte dei suoi simili d'altre regioni. Se una volta la sua cultura cesserà d'essere in mano esclusiva ai nipoti dei primitivi abitatori, e riceverà le cure assennate della scienza e dell'arte, ne trarrai vanto ed onore speciale.

Il tuo piano non ospita il chebraccio dalle fibre di ferro, ricchezza di altre tue sorelle, nè ombrosi e frequenti boschi; ma la montagna va onusta di foreste secolari, che si estendono più in basso dell'ultima falda, ricche del cedro superbo, del noce elegante dalla scorza color d'aria. Tali foreste son ricche dell'orcomolli, dei due cebil dalla scorza per le concie, del gran pacará dalle virtù del sapone, del lapaccio dai fiori color di rosa, dei due ontani (*alisos*) che ne coronano le creste appenniniche e si avanzano ogni dì alla conquista delle coste, ora nude, e di tanti altri. Questi alberi son tutti buoni per le costruzioni e per alimento dei tuoi aserraderos; mentre lor fanno compagnia a diverse altezze, il gaggío (*churqui*) dall'infioramento precoce, la tusca, che gli è gemello, il garravato e i due aranci selvatici, tutti dai fiori aromatici e innumerevoli,

cui si uniscono l'arrayan, il mato, il molli, che danno la foglia fragrante se lacerata, o buona per usi medicinali.

Il borraccio, col tronco a guisa di coppo e con le frutta a guisa di limone, che maturo spreme cotone, si affaccia al tuo confine meridionale, ma si rifiuta di andare incontro ad un clima più umido.

Anche la salvia si atteggia a pianta forestale, e in forma di arbusto elevato accompagna la vegetazione alle ultime alture, emuli nell' affrontare le inclemenze, l'ontano, il sambuco e il pesco. E là, dove il freddo e la diminuita pressione atmosferica rifiutano la vita alle piante arboree e arbustine, succedono forti piante erbacee, buone agli armenti.... Ma, a che mi trattengo tentando di esaminare la tua flora, se la vita d'un uomo non giungerebbe a enumerare e determinarne le specie? Compiaciti adunque della sua verginità e della laboriosa sua penetrabilità, e dei graziosi giuochi che le rampicanti *liane* non molestate intrecciano con i loro vicini, e delle tante piante secondarie con fiori, che la fanno la sede di innumerevoli alveari, quali penzolanti da una fronda, quali sotterrati, quali nascosti dentro il tronco di alberi già feriti, quali in forma rotonda o oblunga o di callotta, procurando tante specie di miele quanto sono quelle delle api, e tanti sapori quanto quelle e i fiori da ciascuna elaborati nella celletta, che le è stata destinata a comune con le altre.

Nè mi farei lecito di estendermi a citare le tanto numerose varietà dei tuoi insetti, nè quelle dei tuoi rettili, tra i quali la vipera tricolore, bianca, rossa e nera, che inganna la sua terribile difesa con la grazia delle sue tinte vivaci, disposte o in anelli o in spirali ripetute.

Piuttosto, se io sapessi, vorrei intrattenermi su' tuoi abitatori dell'aria, che tanto allietano le mattine primaverili con i loro gorgheggi; benchè, a me profano, non eccitino l'attenzione con la varietà e la grazia dei colori. Ma pure, come tacere del microscopico beccafiori dal color di smeraldo, che

sempre ronzante non distingui se insetto o augello, e della cata e del loro, verdi, e del cardinale e del falegname variopinti? Il muratore mi meraviglia con le sue casette di fango, meglio conteste delle abitazioni degli uomini suoi coabitatori; e mi sembrano filosofi pensatori o con la immobile aspettativa o col tardo incesso il pellicano e l'ibis, e in generale gli uccelli pescivori bianco o neri, smilzi, tutti becco, collo, gambe e ali, differendone l'anitra e l'oca selvatiche e pochi altri. La paloma e la palomita, con i loro amori gentili, la ciaratta e la pava del monte, abitatrici dei boschi di piano quella, e di quelli di poggio l'altra. Ben mi appariscono i fratelli liberi dei colombi e delle tortore, della gallina e del rotante tacchino, cura e orgoglio delle massaie dei due mondi, alle quali non so non raccomandare la chuna, bigia, che festeggia i suoi amori in numerosa compagnia, girando con continuo gridío intorno a un punto, e il suri (struzzo) dai grossi uovi, ambedue pulizia e sicurezza delle abitazioni contro gli insetti e i rettili.

Non si sottraggono alla mia attenzione il carancho, giallo e bigio, ed il nero cuervo (avvoltoio) voraci di carne putrida e presaghi della prossima preda, cui talvolta accelerano il fine straziandola ancor semiviva, inconsapevoli fattori d'igiene nel piano e nel monte.

E dimenticherò l'abitatore delle altezze andine? il gran condor, o grigio o negreggiante con candida macchia sopra il dorso, terrore dei giovenchi e della vacca primipara, cui inesperta e spettatrice, lacera il figlio lattante, invano chiedente aiuto!

Di che non vo'menarti vanto, è dei tuoi anfibii, o che si tratti della tarda higuana grande lucertolone, cibo un tempo grato agli indigeni, o che si tratti della gracidante caterva, che popola innumerevole i tuoi pantani, che con nuovi rauchi suoni lacera l'udito, e cuopre la triste cantilena del grillo. E non trattengo lo sdegno per il moscardon, che col suo nido

dà cancrena al cavallo ed al bove, e per la zanzara, e pei tanti mosquitos, che a punture ne cacciano dalle annose selve e dalle fresche sponde dei tuoi fiumi.

Non mi offende che, ad arricchire la tua fauna selvaggia, tu permetta al leone degenere di saziarsi nei tuoi greggi sparsi nei campi solitari, e che nei recessi delle tue montagne tu dia asilo al tigre, feroce contro la mandria. Io non dimentico la trepidanza del mio animo, nelle tenebre, quando le orme di questa fiera ne indicavano la prossima presenza, o che la giovenca o il baldo puledro visti poc' anzi rigogliosi di vita, giacevano esanimi, rotto il collo dai suoi artigli e squarciato il seno dalle sue zanne. E mi punge ancora il desio di scorgere il tapiro o anta, dal grosso cuoio caro ai domatori di cavalli, non bastandomi la vista del suo ricovero al piè del cedro schiantato sulle creste affilate dei tuoi poggi ancora impraticati, e le sue orme d'orso ed i suoi residui come di giumento.

Ma mi duole che tu non dia asilo gradevole alla gamma e al guanacco, al lepre e al coniglio, mentre la biscacha prolifica va sempre più nuocendo ai tuoi campi; e che la vigogna dal vello prezioso abbia in orrore le foreste dei tuoi poggi, infeste al suo manto.

Tu vai lieta però di festanti branchi di capre, dai tre figli tutti lattanti, alte, rotonde, svelte, degne d' imparentarsi con quelle del Caschemir; e di molte greggi, di cui la lana trovi preferibile a quella del merino, che già unisti ad essi e che ora principii a scartare. Queste numerose mandre, mentre non temono l'arsura, o raramente pascolano lungo i tuoi fiumi e all' ombra delle tue selve, coperto il suolo di pasto saporoso, alimento pure dei molti tuoi cavalli dallo zoccolo nemico della selce.

E perchè non mi sarà lecito far motto delle tue figlie dagli occhi neri, dal terso crine nero, dalla svelta persona, dalla grazia nativa e dalla disinvoltura seducente?

Son' amiche della danza, della musica e della conversazione briosa, finchè giovanette; ma sotto l'auspicio d' imene sanno

consacrarsi alle cure severe della famiglia, con vanto meritato. Io dico delle tue *señoritas*, di cui temo lo sdegno se rammentassi la *cholita,* che ostenta il suo color bianco per presumersi al paro di esse, benchè il capello crinoso ne tradisce l' intreccio recente, e il disdegno della casta aristocratica la umilii, causa di avvilimento poi reale. Non basta però a rialzarla il disprezzo che a sua volta affetta per la *cina* color di fango, infima rappresentante delle figlie d'Eva nella terra dove già fu regina *nigra sed formosa.*

E alla grazia e alla bellezza delle tue donne si unisce la gentilezza e la liberalità dei cavalieri, e la bontà degli abitatori del campo, cosicchè grata riesce la ospitalità che ne dai al forestiero.

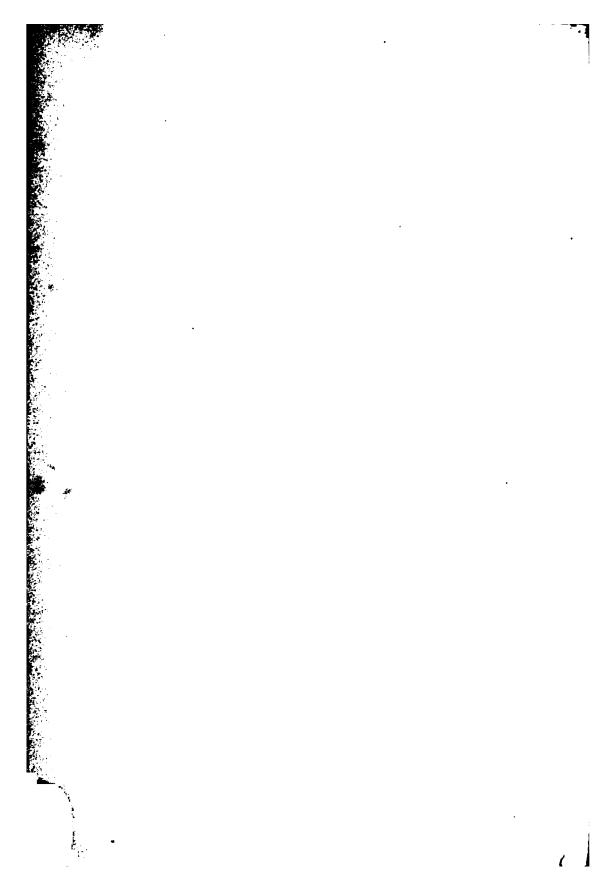
Ma se natura ti privilegiò, o Tucuman, non t' inorgoglire per questo, nè levare troppo alte le tue speranze. L'opera dell' uomo volle, o dovette essere troppo debole finora, e non potrà che con lentezza operare nel prossimo futuro. La popolazione è troppo al di sotto della superficie, e la mancanza dei capitali non permette un subito sviluppo delle tue ricchezze naturali; un grosso numero d'operai non troverebbe mercede adeguata al suo lavoro, mentre poi una grande produzione non troverebbe mercati di consumo prossimi e, sui lontani non potrebbe vincere la gara di quella locale e straniera. Il clima di una porzione delle tue terre, la più ferace, è nemico al colono per una parte dell' anno; le tue montagne tanta parte di te e tanto ricca, con le valli feconde che rinserrano, ignorano tuttora il benefizio delle vie. Le tue leggi con i diritti che danno al padrone sull' operaio debitore, sanzionano una servitù dissimulata, che esclude il lavoro dell' operaio libero europeo. I tesori delle tue acque sono in balìa del primo occupante, causa prossima di conflitti, e la tua capitale, lieta di tanti istituti d' educazione, va priva d' ogni artifizio per la igiene e ciò che solleva la vita.

Procedi cauta adunque; sforzati di aprire strade, di regolare la irrigazione, di preparare la libertà dell' operaio, di rendere sana e grata la vita nelle tue popolazioni, di mantenere le tue tradizioni liberali, e di avanzarle ancora, nella politica, nella religione, nelle relazioni tutte civili e sociali: *sic itur ad astra!* così uomini e capitali verranno da te, e dal reciproco incremento sorgeranno via via maggiori la prosperità e il progresso.

Intanto, io ti saluto ancora una volta, o Tucuman!

## Parte Terza

# SULLA LINGUA DEGLI INDIANI MATTACCHI

## DEL GRAN CIACCO

ALLA MEMORIA

VENERATA ED IMPERITURA

DI

GIOVANNI MARIA GUTTIERREZ

FIGLIO DELLA TERRA LIBERA

CHE MI OSPITA

# I

Il consiglio di Juan M. Guttierrez - Dedica alla sua memoria - Le prime lezioni di mattacco e l'arringa del Caccicche Toba mi fanno disperare del successo - Perchè tentai cogliere il frutto temuto - Faustino mio maestro di mattacco - Esperimento con Natalio Roldan - Resta confermata l'opinione volgare dei Padri Missionari - Come scopro uno dei caratteri fondamentali dell'idioma - Funzione delle particelle prepositive *nu, á, lu* - Facilitazioni che ne conseguono - Consiglio ai dilettanti di filologia

---

Durante l'aspettativa del soccorso, che doveva tardare molto, io non seppi come occupare meglio una parte del tempo che raccogliendo parole degli Indiani che ci contornavano.

Avevo spesso sentito dire che questi selvaggi non potevano avere che un linguaggio meschino per numero di parole e di forme; e benchè quel poco che avevo letto di filologia mi facesse persuaso di tutto il contrario, pure ero desideroso di portare anch'io il mio contingente di esperienza personale nel formarmi una opinione e nel comunicarla agli altri. D'altronde, prima di partire da Buenos Ayres, essendo passato dal dott. Juan Maria Guttierrez (quello stesso a cui Mantegazza ha dedicato il suo bel libro *Teneriffe e Rio de la Plata*, in cui è solamente da lamentarsi che la bellezza della forma

---

*N. B.* Le parole mattacche sono riprodotte coll' alfabeto italiano in queste pagine: si leggano dunque all' italiana tali quali sono scritte.

tolga fede, o faccia fraintenderla, alla verità del fondo che io ho trovato esattissimo) egli mi aveva detto:

« Si occupi, se ha tempo, del linguaggio, di quei selvaggi: nella mancanza di ogni tradizione e di ogni dato archeologico, in cui siamo rispetto ad essi, la filologia è chiamata a esercitare una gran parte nello spiegarne le origini o almeno i rapporti, se ne ebbero, con altri popoli in tempi assai remoti, relativamente almeno alla storia dell' uomo attuale. Lo studio dei linguaggi va ormai erigendosi a scienza, che col tempo ci meraviglierà coi suo splendidi risultati in relazione alla storia dell' umanità. »

E poi aveva soggiunto per incoraggiarmi: « Il terreno della linguistica è ancor vergine in molte parti: promette perciò messi abbondanti a chi lo coltivi; ne approfitti, che le riuscirà vantaggioso. »

Come non seguire il consiglio che veniva da tant' uomo? Benchè sentissi che non avrei potuto portare che una pietruzza insignificante alla piramide della filologia, nondimeno mi sentiva stimolato da quelle parole, e come impegnato. E dopo, mentre mi lambiccavo il cervello per strappare qualche regola dalla faraggine di motti che ero andato raccogliendo, se avveniva che le mie rovistature sortissero un buon effetto, la compiacenza intima che ne provavo, era accompagnata e accresciuta dall' altra che mi figuravo quando, suppostomi di ritorno a Buenos Ayres, sarei corso subito la prima notte da Guttierrez, e gli avrei manifestato il risultato dei miei tentatiti, e avrei conversato lungamente con lui! Uomo di potente ingegno naturale, fatto più poderoso da una profonda erudizione; di uno spirito aperto all' amore dell' arte e della scienza; di una tolleranza in corrispondenza alle sue vaste cognizioni e al liberissimo suo pensiero; di maniere affabili come di persona, che tutto lo doveva a se stesso e che aveva provato le più estreme vicende della vita. Egli sapeva all' età di settanta anni, nella elevata posizione letteraria e amministrativa che

occupava, trovare una parola di incoraggiamento al più modesto studioso, e accogliere con la più cordiale deferenza la conversazione del più oscuro visitatore, e alternarla: cosa questa ben rara tra gli uomini della sua età e del suo sapere.

Ma doveva essermi tolta questa compiacenza! Al mio ritorno, la prima notizia che lessi sul primo giornale che mi capitò al porre il piede fuori del bastimento, fu quella della sua sepoltura apertasi la notte avanti!....

Possa la tua memoria, o Guttierrez, durar nel cuore dei tuoi concittadini tanto viva e tanto tempo quanto in quello di chi scrive, che sempre e fresca la terrà presente! e vogli tu accogliere come a te dedicate, e proteggerle col tuo nome, le poche righe che sul tema dei linguaggi indigeni io scriverò nel corso di queste pagine; perchè a te le debbo, e senza il tuo patrocinio non avrei il coraggio di pubblicarle!

Sul principio i miei tentativi mi davano poche speranze. Avevamo a bordo un Indiano che si diceva Mattacco, e che io me lo feci venir dinanzi immediatamente, per interrogarlo sugli oggetti che indossavamo e su quelli che ci contornavano. Ma dopo poche parole l'uomo si mostrava stanco. Si vede che il lavoro intellettuale, per quanto leggiero, non era fatto per lui. Quando però gli ridomandavo, o inavvertitamente o apposta, una parola, egli mi faceva cenno d'averla detta, e, pigliandomi il libretto di appunti, trovava quella delle poche pagine scritte, dove era stata marcata, e rintracciava press'appoco il punto dov'era. E sì, che a vederlo si sarebbe detto che guardava da un'altra parte mentre scrivevo! Quando tra noi si dice *far l'indiano* per fare il nesci, si dice proprio una verità! Progredii dunque poco o nulla.

Ma quando di lì a pochi giorni fummo arringati dal cacicche Toba, e che pareva che questi abbaiasse invece di parlare, allora sì che mi parve proprio non mi restasse altro par-

tito che riporre le mie carabattole, perchè tanto sarebbe stato inutile tentare di levare un costrutto da quei guaiti.

L'uomo però propone e i casi dispongono. Dopo pochi giorni rimanemmo arenati; non potendo viaggiare, restava dunque molto tempo disponibile anche pei capricci; gli Indiani stavano ammucchiati intorno al bastimento; molti cacicchi venivano a visitarci; noi non intendevamo nessuno.... insomma il frutto temuto stava lì.... tentai di coglierlo.

L'Indiano è sfiduciato fino a non desiderare che si impari la sua lingua; ma c'era Faustino, Cristiano, e io di nascosto sul principio lo interrogavo senza che gli Indiani lo vedessero. Rimanevo però poco sodisfatto, perchè trovavo tanta confusione nelle parole, quando si trattava d'una frase, che lo attribuivo al saperne poco per parte di lui! Finalmente stabilitasi una maggior relazione cogli Indiani, il tratto aperto di noialtri, l'impegno che mostravo nel ripeter loro le parole, come cosa preziosa, quando si offriva il destro, e infine qualche regalo, tolse ad essi la sfiducia, specialmente ai più giovani, che facevano a gara in darmi spontaneamente il nome di qualunque oggetto che capitasse.

Ma era curiosa: una parola fatta ripetere, cambiava senza capirsene il perchè! A volte era il suo suono un po' duplice, un po' dittongo, che, col marcare uno più che l'altro dei due suoni che lo componevano, una volta appariva differente dall'altra; ma spesso era veramente il cambio, dirò, della sillaba e a volte l'aumento o la sottrazione di alcuna di esse.

Una mattina si fece l'esperimento con Natalio Roldan. Si stette lì un quarto d'ora per stabilire tra noi quale era veramente il suono che poteva riprodursi in lettere castigliane, e se era questo o quest' altro che era stato pronunziato in una parola che ci fu detta. Questa incertezza confermò Roldan nella opinione che: il linguaggio mattacco era un enigma, non si poteva riprodurre, era senza regole, era impossibile ad impararsi, conforme sempre lo avevano detto anche i

Padri Missionari stabiliti nel territorio cristiano presso la frontiera.

Io però che andavo formando l' orecchio, già principiavo ad accorgermi che l' idioma mattacco non era poi quel gran bucefalo intrattabile; nondimeno se sorprendevo i suoni non comprendevo il perchè del cambio di certe sillabe.

Presi il partito di risparmiarmi ogni pretesa di discussione; di andare accumulando espressioni e poi di esaminarle e confrontarle per dedurne qualche legge, avendole scritte tali e quali mi parevano pronunziate.

Un giorno agguanto il figliuolo d' un cacicche e mi metto a domandargli il nome di tutte le parti del suo corpo. Nudo com' era non c' era luogo a equivoci tra la carne e la roba.

Non appena ho finito, vedo che quelle quindici o venti parole principiano tutte per *nu* o per *no, u* ed *o* sostituendosi frequentemente l' uno per l' altro con una gradazione di suono quasi impercettibile.

Perdio! brontolo fra me, questo *nu,* o è un articolo o è una particella che esprime una relazione, perchè è moralmente impossibile che tante parole abbiano una stessa radice. Mi pareva poco probabile un articolo; nondimeno mi rammentavo, che quando da ragazzo qualcuno mi aveva domandato il nome delle parti della faccia avevo risposto ponendovi l' articolo e dicendo, per esempio: l'*occhio;* la *bocca*, ecc. Perchè non potevano essere tanti ragazzi come me anche quegli Indiani?

Ma mi sincerai presto. Torno e domando le stesse cose del mio corpo, e quegli me le ripete cambiando il *nu* in *a* e a volte qualche altra lettera, che veniva dopo. Come un baleno mi rischiara: ma, torna l' incertezza e per tentare di uscirne, approfitto l' occasione di aver preso una specie di falco, per domandare le stesse parti relative a questo. Nelle risposte, molte parole principiavano per *lu* o per *lo* e il resto rimaneva eguale o quasi alle corrispondenti dell' uomo, meno quel famoso *nu* o quell' *a*.

Allora mi apparve quasi certa questa conclusione. Dunque i Mattacchi fanno precedere le parole radicali da una particella variabile, e questa deve esprimere una relazione. Ma quale?

Rovisto tra i miei appunti, e specialmente tra le frasi, e vedo che tutte le volte che la cosa si riferiva alla persona che parlava, principiava per *nu;* se si riferiva alla persona con cui si parlava principiava per *a*, e se a una terza persona per *lu* o per *lo*.

Fu una rivelazione per me! fu una chiave che mi aprì il segreto di un grande appartamento, dove stavano le spiegazioni di un gran numero di parole; fu la bussola che mi faceva raccapezzare in gran parte nel dedalo dei periodi.

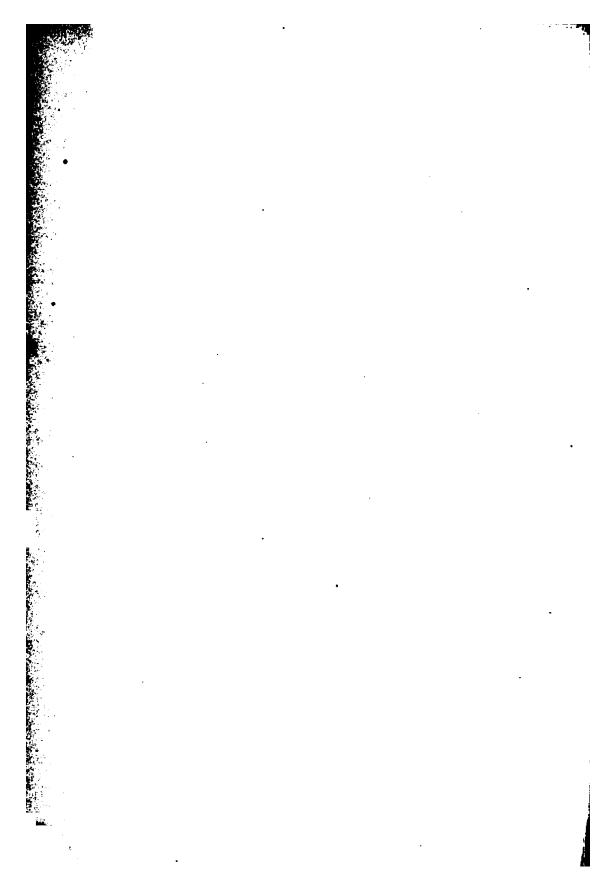
Quanta compiacenza ne provai!

E queste particelle, non solo si prepongono alle parole sostantive, ma anche ai verbi, anche agli aggettivi, quando occorra; e se ne abusa come pleonasmi, interamente come è frequente anche tra noi, nel dialogo è più che mai nel vernacolo, con alcune particelle.

Continuando a cercare il perchè di queste particelle, trovai ciò che mi confermò nella induzione precedente, *nu* è abbreviazione di *nuch-cá* che vuol dire *mio; a* lo è di *ach-cá* che vuol dire *tuo; lu* di *luch-có*, suo, di lui (*ch* si pronunzi alla tedesca o se no come la *jota* castigliana): dinanzi ai sostantivi; e dinanzi ai verbi si può considerare abbreviazione di *noch c-lám*, io; *am* o *hám*, tu; *lutzi* o *toch-lutzi*, quegli. Non di meno nei verbi, a *lu* si preferisce *toch*, che solo, vuol dir questi, mentre *toch-sam* e *toch-lani*, cotesti, *toch-licné* e *toch-lei-tzi*, quegli.

Non è evidente e non è bella, da poi che è semplice e comoda, la relazione tra il pronome personale, l'aggettivo personale e la particella di relazione personale? Ed era possibile che una tal lingua potesse essere senza regole? Io dunque mi trovai animato a tentare di rintracciarle.

Assuefatti nelle nostre lingue a trovare in generale la radice e la invariabilità nel principio delle parole, era veramente da far perdere la testa quel vedere continuamente tutto il contrario prima di averne scoperto la legge. Dunque attenti! regola fondamentale: Chi vuol studiare lingue senza grammatica scritta, faccia astrazione anzi tutto dalle regole che reggono la sua, se no gli riuscirà tanto difficile di imbattersi nel buon cammino, come di riconoscere una persona mascherata.

## II

GLI ANIMALI IMPORTATI E I NOMI DATI DAI MATTACCHI - GIRIGOGOLI PER ISPIEGARLI - COME NE TROVO LA VERA ETIMOLOGIA - IMPORTANZA DI QUESTO DATO - AUMENTATIVI E DIMINUITIVI - CAMBII EQUIVALENTI DI ALCUNI SUONI NEL MATTACCO - HAVVENE IDENTICI NELLE NOSTRE LINGUE - NEGATIVE - LORO COLLOCAZIONE - ESEMPI - ABBREVIAZIONI - ANALOGIE CON LE NOSTRE.

---

Un' altra cosa che mi faceva perdere il cervello erano i nomi degli animali domestici che furono importati in America dalla Europa all' epoca della conquista o della scoperta. Si sa, che nei paesi dove s' introducono di primo acchito cose nuove vi si introducono in generale anche le parole con cui si nominano: e si sa qual prezioso elemento abbia tal fatto procurato non solo ai filologi, ma anche agli etnografi, cioè a chi si occupa della distribuzione e della descrizione dei popoli.

Ora, a me m' accadeva che domandando il nome del cavallo, del bove, della pecora che nel castigliano come si pronunzia qua si dice *cabaggio,* vacca, *ovécha,* mi si rispondeva con parole differentissime.

Mi vien da ridere ancora quando penso alle storciture che cercavo di dare alle parole mattacche per ridurle, a forza di supposte alterazioni, alla radice castigliana.

Per esempio, *vaca* si dice in mattacco *chiuuassetách*, ma, storpiando la parola, si dice anche *chiuatset* e *uasset*: i Cristiani poi, quando vogliono dirglielo nella lingua di loro, dicono *guassetta*. Notisi quali alterazioni in così poco tempo! Intanto, io in mezzo a tutti questi suoni, che per me l'uno valeva l'altro allora, dicevo tra me: vacca, non c'è dubbio, dev'essere spagnuolo, perchè prima qua non c'erano vacche di certo, ce lo assicura la storia. Eccomi dunque in un bel caso, come direbbero i medici, che mi permette di scuoprire una legge di deviazione fonetica. E lì, decomponevo guassetta, in guasse o huasse, e in tta. Guasse dicevo, è abbastanza eguale a guacca, e specialmente a guaccas, plurale; ma guacca o huacca si può considerare uguale a vacca, per lo stesso motivo che taguacco è tabacco nel modo che lo pronunziano questi stessi Indiani; dunque guasse è vacca o vaccas. Avvertasi che scrivo all'italiana anche le parole castigliane; per riprodurne la pronunzia. Restava quel tta, ma trovavo tante parole con quel tta e appunto tutte quelle degli animali nuovi, onde lo presi per una terminazione obbligata, propria della loro lingua. E in ciò infatti non mi ingannavo di molto.

In questo modo cercavo di far tacere un poco gli stimoli di quella curiosità del perchè, causa di onore, ma ancor più di tormento, per l'affaticata umanità.

Lo stesso feci con cavallo, che in mattacco si dice *jelatách*. Ma qui per punto di partenza prendevo *jégua*, che in ispagnuolo vuol dire cavalla: cambiavo guá in lá, per un giuoco qualunque che mi ripromettevo di scuoprire più tardi e facevo jela-tá.

Con *pecora* non ci pigliavo confidenze, benchè tanto mansueta, perchè tra *ovécha* spagnuolo e *cionatá* mattacco c'era un abisso! Davo tempo al tempo per scuoprire una relazione.

Quando un bel giorno presi due piccioni a una fava.

Avevamo a bordo un bel bull-dog. In mattacco, cane si dice *sinóch:* noi lo chiamavamo palomo (colombo) e i Mat-

tacchi traducevano letteralmente in lingua loro *ucquinatác.* Ma un giorno, facendo le carezze al cane mi fa un' indiano: « Sinóch-tách! » come per lodarlo, invece di sinóch o di ucquinatác. Cominciai allora a capire che questa particella *tách* esprimeva grandezza o superiorità, che stava a parte, e che poteva aggiungersi o togliersi da una parola per modificarne il significato. Corro allora ai miei appunti; sfoglio le pagine, leggo tutti i nomi aggiungendo il *tách* a chi non l'ha, e a un tratto mi germogliano sotto gli occhi, con soave letizia dell' animo, le etimologie vere, belle, filosofiche, scientifiche, del mio chiuuassetach, del mio jelatach, del mio cionatach, in *chiuasset* cervo, *jelách* tapiro, *cionách* gamma, col bravo *tach* che le ingrandisce, le nobilita, le estende, le dichiara superiori!

Allora, dalle parole a dozzine, che finivano in tach, sapevo subito, sceverando questa sillaba e ritagliando il famoso *un* o *a* o *lu,* fissar l' orecchio e l' occhio sulle sillabe essenziali della parola di cui, mentre la carpivo più facilmente, scoprivo anche più facilmente la genesi e le leggi di variazione. Mi stava aperto dinanzi un altro appartamento! c' entrai di gran cuore!

Non si scandalizzi il lettore di questa specie d' entusiasmo che gli parrà vedere in me. Nei miei piedi egli lo avrebbe provato egualmente. Perchè l' uomo è schiavo della propria situazione: e un ministro di Stato che vada fantaccino proverà piacere allo sguardo di approvazione del suo caporale per un *presentat-arme* ben fatto; come il filosofo all' elogio della signora per averla aiutata bene a dipanare la matassa.

E come poteva non rallegrarsi un meschino come me al vedersi spuntare tra le dita un idioma bell' e fatto? metodico, elegante? laddove si diceva tutto il contrario?

Intanto, questi Mattacchi, hanno l' aumentativo in *tách,* sotto il punto di vista fisico, dirò, e morale. E così da *icnú* uomo, fanno *icnu-tách* omone, e da *inót* acqua, fanno *inó-tách* acquavite.

Per diminutivo invece hanno la particella *quuach* e *chiach:* per esempio, piede *coló*, piedino *coló-quuach;* mano *quéi*, manina *quéi-chiách:* e con quest' ultima parola esprimono anche uno monco. Così un cacicche chiamato *Manco* in castigliano perchè monco, in mattacco era chiamato *Quéi-chiách*. E l'adoprano perfino nei pronomi per vezzo, non traducibile in italiano mentre lo è in spagnuolo, in cui si può dire *esa*, cotesta, ed *esita* diminutivo cotestina! frequentissimo nella campagna.

Questi *tách* e *quuach* e *chiách*, benchè sieno particelle ben nette, nondimeno possono, e forse devono, considerarsi ormai come inflessioni, perchè da sole nulla dicono e perchè inoltre, e soprattutto, esse si declinano invece della parola a cui sono unite.

È frequentissimo fra i Mattacchi il cambio del suono chia, chié, chii, chió, chiú in tzá, tzé, tzí, tzó, tzú, e in ciá, cié, cii, ció, ciú, e reciprocamente, come pure *chiá* ecc. in tiá, tié, tií, tió, tiú. Così, io posso dire indistintamente, per dire *pecora*, *tzonatách*, *chionatách*, *cionatách*, e posso dire *huenchié* e *huentié* che vuol dire *uccello*. Nondimeno l'adozione più frequente di uno invece di un altro suono distingue i dialetti: così, i Mattacchi che confinano coi Toba, usano il *tzá*, *tzé* ecc. e quelli che confinano coi Cristiani il *ciá*, *cié* ecc. Queste, dirò, deviazioni, facili fino a un certo punto a carpirsi con l'osservazione attenta, nelle parole polisillabe e anche bisillabe, fanno equivocare terribilmente quando invece sono in una parola d'una sillaba sola. Infatti chi penserebbe, per esempio, che il *tzác dái*, degli uni è eguale al *chiách* o *chióch* degli altri?

Frattanto non è meno curioso il vedere come certe deviazioni fonetiche sono istintive, si può dire, nell'uomo, perchè le troviamo anche tra noi, quando per esempio i Milanesi chiamano *ciesa* la chiesa, e gli Spagnuoli *cucciara* (si scrive cuchara) la cucchiara o cucchiaia, e così in moltissime altre parole; come: meticcio (ital.) e *mestizo* in castigliano; e come *schiacciare* e *stiacciare*. Così pure, tra quelli che parlano chic-

ciua, gli abitanti di Santiago usano spesso il *ná* dove i Coja, abitanti di Bolivia, usano il *gná:* per esempio, già *na* e *gna;* io, *nóchca* e *gnóchca:* lo stesso come in castigliano, in portoghese e in ispagnuolo. Esempi: nina *niña* (*ñ* spagnuola *gn* italiana); *farina farinha* (*nh* portoghese *gn* italiano).

E le inversioni delle lettere e delle sillabe? Quante volte parlando lesti non accade di alterare una parola invertendo le lettere? ora questo è vero istinto, che si è fissato nelle lingue, dove certe parole d'una lingua appariscono perfino ridicole a chi ne parla un'altra affine; per esempio: cantilena *cantinela* in ispagnuolo; ghirlanda, *guirnalda* in ispagnuolo; birbone *bribon; virbonus!* in latino. Ma per trovare l'esagerazione delle inversioni bisogna vedere il galliziano due terzi portoghese e un terzo spagnuolo. Or bene, anche questi Mattacchi invertono a volte le parole: per esempio, *melón,* popone, lo ripetono con *nelóm,* e così via.

L'idioma mattacco ha molte negative, ma le colloca diversamente. Più in qua mostrerò come esse lo colleghino inaspettatamente con altri idiomi del sud America parlati da popoli che non si supporrebbero davvero parenti!

Tra queste negative primeggia il *ká*-no, che si usa solo e che si premette anche agli aggettivi, contraddicendone allora il significato; per esempio: *mátt*-certo, *ká-matt*-falso. È curiosa che gli Akka, i supposti nani dell'Africa, hanno questa stessa parola per *no,* secondo il cenno grammaticale dell'abate Beltrame di Verona.

Un'altra negativa è *tdé,* che si pone sempre al fondo; per esempio: *mát*-certo; *matti-tdé*-falso. Si noti l'aumento della *i* per addolcire la parola. Questi aumenti e reciproche sottrazioni formano una delle maggiori disperazioni dello studio di questa lingua, senza speranza davvero di vincerla. Altro esempio: *nu-hu n*-ho; *hueni-tdé* non ho.

Poi c'è *am,* che si prepone ai verbi; per esempio: *n'amhuen* o *namuhen* non ho; c'è *jach,* che è interrogativo ed è impera-

tivo, e si prepone al verbo: è il *ne* dei Latini salvo la posizione; c'è *lácha*, che vuol dire anche senza. Esempi: non mi ammazzare *jach-lón-nu;* mi vuoi bene? jach-á-hémin-nuja? vedova, *lácha-ciécuó-ja*, cioè senza marito.

Le preposizioni in questa, come nelle altre lingue, formano in gran parte la base e, direi, la filosofia della lingua. Unite a un verbo gli attribuiscono un significato in relazione. Sono però così poco nette, così poco fisse, che poco avanti di scrivere queste righe m'era parso, e mi meravigliava che questo idioma non ne possedesse che molto poche. In questo è il contrario dell'idioma chicciua, dove le preposizioni sono belle, rotonde, staccate, sempre al medesimo posto, cioè dopo il caso retto, sicchè in esso dovrebbero chiamarsi piuttosto posposizioni.

Anche nel mattacco le preposizioni sono posposizioni, ma a volte invece di stare dopo il nome stanno dopo il verbo, e allora si sbagliano, com'era accaduto a me, con una forma di coniugazione, e altre volte stanno tra, diremo, la radice del verbo e la inflessione che esprime il tempo, o tra la radice del nome e la inflessione che indica il plurale o un caso. Si può capire che confusione orribile è per chi si trova con un mucchio di espressioni d'una lingua affatto nuova e strana in cui una medesima parola pare che cambii da una in un'altra frase senza ombra di ragione. Io per me confesso che per molto tempo non ci ho capito nulla e che anche ora m'accorgo di non aver sorpreso che pochissime delle leggi che stanno occultate in qualche centinaio di frasi che posseggo.

Per esempio: *cue* vuol dire *con; noi* si dice, in forma abbreviata, *nu-hén;* con noi si dice *nu-cue-hén.*

Sicuro, non sarebbe difficile la cosa, se a un Indiano gli si potesse domandare una parola staccata ed egli sapesse rísponderla così astratta; ma invece l'Indiano ha bisogno di riferirla, la parola, sempre a qualche cosa. E così se voi gli domandate *piede,* egli vi risponde: *nuccoló* se toccate il suo

proprio, *accoló* se toccate il vostro, *toccoló* se quello di un terzo. Poi c'è la differenza di costruzione che imbroglia. Per esempio: nel caso di *nuccuehen,* se voi domandaste al cicerone quale è la parola che vuol dir *con* e quale quella che vuol dire *noi* egli, se è *ladino,* intelligente e conoscitore della lingua, vi dirà con tutta ingenuità: *nuc* è *con, cuehén* è *noi,* proprio tutto a rovescio!

Ne segue, che non c'è altro rimedio che procedere gradualmente e dal noto all'ignoto, dapprima domandando parole sole, poi espressioni semplici e chiare, poi altre meno semplici, ma sempre chiare; e dopo, ripetere la stessa frase cambiando una sola delle parole o delle sue parti. Allora, comparando, c'è probabilità d'arrivare per via d'eliminazione a distinguere la traduzione parola per parola. Eppur non basta! perchè per le qualità che ho accennato, della lingua, per la grande distanza intellettuale tra i due interlocutori e per il diverso punto di vista in cui, ignorandosi reciprocamente, si mettono, il povero discepolo si trova a un tratto la stessissima parola cambiata, senza sapere il perchè, nè il per come, e quindi col dubbio di quale sarà la vera. E allora il discepolo a raddoppiare le domande e raddoppiare la confusione, fino a formare una vera Babele!....

A proposito di Babele: gli Indiani Vilela per dire: parla! dicono *mbabelon!*

Ma torniamo alle nostre preposizioni. Si diceva che queste modificano il senso dei verbi, ma meglio sarebbe dire che lo completano. Per esempio: *Toll,* include l'idea di moto. Usato solo può voler dire spuntare: l'erba cresce, si dirà erba *toll,* con un *ca* dopo vuol dire *venire da;* con un *ppé* dopo vuol dire *cadere.* Non mancano altre espressioni per dire le stesse cose, ma per volerle dire con *toll* bisogna aggiungere le dette particelle, che sono posposizioni anche nei sostantivi.

Potrebbe parere che quando sono posposte ai verbi, esse in realtà sieno preposte al caso retto: ma, benchè non man-

chino alcune vere preposizioni, nondimeno nel caso che ho detto sono posposizioni anche nei verbi, perchè modificano la terminazione di questi per accomodarne il suono e perchè il verbo così modificato può stare solo, e perchè tra lui con la sua preposizione e il caso retto si possono interporre altre parole: il che la dimostra legata col verbo.

Le principali, o almeno quelle che io conosco per tali, particelle che funzionano come le nostre preposizioni, sarebbero: *cohiá* fino, *tamennech* per causa; *appé, pé* o *ppé* sopra; *icchió* sotto; *cue, chié, jcche, écche, éch* con (queste probabilmente sono una stessa modificata per accomodare il suono); *uuith* o *uuitd*, e *c-loja* che vogliono dire con, che si prepongono e che son piuttosto congiunzioni cumulative; *op* o *ob, hót, hlót,* per; queste non l'ho trovate che con l'equivalente di perchè; per esempio, *op-toch* perchè (per questo); *op-chi-lá* perchè? nel senso di: per quale oggetto? mentre per domandare perchè, nel senso di per qual motivo? si dice *atddejéche?* che è composto di *atde* che? come? ed *jécche* con. Vi è poi una posposizione *ei* che è come il nostro *da* e il francese *chez*, che perciò si usa nel moto a luogo e nel moto da luogo, che si omette spesso e che si colloca in diversi modi. Questa *ei* o *iei* forma un'elegantissima espressione verbale che è *miei* val per, composto di *móh* o *mmóh* che vuol dire *vai* e di *ei*, con una delle tantissime alterazioni che si permette questa lingua e che sono state la mia disperazione. Così per dire: vai e portami fuoco (fuoco *itóch*) si dice *miéi itóch*, cioè vai per fuoco, come elegantemente si usa anche tra noi col verbo andare. Io, sul principio, anzi per molto tempo, l'avevo presa per una inflessione.

Un'altra posposizione importante è *ca*, che vuol dire *di* e *da*, che si pospone ai verbi, e ai sostantivi. Con questi forma una specie di genitivo, che lo trovo usato rarissime volte e solamente con nome proprio: e con i pronomi personali forma il pronome possessivo *mio, tuo, suo,* che in questa lingua

adunque è un genitivo, se si può dir così, e segue la regola come nella nostra, in cui si può dire ugualmente *mio* e *di me*. Così da *nú* (forma abbreviata di *nochlám* io) si fa *nuch-cá* mio; *ah-cá*, tuo; *luh-cá*, suo, di lui.

Vi sono poi altre preposizioni, come: *cqui* dentro, *lácha* che vuol dire senza e che si prepone; ma questa è piuttosto una negativa, perchè non la trovo preposta che a parole le quali terminano di un modo che esprime possesso, negato quindi da *lácha*. Per esempio, senza moglie, si dice *lácha cequó-já*, cioè non ammogliato.

E ve ne sono poi tant' altre che non rammento.

Le parole che esprimono *con* (*ech*, *jc-che* ecc.) mi fanno pensare che alcune preposizioni reggano certi casi, e che alla differente terminazione di questi debbano la loro apparente alterazione. Per esempio, *me* si dice *nuja; con me* si dice *nujecche:* è facile scorgere in questo una ragionevole alterazione di *nuja-ech*. E non abbiamo lo stesso noi nella nostra lingua, quando invece di con lo, con la, con li, si dice collo, colla, colli? e invece di *de-lo, de-la,* come in ispagnuolo, cambiandosi col tempo la *de* in *di?*

## III

A proposito dell' uso di *de-lo* e *de-la* per *dello della* - Il raddoppiamento delle lettere è nell' indole della nostra lingua - Ne consegue che la pronunzia toscana è la pronunzia corretta dell'italiano - Ritorno al mattacco - L' uso delle posposizioni invece delle preposizioni fu forse generale nelle lingue ariane e nelle indigene del Sud-America - Anteriorità logica delle une sulle altre e della convenzione su tutte - Perchè la lingua chicciua è una lingua tipica - Congiunzioni - Analogie di parole mattacche con parole nostrane.

---

E a proposito di *de-lo, de-la* ecc., per *dello, della* ecc., io non so menar buona ai nostri esimii poeti del giorno, come Carducci, Cavallotti, Stecchetti, sugli esempi (rari, mi pare se non mi inganno) di Aleardi ed altri, il vezzo di usare *de-lo,* per *dello* ecc. Ma, dico io, non è un disconoscere questo l' indole della nostra lingua, che, come molte altre, si stacca dalla forma etimologica, ch' è seguita più d' appresso dalla castigliana col raddoppiamento delle lettere? Raddoppiamento che risponde, non tanto a una ricerca d' armonia molto contestabile invero, quanto al bisogno o al desiderio della rapidità, pur conservando alla parola la stessa accentuazione che la distingue. Ora, se c' è un intento lodevole da proporsi in una lingua, è quello di agevolarne la brevità, perchè in minor tempo potremo dire le stesse cose: e il tempo è denaro. Se io riconosco un merito, che le fa arcisuperiori

alla italiana e alla castigliana, nella francese e nell' inglese, è nella brevità che ammette la loro pronunzia, e non nell' essere più profilate e più complete, come penserebbe d'Azeglio. Comprendo che per daddolo si possa usare ogni tanto in poesia una tal forma, e tal volta anche per elevatezza, potendosi ben ripetere anche qui che « cortesia non toglie valore; » e poi un poco di varietà può dilettare: ma quel metterla lì a ogni istante, con studio veramente provocante, con una stiratura che allunga il verso un miglio, io per me dico che è un gusto di cattivo genere, per quanto mi faccia di cappello a questi onori della poesia italiana e a quelli che lo furono.

E questo apprezzamento mi porta a un' altra riflessione. I non toscani accusano questi di pronunziare male la *c* in, per esempio: poco, cascine, casa, ecc., e io dico: Nossignori: buono o cattivo che appaia il suono toscano alquanto aspirato, esso però è corretto, perchè è conforme all' indole della lingua italiana. Quando si deve pronunziare dura la *c* si raddoppia e addio, come in *ecco, Cacco* ecc. E se no, che differenza ci sarebbe tra la *c* sola e la *c* raddoppiata? nessunissima. E una prova patente la può prendere chi voglia, se esamini la scrittura di qualcheduno poco barbero in ortografia, che sia della Romagna o dell' alta Italia, che scriva secondo la propria pronunzia; e un esempio frequentissimo lo si trova anche presso scrittori di polso nel raddoppiamento della *g* là dove non dovrebbe andare che una volta sola.

Ed è naturale: dacchè il distintivo, forse unico tra tutte le lingue, è di scrivere la nostra come la si pronunzia, così, chi batte troppo certe lettere, non dovrà potere riprodurle scritte che ripetendo la stessa lettera. E se no, adottisi la pronunzia spagnuola e saremo tutti pari: purchè allora si tolga il raddoppiamento della lettera in migliaia delle nostre parole, e si scriva *tu-ti* per tutti, come i latini scrivevano *to-ti*, e si scriva *tra-to* per *tratto* come fanno gli Spagnuoli, e così via discorrendo; e viceversa, *eco* si pronunzii *ecco, casa* si pronunzii

*cassa*, come fanno gli stessi Spagnuoli. Bisogna bene esser logici in questo mondo!

Concludo in questo punto che, o bella o brutta, la pronunzia toscana è la pronunzia corretta della lingua italiana, perchè è conforme all'indole di questa; ed è poi più vantaggiosa delle altre, perchè l'accorcia; ora, la correttezza e la brevità valgono qualche cosa più del titillo dell'orecchio.

Tornando al nostro mattacco e ritornando alle preposizioni, non faccia specie al lettore di vedere che in esso quelle si collocano a rovescio di come le collochiamo noi: anzi si meravigli piuttosto del nostro uso, perchè questo, di collocare dopo le particelle prepositive, deve considerarsi come un carattere un tempo forse universale.

Infatti, nel tedesco e nell'inglese, e specialmente nel primo, la trasposizione della preposizione è frequentissima, costituendo ciò uno degli elementi efficaci anche alla eleganza della lingua come contrario alla facilità di essere appresa ed usata da chi parla una delle cosidette sorelle latine. Almeno io lo scoglio lo trovo lì, prescindendo dalla dissomiglianza delle parole. Nello slavo è lo stesso, anzi di più, e così in altre lingue che si dicono della famiglia ariana.

Che più? nel latino, che si vuol nostro padre e che non lo è fuorchè nel ripulimento, o meglio, nell'assetto attuale di alcune forme grammaticali e di alcune parti del discorso nel periodo, nel latino dico, abbiamo esempi di trasposizione delle preposizioni in *vobiscum*, *nobiscun*, *tecum*, *mecum* e nel collocarne alcune indistintamente avanti o dopo, come per esempio: *versus*, verso, potendo io dire egualmente: vo *Romam versus* e *versus Romam*. E questo uso si estende perfino alle congiunzioni, dove io posso dire: *Senatus atque* (*e*) *Populus Romanus*, oppure *Senatus Populusque Romanus*, che è restato il motto famoso dell'ora Municipio di Roma.

Nella nostra lingua conserviamo il *teco* e *meco*, per, con te e con me; e mostrano d'aver perduto di vista la etimologia

di *migo* e *tigo* gli Spagnuoli, che tutti usano il pleonasmo di *con migo, con tigo;* migo e tigo essendo non altro che il teco e meco italiani, cambiata la *g* in *c* come in amigo e amico; e il tecum e mecum dei latini. Anzi quest' esempio spagnuolo, che è ripetuto anche in Italia, almeno in Toscana, nel vernacolo, è una eloquente mostra di uno dei processi più efficaci nella trasformazione delle lingue, che si verifica tutte le volte che, essendosi perduto di vista l'origine, e con ciò il senso, di una certa forma eccezionale, questa la si riduce e la si tratta secondo le regole generali. Così anche parole straniere, introdotte in un' altra lingua, con armi e bagaglio, voglio dire pronunziate e scritte come nel luogo di origine, vengono col passare d'una generazione o poco più, ad assimilarsi in tutto e per tutto con la nuova famiglia. Il popolino soprattutto, insciente della genealogia dell' ospite, lo scambia addirittura e lo tratta come fratello. Di qui quei famosi *gallicismi, tedeschismi,* e che so io, di cui tante volte si disperano quei tre volte buoni dei puristi, e che invece sono una vera manna che arricchisce il linguaggio che li adotta, e che io vorrei veder piovere tutti i giorni, che per me, in barba a chi si scandalizza, gli accoglierei a braccia aperte, a condizione veramente di reciprocità nazionale.

Intanto gli esempi che ho addotti possono risguardarsi come i ruderi di una forma preesistente.

Negli idiomi indigeni sud-americani, le posposizioni invece di preposizioni, sono all' ordine del giorno, ed è una eccezione il contrario, almeno per il chicciua e il guarany che non hanno che posposizioni, e per l'araucano che le ha ambedue: ora questi occupano, coi Mattacchi e le *indiade* selvaggie del Ciacco e del centro, tutto il Sud-America.

E non potrebbe questa forma essere più opportuna di quella da noi usata, per affrettare la percezione delle idee con fissare subito i termini su cui deve versare la relazione espressa dalla particella? Certamente una di queste particelle non ri-

tarda di molto la percezione della relazione tra i termini a cui si riferisce, ma, riportandoci all' epoca della formazione del linguaggio e dei linguaggi, non può apparire più naturale fissare avanti gli oggetti e poi esprimere il rapporto fra loro? Tanto più che si può pensare che il simbolo fonetico esprimente una relazione debba esser venuto dopo, col progresso della intelligenza e soprattutto colla pratica, dirò nell' uso dell'istrumento fino allora adoperato, aiutandosi dapprima con una convenzione sulla collocazione delle parole e sulla modulazione, o in qualunque altra guisa. In quest' ordine d'idee, la preposizione accennerebbe una posteriorità, sulla posposizione, nella genesi del linguaggio; e la posposizione un'altra posteriorità sulla modulazione. Nondimeno, linguaggi moderni usano tuttora la convenzione e la modulazione per distinguere le relazioni.

Infatti quando io dico: « Il padre ama il figlio, » è per me una convenzione, ormai resa insciente dall' uso, che io intendo chi è che ama e chi è l' amato. E quando domando: « Ama il figlio il padre? » è per la stessa convenzione e per la modulazione che intenderò se è il padre o se è il figlio che io domando se ama. La declinazione delle parole, mentre complica le forme grammaticali, aiuta molto alla chiarezza; e in questo il castigliano, che distingue l' accusativo colla preposizione *a*, va dinanzi a chi usa distintivo, come il francese nel relativo *qui* nominativo e *que* accusativo. Ma è un progresso assoluto quello, e soprattutto è un processo anteriore o posteriore alla declinazione e alla preposizionatura dei nomi? Una discussione ci porterebbe in lungo. Io mi limito ad affermare, che la lingua che essendo egualmente espressiva è la più semplice, mi pare la migliore, e che d' altra parte certe forme individualizzatrici necessarie per una mente, dirò, materiale, devono aver ceduto il posto a forme più semplici attingenti forza dalla posizione relativa delle parole quando la mente si sia fatta più capace alla percezione di relazione, alla astrazione, alla sintesi.

Intanto una lingua caratteristica per materializzare con simboli apposta ciò che noi esprimiamo colla posizione relativa e colla modulazione, è la chicciua, dove abbiamo la declinazione dei nomi, e l'appodio di particelle apposta per l'interrogativo, le quali sono *ciú* dopo un verbo e *tách* dopo un nome. Esempi: *vuoi* si dice *munánchi*, acqua (acc.) *jaccútta:* domandando vuoi acqua? si dirà *mundnchicciu jacútta? Ti chiami* si dice *suticchi, come* si dice *ima,* per domandare: « Come ti chiami? » si dirà: *Imátach suticchi:* risparmiando così una modulazione e un segno calligrafo se si scrive.

Si noti che la chicciua pone tutte le particelle dopo, congiunzioni, preposizioni, interrogazioni, declinazioni. Ciò la rende una lingua eccezionalmente *tipica.*

Non ho trovato congiunzione disgiuntiva, cioè *o, ne* ecc.

Invece di *o* sembra usino *se non.* Per esempio: *Dammi acqua se non hai vino,* invece di dire: Dammi acqua *o* vino; e invece di *nè* ripeterebbero il verbo. Per esempio: *Non ho acqua, non ho vino,* invece di dire: Non ho acqua *nè* vino.

Invece hanno molte parole per esprimere le congiunzioni copulative *e, anche* ecc., che propongono, come noi, alla parte retta. Le principali mi sono parse: *uuith,* o *uuith* è *chiloja,* che le usano anche per il nostro *con,* come abbiamo visto, e poi: *útcuei, isichiei, tdéui*-e.

Il *tdéui* l'ho visto specialmente usato negli interrogativi, per esempio: *Io parto e tu? Nu-jcche, tedúi am?*

È curiosa come in questo delle congiunzioni, il mattacco sia l'opposto del chicciua, che non ha *e* in cui luogo mettono *con* posposto; mentre ha *o* che esprime posponendo la particella *ciú* alle due parti su cui cade l'alternativa, per esempio: *dammi* si dice *cóai, pane,* accusativo, *dtánta-tta, acqua,* acc., *unu-t-ta* o *jacú-tta:* quindi: « Dammi pane o acqua » si traduce: *Dtantattacciu jacúttacciu coai.* Non giudichi il lettore il chicciua da questo esempiaccio, perchè piglierebbe un solennissimo granchio a secco.

Lo stesso chicciua poi ha belle, nette, solenni le preposizioni, che debbono in esso chiamarsi *posposizioni*, perchè le si mettono sempre *dopo* il caso retto. Ma anche su questo ci riparleremo.

È poi strana l'analogia, anzi la quasi identità: di *uuitd* con *with* inglese; di *op* con *ob*, e di *op-toch*, che vuol dire anche e soprattutto *per questo*, con *ob-hoc* latini, *utquei* con *atque* latino. Di queste analogie, a suo tempo ne vedremo dell'altre per curiosità.

Hanno la congiunzione condizionale *se* nella parola *chiá* o *cchiá*. Quando sta anteposta la proposizione condizionale a quella principale questa ultima è legata con *uuitd* nella maniera del *so* tedesco dopo il *wenn* o del *così* italiano, per esempio: « Se non vuoi avvisami » *cchiá* non vuoi, *uuitd* avvisami.

# IV

AVVERBI – RAZIONALITÀ DELLA FORMA DI QUELLI DI TEMPO - SOLE E TERRA, GIORNO E NOTTE - CIELO - AVVERBI DI LUOGO – INVOCAZIONE AL LETTORE - AGGETTIVI - COMPARATIVI E SUPERLATIVI - FORME PER PAROLE OPPOSTE - FORESTIERO E STRANIERO - ETIMOLOGIA DI CIGUÉLE, CRISTIANI.

---

AVVERBI ne hanno un visibilio: ma si distinguono quelli di tempo per la ragionevolezza con cui son formati e per l'analogia col processo da noi usato, per esempio: *giorno* si dice *iquala* cioè *sole,* un sole, come *mese* si dice *iguelách,* cioè *luna; tem-ló* vuol dire a lato; *náche* o *náchi* o *nách,* vuol dire *passato* e anche *dopo* in senso di tempo addietro; *nen-ná* e *ná* vuol dire presente, adesso. Or bene: oggi si dice *icuálanná,* cioè sole presente; domani si dice *icuála e chiicuála* per la stessa ragione per cui in ispagnuolo *mañana* vuol dire mattina e domani; ieri si dice *icuálannáche* cioè il sole passato; ieri l'altro si dice *icuála elláche,* cioè l'altro sole passato, *el* volendo dire *altro,* e *láche* lo stesso che *náche,* dovendosi il cambio a uno spirito d'armonia e all'uso della lingua; domani l'altro si dice *tem-ló icuála,* cioè a lato di domani. Ed è curiosa che *tem-ló* stia avanti a *icuála* per esprimere un giorno dopo, e che *náche* stia dopo per esprimere un giorno

avanti. Capricci delle lingue possono parere, ma che pure devono rinserrare una ragione etimologica, per non dire filosofica, che presiede alla loro formazione.

Ciò che mi colpisce poi è questo: per notte usano la parola che vuol dire terra, cioè *hunát* o *hunná* come per giorno hanno invece preso il sole: sembra abbiano inteso contrapporli; e non è difficile che questa contrapposizione risponda a una specie di filosofia in cui la terra e il sole rappresentino due principii opposti, le tenebre e la luce, il bene e il male. Io però non ho potuto sorprendere tal filosofia nelle loro idee, benchè qualche cosa di simile materializzato si riscontri nella loro religione, come abbiamo avuto occasione di vedere tempo fa.

E questo prendere il sole, la luce, per espressione del tempo, non offre un ravvicinamento intellettuale coll'ariano che, dal sancritto *dyu*, cioè luce, passa al latino *dies*, al castigliano *dia*, all'italiano *dì*, che vogliono dire giorno e giornata?

Intanto, per dire stasera dicono *hunná e chiá-hunná* e per stanotte, cioè la notte precedente, l'*anoche* degli spagnuoli, dicono *hunná-tzi-nná:* analogamente alla forma usata e all'ordine seguito nella distribuzione delle parole per dire domani, oggi ecc.

Inoltre per dire cielo dicono *ppe-lé*, che mi pare doversi tradurre « quel di sopra, » da *ppé* sopra e *lé* sincope di *lél-lé*, o *chléllé*, che è parola patronimica, che serve ad esprimere cioè l'origine, la provenienza, la patria.

Si dice che i selvaggi non hanno idee astratte, ma ora io domando: l'idea di sempre, di mai è astratta o no? senza aspettare la risposta dico questa gente qua ha la parola *icne-mid* per dire *mai*, e *ch-lam-mech* per dire *sempre.*

Potrà dirsi che queste probabilmente sono espressioni composte di parole esprimenti per sè qualche cosa di limitato; si concede. Ma anche i Francesi dicono *tutti giorni*, *toujours*, per dire sempre: esprimono dunque un'idea indefinita, anzi

infinita, coll'uso d'una parola che significa una cosa limitata, come è giorno.

Prendo l'occasione per far notare che le particelle *nache* e *nenná*, quest'ultima falciata a volte nella seconda o nella prima sillaba e alterata nella vocale *e* per la *i*, formano due tempi dei verbi; la prima, cioè *nache* serve per il passato remoto, l'altra per il passato prossimo. Per esempio: tornare *tapil;* tornò *tapil-lache;* è tornato *tapil-lé* (la seconda *l* è lo stesso che *n* per la ragione sopra detta).

Per dire mezzogiorno, dicono *icuála ichni,* che parmi voglia dire *sole alto, sopra;* e per dire, mezzanotte dicono *hunnat-chiú-uech,* che vorrebbe dire, parmi, *terra sotto.* Per dire: è presto, dicono *inatách,* e per dire: è tardi, dicono *hunách.*

Hanno una sillaba, *tdé,* o *dthé,* o *ntdé,* che è la base di un gran numero di avverbi di luogo e di tempo. Per esempio: perchè? *atdjecche?* dove? *tdené?* di dove? *dtel che?* come? *atde-tzú,* quanto? *tde-hoté;* quando? *tdé-nách-hote?* (*hoté* solo vuol dire come, e quel *nach* esprime che la domanda si riferisce a un tempo alquanto remoto). Si avverta, che, dove precede la *a,* questa probabilmente si riferisce a *tu,* dovuto alla circostanza che la domanda era fatta in seconda persona. Questo dimostri quanto è necessario fissarsi nelle circostanze del tempo e della persona, a cui si riferiscono le domande, quando si trascrivono le risposte.

Ho paura di stancare il lettore continuando con questa postema del mattacco: e d'altronde non so fare a meno di buttar fuori quel poco che ne ho appreso e raffazzonato approfittando degli scampoli di tempo che l'esercizio professionale lascia alla mia libera disposizione, purchè sappia adattarmi a far piccine le ore di notte. E per non stancarlo, se entro in digressioni ho paura di farla troppo lunga, se filo diritto temo di farla troppo arida.... Decisamente mi trovo come l'ajo nell'imbarazzo.... Chi mi suggerisce un'idea per uscir dalle péste?.... Nessuno? Dunque vi rimarrò. Ma allora, o

lettore, se pure esiste in questo punto un tale che io possa chiamare così, sii benigno verso me e la mia non felice opera! Ten prego per l'amore che io ti porto e per quello che desidero da te!.... per quelle ore che ho negate a Morfeo pensando a te, mentre cercavo districare l'arruffatissima matassa mattacca inviolata finora! ten prego perfino per quel ridicolo che mi sento sdrucciolare giù per le spalle per parere di tralasciare le esatte radici matematiche per quelle incerte filologiche!.... Perchè poi, vedi, non credere..... qualche costrutto è possibile se ne ricavi per quanto a te piaccia elevarti allo studio d'un po' di storia antistorica di questa gente trovata qua nel Sud-America: perchè, colla facella della filologia potremo ben tentare di scorgere se questi Pelli-Rosse furono così fratelli tra loro come per lo meno noi coi Croati. E se ciò non ti basta, *miserere* almeno d'un disgraziato che è fitto nel ginepraio e che sta facendo sforzi erculei per uscirne!....

Mi trovo ancora dinanzi le siepi degli aggettivi, dei comparativi e superlativi, dei numeri, delle declinazioni, dei verbi. Non vedo possibile la scelta: mi tocca principiare da quella messa prima.

Gli *aggettivi* parrebbe dovessero essere come tanti virgulti isolati così, che bastasse appartarli con la mano per aprirvisi con lieve sforzo un cammino. Ma non è così. Ve ne sono molti che hanno le radici e le rame intricate fra loro in modo, che ci vuole l'accetta per diradarli. Ma noi ci prevarremo della nostra sveltezza, per ipotesi, per saltarne i più a piè pari.

V'è una buona dose d'aggettivi che stanno lì ritti impalati e senza poter levar loro di bocca di dove son venuti e dove vanno; questi, se si vuole, sono i più. Ma ve ne sono altri la cui genealogia è patente. Tra questi si distinguono i possessivi che sono formati dalla radice del pronome aumentata dalla particella *ca*-di, che è anche posposizione di genitivo, e *co*, che deve considerarsi un'alterazione di quella. Oltre di *ca* e *co* usano anche *lo*, negli stessi possessivi, ma

soprattutto pare, con mio e tuo. Adunque si dice: mio *nuch-cá nuch-có* e *nuch-ló;* tuo *ac-có al-ló.*

Un altro è con *tzac.* Esempio: paura *uái* o *huái,* pauroso *huáintzách.* E un' altra forma sarebbe con *já.* Ma questa pare piuttosto un participio presente. Esempio: *nu-huái-já* io pauroso, che ho paura; *accecuója* che hai moglie, o che hai marito.

Un altro modo è aggiungendo la posposizione *ech* al sostantivo. Esempi: fame, *na-in-ló,* affamato *na-in-lo nech,* cioè con fame; *adesso cchiá,* fresco nuovo *cchiá-jéch,* cioè con, o di adesso. Non sono ragionevoli queste forme? le quali però rivelano un processo di agglutinazione.

Anche coi comparativi e superlativi procedono per agglutinazione, anteponendo *hom* o *ehom,* che vuol dire *più,* e posponendo *tách* che esprime una superiorità. Non legano però i due membri comparati con un equivalente di *di* o di *che,* come, per esempio, Pietro è più bello *di* Paolo, ma anche qui per agglutinazione diranno: Pietro è più bello, come non è Paolo. È una forma un po' strana, ma io la trovo ripetute volte così nei miei appunti. Segue spesso la particella *já* al comparativo, pel quale sembrami sienvi altre forme, che però non ho scoperte.

Pel superlativo, usano *ntócq* molto, come s' usa in molte altre lingue. E talvolta prolungano il suono di una sillaba. Per esempio, lontano *toquéj,* molto lontano si dirà *toquéej,* accompagnando l'espressione col gesto. È un modo usato anche dagli Araucani, e che usiamo noi pure in qualche caso. Ed è naturale.

Come già dissi, hanno gli aumentativi in *tách* e i diminutivi in *chiách* o *quách,* particelle che pospongono e che son declinabili, mentre resta intatto il sostantivo che le precedono; la declinazione consiste nel cambiare nel plurale il *ch* in *ss.*

Per dire *meno* dicono *jách-lom,* che sarebbe lo stesso di *jách-ehom,* cioè non più. Si noti anche qui l' agglutinazione, comune a tutta questa forma d' aggettivi. Questa lingua è

molto logica, pare; e quando ha preso un dirizzone va fino in fondo. La questione è di capirlo prima, e poi di non smarrirsi nelle voltate a secco che dà.

E a proposito di questa forma, è curiosa che di quasi tutti gli aggettivi quelli che esprimono il contrario d'una qualità generalmente buona, sono formati dall'aggettivo che esprime questa qualità e da una particella negativa che lo precede o lo segue. Per esempio vero, *matt;* falso *ka-matt* o *mattitdé* cioè non vero. Buono e bello *hiss* e *tzi*, brutto *ka-tzia* e *tzitdé;* lontano *tocuéj*, vicino *tocuei-tde:* invece di quest'ultimo si dice anche *ca-tu-ta*, dove *catú* vuol dir gomito del braccio e, per traslato? svolta, curva ecc. Anzi questa forma si estende anche ai sostantivi talvolta. Per esempio rimedio *ckia*, veleno *ka ckiá*. E non si ritrova anche nelle nostre lingue questa forma quando diciamo *incerto* per non-certo, *scortese descortés* in ispagnolo, per non cortese, eccetera.

Potrebbe parere che questi Pelli-Rosse manchino nondimeno di certe sfumature, che ammorbidiscono il nostro linguaggio, in cui, per esempio, si fa una cerimoniosa distinzione tra falso e non-vero, tra lontano e non-vicino.

E può essere: ma però non mancano loro certe altre sfumature, come la distinzione tra forestiero e straniero, chiamando il primo *achtú-tách chlé-lé*, cioè che è di molto fuori; e il secondo, *icchiomchlé-lé*, cioè che è di basso. Infatti per questi Mattacchi qui gli stranieri vivono abbasso presso l'imboccatura del fiume e di là del Paraguay. Di sopra ci sono i Cristiani che essi chiamano *Ciguéle*.

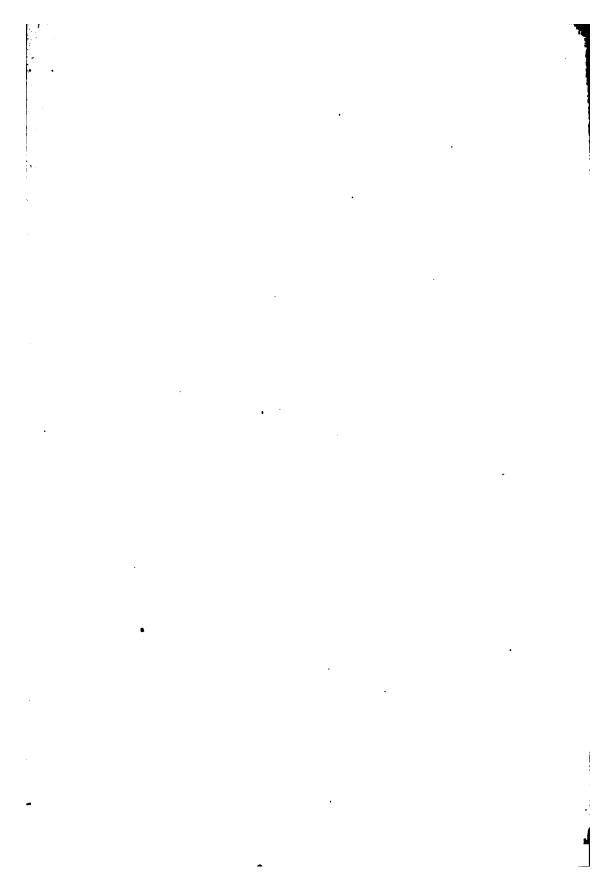
Di dove verrà questa parola *Ciguéle?* Dal colore no, perchè bianco si dice *pelách*, e giallo *jaccatdé* cioè non-nero: mostrando che per loro il contrapposto del nero è il giallo. Per verdi o per turchini non ci avranno preso, per quanto potessero soffrire di daltonismo i loro occhi. Avranno dunque voluto chiamarci rossi? nemmeno, perchè rosso si dice *icchiott*, ed è un po' distante, via, da *Ciguéle*. Dunque?...

Sissignori! Ciguéle vuol dire « begli uomini! »

O guardate. *Ci,* come dicemmo al principio, è lo stesso che *tzi* e sarebbe lo stesso che *chj.* Ora *tzi* è una radice che si trova in *katzia* e in *tzi-tdé* per dire brutto, non-bello, come vedemmo, è in *tzilatách,* che si dice anche *Cilatách:* anzi il pubblico cristiano corrompendo in parte la prima parola, dice *cilátta* e catcia. Cilatách è composto, prima di tutto di *tách* che è particella aumentativa e di *Cila.* In cila, *la* è particella, che, come vedemmo di *lo,* di *ca* e di *co,* serve per formare gli aggettivi posposta alla radice. Dunque *ci* è la radice che dà significato a cilatách; ma cilatách vuol dire bello in grado elevato, dunque *ci* esprime bellezza.

*Chlelé* lo abbiamo visto parola, che vuol dire: che è dì. Ora non può esservi difficoltà ad ammettere in una lingua che come questa, sacrifica tanto all' orecchio, che *chlele* sia stato cambiato in *ghuele* o *guéle* per addolcimento o per una legge non ancor sorpresa. Donde: *Ciguéle* eguale a *Cichléle* eguale a *quei che sono dei belli,* cioè i *Belli.*

Permettetemi che mi compiaccia in una etimologia, che mi fa partecipare, benchè indegno, a una delle quattro qualità che un filosofo Greco dichiarava necessarie alla felicità terrena; e che erano: comodità, amici fidi, gustar la musica ed esser bello, o creduto, che è lo stesso in pratica!

Ora, tra questi Indiani, anche a essere un po' brutti s' ha a parer sempre bellocci, diamine!

## V

Gli indiani del Ciacco contano fino a quattro - Una opinione di Quatrefage - Le prodezze di un cacicche contate da lui stesso - La strage presso il forte Aguirre - Incompatibilità tra la civiltà e la barbarie - Come contano i Mattacchi - Ravvicinamenti.

---

Quasi tutti gl'Indiani del Ciacco non contano che fino a quattro: cioè i Mocoviti, che confinano al sud con le provincie di Santa-Fè e di Cordova, e al ponente con quella di Santiago; i Mattacchi che confinano a ponente colla detta provincia e con quella di Oran; i Toba che restano stretti tra le dette schiatte e il fiume Paraguay, col quale entrano in Bolivia; i Villela o Ciulupi, che ormai non sono che tribù e famiglie, disperse tra le schiatte rammentate, o assorbite da queste.

Vi sono però i Ciriguani, e non so se altre nazioni, che abitano tutti in Bolivia, ma sempre nell'immensa pianura boscosa chiamata Gran Ciacco, che contano indefinitamente, come a suo luogo avremo occasione di spiegare; e le altre *Indiade* del Ciacco, che più si avvicinano al nord, contano più di quattro, se devo giudicare dal mio primo maestro di bordo, che nonostante fosse Mattacco, mi dette espressioni per numeri superiori. Effetto di contatti, come vedremo a suo tempo.

A proposito del contare fino a quattro solamente, vedo che Quatrefage, nel suo ultimo lavoro *La specie umana*, sembra mettere in dubbio tal fatto, cui egli interpreta differentemente, senza dilungarsi a darne la ragione. Sembra che egli accetti tutt'al più la mancanza di espressioni, ma non quella della idea delle diverse quantità. Anche se psicologicamente, dirò, possa accertarsi tal ipotesi, filologicamente il fatto la contraria: e comprendendosi quanta relazione havvi tra la parola e l'idea, bisogna dire che questa con la mancanza di quella si rivela per lo meno in uno stato così confuso da non ammettere la precisione della parola, nello stesso modo che tra noi non sa usare il tecnicismo del linguaggio d'una scienza o d'un'arte che non possieda, benchè ne conosca e distingua i prodotti.

Per mia parte, citerò un fatto personale, perchè serva di criterio a beneplacito del lettore.

Stavo parlando con un cacicche ed era la prima volta onde pretese raccontarmi le sue prodezze.

A una mia domanda di dov'era, mi fa a un tratto:

« *Num... maittá... ntócq... Téúch... tocuéj* !... e col braccio destro accennava, tendendolo e ritirandolo verso il nord.

Io spalanco gli occhi e interrompo:

*Ntdé-hiche?* (dove?) Avevo inteso che volesse dirmi d'una popolazione sul Teuco che si chiamasse Umaità, come quella del Paraguay alla imboccatura del Vermiglio; e la mia curiosità perciò s'era fatta immediatamente grandissima, per l'idea di una scoperta etnografica!

Ma aveva voluto dire: *yo* (*nu*) *maté* (io ammazzai) molti sul Teuco, lontano! quindi mi risponde:

*Nu ilon ntócq* (io ho ammazzato molti...); e seguita principiando a contare in mattacco da uno fino a quattro, chiudendosi la mano destra nella sinistra e dondolando via via a uno per volta ciascun dito meno il pollice. Ma arrivato a quattro non sa più come fare; e allora, da seduto, come stava alla turca, principia con un dito a marcare in terra tante aste,

esclamando a ognuna: *Toch* cioè « questo » e ogni tanto alzava la testa e la mano col pollice chiuso nella sinistra, e mirandomi aggiungeva: *Uu td toch*, cioè « e anche questo: » e così continuò fino a una ventina, sempre però tornandomi a far capire che oltre quelli c' erano anche i quattro della mano; finchè in ultimo finì, quasi stancato, con *ntocq ntocq*... (cioè molti... molti...)

Ed era vero. Cotesto cacicche fu un tempo la piaga della frontiera cristiana e il flagello dei suoi nemici Indiani, finchè vecchio e briscolato anche dai Cristiani, fece pace e si fece *razionare* dal Governo riducendosi colla sua tribù, molto scemata però, al Forte Gorriti sulla sinistra del Vermiglio. Ora accadde, che presso il Forte Aguirre, sulla destra del Teuco, un 50 chilometri al nord-ovest di Gorriti, altri Indiani, che avevano tentato una invasione, furono sorpresi nella loro tolderia, parte uccisi nell' assalto, parte tratti prigionieri. Questi ultimi legati, colle mani di dietro, l'uno all'altro in modo da formare un cordone di 30 o 40 individui, fu chiamato a finirli questo cacicche, che infatti li spacciò a colpi di lancia quasi tutti di sua mano. Durante la strage, i più delle vittime stavano muti, altri mugolavano come nelle cerimonie di lor religione; questi probabilmente ne erano i preti.

Io son passato cinque anni dopo dal campo della strage; non vi è più vestigio di ossa umane dei cadaveri lasciati insepolti; le acque delle piene ne portarono via, e i venti tapparono il resto. A stento potei colla guida d'un soldato che vi aveva assistito, raccogliere tre crani scavando tra certi arbusti. Il Governo nazionale volle punire l' uffiziale del picchetto di guarnigione a Aguirre, e forse lo fece. Bisogna persuadersi però che non c'è compatibilità possibile tra l' elemento incivilito e il selvaggio; e tutte le filantropie individuali, tutti i ragionamenti a priori fatti da lontano, perdono ogni valore pratico sul teatro della lotta, in mezzo all' urto delle stirpi. A ognuna di queste, la distruzione dell' antagonista ap-

pare come l'espediente il più semplice e il più naturale del mondo. È dunque inevitabile la distruzione dei Pelle-Rosse per i Cristiani col ferro, col fuoco, colle deportazioni e gli smembramenti in massa, come se si trattasse di branchi di bestiame.

Tornando ai numeri, non c'è da supporre, manco per ischerzo che questi Indiani non distinguano che la quantità di dieci pesci è la metà di venti. Anche il cane che si slancia sul secondo osso che gli si getta, mentre ringhia se altro tenti di impossessarsi del primo, ha una eguale percezione! ma il non avere espressioni adeguate rivela, a mio parere, l'insufficienza di astrazione. Allo sviluppo dell'astrazione nella mente si deve anche quello delle forme del linguaggio, e la stessa alterazione delle parole, rispetto ai suoni originari.

Quanto alle espressioni dei Mattacchi per indicare i primi quattro numeri, a me mi sorprendevano la loro lunghezza e l'atto delle mani con cui le accompagnavano. Mi pareva che in ognuna di esse dovesse trovarsi tutto un periodo che giustificasse l'atto. Dopo molto tempo, credo di non errare se le spiego e di non essermi ingannato nella mia intuizione.

Infatti; uno si dice *hoté-quaach-hi* e si rizza un dito: nello stesso tempo si può dire anche *hotechi* e *hotécoachi*. Ora, *hoté* vuol dire *come*, *quuách* vuol dire dito, *hi* (*h* nasale) è particella indicante possesso, continenza ecc.; dunque, non preoccupandoci della piccola differenza troppo naturale in ogni lingua e specialmente in questa che soffre tanti cambii, avremo la traduzione di *hotéquachi* in *come dito tiene.*

Due si dice *hoté-quoasi*, e si rizzano due dita: *quoas* è plurale di *cuoack*, secondo questa lingua come diremo, dunque la traduzione è: *come dita tienè.*

Tre si dice *lach-tdi-qua-jél,* e si rizzano tre dita, restando l'altro, il mignolo, stretto alla sinistra. Or bene; *lach* vuol dire *senza* e *non; él* vuol dire altro; *quai* s'avvicina troppo al *quoachi* perchè debba darci suggezione; dunque si traduca « senza l'altro dito. » lo stesso di *lácha-ccecuoja.*

Quattro si dice *tdi-qualéss-hichi:* non so tradurlo letteralmente, nè quindi me lo permetto; ma in *qualéss* ci vedo un plurale, in *hichi* una parola che sta spesso con *hi* e che trovo nelle frasi dove c'è l'idea di stare e altre analoghe; è probabile dunque che esprima l'atto della mano: « i diti sono. »

L'atto delle mani, non solo lo faceva quel cacicche, ma anche gli altri Indiani del cuore del Ciacco, e lo stesso Faustino cristiano e che sapeva contare come tutti noi. Dunque una relazione deve averla con le parole. La etimologia che presento mi pare la spieghi con molta più sodisfazione, di quella solita darsi in filologia per casi analoghi.

La eleganza della forma originale non si giudichi però dalla traduzione letterale. Quale ineleganza non presenterebbero il maggior numero di parole greche composte, tradotte nel volgare letteralmente? Per esempio: *Panorama: tutto vista!*

E quanto al valore intellettuale di queste espressioni dei numeri, la loro genesi non è naturale? Anche i Guarany procedono in un modo analogo, almeno per alcuni numeri, come 10 o 20, pei quali dicono « due mani » e « due mani e due piedi. » Ed è probabile che, analizzando le etimologie dei numeri presso altri Indiani e altri popoli, troveremmo qualche cosa di analogo. E i numeri romani infine non ci rappresentano tante dita fino a tre, e una palma di mano nel V (cinque) e una palma meno un dito nel IV (quattro) e due palme soprammesse a rovescio nel X (dieci)? È chiaro che i numeri romani rappresentano nelle cifre quello che i geroglifici nella scrittura, e quello che le espressioni mattacche nella parola.

Nella natura l'uomo necessariamente deve aver attinto i primi istrumenti per la espressione dei suoi bisogni come per lo sviluppo delle sue idee.

## VI

DECLINAZIONI - PEI SOSTANTIVI - PEI PERSONALI - APOSTROFO PARTICELLE COSTANTI PREPOSTE DEI NOMI NEL MATTACCO, NEL GUARANY E NELL'AKKA - GENERI - NOMI GENERALI E ASTRATTI - RIFLESSIONI.

---

ABBIAMO rammentato spesso declinazione e plurale: è dunque tempo che passi a dirne qualche cosa.

Io avevo tanto l'idea fissa che questi abitatori del Ciacco avessero il plurale formato con l'aggiunta d'una parola che esprimesse il concetto di pluralità, come *molto* o cosa simile, che sempre ne andavo in cerca. D'altronde non era strano: i Guarany infatti aggiungono *hetá* molto, al singolare e così formano il plurale; i Chicciua vi aggiungono *cuna;* queste due nazioni sono od erano limitrofe dei popoli di cui parlo. Molti altri popoli procedono nella stessa guisa, che si chiama per agglutinazione o aggregazione; gli Akka dell'Africa fanno lo stesso.

Pareva dunque molto naturale che i minori seguissero i maggiori. Eppoi non si dichiara che lo stadio di agglutinazione è proprio in generale di un linguaggio meno avanzato.

È vero che parrebbe che in questo caso anche i popoli che lo parlano, dovrebbero essere meno avanzati: ciocchè è ben lungi dal verificarsi. Ma infine ogni sistema ha le sue zoppi-

cature, senza per questo perdere della sua bontà sostanziale, nè del suo rigore presso gli adepti. Era lecito adunque accettare in massima quello citato di filologia.

Nè le risposte alle mie domande che includevano plurali erano sodisfacenti. Ora il plurale d'una parola terminava d'un modo, ora quello d'un'altra in un altro, e sempre si poteva mettere un *ntocq*, molto. E siccome tutto il resto dell'espressione variava, così chi lo sa dove rimaneva la forma del plurale! Domandavo coi numeri ed era la stessa incertezza. Per esempio, due cavalli? e mi si rispondeva: cavallo due; due uomini? due *icnú* o *icnúl* o *icnúil*. Parevano terminazioni un poco variate per il diverso modo di pronunziare e non per altro.

Ridico tutte queste cose perchè servano di regola a qualcuno dei molti che oggigiorno amano andare a passeggiare tra i selvaggi, sia d'Africa, sia d'America. Se non presumerà troppo della sua scienza e della sua penetrazione, potranno servigli.

Fra tanto, mi sorprese che *noi* e *voi* si formassero da *io* e *tu* con una medesima aggiunta. Così da: *noch-lám*, io, si fa *noch-lám-il*, noi; da *am*, tu, si fa *am-il* voi. Ma si restava sempre tra i pronomi, e tra questi è facile una eccezione alla regola. Nondimeno, ciò, col chiamare la mia attenzione su una cosa precisa, mi dette il bandolo della matassa.

Questi Mattacchi, non solo hanno il plurale fatto col *ntocq* molto, ma ne hanno altri fatti in diversi modi con diverse flessioni: insomma hanno diverse declinazioni, che usano quasi esclusivamente, e che obbediscono in generale alle seguenti regole, m'è parso:

Le parole terminate in *ó* e in *é* prendono una *i* al plurale. Esempio: *coló*, piede, *coloi* piedi; *huentié* uccello, *huentiéi* uccelli; le terminate in *ach* cambiano la *ch* in *ss*: in questo caso si trovano tutti gli aumentativi in *tach* e i diminutivi in *chiach*, esempio: *igueláck* luna, mese, *igueláss* mesi, *jelatach*

cavallo, *jelatách* cavalli; le terminate in *ú* prendono una *l*, che si pronunzia rizzando la punta della lingua contro la volta del palato, e che pare quasi *il*. Esempio: *Cannú* ago, *cannúl* (quasi cannuil) aghi; *i* terminate in *t*, in *och* e in altre lettere, le cambiano in *ess*. Esempio: *jáhset*, pesce, *jáchsetéss* pesci; *tdoch* cuoio o pelle, *tdcchéss* cuoi; i terminati in *l* prendono spesso *iss* perdendo a volte la *l*. Esempio *tzet* pancia, *tzeliss* pancie; *jél* malato, *jiss* (o *jéliss*) malati. Bell' esempio, quest' ultimo, di alterazione.

E vi sono molte eccezioni, e probabilmente altre regole, che ometto per non fare una litania.

Dubiterei che abbiano il duale, come lo hanno gli Araucani e i Guarany; e come tra noi lo hanno i Greci, ma non ne son certo. Perciò avrei la mano *cquéi*, le due mani *cquéjai;* noi *noch amil*, noi due *nochlamáss;* voi *amil*, voi due *amáss:* ma, ripeto, non son certo se sia una doppia forma del plurale.

Coi numeri sembra elettivo usare o no il plurale pei nomi che li seguono, pei quali infatti è superfluo in tal caso. Gli aggettivi m'è parso li conservino al singolare e li pongano dopo il sostantivo.

Non trovo esempii abbastanza che mi autorizzino a attribuire una declinazione anche ai casi, se pure non volesse considerarsi tale l' aggiunta, alcune volte, di *ca* pel genitivo. Per esempio: la gente di Pietro *Péilo-ca Uicchj*. L' uso che fanno delle preposizioni può bastare in luogo dei casi.

Nei pronomi personali però *io* e *tu*, almeno nel singolare, hanno la declinazione dei casi, mentre *tóch*, questi, sembra abbia solo l' accusativo in *tócha*.

La declinazione dei pronomi dettimi risulterebbe così:

| SINGOLARE | SINGOLARE |
|---|---|
| Nom. io: *nohlam, nu, no, ni.* | Nom. tu: *ám*, o *ham*, ed *á*. |
| Gen. di me: *nuch-cá.* | Gen. di te: *ach-cá.* |
| Dat. a me; *núhq.* | Dat. a te: *ámu* o *hámu.* |
| Acc. me, mi: *nùja, nu.* | Acc. te, ti: *ama* ed *ái.* |
| Abl. con me: *nùjech.* | Abl. con te: *ámech* o *ámchie.* |

| PLURALE | PLURALE |
|---|---|
| Nom. noi: *nochlam-il*, *ná* e *inát*. | Nom. voi due: *amáss*, *á*. |
| Nom. noi due: *nochlamáss*, e *innamáss*. | Nom. voi: *amil á*. |

La determinazione in *l* e in *il* penso che deve essere l'alterazione della parola *él*, altro, originariamente usata a espressione di plurale: il quale dunque non sarebbe che una antica forma agglutinativa dimenticata e variata per successive alterazioni.

In questa lingua usa molto l'apostrofo, per armonia senza dubbio, ma che, coll'alterare e confondere le parole, rende facili gli equivoci e difficile l'impossessarsi delle vere. Esempio: Mi vuoi bene? *jáchdémin nuja* (cioè jach-a-hemin nuja); Non ti voglio bene *nai* (cioè nu ai) *hemin*. Io, fino a poco prima di scrivere queste righe, avevo preso *man* per no: e questo mi confondeva, perchè allora non trovavo il *nu* che doveva esprimere la prima persona. Il paragone tra moltissime frasi m'ha aperto gli occhi.

Nella formazione dei nomi, come in quella dei verbi, usano, come già dissi, le particelle possessive *un*, *a*, *lu*, mio, tuo, suo, che prepongono a quasi tutti i sostantivi. Nel domandare, bisogna dunque fissarsi su questo uso e soprattutto su quello del *un* che si riferisce alla persona che parla, la quale, se gli domandate il nome di casa, vi risponderà: *nu-hauet*, o *nu-hepp*, cioè: « mia casa. » E siccome l'apostrofano, così è facile che si riproduca mascherata in *na*, *ne*, *ni*, *no*, *nu* e allora si prenda per lettera radicale, colle confusioni ed errori che conseguono quando la stessa parola riapparisce differente in altre o identiche espressioni.

Faccio presente questo, perchè non è difficile che una regola analoga viga in altri idiomi. Sarà dunque opportuno che ciò si sappia da qualche viaggiatore che per caso leggesse questi miei appunti. Infatti nel Guarany si fanno precedere i nomi, da *cie* o *cce*, mio, *nde* tuo e poi particelle diverse per *suo*.

Tra i Vilela usano spesso *bepp* a fondo della parola, il quale deve volere esprimere una relazione, che non ho materiali sufficienti per definire. Questo in America.

In Africa vedo dal *Saggio Grammaticale* dell'abate Beltrame sulla lingua degli Akka, che tutti gli infiniti dei verbi principiano per k. Questa lettera non può essere radicale, è moralmente impossibile. Deve esprimere dunque una relazione. Quale? probabilmente pronominale. Guidato da questo criterio, esaminando i pronomi personali vedo che la terza persona plurale è *káe*, quelli. Per me non dubito che è di lì che viene il *k* agli infiniti dei verbi, di cui dunque la radice è da cercarsi in parole senza il *k*.

Non mi sembra che i sostantivi abbiano generi: solamente nei pronomi, e negli aggettivi dimostrativi ci trovo a volte certi cambi che mi farebbero sospettare una distinzione di generi. Ma è un sospetto leggerissimo.

I nomi di animali femmine però li fanno seguire da *tzinά*, che vuol dire femmina, e donna se usato solo. Per esempio, cavalla *jélatáck-tzinά;* e pei maschi usano qualche volta farli seguire da *asnach,* che vuol dire appunto maschio.

Hanno nomi generali, che già rappresentano un'astrazione, come abbiamo visto con uccello, pesce, albero, pei quali usano parole che ho trovato applicate alle specie. E deve dirsi che hanno pure dei nomi astratti, perchè oltre *mai, sempre* hanno altri, come, per esempio, timore, che dicono *uái;* con la qual parola esprimono anche tremore. Terremoto si dice *hunát uái,* cioè « terra-tremore, » come in castigliano, in cui si dice *temblor de tierra.* Per questi Mattacchi dunque, temere è tremare? E non è forse così, prendendo cioè una parte per il tutto, che si son formate le nostre parole astratte, nella maggior parte? Ora, il tremare è una, la più comune, delle molte manifestazioni del timore.

Io dico che questi Indiani hanno al completo le facoltà intellettuali umane e i criterii del giudizio, e che l'hanno in

un grado assai sviluppato, da farli nostri simili nelle attitudini e nell'antichità. La distanza tra noi e loro è nel mondo attuale dei fatti, e delle idee che vi si riferiscono, ma la stessa non è in proporzione tra le loro e le nostre facoltà. E si comprende. Quanti anni sono, e quanti sono stati e sono tra noi gli individui, che abbiano goduto del benefizio intellettuale della scienza, della morale e della educazione gentile ed elevata? Son ben pochi in paragone alla stessa antichità storica dell'uomo e al numero degli uomini. Gli effetti dunque della eredità fisiologica, devono avere alterato in ben poco o in nulla il fondo comune dell'uomo in tutto il mondo durante il suo periodo di incivilimento. Il non farsi questa riflessione è ciò che fa destare la meraviglia nel pubblico al sapere del progresso relativo in cui si trovano i popoli selvaggi.

La poca distanza poi intellettuale e morale che li separa da noi, è una prova eloquente della antichità immensa dell'uomo necessaria per portarlo dallo stato di antropomorfo ragionevole a quello di uomo nello stato stesso selvaggio attuale.

## VII

Esempi curiosi di formazione di parole nuove – Etimologia di *iúccuás*, tabacco - Pelo, lana, foglie - L'albero e il suo frutto - Nomi di parentela - Analogie - Osservazioni - Pronomi dimostrativi - Armonie intellettuali - No, nulla, nessuno - Nomi composti per gli ufficii - Verbi - Difficoltà che si presentano pel loro studio - Esempi.

---

È interessante e grazioso notare come questa gente qua forma le parole per esprimere un nuovo oggetto nella lingua loro. L' osservazione è la grande maestra. Per esempio per dire campanello, dicono pancia di ragno, *chiu-hút-tzél;* per dire fucile dicono come i nostri padri, archibugio, cioè arco a fuoco, *itóch-letzéch* da *itóch* fuoco e *letzéch* arco; munizione dicono *pallini,* all' italiana, cioè *c-lóquass* da *c-ló* palla e *quuach* diminutivo; acciarino, che non avevano mai visto, come non avevano visto le altre cose summenzionate, dicono *itóch-cchia,* cioè « rimedio o strumento pel fuoco; » selce dicono *ten-thé,* pietra; la miccia la chiamano *itóch-léss,* da *léss* mazzo, unione, famiglia; bucciolo dicono *c-ló-hi* da *c-ló* palla e *hi* particella che esprime continenza, possesso; specchio *tope-jach-hi, topejach* volendo dire immagine e ombra; calza *ccoló-búth* da *ccoló* piede e *bhút* tappo, tappatore, insomma il tappare o cuoprire. Invece scarpa di cono *nissót,* o *sót,* di-

mostrando che probabilmente le conoscevano di prima, usando infatti talvolta una specie di sandali come quelli portati dalla gente del campo che li chiama *osutas*, e che sono formati di una targa di cuoio, che serve di suola, e due strisce pure di cuoio con cui, dopo passatane una tra il pollice e l'indice, si raccomanda alla noce del piede. I fiammiferi li chiamano come noi, cioè *itóssass*, abbreviazione di *itoch-quuass*, che vuol dire *fuochini*; e la scatola di fiammiferi, *itoch-hi-huass*, cioè guarda fiammiferi.

Una parola che mi ha chiamato sempre l'attenzione e destato la curiosità di scuoprirne l'etimologia, è *iúccúas*, che vuol dire tabacco, che non esisteva nel Ciacco: io credo non ingannarmi facendolo derivare da *iú* bruciato, e *cúas* che vuol dire mordere, stracciare, pungere: ora è appunto in queste due azioni che consiste l'uso e il resultato del tabacco. E d'altronde, dicendoci essi: dammi da morder bruciato, non dicono presso a poco come noi col nostro: dammi da fumare, cioè da far fumo?

Un'altra analogia di giudizio, oltre quelle che possono emergere dalle parole suddette e da molte altre, la trovo in usare *téi* per occhi e per viso, precisamente come poeticamente si usa ancora tra e noi, come ne è stata l'etimologia dal latino *visus*, che voleva dire vista.

L'uscio della porta lo chiamano *hlappé-bhut*, cioè tappa-porta, e in questo mi pare che sieno più felici di noi, che non abbiamo una espressione ugualmente chiara e precisa.

La lana, il pelo e i capelli, li chiamano colla stessa parola, *huolei*, preceduta dal nome dell'oggetto a cui si riferiscono. Noi non siamo da meno, benchè non ci paia, quando diciamo, *capello*, per dire pelo del capo, con una alterazione che svisa quasi completamente l'etimologia. Di queste alterazioni, così frequenti, e connaturali, nella nostra lingua, ne abbiamo altrettante e più nel mattacco, colle difficoltà conseguenti per apprenderle.

Le foglie pure le chiamano con lo stesso nome, indicando perciò che per loro esse sono i capelli delle piante: e in questo non si scostano tanto dall'analogia d'aspetto se si consideri, che qua predominano le mimose dalle foglie frastagliatissime, o, in termine botanico, *pinnate* e *bipennate*, parole che di per sè giustificano il nome mattacco concorde colla figura scientifica di pennate.

Merita se ne faccia cenno il modo con cui distinguono la pianta e la frutta, che è per mezzo d'una lessione. Esempio: *mistol* (giuggiolo) *ohó-jucche*, frutta del *mistol ohójáche; vinal, attécche*, la frutta *attáche;* algarrobo negro *uóssot-etzúche,* la frutta *uóssot-etzáche* ecc. Qui si vede costante il cambio della *u* in *a*. Noi non facciamo di meglio quando diciamo *pera* la frutta del *pero*, *mela* quella del *melo*, ecc. Non mancano però altre forme.

I nomi di parentela variano da un sesso a un altro. Nè ci deve meravigliare, dacchè non abbiamo noi padre e madre, fratello e sorella, genero e nuora? invece di dire, per esempio: genero e genera? È curiosa che tutte le lingue, in questo articolo, peccano del medesimo difetto, se si può dire così, e le americane non vi fanno eccezione. Ed anzi in queste ultime, non solo variano i nomi col sesso della persona a cui si attribuisce la parentela, ma anche col sesso della persona che invoca il parente. Per esempio: in araucano il padre chiama il figlio col nome di *fotúm* e la figlia col nome di *gnahue;* invece la madre chiama il figlio col nome di *cogni huenthu cogni domo,* cogni volendo dire figlio in generale, nella bocca della madre. In chicciua il padre lo chiama *cciuri* il figlio, e *ususi* la figlia; e la madre *guagua.*

Nella lingua chinese, secondo quanto mi dice il mio interprete, *Ajáo* di Pechino che ho acquistato dianzi a due franchi l'ora, figlio si dice *Tsaé* e figlia *Pnoé;* padre si dice *Lu-táo,* madre *Loúmuú;* fratello *ghoó-séi-loú,* sorella *ttai-tzt-é.*

In mattacco abbiamo i seguenti nomi: Padre *Chia;* madre *Ccó;* figlio *locsé* o *lotsé,* figlia *lectzá;* cognato *quajenécche,* co-

gnata *ticchié;* fratello *lecchiïlá* o *cchulá,* sorella *cchinno;* zio *uitoc,* zia *uidóche;* nipote *lec-chié-iós* probabilmente abbreviazione di figlio del fratello; nipote femmina *cchidió;* suocero *chióti,* suocera *catelá;* cugino *huoc-lá.* Trovo inoltre che per genero e nuora s' usano le stesse parole che per cognato e cognata, e che per cognato s' usa anche la parola che per genero: il che m' assicura che c' è un equivoco.

Le diverse parole impiegate per esprimere uno stesso grado di parentela secondo che è l' uomo o la donna che le usa, devono attribuirsi, a mio parere, al metodo d' aggregazione adottato originariamente per determinarlo, finchè le alterazioni susseguenti hanno fatto perdere di vista la genesi etimologica. È chiaro infatti, che per due coniugi, un nipote, per esempio, sarà: per uno figlio d' un fratello, per l' altro d' un cognato, o invece d' una sorella e d' una cognata.

Agglutinando o aggregando le parole esprimenti questi diversi rapporti, avremo così uno stesso grado di parentela, un nipote, chiamato con quattro modi differenti.

Una forma interessante è parimente quella dei pronomi dimostrativi, che imita il francese, perchè sono formati del pronome *toch,* questi, *ce* francese, e le parole *licné* per quegli, *letti* e *lani* per cotesti, ed altre ancora, tra cui *tzi* per questi: *tzi* è uguale a *cci,* e a *cchj,* è importante perchè la ritroviamo nell' araucano. Queste parole quando la fanno da aggettivi dimostrativi si dividono: *toch* resta avanti al sostantivo e *lincé, latzi, tzi* ecc., si pongono dopo, rimanendo queste indeclinabili e declinandosi invece *tóch.* Ora, non è lo stesso cogli aggettivi dimostrativi francesi, per esempio, *ceci, cela,* che al plurale fanno ceux-ci, ceux-là, e si frazionano?

E non rivelano queste forme una grande armonia della intelligenza umana, che dà di mano, nelle stirpi le più appartate tra loro ai medesimi espedienti per esprimere uno stesso ordine di rapporti?

E merita una speciale menzione la genesi seguente, che ri-

vela un ordine. *No* si dice *ká,* nulla si dice *kiá*, nessuno *kiái:* qui si vede mantenuta la radice costante e più chiara che nelle parole nostre che vi corrispondono.

E qual cosa havvi in filologia di più elegante e di più metodico che le espressioni mattacche per esprimere il possedere, il contenere, l'eseguire e lo esercitare un uffizio? La lettera *h* (*h* col punto sotto è da pronunziarsi nasale) appare in moltissime parole, per non dire in tutte, che esprime possessi e capacità. Ora, si ha *hi, huu* che servono ad esprimere ciò che contiene e chi possiede e chi fa una cosa, e si ha *huét* che vuol dire casa, luogo che contiene. Per esempio, pesce *jácsét,* peschiera *jácsétte-hi;* scarpe *nissóhéss;* calzolaio, quei che le vende *nissohésse-hi;* calzolaio, quegli che le fa, *nissohésse-huu;* calzoleria *nissohésse-huét.* E in tutti i casi identici usano lo stesso artifizio. In che sono da più le *altre lingue?*

Ma la parte seria è quella dei verbi. Io confesso la mia ignoranza: non sono in grado di dare un infinito: un infinito vo' dire, che possa dire in coscienza che è proprio lui. Potrebbe darsi, che, se avessi tempo, potessi a poco per volta assicurarmene, ma ora non sono in questo caso. A difesa però del mio amor proprio devo dire che la colpa non è tutta della mia poca mente: la maggior parte l'ha l'intricatezza di questa benedetta lingua e la completa assenza d'ogni barlume, almeno intuitivo, di forme grammaticali nei miei interpreti indiani. Domandate loro per esempio come si dice « mangiare » e non vi sanno rispondere, o vi rispondono ogni volta d'un modo differente. Bisogna che lor domandiate: « Voglio mangiare » come si dice?; e poi, « andiamo a mangiare » come si dice?: e così via discorrendo. E allora cascate nelle difficoltà della lingua. Perchè il mangiare unito al volere si esprimerà con una forma speciale che include le due idee: e così via discorrendo.

Poi vi sono le forme o le dizioni differenti. Figuratevi che per esempio « io ho » si riproduca con la forma francese « il

est à moi » o con la latina che vi corrisponde « id est mihi? » c' è da correre il rischio di prendere *est* per *ho*. Ora, di questi modi pare che ne abbiano questa gente.

E se dicessi che non ho scoperto nemmeno il plurale dei verbi? C' è una particella *en* o *hen*, secondo la terminazione della parola precedente, che di certo esprime un plurale; ma non so se è pronominale o invece se è vera flessione plurale della voce del verbo. Esempio, « Balla » *catin*, « ballate! » *catinén*. Fin qui anderebbe bene se fosse sempre così; ma vediamo: « Balliamo » *indt-catin:* già non c' è più l' *en: indt* è noi. Ma ecco riapparisce in caso eguale. Esempio: « Suona! » *hén-chié*, « suoniamo! » *inénhechién:* qui c' è un visibilio d' alterazioni per l' armonia e pel comodo, ma fra di esse è facile vedere in fondo il *en* che non c' era al « balliamo! » Ma non sarebbe ancora niente: ciò potrebbe voler dire che ci fossero due forme di plurale: il busillis sta in questo, che, complicando l'esempio col soggetto e l'oggetto, pare che il *hen* o *en* concordi coll' oggetto e non col soggetto, benchè il verbo non riveli nessuna forma passiva o neutra come in certi verbi latini *videor*, *loquor* ecc. Esempio: « Ammazza la pecora! » si dirà *Llón tzonatách!* Llon è ammazza, *tzonatách* è pecora. « Pietro ha ammazzato la pecora » si dirà *Pietro ilón tzonatách;* « Pietro ha ammazzato le pecore » *Pietro ilónen tzonatass*. Dov' è più il valore che ammetteva quell' *en* in « ballate! balliamo! ecc. » E di queste confusioni ne trovo a dozzine.

Quello perciò che posso dire di *én* o *hén* è che si trova il più delle volte con un plurale. Dico il più delle volte, perchè non è in tutti i casi così. Esempio: « I Cristiani hanno ammazzato la pecora » si dirà: *Tsiguéle ilon tzonatách*. Parrebbe che questa forma plurale *én* non si usi pel verbo che quando, o è un plurale l' oggetto che soffre l' azione e il soggetto plurale è quegli stesso su cui cade l' azione, come in ballare.

## VIII

Coniugazioni – Varie forme di tempi passati – Verbi riflessivi – Conservazione di radicali – Le posposizioni e i verbi – Forma verbale di possesso – Il verbo *essere* – Specchio di una coniugazione dell'indicativo – Verbi passivi.

---

Dalla farragine delle voci verbali che ho sottocchio, mi pare di poter affermare che questa lingua ha parecchie coniugazioni. In questo s'avvicinerebbe al Guarany, che ne ha moltissime, e si allontanerebbe le mille miglia dall'Araucano, che ne ha una sola, e dal Chicciua che parimenti, per quanto ne è parso a me, ne ha una sola, benchè complicatissima nei tempi composti.

Da quanto precede, comprenderà il lettore che non posso dargli uno, o più tipi di coniugazione di verbi, perchè non lo so. Nondimeno sono in grado di dare alcune forme di diversi tempi.

Una delle più precise è quella del futuro, che si esprime col presente aumentato dalla sillaba *lá*. Esempio: Torna *tapil*, tornerà *tapil-lá*. Questo sarebbe il futuro assoluto, poichè ve n'è un'altro, che dirò, dubitativo, a cui s'aggiunge *pbije* « forse » che si mette in fondo del periodo.

Altra forma è quella del passato, che consiste nello aggiungere al presente una *é* preceduta da una lettera che è la ripetizione dell' ultima che forma il presente, per essere nell' indole di questa lingua il raddoppiamento delle lettere, come nella nostra e in molte altre, meno la spagnuola. Esempio: « arriva » *jom,* « è arrivato » *jommó.*

Il passato remoto però si forma con aggiungere al presente l' averbio di tempo *náche* o *náchi,* con il cambio della *n* in altra lettera e specialmente in *l,* se conviene all' orecchio. Esempio: ammazza *ilón,* ammazzò, remoto, *ilónnáche.* A volte si lascia il solo *áche.* Esempio: mangia *théucque,* mangiò *theu quáche.*

E un' altra forma di passato prossimo, quasi un imperfetto, pare sia con l' aggiunta di *nenná,* che usano, o intero, o spezzato in una delle due sillabe, secondo il gusto.

Queste due parole *náchee nenná* sono le stesse che abbiamo viste usate in ieri, *icuala-náche,* e oggi *icuála-nenná:* sicchè son logici questi selvaggi.

Parrebbe dagli esempi sopracitati, che non avessero *terminazioni,* nei verbi, dipendenti dalla persona, benchè abbiano più o meno quella dipendente dal numero dell' aggiunta di *en.* Nondimeno, o sia differenza casuale di pronunzia o intenzionale di persona, trovo per la prima persona singolare dei passati, cambiata la *e* in *i,* nei seguenti esempii: arrivai *jommi:* tornai *tapini,* mangiai (remoto) *tdeucquáchi.* Del resto non ne hanno bisogno in ultima analisi, dacchè ogni voce la fanno precedere dalla particella pronominale *nu, á, lo, inat,* « io, tu, quegli, noi, » con diversi cambii come: *no* e *ni, lu* e *li, inné,* e non rammento che altri.

Nelle voci negative però, che formano coll' aggiunta in fondo del *tde* « no » potrebbe parere che le parole soffrissero una flessione; ma ciò deve attribuirsi a puro scopo d' armonia. Esempio: « Vedo » *nu-huenn,* « non vedo » *nu-huenni-tdé,* invece di *nuhuénnidé,* « taglio » *nu-issét,* o *nissét,* « non taglio »

*nu-jissti-tdé,* invece di *nuissettde*, « è morto? » *jách-iil?* « non è morto » *jigni-tdé* invece di *jill-tdé.*

Non entro in altri particolari, perchè bisognerebbe inciampicare continuamente in forme, di cui non si capisce il perchè differiscano: e tanto più sono le differenze, quanto più complesse le relazioni espresse. Prendiamo un solo esempio elementarissimo. « Tornò il cacicche (mio)? *jachtapil é nucannia?* « Non tornò, » *tapini tdé.* In questo semplicissimo esempio, perchè una volta la *l,* e un' altra volta il *ni?* Qui l' interrogativo non ci influisce che nel principio con l' *jach.* È chiaro, per me, che questi cambii dipendono dal capriccio dell' orecchio. Ed ora, *ab uno disce omnes.*

Dei verbi riflessivi, sembra alcuni li formino con l'aggiunta di *chlam* al verbo attivo. Per esempio: « Pietro s' ammazzò » si dirà *Peiló tilonné ch-lám.* Sarebbe questo *chlam* il *met* dei latini e lo *stesso medesimo,* nostro. Allora il pronome personale *no-chlam* potrebbe essere *ego met,* io stesso, ciocchè lo armonizzerebbe di più con le altre voci dei pronomi. Avverto che citando latino, qui o altrove, non pretendo, nè ho preteso, stabilire analogia alcuna: è per comodo della dimostrazione.

È da notarsi la radice comune che mantengono certi verbi di significati modificati. Esempio: andare *opil,* tornare *tápil*, venire *nom,* arrivare *jóm*, morire *iil,* ammazzare *ilón*, gridare, chiamare, dire *ohn, hón,* parlare *hon-chié,* cioè *dire-con* del modo stesso che noi diciamo *con-versare:* nel che dimostrano acutezza e logica, mi pare. Queste espressioni potrebbero darci la chiave del valore modificativo di alcune particelle, con vantaggio della filosofia della lingua, come in *hon-chói,* e della filologia comparata come in *ta-pil,* dove *ta* rappresenta una azione ripetuta, come infatti è il tornare sopra l' andare, e si ritrova in questo senso anche nella lingua araucana, come diremo.

Le posposizioni però sono il grande istrumento per fabbricare i verbi. Già dissi, per esempio, di *toll-cá* venire da *toll-pe* cadere da *toll-icchiot,* cadere in che tutti vengono da *toll,* che esprime un moto. E son sicuro che, secondo questa regola, se dirò *toll chié* (*chié* con per dire accompagnare) sarò inteso da quest' Indiani. Altri esempi. « Pietro muore di fame » *Péilo ill-ech náinló, ech* con, istrumentale. E perchè *ech* non si creda in questo caso una preposizione di *náinló* fame, veggasi quest'altro esempio: Gl' Indiani muoiono di fame. *Uicchj jil echién nainló,* cioè *jill-ech-én* dove *éch* sta avanti di *én* segnacaso del plurale del verbo: dunque sta legato, è posposto a quest' ultimo, e non anteposto al sostantivo; non è dunque preposizione: come gia dicemmo parlando delle preposizioni.

L' uso in siffatta guisa delle posposizioni, con inoltre le alterazioni più volte lamentate, non è uno dei minori motivi di confusione e d' imbroglio, per lo studio dei verbi. E quale azione infatti si sottrae da dover essere significata da un verbo che esprima l' idea madre e da una particella pospositiva che ne assegni il rapporto? Ben poche davvero. E ben poche dunque saranno le parole che non abbiano qualcheduna di queste zeppe travisate, e che ora rifioriscono per un lato, ora per un altro, in diverso sembiante secondo l' esigenza dell' orecchio, con completa inconsapevolezza dell' osservatore, che resta sorpreso e stordito di certi cambii inesplicabili.

Una forma verbale per le azioni includenti possesso è quella di aggiungere un *já* alla parola esprimente la cosa posseduta. Esempi: Moglie *ciequa,* aver moglie *ciéquaja;* paura *huái,* aver paura *huája.*

Il verbo essere lo tacciono. Esempio: Io sono brutto *nutzi-tdé;* cioè io bello no.

Finisco il tema dei verbi noiosissimo; lo è stato per me, figuriamoci pel lettore! col tentare di raffazzonare un tipo di coniugazione dell' indicativo d' un verbo. Non garantiseo

i dettagli, e già si sa il perchè, ma per riepilogare le idee basterà.

*Ilón* Ammazzare

MODO INDICATIVO - TEMPO PRESENTE

Ammazzo *nu-ilón*
Ammazzi *há-ilón*
Ammazza *li-lón* e *tilón*
Ammazziamo *inát-ilón-én*
Ammazzate *há-ilon-én*
Ammazzano *tochéss-ilon-én*

—

IMPERFETTO

Ammazzav-o, i, a, *nu, há; l-ilon-nénna.*
Ammazzava-mo, te, no, *inát, há, tochéss-ilonnénnahén.*

—

PERFETTO PROSSIMO

Ho, hai, ha ammazzato *nu, ha, l-ilonné.*
Abbiamo, avete, hanno id., *inat, há, tochéss-ilonnehén.*

—

PASSATO REMOTO

Ammazzai *nu-ilon-náche*
Ammazzasti *há* id.
Ammazzò *l*, id.
Ammazzammo *inát ilonnachién*
Ammazzaste *ha* id.
Ammazzarono *tochéss* id.

—

FUTURO

Ammazzer-ò, ai, à, *nu ha. l-ilon-lá*
Ammazzer-emo, ete, anno, *inát, ha, tochéss ilon-lá-hen.*

—

IMPERATIVO

Ammazza *Ilon*

Si avverta però che la forma remota con *náche* è usata molto raramente e più ancora quella con *nenná.*

Hanno forme passive, questa gente nei verbi? Non saprei rispondere. Ho notato però che molte di esse formulate nella nostra lingua, sono state corrisposte con un giro, che le riduce a una forma attiva, o per lo meno intransitiva. Per esempio: per dire « Paolo fu ammazzato da Plinio » si dirà « Plinio morì per causa di Paolo, » o sennò « Plinio ammazzò Paolo. »

Non mi pare che alla fin de' conti, ciò costituisca una inferiorità.

Il tipo di coniugazione esposto, non faccia credere a semplicità nei verbi di questa lingua. È appunto perchè è tutto il contrario che io non mi trovo in grado di dare altri modi e altri tempi i quali mi resultano così complicati che non ho saputo fino al presente afferrarne le leggi.

## IX

LA *r* PRESSO I MATTACCHI E ALTRI INDIANI - LE LABIALI E LA *l* E *ua*, *ue*, *ui*, ECC. - LE ARTICOLAZIONI MATTACCHE E I CHINESI - ANALOGIE CURIOSE - SUONI PREDOMINANTI NELLE DUE LINGUE - ALFABETO PER LA LINGUA MATTACCA - VOCI *onomatopéiche* - PAROLE MATTACCHE SOMIGLIANTI A PAROLE ARIANE - MI ACCOMIATO DAL LETTORE.

---

TRA le particolarità di questa lingua è da notarsi la mancanza completa di parole con *r*, lettera che infatti i Mattacchi non possono pronunziare che con grande sforzo e incompletamente.

I loro vicini l'hanno però la *r*, cioè i Toba, i Ciulupi e Ciriguani. I Mocoviti sono come l'anello di congiunzione pronunziando la *r* come i francesi, nella gorgia, quasi *gh-r*.

È probabile che a molti la pronunzia francese della *r* appaia come un eccesso di *r* e non un difetto: ma io ho l'opinione opposta, e mi ci confermo quando vedo che a un Mattacco per dire *Pietro,* riesce più facile pronunziare *Peghro* che *Pero,* e Peilo che Peghro. In ogni modo, il potersi pronunziare più o meno male dai Mattacchi, rivela che l'assenza dalla loro lingua della *r* non è dovuta a un difetto innato fisiologico dell'apparato vocale, ma a una convenzione, o almeno alla tendenza dell'idioma. Il non uso ha poi fatto, col

trascorrere dei secoli, che lo stesso organo vocale per l'azione della eredità fisiologica abbia perduto della sua attitudine a pronunziare il suono della *r*, e a poco per volta potrà perderla interamente.

Quantunque si può pensare che sia ancora questione d'orecchio, il quale, non assuefatto al nuovo suono, stenta a carpirlo con la conseguente difficoltà della riproduzione simpatica per parte degli organi vocali. Ognuno di noi può averlo esperimentato al principio dello studio di una lingua straniera.

Neppure la *d* sanno pronunziarla chiaramente, benchè non manchino parole con suono che vi si approssima, ma che non trovo che al principio delle parole, in cui infatti i suoni si possono battere di più, in forma di *td* e di *th* quasi inglese. Esempii: Come? *tdé hoté?* mangia *theúcque*; tirador (*ventriera*) *tilalól.*

Ho ancora da udire in bocca mattacca la pronunzia della *b, d, f, g, p, t,* unite con la *l,* e lo stesso si può dire con la *r.* Questo dà luogo a quelle grandi svisature di parole, che le fanno affatto irriconoscibili, come *ccailá* invece di *cabra* (capra), *Pailó* da *Pablo*; *hléno* da freno *huéiló* da pueblo, (popolo, paese). Perchè c'è un'altra particolarità, che una labiale dinanzi a *uá, ué, uí, uó, uú,* formante una unica sillaba, non sanno pronunziarla, e vi sostituiscono un *h* aspirata. Questo difetto, o questa deviazione, si trova anche presso il popolo del campo di questa Repubblica. Così invece di *buono* (buono) dicono *huéno,* come pure *huego* invece di fuego (fuoco).

A proposito di queste articolazioni di suoni, è curiosa che, stando alla pronunzia del mio maestro chinese (un cuoco intelligentissimo che sa scrivere in chinese, e che si chiama *Ajaó*). I chinesi oltre non avere la *r,* come è noto, non possono pronunziare quelle stesse combinazioni di lettere che non sanno pronunziare i Mattacchi, e nemmeno la *d,* oltre tante altre; sicchè m'accade a volte che, quando discorro con Ajaó

mi pare discorrere con un Mattacco, con cui ha molto vicino il colore della pelle, gli occhi obliqui, il capello crinoso, il naso chiatto. Così per dire: *adios* (addio) dice *alio*, per *tres* (tre) *tles*, per proprio *lópio*, per señora, *señola*, per teatro *teetelo*. Molte volte m'è quasi impossibile capire la parola castigliana che vuol dire, come quando pronunzia *teetelo* per teatro, *oléchaio* per orejas (orecchie); *liálio* per diario, *poole* per pobre; *huelo-liá* per buen dia; *huela-loche* per buena noche (buona notte). Devo notare che finora mi resulta che questi chinesi hanno una immensità di parole terminate per *lo*. Ed è degno di nota, mi pare, come la *l* sia quella che fa le spese in luogo della *r* e in generale delle altre combinazioni non potute pronunziare. Ma, rispetto della *r* presso i chinesi, devo dire che ho una parola sopra le duecento finora raccolte, in cui figura *r*, potrebbe dunque essere che la posizione di questa lettera contribuisca alla sua pronunziabilità come è della *d* presso i Mattacchi. Questa parola è *tai-hi-ró*, teatro dove la *h* si pronunzia di tal modo che toglie molto alla energia della *r*: che sia straniera?

Ma se mancano ai Mattacchi alcune articolazioni, abbondano al contrario di alcune altre. Tra questi tiene un posto eminente il chiá, chié, chií, chió e chiú, e ckiá, ckié ecc., le quali sono così frequenti, con altre di un suono analogo, che uno resta molto dubbioso se non sia la stessa sillaba, ripetuta le mille volte in diversi sensi. Sappiamo già che *chiá*, *chié* ecc., si convertono in *tzi* e *tze*, in *ciá* o *tciá e tcié* ecc. Seguono inoltre il *tách* aumentativo, e il *lo* o *la* formanti aggettivo.

Io non voglio fare paragoni spropositati, ma per curiosità farò notare che nel Chinese sono in numero soverchiante le sillabe *tziá*, *tzié* ecc., *sciá*, *scié* ecc., *tzá*, *tzé* ecc., e *ttai* o *tai*, che vuol dire grande, e *lo* che non so ancora che vuol dire, ma che lo trovo sempre in fondo. •

Questo fatto, combinato colla quasi identità di pronunzia, può meritare qualche seria riflessione dal linguista.

Nello studio di queste lingue, usando per la riproduzione dei suoni le nostre cinque vocali, si vede inevitabile l'uso dei dittonghi nel senso di accoppiare due o più vocali da pronunziarsi simultaneamente, sicchè il loro suono dia quello complesso del dittongo che li abbraccia tutti. Sarebbero dittonghi naturali che, se si immaginino fissati colla scrittura, daranno luogo colle alterazioni di pronunzia, inevitabili col tempo, a dittonghi convenzionali, come sarebbero l'*ou* francese, l'*oe* e l'*ae* latini, l'*eu* alemanno. Io perciò ritengo, che in una lingua scritta i dittonghi si devono considerare come simbolo di una differente espressione fonetica anteriore.

In questi studii s'avverte anche la insufficienza di un solo alfabeto, che dunque dovrà cambiare secondo le diverse lingue seppure non si volesse adottare una filastrocca di lettere lunga come una litania. Il nostro poi è davvero uno dei più poveri, soprattutto per la mancanza di un simbolo gutturale e di un aspirato, articolazioni queste molto frequenti in moltissime lingue di tutto il mondo. E più povero ancora sarebbe, se di straforo non vi aggiungessimo il *k*, che non appartiene alle nostre parole.

Volendo scrivere Mattacco col nostro alfabeto, dovremo portargli le seguenti modificazioni, che varranno in generale per moltissime altre lingue: *Gh* alemanna: servirebbe anche la *j*, *cota* castigliana, ma si confonderebbe colla nostra *j*; un *h* aspirata come in alcune parole francesi e come in tedesco al principio; di un segno, che esprima prolungazione di suono d'una vocale, non il suo raddoppiamento, a cui può bastare la stessa *h* come fanno i tedeschi, e che risponde mi pare, al fatto fisico della pronunzia di *h*; un *th* inglese, ma nel senso di un suono tra il *t* e il *d*: sarebbe un dittongo di consonanti; un dittongo *óú*, non pronunziato *u* come in francese, ma pronunziandone ambe le vocali rapidissimamente. I dittonghi *óéú* ed *éú* pronunziasi come s'è detto; una *h* aspirata e nasale, che io marco con un punto sotto per distinguerla,

e una l *bagnata* da parere quasi *il.* Viceversa: abolire la *r*, la *d*, la *f*, la *v* e quasi la *b*, che non si presenta che dittongata con p; e la *p* sola, che non si presenta che con la *b* e poi con un suono speciale da potersi riprodurre approssimatamente con una *h* dopo, da formare come il dittongo *ph*.

In questa maniera, senza introdurre caratteri strani, difficili a ritenersi a memoria e necessari a conoscersi anticipatamente, io ho scritto il mio mattacco, il mio guarany, il mio chicciua, il mio ámarà, il mio mocovita, il mio ciúlupi, il mio toba ed il mio chinese. Sostituendo, perchè ho scritto in castigliano, (nei miei appunti, s' intenda qui ho scritto all' italiana) la *j* alla *ch* e la y alla *j*. Questi caratteri sono abbastanza volgari, perchè anche noi, voglio dire il lettore ed io che non siamo dotti in linguistica si possano leggere le parole senza notabili differenze di pronunzia, e così sodisfare l'avidità del curioso se non quella dello scienziato.

Quello che di certo mancherà è la lettura, perchè io non regalerò davvero al lettore una indigestione di lingue all' americana, e solamente terminerò i particolari del mattacco, buttati giù così alla buona e contro il solito ordine grammaticale. E chi avrebbe avuto tempo da fare una grammatica, e chi la pazienza di leggerla? Con poche parole indigene, che si possono riguardare come *onomatopeiche!* cioè imitanti i suoni naturali, azione a cui si attribuisce da alcuni il principio del linguaggio, sviluppato di poi dall' intelligenza dell' uomo.

Gridare, chiamare, *óhn!* lampo *chlepp;* muto *huó-haó;* tosse *ccocóchtáss;* grillo che zilla, *li-tzil*; *loro,* specie di pappagallo, *quécchié,* e pellicano, volgarmente *ccia-cá,* specie di grande tacchino selvatico, *tzá-coch:* ambedue dal grido che fanno. E non mancano altre molte parole di questa natura.

E finirò col presentare alcune parole mattacche somiglianti con altre delle lingue europee.

Sì, *hié* mattacco, *yéss* inglese, *yá* tedesco, *già* italiano, no, *ká* mattacco; *cchè* toscano, *kein* nessuno, tedesco; (*káe Akka*);

figlio *tsé*, o *ssé* mattacco, *tzé* boemo; (*tzaé* e *tzé* chinese); malato *iéll* e *jéll* mattacco, *ill* inglese; per *op* mattacco, *ob* latino: aggiungasi che *p* e *b* si sostituiscono tra loro in tutte le lingue con estrema facilità; campagna, campo *achlú* mattacco, *agro* latino e italiano: avvertasi che i mattacchi usano la *l* invece della *r*, e così *achlú* diventa *achrú*; cane *sinoch* mattacco; *chinos* in greco; inversione di lettere come tra *melone* e *nelom*; gallo *húh* o *cúh* mattacco, *coq* francese; grillo *li-tzit* mattacco, *zillo* toscano, detto di alcuni grilli e di alcuni uccelli dal loro strido; casa *hauét* mattacco, *haus* tedesco, *house* inglese, (*huasi* chicciua); con *uuitd* mattacco, *with* inglese; e *utquei* mattacco, *atque* latino.

Di altre non mi ricordo.

Nella formazione poi delle parole composte seguono l'uso tedesco e inglese; per esempio, guanti *hand-schuhe* in tedesco, cioè *mano-vesti;* in mattacco *cquéi-pbut,* cioè *mano-tappa.* E nella negativa lo stesso. Esempio, « Io non vedo, » *ich-sehe nicht* in tedesco, e in mattacco: *nuihénni-tde,* cioè *i vedo no,* come usa anche il milanese frequentemente.

Altre analogie di costruzione le abbiamo viste.

E qui fo punto per ora, e mi accommiato dal lettore. Al quale desidero che, come resultato pratico, benchè indiretto, di questo studio, anche se da lui seguìto a strappi e bocconi, si sia insinuata la convinzione che l'uomo, nel momento attuale della sua vita, è potenzialmente lo stesso in tutte le parti della terra. In fatti lo vediamo adoperare con singolare maestria il complicato istrumento del linguaggio e rivelarsi per esso possessore di tutti i criterii che rispondono a uno sviluppo intellettuale capace, date le opportune circostanze, di formare la società civile come s'intende oggidì.

Se gl'Indiani d'oggi sono ribelli alla società civile lo sono individualmente per gli abiti contratti durante la vita individuale di ognuno di loro; ma la attitudine *naturale* la

posseggono: come ne sono una riprova le creature loro introdotte in mezzo a noi le quali si sviluppano con attitudini interamente equivalenti alle nostre, e come può averlo dedotto chi abbia vissuto in mezzo di questi selvaggi.

Nè con ciò voglio negare gli effetti della eredità, e accettare invece che l'uomo sia nato armato di tutto punto delle facoltà e degli strumenti che possiede, come della famosa Minerva fu favoleggiato. Tutto al contrario anzi, perchè voglio dire, che nella serie dell'evoluzioni sofferte dall'uomo per arrivare al punto attuale la così detta civiltà rappresenta un atomo impercettibile, sia pel poco tempo (poche migliaia d'anni) dacchè è comparsa e stata in alcune parti del mondo, sia per il limite degli individui e delle nazioni che ne hanno goduto.

Ne consegue, che anche da questo aspetto, l'origine dell'uomo la vediamo risalire là, dove già ce lo indicano lo studio dei fossili e della terra, cioè a un'epoca distante da noi più anni, che non contiamo giorni dall'Adamo della Genesi.

# INDICE



## PARTE PRIMA

### DA CORRIENTES ALLA FRONTIERA

## PARTE SECONDA

### DALLA FRONTIERA A ORAN

## PARTE TERZA

### SULLA LINGUA DEGLI INDIANI MATTACCHI DEL GRAN CIACCO